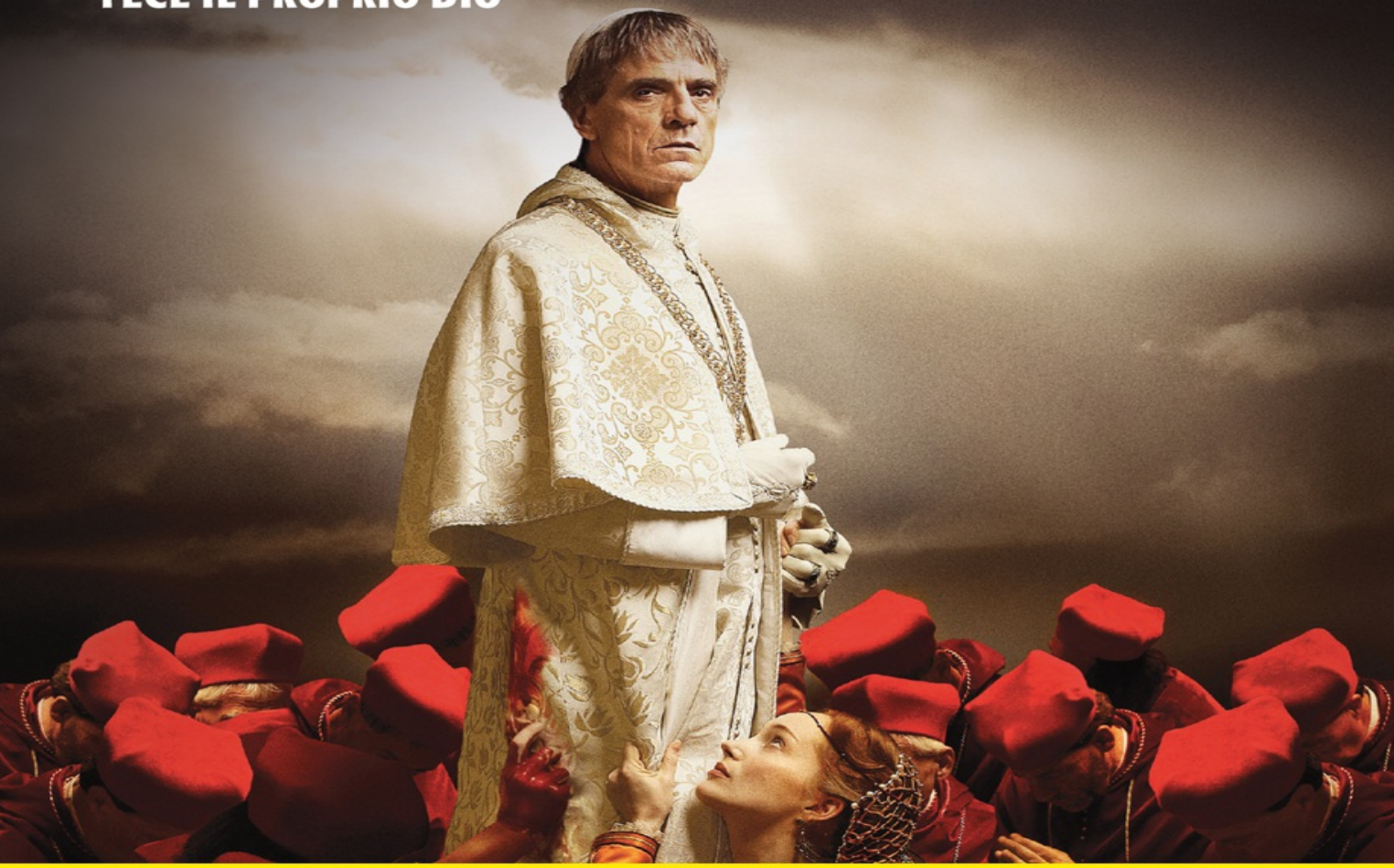
> MARCELLO VANNUCCI

I BORGIA

STORIA E SEGRETI

DALLA SPAGNA A ROMA: UNA FAMIGLIA CHE DEL POTERE E DELLA RICCHEZZA FECE IL PROPRIO DIO



IN ESCLUSIVA LE PRIME PAGINE DI IL ROMANZO PERDUTO DEI BORGIA

NEWTON SAGGISTICA



108

Prima edizione ebook: maggio 2013
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5551-0

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di geco srl

Marcello Vannucci

I Borgia

Dalla Spagna a Roma: la storia di una famiglia che
del potere e della ricchezza fece il proprio Dio



NEWTON COMPTON EDITORI

A mia moglie Gigliola

Entends, ma chère, entends la douce nuit qui marche

CHARLES BAUDELAIRE, *Les Fleurs du mal*

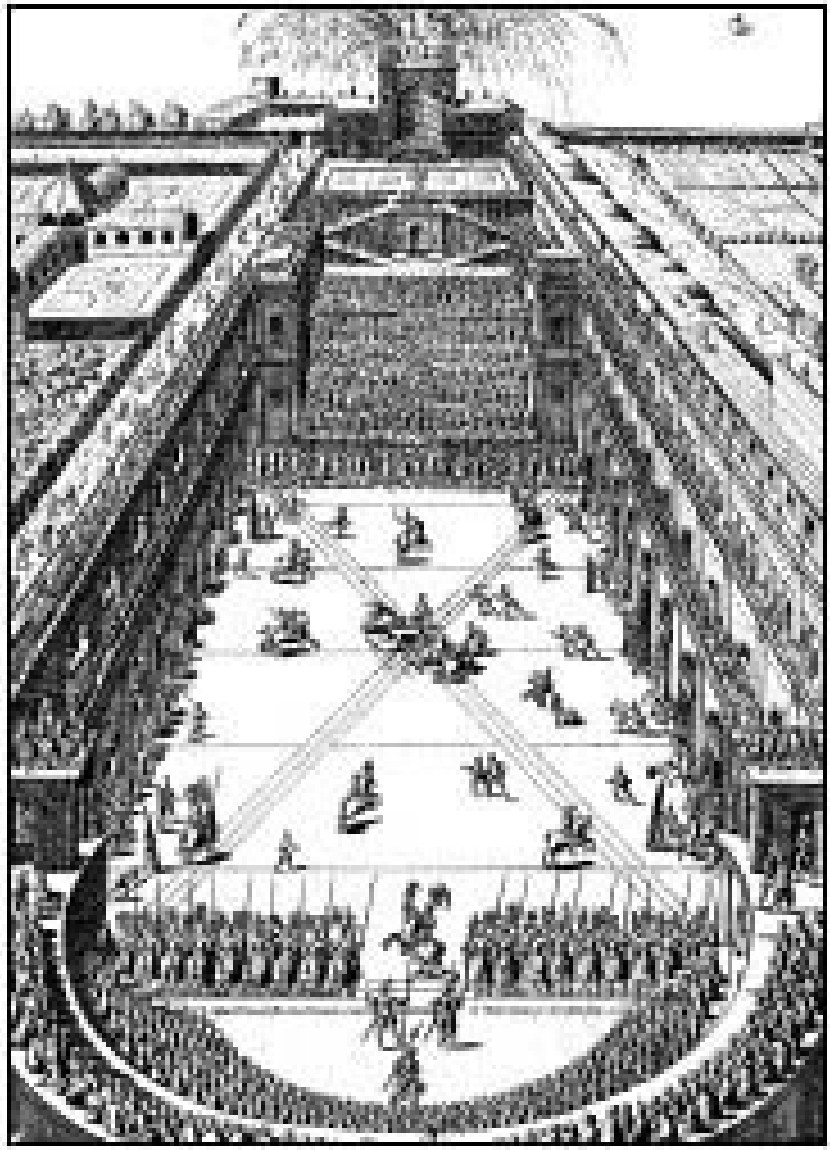
Introduzione

I Borgia: e subito viene in mente una famiglia che, pur di ottenere potere e denaro, tutto ha osato. Senza risparmio di colpi; in un torneo che ce li ha mostrati inesauribili nel voler combattere. Osando tutto e di tutti usando, in vista del proprio tornaconto. Ed è così che il giudicarli da condannarsi è più che legittimo. Nessuno di loro escluso, ma principalmente i tre di loro maggiori attori in scena: Rodrigo, nelle vesti di papa Alessandro VI*; Cesare, assetato*

di gloria e ricchezza, Lucrezia, che accetta d'essere usata come pedina in un giuoco che spesso capisce perverso, ma che lei è disposta ad accettare pur di conservare quel ruolo di primadonna che ormai ha imparato ad amare. E sono, loro tre, rei di colpe che vanno dal tradimento all'omicidio; dalla corruzione all'uso di quella autorità che è nelle loro mani, a scopi più che malvagi. Unica attenuante, che servirà però ben poco a mitigare una loro condanna, è l'essere loro vissuti alla fine di quel Quattrocento contrassegnato da lotte politiche e militari, che hanno visto l'Italia divenire un campo di battaglia, dove scendono a scontrarsi, come in una

terra ormai priva di ogni difesa, gli eserciti d'Europa, in lotta per affermare superiorità politica ed acquisire nuovi territori agli Stati cui essi appartengono. Ed ecco loro: i Borgia, che osano entrare nel giuoco in prima persona, cercando quel ruolo di azione autonoma, cui hanno passivamente rinunciato gli altri potenti italiani. E sarà nel nome di questa loro scelta che li vedremo osare l'inosabile. Sempre sprezzanti del pericolo e delle conseguenze per quel loro ardire. In questo, in questo soltanto, da ammirarsi. Per questa loro inesauribile volontà di non accettare un ruolo da comparse, ma invece quello che spetta ad un protagonista.

Niente questo potrà togliere a quelle che sono state le loro effettive colpe, ma almeno potrà servire a concedere loro un posto autonomo, in un momento della storia italiana, che invece ha mostrato deboli e incerti quasi tutti coloro che avevano nelle mani lo scettro del comando. Ed un potere che si sarebbe dovuto tradurre in ben altro che non in quella passiva accettazione dell'ingerenza di gente straniera in una terra che non era la sua.



Dalla Spagna a Roma

Játiva nella provincia di Valencia, nel regno d'Aragona, liberata dai Mori nel 1238. Una cacciata non facile questa degli infedeli che costò vittime numerose all'esercito di Giacomo I. Ai Borja che avevano servito nella sua cavalleria il re concesse del territorio. Nel loro stemma un *bo* bove e *orja* orzo. Poi il bove si trasforma in toro; i Borja si preparano alla corrida, decisi però a non cadere sotto la spada di alcun *matador*. E di nutrirsi di quell'orzo fino a crescere da incutere paura a chiunque

pensasse di assalirli. Aumentano così di grado, e di superbia. Non di denaro. Vivono una vita da feudatari. Fanno coltivare aride terre; ne ottengono scarsi prodotti. Scorre però nelle loro vene il sangue di quegli armati che hanno sconfitto i Mori. Un sangue che scalda i loro corpi, come il sole le molte rocce del promontorio montuoso che sovrasta le loro terre. Il sogno dell'evasione, della conquista di nuovi spazi ed anche di ricchezza è tenuto in serbo. Si presenterà pure l'istante favorevole.

Alonso Borgia – così s'italianizza il loro nome nella Roma del loro tempo – quando arriva in Italia al seguito di Alfonso d'Aragona, che sta raggiungendo Napoli per esservi

incoronato re, è nell'autorevole veste di vescovo di Valencia, nominato da papa Martino V. Che è Oddone Colonna e che come pontefice segnava la ritrovata unità della Chiesa. Alonso Borgia, che è anche maestro di Ferrante, figlio di re Alfonso, manterrà ben stretti i suoi rapporti con la natale Játiva, e sarà lui a battezzare il figlio di sua sorella Isabella: Rodrigo, che è nato il primo gennaio 1432.

Ora il re Alfonso V ha affidato al Borgia un delicato e difficile compito: organizzare cioè un decentramento del potere, che salvi l'autorità della monarchia e quieti le rivolte, sotterranee o in atto, di un gruppo di famiglie aragonesi di antica nobiltà feudale.

Un difficile incarico, considerata la frammentazione del territorio soggetto alla corona che, oltre le terre spagnole di Aragona e della Catalogna, comprende anche la Sardegna, la Sicilia e poi quel regno di Napoli, che rappresenta nella penisola italiana uno Stato di notevole importanza. Ed è questo da poco soggetto ad Alfonso V che ha dovuto combattere dei duri scontri contro gliAngioini, conclusisi nel 1442. Ha avuto contro il papa Eugenio IV,ma ha preferito stringere accordi con Roma ed ha incaricato il fedele Alonso Borgia di trattarli. Viene così firmato un trattato – è il giugno del 1443 – con piena soddisfazione delle due parti. Anche di Alonso Borgia che ha avuto

modo di mettere in luce le sue qualità di buon politico e di bravo negoziatore.

Passerà appena un anno che verrà fatto cardinale. Ora il vescovo di Valencia, il Borgia della famiglia spagnola che spera in nuove fortune, può usare del suo potere. Col consenso del re Alfonso conserverà il suo vescovado in Spagna, ma andrà a vivere a Roma: al servizio ora di quella Chiesa nella quale ha raggiunto un così alto ruolo.

Sta avendo inizio una storia dei Borgia in Italia. Il cardinale Alonso Borgia, come vedremo, occuperà il trono di Pietro. Il suo nome: Callisto III.



Callisto III (da Platina).

Papi dopo papi

Tommaso Parentucelli, arcivescovo di Bologna, cardinale da pochi mesi, veniva eletto papa nel marzo del 1447 e prendeva il nome di Niccolò V. Tre anni dopo, nel 1450, indisse un Giubileo, per cui si mossero da tutta l'Europa orde di pellegrini; un numero inverosimile di gente da riempire tutta Roma. Né mancarono le vittime per questo affollarsi di persone verso il Vaticano. Vicino al Natale dell'anno giubilare, la calca sul ponte Sant'Angelo fu tale che più di duecento pellegrini morirono nel

tentativo di trovare qualche maniera di salvarsi da un assembramento di gente che stava stringendo gli uni contro gli altri. C'è da sperare che, visto il pio intento che li animava, quei veramente poveri cristiani abbiano potuto godere della grazia celeste.

Ma aldilà di questi incidenti di traffico poco sorvegliato, le guardie di Niccolò si mostrarono più che capaci nel reprimere una congiura di gente che sognava di restaurare una repubblica. E il boia compì anche lui il suo mestiere con particolare impegno. Eppure c'era chi aveva sperato che il papa concedesse la grazia ai condannati, limitandosi ad esiliarli da Roma e dallo Stato dellaChiesa. Rimasero delusi: «Da

quando è Niccolò papa e assassino /abbonda a Roma il sangue e scarso è il vino»; ed al solito anonimo che attacca il pontefice ecco unirsi, questa volta contro la sua Curia, il poeta ferrarese Antonio Tebaldeo: «La tua superbiaognor si fa più grande / più non si onora Dio, ma Bacco e Venere /forza è che in precipizio il ciel ti mande». Ed è questa del Tebaldeo, un'aperta accusa contro la corruzione della Curia medesima. Quanto al Tebaldeo, visto l'argomento di questo libro, ricordiamo che sarà segretario, a Ferrara, di Lucrezia Borgia, al tempo del di lei matrimonio con Alfonso d'Este.

Il 24 marzo del 1455 Niccolò V muore e il Conclave, ancora una volta, si

scontra diviso com'è in due fazioni: una legata al potere degli Orsini, l'altra a quello dei Colonna. I voti dei quattro cardinali spagnoli risultano determinanti, ed è uno di loro, Alonso Borgia, ad essere eletto. Prenderà il nome di Callisto III; è nato nel 1378 ed ha quindi settantasette anni. Sarà pontefice per soli tre anni, ma gli saranno sufficienti per scandalosamente favorire parenti ed amici. Particolarmente due suoi nipoti, Rodrigo – il futuro Alessandro VI – e Luis Juan de Mila, vescovo di Segorbe. A Rodrigo, nel maggio del 1455, affida la carica di notaio apostolico, e nomina un mese dopo Luis Juan de Mila governatore di Bologna. A Rodrigo, per

esercitare il suo ufficio di notaio, occorre essere dottore in legge. Si rimedia all'inconveniente mandandolo all'Università di Bologna. Il corso di studi, per quel dottorato, ha una durata di cinque anni, ma per il nipote di un papa si riesce a ridurlo a diciotto mesi. È trascorso poco più di un anno dalla sua elezione che Callisto III nomina a sorpresa Rodrigo e Luis Juan de Mila cardinali. Poi ecco entrare in scena un terzo nipote: Pedro Luis, fratello di Rodrigo, fatto capitano generale della Chiesa. Subito dopo Callisto III ottiene, con l'elezione di altri sei cardinali, opportunamente scelti, di rassicurare alcune potenze europee. Il Borgia è un abilissimo giuocatore: sa qual è il

momento dell'azzardo e l'altro della prudenza. E quando l'acque si saranno quietate ecco che Rodrigo, il neo cardinale, si vedrà concesso anche l'incarico di cancelliere. Importante, anche perché consente a chi l'eserciti di manovrare altissime somme di denaro. Nell'agosto 1457 ecco, con una mossa spregiudicata, che il papa offrirà a Pedro Luis il posto di prefetto di Roma. Ora veramente può dire di avere blindato il suo trono di pontefice. Le più importanti cariche ecclesiastiche, militari e civili sono nelle mani dei Borgia. La fortezza è veramente inespugnabile: gli avversari politici ormai sanno che per loro la partita è persa. Li riporterà in campo, agguerriti e

pronti a nuovo scontro, la morte di papa Callisto che avviene il 6 agosto 1458. Ora per gli spagnoli potrebbero giungere giorni non buoni, ma Rodrigo Borgia ha appreso dallo zio l'arte della sopravvivenza ad ogni difficoltà. Ed eccolo fra i prediletti del nuovo pontefice Pio II. Che è il cardinale Enea Silvio Piccolomini, nato da una famiglia di nobili decaduti a Corsignano, un borgo non lontano da Siena, di poche case e molta miseria, che lui vorrà più tardi ribattezzare Pienza, dal suo nome di pontefice, dopo avervi fatto costruire un palazzo ed una cattedrale, eleggendo la nuova piccola città a vescovado.

Pio II mostra dunque di apprezzare l'opera di questo cardinale spagnolo. Sa

bene come ha ottenuto il posto che occupa, ma sa anche che proteggere i propri parenti non è cosa riprovevole. Callisto III era un Borgia e Rodrigo è stato uno dei suoi prediletti nipoti.

È una sorta di danza questa dei nipoti di papi, ed in questo fine Quattrocento riempie un palcoscenico intero. Gli spettatori: la gente, stanno a guardare indifferenti; chi è al potere cerca di ottenerne uno ancora maggiore. È una sorta di giuoco di carte dove ognuno cala intanto sul tavolo quelle che crede gli faranno guadagnar qualcosa, ma tiene poi le sue migliori di riserva sperando di uscire vincitore dalla partita. La città, Roma, si presta a questo muoversi di pedine: è una scacchiera multiforme,

dove ci si può muovere anche barando. Basta farlo con ardire oppure approfittando di quella confusione di genti e d'idee che vi regna. Come se il ritorno del papato a Roma e la riconquista della sua sede originaria fossero un liquore esaltante; che ubriaca. Si raggiunge abitualmente lo scandalo, ma ancora più spesso si riesce ad andar oltre. È che il favorire parenti ed amici assicura ad ogni pontefice come uno stato nello stato su cui governare. A solida difesa, questi pretoriani: clerici o laici che siano, del loro capo, del loro benefattore.

Ed ecco che dopo il nipote Antonio, fatto capitano generale dell'esercito pontificio, Pio II concede

l'arcivescovado di Siena a Francesco, anche lui figlio di sua sorella Laudamia. Alla sua seconda sorella Costanza, che si sente trascurata, ecco il dono di un bel palazzo, fornito di mobilio e suppellettili di grande pregio. Ed in più: questo veramente Pio verso i parenti, ecco donare a Costanza alcuni schiavi, comprati sul fiorente mercato di Venezia, perché provvedano a tenerle la casa in ordine ed a personalmente servirla.

Parrebbe il nostro Piccolomini non aver concorrenti in munificenza verso i familiari, ma ecco perlomeno pareggiarlo il veneziano Paolo II; per essere sconfitti in seguito ambedue dal papa che segue: Sisto IV, francescano

come Ordine, ma gaudente come vita, che veramente si spreca a concedere cariche e denari ai suoi parenti e fedeli. Fedeli perlomeno finché ricevono le une e gli altri.

Il cinquantasettenne papa ligure smentisce così l'ormai proverbiale parsimonia degli abitanti della sua terra, offrendo per prima cosa potere e denaro a chi l'ha aiutato ad essere eletto. Provvederà poi ai parenti, ed è ora una girandola di cardinali e vescovi che s'intreccia attorno al pontefice. Due sono i figli di sua sorella Bianca. Pietro: è fatto cardinale e vescovo di Treviso, di Spalato, di Siviglia, di Valencia ed anche arcivescovo di Firenze. È un uomo che ama il lusso e le belle cose:

lascerà un patrimonio immenso. Giuliano, l'altro figlio, sarà cardinale anche lui, e poi vescovo di Carpentras, di Losanna, di Avignone, di Costanza ed altro. Due plurivescovi i due giovani cardinali! Lo zio è soddisfatto: è un pontefice che rispetta la famiglia. Tanto che visto che un fratello di Pietro, Girolamo, altro non è riuscito a fare che metter su un piccolo commercio di spezie, Sisto IV decide di metterlo a capo di uno Stato: ed è ora che gli compra dagli Sforza la contea di Imola, e gli fa sposare Caterina Sforza. Nel domani irriducibile avversaria di Cesare Borgia. Donna di grande personalità, che sarà madre di un vero protagonista della storia italiana:

Giovanni dalle Bande Nere, che lei avrà da un suo nuovo matrimonio con Giovanni il Popolano, un Medici.

E sarà della politica di Sisto IV lo scontro con i Medici e l'essere stato l'anima della congiura dei Pazzi. Nella speranza che il nipote Girolamo potesse estendere il suo potere ben oltre Imola ed il suo piccolo Stato. Come risultato: la morte di Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico e il fallimento di tutta l'impresa. E sarà nello stesso anno della congiura, il 1478, che Sisto IV, deluso il suo piano, dichiarerà – alleandosi al regno di Napoli – guerra a Firenze, dopo averle lanciato contro una bolla di scomunica. Ma è ora il Magnifico che, recatosi a Napoli, riuscirà a far

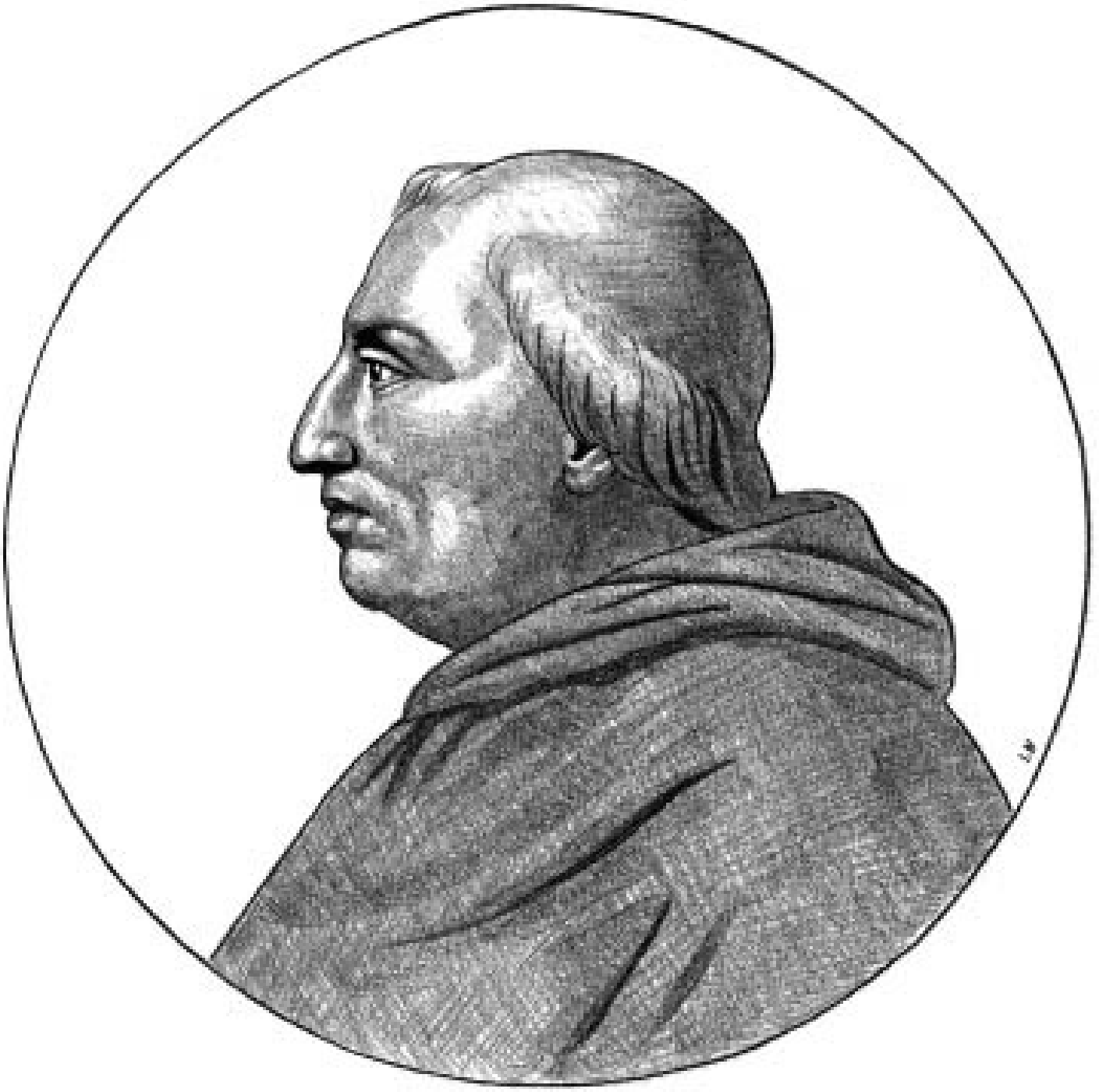
desistere il re Ferdinando dall'impresa.

Su Sisto IV, dopo quanto di male si può dire di lui, occorre ora parlare di qualche suo indubbio merito.

Sono state infatti volute da lui opere come la Biblioteca Vaticana e la Cappella Sistina. E, per realizzarle, egli ha voluto artisti di grande fama. Il 15 giugno del 1475 la Biblioteca ebbe la sua inaugurazione ufficiale, e fu affidata – come curatore – a Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, che aveva dedicato, l'anno avanti, un suo libro a Lorenzo il Magnifico, dove egli ricordava i giorni da lui trascorsi a Firenze: dieci anni prima, e i suoi incontri con i Medici nella loro villa di Careggi.

Lavorano nelle sale della Biblioteca

Vaticana maestranze specializzate, e Sisto IV personalmente provvede ad accrescere il numero dei codici e dei libri, che già erano in possesso della vecchia biblioteca pontificia: quella voluta da Eugenio V, negli anni Cinquanta dello stesso secolo. Allora avevano provveduto ad organizzare la biblioteca bibliofili di grande fama: Vespasiano da Bisticci e Lorenzo Valla. Ora al Platina si aggiungono Giacomo da Volterra, Lionello Dati e Mattia Palmieri.



Papa Innocenzo VIII. Disegno di Impero Nigiani.

Il Ghirlandaio e Antoniazzo Romano sono fra gli artisti chiamati da Sisto IV a rendere bella la "sua" biblioteca coi loro dipinti. Mentre per la Cappella Sistina opera ancora il Ghirlandaio, assieme a lui il Botticelli, Mino da Fiesole, Pietro Perugino, Luca Signorelli e il Pinturicchio. Un gruppo eccezionale d'artisti con cui hanno inizio le fortune di quest'opera stupenda, che vedrà poi Michelangelo completare il lavoro di chi l'aveva preceduto.

Oltre a queste imprese che arricchiscono il patrimonio artistico della Chiesa, Sisto IV provvide anche ad abbellire Roma con nuove strade e favorendo la costruzione di nuovi importanti edifici. E fu il Platina che gli

fece da biografo. Il Platina cui era stata richiesta dal della Rovere un'opera, dove s'illustrasse la storia del papato. E Sisto IV ebbe così le *Vite dei romani pontefici*, mentre il Platina – da parte sua – si guadagnò una lauta ricompensa.

Sisto IV scomparirà dalla terra il 12 agosto 1484. Papa-re: lo chiamerà il Gregorovius. I romani furono però ben più severi: ed ecco che in uno dei tanti libelli che seguirono alla sua morte, leggiamo dei versi, che non sarebbero mai stati l'epitaffio che il della Rovere avrebbe desiderato:

> Sisto, sei morto alfine: obbrobrio e vituperio
> del papato, sei morto alfine, Sisto, è vero?
> Sisto, sei morto alfine, su, su, gettate a

brani
le scellerate membra in pasto ai lupi e ai cani.

Nonostante questa anche troppo evidente disaffezione popolare, anche Sisto IV ebbe però un suo splendido monumento funebre. Vi provvide suo nipote, Giuliano della Rovere, quando fu papa col nome di Giulio II. Fu chiamato a scolpire questo sepolcro Antonio del Pollaiolo. È una tomba degna di un re. Forse proprio per quel papa-re, come il Gregorovius l'aveva chiamato.

Fu così che i "pasquini" romani restarono delusi. Invece di lupi e cani, le spoglie di Sisto IV ebbero sepoltura in una delle tombe più ricche che il Rinascimento ci abbia lasciato.

Così vanno le cose del mondo. Non tutto il male di Sisto IV, si vede, era venuto per nuocere.

A Sisto IV, segue Innocenzo VIII. Ma nel Conclave si sono scontrati, guidando quei cardinali che si sono schierati dalla parte dell'uno o dell'altro: Rodrigo Borgia, il nipote di Callisto III, e Giuliano della Rovere, lui nipote dell'appena scomparso Sisto IV. Cercano ambedue i voti per essere loro gli eletti, o almeno che ottenga il trono un loro candidato. È in atto uno scontro, per niente sotterraneo, fra i Borgia e i della Rovere, che avrà un seguito nel domani. Esce fuori da questo pasticcio preelezioni il nome del cardinale Giovan Battista Cybo, che viene eletto il

29 agosto 1484. Che, se è vero che chi incomincia bene è già a metà dell'opera, si è assicurato un domani perlomeno tranquillo, visto che per ottenere voti dall'una o dall'altra parte, ha firmato una serie di richieste, che sarebbero state esaudite dopo avvenuta la sua elezione. Così come accadrà: a un papa non è concesso mentire.

Il Cybo prende come nome quello di Innocenzo VIII, nonostante che di innocente avesse ben poco. Viene da una famiglia di potenti, è nato a Genova ed ha cinquantadue anni; suo padre è stato viceré di Napoli. Giovan Battista ha vissuta una vita da libertino, fino a che convinto di essersi ravveduto non si avvicina al mondo religioso, e con

rapidità si vede eletto vescovo di Savona da Paolo II e cardinale da Sisto IV. Una carriera fulminante. Da più donne ha avuto sette figli, ma ne riconoscerà ufficialmente soltanto due: Franceschetto e Teodorina.

Ed ecco che Roma lo gratifica subito di una "pasquinata": «Lode a Innocenzo rendere, o quiriti, si debbe, che dell'esausta patria la prole ei stesso accrebbe, / otto bastardi e otto fanciulle ha generato: / Nocente e della patria padre sarà chiamato». Insomma uno che in fatto di nascite si è dato daffare. Il numero degli appartenenti al vivaio dei Cybo è stato sicuramente accresciuto, ma si può pure perdonare al popolo di abbondare in qualcosa, visto poi quel

tempo di sua grande miseria.

Corruzione e nepotismo senza limiti, questo è il maggior impegno di papa Innocenzo. Fra i suoi "capolavori" politici l'avere combinato il matrimonio fra il suo dissoluto figlio Franceschetto con Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico. La povera ragazza verrà trattata come merce di scambio. Il Medici avrà però come contropartita l'elezione di suo figlio Giovanni a cardinale che aveva solo tredici anni, ma che già all'età di sette era stato fatto protonotaro apostolico. Sarà il futuro Leone X. Quando, nel 1492, il Cybo muore, entra prepotentemente in scena il cardinale Rodrigo Borgia. Sarà eletto pontefice e prenderà il nome di

Alessandro VI.



L’irresistibile ascesa del cardinale Rodrigo Borgia

Ecco di lui un magistrale ritratto: «È un uomo di versatile ingegno e di grande animo, – scrive di lui Jacopo da Volterra nel 1486 – disposto alla parola e ben disposto nello stile nonostante la mediocre cultura letteraria. Per natura è accorto e munito di arte meravigliosa nella trattazione degli affari; è straordinariamente ricco e abita una bella e comoda casa edificata a metà strada tra il ponte della Mole Adriana e Campo dei Fiori. Dai suoi uffici

ecclesiastici; da molte chiese in Italia e in Spagna e da tre vescovadi: Valencia, Porto e Cartagena, riceve redditi grandissimi, mentre la sola carica della Cancelleria Apostolica gli rende, come si dice, ottomila fiorini d'oro all'anno. Grande è pure la quantità del suo vasellame d'argento, dei suoi gioielli, delle sue coperte intessute d'oro e di seta, dei libri d'ogni dottrina, e tutto questo sommato ad una splendida magnificenza degna di un re o di un papa... Si crede, di fatto, che in oro e in ricchezza, sopravanzi tutti i cardinali, tolto il Rothomagense».

Quest'uomo, descritto da Jacopo da Volterra, è il cardinale Rodrigo Borgia, fatto ricco e potente dai favori

concessigli da suo zio: il papa Callisto III. Quanto al cardinale che lo «sopravanza» si tratta di Guglielmo d'Estouteville, un benedettino francese di famiglia ricchissima e raffinato mecenate. Fu quello che dette avvio alla revisione del processo contro Giovanna d'Arco.

Rodrigo Borgia dunque fra i cardinali che si sono conquistati grande potere nella Curia. Buon negoziatore e raffinato politico. Ama vestirsi con eleganza ed è anche bello. Attratto dalle donne, che sono a loro volta attratte da lui. E lui non si risparmia in nuove avventure ed in nuove conquiste. Troppo impegno pone però in questa sua predilezione, tanto da meritarsi una severa lettera di

rimprovero, scritta da papa Pio II. Siamo nel giugno del 1460 e il Borgia è a Siena al seguito del pontefice.



Papa Pio II: il Piccolomini protettore di Rodrigo Borgia quando è ancora cardinale (disegno di Impero Nigiani).

Il contegno riprovevole di quel suo cardinale è stato riferito al pontefice da alcuni notabili della città. È accaduto che Rodrigo, nella sua qualità di vicecancelliere della Chiesa, abbia accompagnato Pio II, tutto preso a seguire quelle costruzioni, palazzo e cattedrale, che dovranno fare di quel paese contadino in cui è nato, Corsignano, una città: Pienza, che sia nota per le sue bellezze architettoniche. Il Borgia è con lui, ma, a quanto sembra, ospitato a Siena, riesce a trovare il tempo per altro svago che non quello di tener nota dei conti da saldare a chi sta lavorando all'impresa del papa. Ed ecco

il testo di questa lettera, già ricordata e indirizzata personalmente a Rodrigo Borgia:

Diletto figlio, quando tre giorni or sono convennero nei giardini dell'amato figlio Giovanni de Bichi parecchie donne di Siena, dedite alla vanità mondana, anche tu, poco memore dell'ufficio che ricopri, ti sei trattenuto con loro, per quanto ci venne detto, dall'una fino alle sei del pomeriggio, avendo come compagno un altro del tuo collegio al quale, se non il decoro della Sede Apostolica, almeno l'età avrebbe dovuto ricordare il proprio dovere. Per quanto abbiamo sentito, in codesto luogo si è ballato nel modo più dissoluto, non risparmiando alcun allettamento d'amore. Anche tu, in tutti quei divertimenti, ti sei comportato non diversamente che se fossi stato della schiera dei giovani mondani. Io ho vergogna di riferire i particolari di quanto si asserisce essere accaduto in quel luogo. Per

lasciare maggiore libertà ad ogni vostro sfrenato piacere, fu proibito l'accesso ai mariti, ai padri e ai parenti delle ragazze presenti. Solo voi, con pochi domestici, eravate gli autori e animatori di tali danze. Si dice che oggi a Siena non si parli d'altro e che tutti ridano della tua frivolezza. Certo è che qui, in questo luogo di bagni, dove non è piccolo il numero degli ecclesiastici e dei secolari, tu sei diventato la favola del giorno. Il nostro dolore è inesprimibile, poiché tutto questo torna a discapito dello stato e dell'ufficio sacerdotale. Di noi si potrà affermare che arricchiamo ed espandiamo non perché conduciamo vita santa e illibata, ma perché ci procuriamo i mezzi per soddisfare il nostro piacere. Di qui, verso di noi, il disprezzo dei principi e delle potenze, e lo scherno quotidiano dei laici. Di qui pure il rimprovero per il nostro modo di vita allorquando rimproveriamo quella degli altri. Anche il Vicario di Cristo è coinvolto nello

stesso disprezzo, poiché sembra contentarsi d'un simile stato di cose. Tu, caro figliolo, presiedi il vescovado di Valencia, il primo della Spagna, e sei pure cancelliere della Chiesa. Ma ciò che rende la tua condotta più riprovevole, sei, col papa, tra i cardinali, uno dei consiglieri della Santa Sede. Noi lasciamo al tuo giudizio se si convenga alle alte dignità corteggiare fanciulle, mandare spesso in giro frutta e distribuirla fra di loro, offrire vini prelibati a colei che ami, e l'intero giorno essere spettatore di ogni sorta di piacere: e infine, perché tutto si svolgesse più liberamente, escludere i mariti e i parenti. Per causa tua noi riceviamo biasimo, e si offende la memoria di tuo zio Callisto, che, secondo molti, ebbe il torto di insignirti di tanti onori. Se cerchi la scusa della tua giovane età, tu, però, non sei tanto giovane da non comprendere quali doveri ti imponga la tua dignità, come un cardinale debba essere irreprensibile ed esempio salutare

di costumi e modello non solo agli animi, ma agli occhi di tutti. E quale giusto motivo abbiamo poi d'irritarci, se i principi terreni ci fregiano di titoli poco onorevoli, contrastano il possesso dei nostri beni e ci obbligano a sottostare ai loro comandamenti? In verità queste ferite ce le portiamo noi stessi e da noi ci procuriamo siffatti mali, indebolendo ogni giorno di più, con le nostre debolezze, l'autorità della Chiesa. In questo mondo il nostro castigo è la vergogna e nell'altro il meritato patimento. Possa dunque la tua prudenza arginare siffatte vanità e tenere alta la tua dignità, e non volere che tra mogli e fanciulle ti si dia il nome di galante. Perché, ove simili fatti avessero a ripetersi, saremmo costretti a rivelare che si sono verificati indipendentemente dalla nostra volontà e con nostro dispiacere, e la censura nostra non sarebbe senza tua infamia. Noi ti abbiamo amato sempre e ti considerammo meritevole

della nostra protezione, come uomo che rivelava natura seria e modesta. Agisci dunque in modo che noi possiamo conservare a lungo di te questa opinione, e a questo nulla potrà contribuire più dell'assumere una condotta più morigerata. I tuoi anni, che promettono ancora ravvedimento, ci consentono d'ammonirti paternamente.

Petriolo, 11 giugno 1460.

Il cardinale che è suo compare in questa storia di donne e bagordi è Guglielmo d'Estouteville. Quanto a quell'episodio senese, è più che imbarazzante per Pio II, che a Siena ha svolto un attento lavoro diplomatico per certi accordi con il governo della città, lavoro che ora ha rischiato d'essere compromesso da questo suo cardinale

sempre alla caccia di donne. È incorreggibile e tale lo vede Gaspare da Verona, suo maestro nel tempo dell'Università a Bologna. «È bello – scrive – di aspetto grazioso e gaio, e di eloquio ornato e dolce; non appena vede bellissime donne le eccita in modo meraviglioso ad amarlo e le attrae a sé più che la calamita il ferro». Ha detto «bellissime» il nostro umanista: Rodrigo non era uomo da sprecarsi. E poi nel mondo romano di quella stagione un cardinale poteva anche rappresentare per una donna un buon investimento. Si poteva anche sperare che salisse più in alto, ed un papa, se ha dei figli, può fare la loro fortuna. Dopo avere assicurata quella della loro madre. Così come

accade per Vannozza Cattanei.

Vannozza ha ventiquattro anni quando – è il 1466 – fa innamorare di sé Rodrigo, che ne ha trentacinque. Lei è bella e sa come scaldare il sangue di un uomo. E per vent'anni il Borgia la terrà come amante. Sul suo aspetto fisico ci sono pareri diversi: chi la vorrebbe mostrare come la reincarnazione di Giunone coi capelli neri e gli occhi ardenti; chi si affida invece ad un suo presunto ritratto, opera del Pinturicchio: la *Madonna dell'Annunciazione*, ed eccola allora con un volto ovale e coi capelli biondi.

Che ognuno scelga dei due ritratti quello che più gli piace: probabilmente non avremo mai una risposta sicura. Ma

è invece certo che Vannozza sia stata una donna le cui parole dovevano essere ascoltate e le cui decisioni erano fermissime. Sulla probabilità che il suo vero aspetto fosse quello del dipinto del Pinturicchio, si guarda a sua figlia Lucrezia ed ai suoi capelli biondi, ma ci pare un po' poco per decidere in questo senso. Bisognerebbe invece scoprire cosa Rodrigo Borgia intendesse per quelle «donne bellissime» di cui ci parla Gaspare da Verona. E chissà perché saremmo tentati di scegliere la copia d'una Giunone, forse un poco mescolata alla Venere delle statue dell'antichità, con i tratti del volto sensuali e gli occhi scuri, come modello per il focoso Rodrigo.

Comunque sia, il rapporto fra i due deve essere stato quello di una perfetta intesa. Anche quel marito scelto per lei, Giorgio della Croce, arriva in scena che lei ha già avuto da Rodrigo quattro figli: Cesare, Juan, Lucrezia e Jofré. Può darsi anche un quinto, che poi sarebbe anche il maggiore di età: Pedro Luis. Quanto alla data della loro nascita, quella di Cesare è il 1475; di Juan il 1476; di Lucrezia il 1480 e di Jofré il 1481. Un amore prolifico, come si vede. Che poi dà vita a due personaggi che, anche se in maniera diversa, scriveranno pagine di storia: Lucrezia e Cesare. La prima con una vita avventurosa, che la vedrà sposa tre volte, in una ridda di feste nuziali, divorzi ottenuti col beneplacito della

legge, ma anche col più sbrigativo metodo dell'eliminazione fisica di un marito; un'esistenza che poi pare quietarsi nell'accogliente palazzo degli Estensi a Ferrara, dove lei farà da duchessa e da madre. Toni ben più drammatici avrà invece la vita di Cesare: con lui eroe all'insegna del male; che sogna potere e gloria e non risparmia né nemici né amici pur di raggiungerli. La sua è una recita che ricorda certi personaggi scespiriani tormentati e che tormentano. Dal trionfo alla sconfitta totale: dalla vita nel lusso alla sofferenza nelle prigioni italiane e spagnole. Lui e la sorella Lucrezia, come tutti i grandi protagonisti di una storia, vivranno nel dopo confusi di note

vere e false che riguardino la loro esistenza. Non è stato facile il loro cammino; non sarà facile il poter dare loro un volto dal quale si sia certi che è veramente il loro.

Fra le «bellissime» appassionatamente adorate, ecco per il cardinale Rodrigo un'altra donna. Questa volta si tratta di una poco più che fanciulla, che possiede però tutte le arti – o le impara via via – per tenersi stretto un Borgia ormai sessantenne, ma non certo arresosi alle battaglie d'amore. Giulia Farnese era stata allevata in casa di un'altra donna perlomeno straordinaria: Adriana de Mila, vedova di uno degli Orsini, ma anche legata da parentela con i Borgia fin dal tempo di Callisto III papa. Dire

di lei che ha fatto da ruffiana per il cardinale Rodrigo, sarebbe poco; Adriana è donna che ama l'intrigo e riesce a tenerne abilmente le fila. La sua è una dote di quelle da dire naturali. A lei Rodrigo Borgia aveva affidata la figlia Lucrezia fino da bambina.

Adriana viveva in uno di quei palazzi che gli Orsini possedevano a Roma, e un figlio di lei, Ursino, era promesso sposo di Giulia. Lei era una Farnese, nata in una famiglia ancora non affermatasi se si guarda a quanto invece erano cresciuti gli stessi Orsini o i Colonna. Occorrerà loro l'aiuto del papa Borgia innamorato di Giulia per dare la scalata a cariche civili ed ecclesiastiche di gran prestigio. Alessandro, fratello di Giulia, sarà fatto

cardinale proprio dal Borgia e lo vedremo pontefice col nome di Paolo III, eletto il 12 ottobre 1534, dopo quarant'anni di cardinalato ed una solida esperienza nel mondo della Curia di Roma. Che poi usciva dal tempo burrascoso del papa Medici Clemente VII e dalla terribile prova del sacco dei lanzichenecchi del 1527. È sempre a lui che si deve il consolidarsi dei Farnese a Parma.

Nepotista e gaudente sfrenato, Alessandro Farnese approfittò d'ogni mezzo per arricchirsi e per arricchire i suoi. Morirà a ottantun anni, dopo quindici anni di pontificato. Il solito Pasquino gli destinò dei versi feroci:

In questa tomba giace
un avvoltoio cupido e rapace.
Ei fu Paolo Farnese
che mai nulla donò, che tutto prese.
Fate per lui orazione
poveretto morì d'indigestione.

Ed in fatto di voler tutto sua sorella Giulia non gli fu da meno. Il papa Borgia pur di averla come amante non badò infatti a doni: dai gioielli agli abiti; dalle case lussuose ad una loro splendida mobilia. E Giulia Farnese fu veramente una primadonna sul palcoscenico della Roma dell'ultimo Quattrocento. *Concubina papae*: così fu detta da chi visse quella stagione. O più ancora irriverentemente: «sposa di Cristo».

Ma anche sposa di Ursino Orsini, con una cerimonia che fu fastosa e solenne, celebrata il 20 maggio 1489, in una delle sale del palazzo dei Borgia. Così il cardinale Rodrigo aveva voluto, quasi a negare tutte le voci – ed erano più che vere – che lo dicevano amante della bella Giulia.

E che anche il giovane marito, Ursino, fosse a conoscenza della cosa è certo. Ed a dirgli il perché dovesse accettare questa situazione, può essere stata sua madre Adriana de Mila. Nel nome delle fortune della famiglia occorreva che lui si arrendesse all'evidenza. Che Ursino si contentasse di potere avere tutta per lui Giulia almeno in quel viaggio di nozze che li portò al palazzo di

Bassanello, di proprietà degli Orsini, non lontano dalla città di Viterbo. Effettivamente per veramente pochi giorni, perché il Borgia non poteva vivere senza quella Giulia ormai al centro di ogni suo desiderio.

Intanto Rodrigo Borgia s'è assicurato un posto di primo piano. Ormai nella schiera tanto numerosa dei cardinali egli si è conquistata una posizione di predominio. Una scalata però non facile la sua, e dopo un lungo trascorrere d'anni: dal tempo di papa Callisto III, fino a papa Innocenzo VIII: quasi mezzo secolo. Un costante suo impegno alla conquista di quel trono di pontefice, che anche egli otterrà, come a premiare uno straordinario e perseverante lavoro.

È il 1492: Colombo scopre il Nuovo Mondo e i re cattolici di Spagna cacciano da Granata i *moriscos*, gli infedeli. E Pedro Luis, figlio di Rodrigo, è fra i soldati che servono Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Degli altri figli: Cesare da Perugia passerà a studiare a Pisa. Lucrezia, appena undicenne, la si lega – è il 26 febbraio 1491 – con un contratto matrimoniale a Cherubino Juan de Centelles, ricco e potente nel regno di Valencia. Per Lucrezia sarà il primo di cinque contratti di nozze, i primi due sciolti, come vedremo, gli altri seguiti invece dai tre matrimoni che segnano la vita della figlia di Rodrigo e di Vannozza.

Ed è ancora nel 1492, che il Borgia

cardinale sarà incaricato di organizzare grandi e solenni feste romane per celebrare la vittoria del cattolicesimo spagnolo contro i musulmani. Quando nello stesso 1492 il Borgia sarà eletto pontefice, il mondo cattolico sa che un altro papa corrotto e corruttore sta andando al potere.

E già si è alzata contro la Chiesa romana la voce del frate di Ferrara: il Savonarola. Ma un frate non è niente più che un frate. Ha così pensato Innocenzo VIII, e questo pensa Alessandro VI. Ma chi mai avrebbe potuto indovinare per un domani, anche prossimo, il volto di Lutero? Toccherà ad altri papi. Ora Alessandro VI ha altro da pensare.

11 agosto 1492: il cardinale Rodrigo è papa

Papa Innocenzo VIII è morto. Che il Conclave si riunisca. A Roma occorre avere un pontefice: è perlomeno il simbolo di un'autorità nell'anarchia che sempre vi regna. Non rimedia al male, ma almeno ottiene che ulteriormente non si espanda. Ora i cardinali in Conclave – è il 6 agosto 1492 – hanno un compito tutt'altro che facile. I concorrenti sono agguerriti e già stanno brigando per aggiungere ai voti sicuri altri da ottenere con manovre che possono assumere più

aspetti. Che però non evitano mai quello della corruzione: denaro e incarichi per primi. Quando un cardinale sa di non poter concorrere, perché allora non far valere il proprio voto? A peso d'oro: s'intende. Ed in questo Conclave, in una Roma torrida per il caldo estivo, si fecero subito i conti: quelli dei voti che i favoriti potevano ottenere, ma non parve per ora che nessuno di loro potesse ottenerne il numero necessario per essere eletto.

I cardinali presenti nella Cappella Sistina erano ventitré. Giuliano della Rovere poteva contare sui voti dei francesi; Ascanio Sforza godeva dell'appoggio del duca di Milano. I più anziani del Conclave indirizzavano

invece i loro voti verso Francesco Piccolomini, nipote di Pio II. Nessuno di tutti questi però poteva ottenere i voti sufficienti ad essere eletto. Quelli spagnoli e quelli avversari ai francesi avrebbero votato contro il della Rovere che sulla carta, al momento, pareva contare su un numero di voti discreto. I cardinali spagnoli poi, che godevano un momento di particolare prestigio, dopo la vittoria di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia contro i musulmani a Granata, furono quelli, ad un certo momento, che puntarono sul cardinale Rodrigo Borgia che si era tenuto sino ad allora in disparte, per poi all'improvviso usare di quella più che lunga sua esperienza nella Curia che gli

permetteva di capire quale fosse il modo per conquistare i voti necessari alla propria elezione. E ne usò senza risparmio.

Al cardinale Ascanio Sforza promette così che sarà fatto vicecancelliere. Ed in più una grossa somma di denaro e insieme vescovadi e monasteri. Tutte fonti di buone rendite. Al cardinale Colonna garantisce i feudi di Soriano e Monticelli, il vescovado di Cartagena e ventimila ducati che saranno pagati in contanti. Al cardinale Pallavicini andrà il vescovado spagnolo di Pamplona e le sue ricche rendite; il cardinale Savelli avrà Civita Castellana e il vescovado di Maiorca, più una somma in contanti di trentamila ducati. E la lista si fa

ripetitiva. Insomma, ciascuno dei cardinali il cui voto sarà determinante, avrà una lauta ricompensa. Si aggiungano pure alla lista i loro parenti e perfino certi loro funzionari e alcuni loro servitori. Rodrigo Borgia sta ora usando di quella ricchezza che ha accumulato attraverso gli anni del suo cardinalato. Sa che sta spendendo molto, ma che ne otterrà un frutto di gran lunga maggiore.

Verrà eletto: è l'11 agosto 1492. Lo scandalo sollevato da questa sua vittoria è grande. Il 13 agosto Manfredo Manfredi, che è a Roma come ambasciatore di Firenze, scrive alla Signoria che ormai si sapeva che Sua Santità aveva pagato più di

centocinquantamila ducati ai suoi elettori. Ed indica perfino il nome del banchiere cui è stata affidata l'operazione: lo Spannocchi, che ormai da anni cura le finanze del Borgia. A quanto sembra anche con profitto.

Questa manovra di corruzione sarà ufficialmente condannata, scomparso Alessandro VI, quando sarà papa Giuliano della Rovere. Uno dei penalizzati dalle "donazioni" del Borgia. E sarà allora Giulio II – questo il nome scelto dal della Rovere – in una sua bolla, *Cum, tam divino*, a stabilire che saranno nulle le elezioni pontificali ottenute con tali metodi e che i cardinali che vi si presteranno decadranno dal loro ruolo. Da quella data in poi – è il

14 gennaio 1505 – Giulio II finge di essersi dimenticato che due anni prima si è assicurata l'elezione usando degli stessi metodi del suo dichiarato nemico: il papa Borgia.

Tutta Roma alla notizia dell'elezione di Alessandro VI fu sorpresa. Era dal tempo di Callisto III, un Borgia anche lui, che si erano avuti soltanto papi italiani. Ma fra celebrazioni e feste presto si dimenticò questo particolare. Il nuovo pontefice era d'altra parte più che conosciuto. Negli anni, molti, del suo cardinalato, il Borgia s'era adoperato per riscuotere la simpatia della gente ed anche l'aveva ottenuta. Ora stava raccogliendone i frutti.

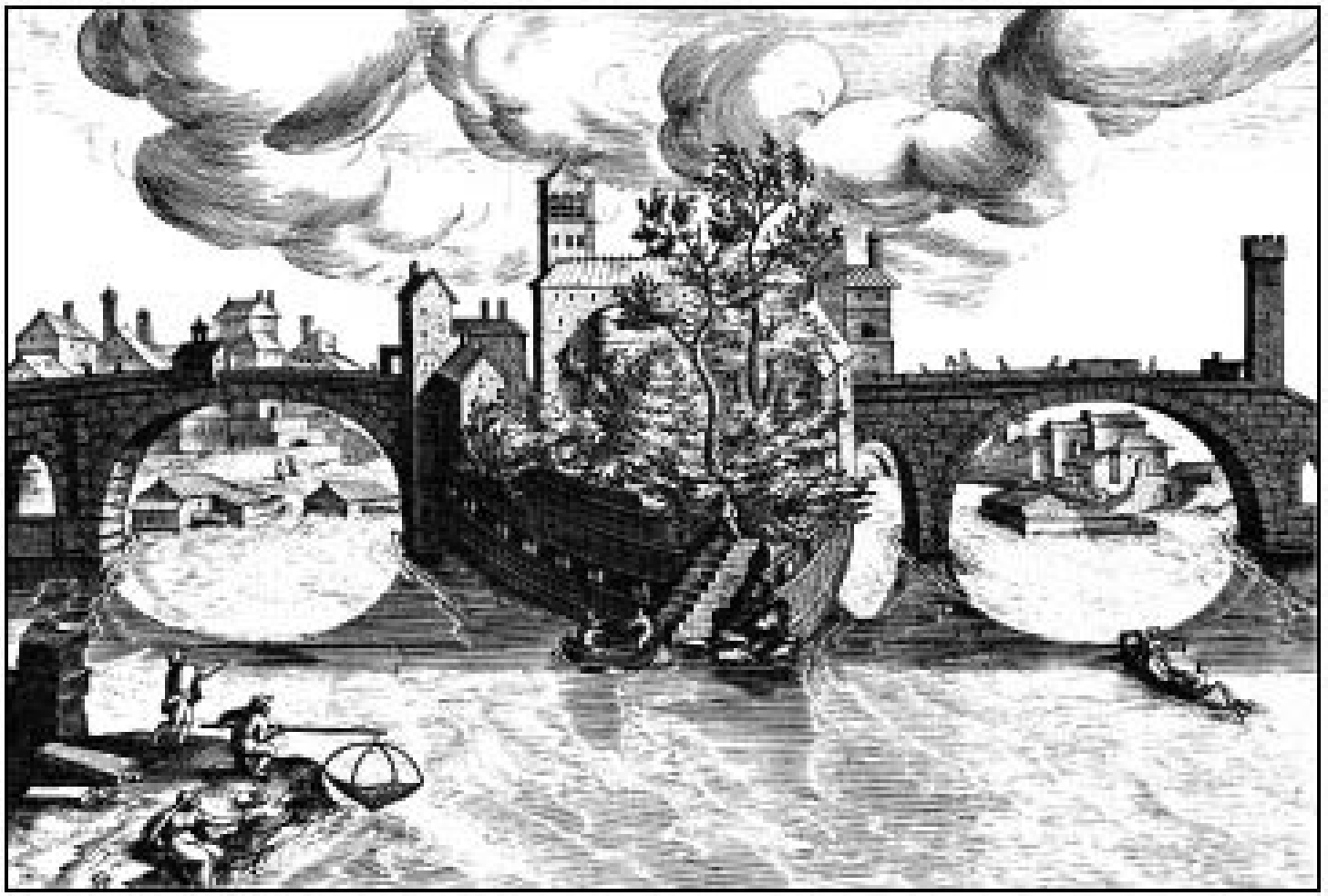

I.N

Alessandro VI Borgia. Disegno di Impero Nigiani.

E il popolo l'acclamò al suo passaggio come fosse un sultano d'Oriente. Ci fu chi baciò la terra dove lui passava: «alla moda dei Turchi»: come scrive il Burckhardt. Sdegnato che ciò accada in un paese cristiano. Sdegno per niente condiviso dal Borgia: un pontefice non rappresenta forse Dio sulla terra? Dunque è un poco Dio anch'egli!

Ed è convinto da ciò a muoversi contro chi non ubbidisce ai suoi comandi. Ogni suo ordine così diviene sacro. Quando gli ambasciatori, i

cardinali, i magistrati, vanno – subito dopo la sua elezione – a rendergli omaggio, egli li riceve come una divinità alla quale quell'ossequio è più che dovuto.



L'isola Tiberina in un'incisione tratta da un disegno di Hendrick van Cleef.

Cesare vuol essere Cesare

Il figlio del cardinale Rodrigo Borgia e di Vannozza può essere iscritto nell'albo dei bambini prodigio. Eccolo infatti a sei anni – nel 1481 – attribuitagli la nazionalità dello Stato di Aragona e di Valencia. Il re Ferdinando non può dire di no al potente cardinale Borgia, ed ancor meno al papa Sisto IV, che ha unito la sua preghiera a quella di Rodrigo. Preghiera: si fa per dire! Spagnolo ad ogni effetto: ed è ora che sempre Sisto IV gli concede di riscuotere certe prebende ecclesiastiche

a Valencia. E perché, visto che viveva in Italia ed anzi a Roma nella casa di Adriana de Mila, non farlo protonotario apostolico? Sei mesi dopo la manna di Valencia. Ed il suo angelo custode – veramente provvidenziale – all'età di otto anni gli regala un'Epifania multipla: canonico di Valencia, rettore di Gandia, arcidiacono di Játiva. Seguiti senza soluzione di continuità dalla prevostura di Albar e di Játiva, poi dalla carica di tesoriere di Cartagena. Chissà cosa può pensare un ragazzo di nove anni a sentirsi investito da tutta questa schiera di titoli e nomi, che difficilmente può aver capito cosa effettivamente significhino. Può però ugualmente essersene gloriato con gli altri ragazzi

che incontrava. Coi suoi primi maestri. Perfino con la sorella Lucrezia, che coi suoi cinque anni niente può capire. Cesare, il fanciullo Cesare, può bene intendere di non appartenere alla schiera dei ragazzi comuni.

E già quel suo stesso nome era segno di un domani di gloria. Sulla fine del personaggio, nessuno può essersi permesso di insistere. E poi i Bruto sono così rari! Lorenz Behaim profetò che, vista la congiunzione degli astri, Cesare sarebbe stato veramente un Cesare. E che di Rubiconi ne avrebbe varcati molti. Il norimberghese e canonico di Bamberga Lorenz avrà cercato di far felice così il suo padrone cardinale Rodrigo, padre ambizioso. O forse fu

proprio convinto che le cose del domani sarebbero andate così: trionfo e lunga vita per Cesare. Stava sbagliando, ma soltanto a metà: va perdonato il dotto umanista. Gli fu dato l'incarico della scelta dei maestri per questo Cesare dal grande domani e lo fece con grande abilità. Fino a quando, nel 1488, Cesare non fu mandato a studiare all'Università di Perugia.

Aveva dodici anni e stava ora incominciando a capire qual era il grande giuoco assegnatogli. Essere un protagonista e recitare quella parte con convinzione. E lui cominciò a farlo divenendo via via sempre più esperto. I suoi compagni di studio ora sapranno che può essere un munifico amico, che

non si risparmia in denaro e inviti, ma che però pretende da parte loro un rispetto che sconfina nell'ammirazione. Tutti d'altronde sanno di chi sia figlio e quanto possa suo padre: nel bene e nel male. Ed ognuno cerca che quel bene coincida col proprio. Come studente Cesare si mostra attento ed apprende con straordinaria rapidità. Vicino a lui il cardinale Rodrigo ha posto, perché lo segua negli studi, un esperto di diritto, uno spagnolo: Giovanni Vera, che sarà fatto cardinale da Rodrigo, ormai pontefice, nel 1500.

Tre anni più tardi, nel 1491, Cesare va a completare i suoi studi all'Università di Pisa, in un clima toscano che è poi tutto impregnato di spirito fiorentino,

anche perché Giovanni, figlio prediletto di Lorenzo il Magnifico, è anche lui a Pisa. L'incontro fra i due: il Borgia e il Medici, è importante. Sono due giovani che conoscono il loro ruolo e ciò che da loro si attende. Giovanni è già stato fatto cardinale da papa Innocenzo VIII. Dopo un mercanteggiamento da bottegai, che s'adatta bene alla figura del papa, ma per niente a quella del grande Lorenzo. Che, nel nome di questo cardinalato, ha accettato di dare in moglie sua figlia Maddalena a quel dissoluto Franceschetto Cybo, uno dei figli riconosciuti da Innocenzo VIII.

Un Medici cardinale! Occorre, se non pareggiare le sorti, perlomeno avvicinarle il più possibile, e il

cardinale Rodrigo ottiene per suo figlio Cesare il vescovado di Pamplona. Ora Rodrigo ha solidificata la sua posizione in Spagna con don Juan, duca di Gandia, e l'altro figlio, vescovo di una città importante.

I due intanto: il cardinale Giovanni e il vescovo Cesare stringono un buon rapporto. Ed anche giuocano l'uno a superare l'altro nel lusso del vestire e nel numero di servi. E Pisa li vide essere i primi in tutto. Divengono amici; due amici che però sorvegliano che l'altro non lo superi in successo. Recitano da loro pari nel ruolo di principi: il fiorentino che già tende alla pinguedine, lo spagnolo magro con gli occhi da avvoltoio. È come sappiano di

stare già scrivendo una pagina di storia. Che indovinino che saranno ricordati. Giovanni de' Medici sarà Leone X papa; Cesare duca di Romagna, Signore di Valentinois. Perfino cardinale, che si toglie però l'abito di dosso per indossare il giaco d'acciaio. Concluderanno la loro storia in modo diverso: l'uno godendosi la Roma papale e il genio di Raffaello; l'altro in un'ultima battaglia già perduta prima d'iniziare. Ambedue ardimentosi fin da quel momento pisano; ambedue convinti che un ruolo alto richiede grande coraggio e sprezzo di una facile commozione. S'adatta loro una terzina di Niccolò Machiavelli, nell'*Asino*:

Ma perché il pianto a l'uom fu sempre brutto,
si debbe al volto della sua fortuna
voltare il viso di lacrime asciutto.

Ancora l'enigmatica Fortuna e, questa volta, da doversi ingannare.

Ora la sorte pare favorire Cesare: l'11 agosto 1492 suo padre sarà acclamato pontefice. Non importa come: se abbia corrotto i suoi elettori od altro, non importa. Né a lui, né a Cesare. Al quale arriva la notizia, portata da un corriere, mentre sta per giungere a Siena. Vuole far correre il palio d'agosto ad uno dei cavalli della sua scuderia ed ha anche scelto il fantino migliore. Ma a Roma c'è una gran festa e Cesare deve essere a Roma. Saprà, dopo, che il suo cavallo

ha vinto. Il palio di Cesare: i senesi non potranno scordarlo, anche perché c'è da parte dei rivali l'accusa che il Borgia avrebbe vinto corrompendo gli avversari. Abituale nella famiglia: potranno dire i nemici di papa Borgia a Roma. Ma la vittoria resta; quasi come segnale che altre seguiranno sempre nel nome di Cesare. Attorno al padre ed anche a lui ora si stringe chi chieda un posto o denaro. Per lo più gente di Spagna: l'avidità catalana, si dirà. Senza pensare che l'avidità non ha nazione. Intanto Cesare compie un altro balzo in avanti nella sua folgorante carriera ecclesiastica: papa Alessandro VI, padre dei cristiani ma prima di tutto padre suo, lo nomina arcivescovo di

Valencia. Ha diciassette anni ed è il più titolato della Chiesa di Roma.

Ed è anche il prelato più elegante di Roma; veste con gusto raffinato ed ama la caccia e le donne. Quasi in maniera maniacale la prima: pare che sfoghi correndo dietro ai suoi cani, a cavallo o a piedi, quel troppo della sua inesauribile forza fisica. Allenarsi ad usare le armi gli piace meno. Forse sente che lo impegna fisicamente non come lui vorrebbe. Quanto alle donne, i palazzi che frequenta e la Roma di quella fine Quattrocento gliene stanno offrendo una molteplice gamma: dalle oneste fanciulle alle maritate, attratte dal suo fascino ed anche da lui come figlio dell'uomo più potente dello Stato della

Chiesa; dalle puttane da bettola alle cortigiane le più raffinate. La città è fra le più corrotte d'Europa, ma è viva e vibrante d'energie; si può attaccar lite in un'osteria e trarre fuori la spada; è però importante avere a disposizione delle guardie del corpo. E gli uomini di Cesare sono stati accuratamente scelti. Basterà rileggersi le relazioni degli ambasciatori alla corte di Alessandro VI, ed in particolare quelle dei veneziani e dell'inesauribile Giovanni Andrea Boccaccio, l'inviato del duca di Ferrara, e saremo informati giorno dopo giorno di ciò che sta accadendo all'interno del Vaticano e fuori delle sue mura. E non si prestano, questi inviati, a riferire voci di corridoio, chiacchiere di

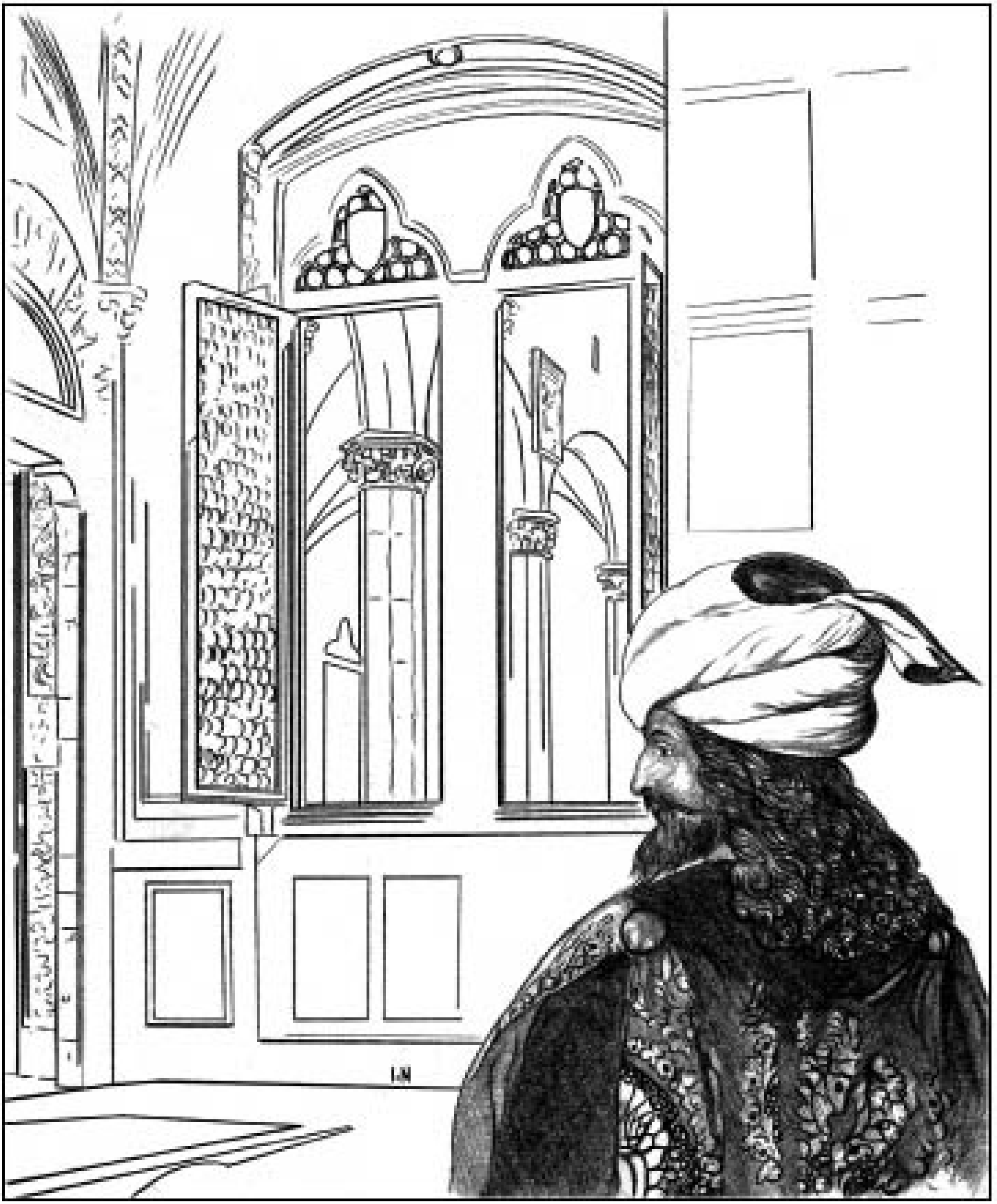
cortigiani o maldicenze da salotto: le loro relazioni si affidano alle notizie che possono dirsi sicure.

Quanto alle fortune di Cesare ecco che Alessandro VI pensa ad una sua elezione a cardinale. È il figlio però che non pare convinto. Vorrebbe altro che non quell'abito! È nato per l'azione: quel consesso di prelati che passano il proprio tempo odiandosi l'un l'altro, nella scalata ad incarichi ed a prebende, sta infastidendolo. Ed anche prova a far capire al pontefice, e padre, ciò che pensa, ma trova ogni porta chiusa. Il programma di Alessandro VI non ammette deroghe: Lucrezia è una pedina da giuocare con il matrimonio; per il figlio don Juan occorrerà trovare una

sistemazione politica di prestigio, possibilmente in Spagna; Cesare invece deve far parte del collegio dei suoi cardinali. Per lui, pontefice, avere un figlio al suo interno rappresenta una leva da usare al momento opportuno.

Così pensa il papa Borgia, ma non tutti coloro che quel cardinalato dovrebbero votare, son d'accordo con lui. E lo stanno anche manifestando apertamente. Rimproverano a Cesare d'essere figlio illegittimo: primo fra tutti il cardinale Giuliano della Rovere. Ha già avuto inizio quello scontro che durerà negli anni. Già l'irriducibile Giuliano mostra quell'animo da uomo d'arme che dieci anni dopo, come papa Giulio II, lo porrà alla testa di un esercito che, invece di

Crociate in Oriente, scatena guerre tutte italiane.



Juan Borgia vestito all'orientale. Disegno di Impero Nigiani.

La risposta di Alessandro VI non si farà attendere: nel settembre del 1493 fa in modo che un atto pubblico dichiari che Cesare è legittimamente nato da Domenico Giannozzi e da Vannozza Cattanei: e cade così la ragione dell'impedimento. È un falso in atto pubblico, ma il Borgia non bada a queste sottigliezze. Ma ad essere padre di Cesare ci tiene, ed allora eccolo che in un atto, questa volta privato, e segreto, lo dichiara invece nato da lui e da Vannozza. Segreto: si fa per dire! Niente può restare segreto in una Curia

romana. E forse anche in ogni altro luogo dove si faccia politica. E Cesare sarà cardinale: lo ami o meno, questo è ora il suo ruolo. Intanto anche per don Juan, l'altro figlio, il programma fatto è andato a compimento. Ed eccolo, nell'agosto del 1493, duca di Gandia, col consenso dei re cattolici di Spagna: Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Al diciassettenne don Juan è stata già data in moglie la principessa Maria Enriques, una giovane e nobile valenzana, imparentata con la casa d'Aragona. Non pare però che il nuovo duca di Gandia, nei suoi giorni a Barcellona, abbia condotto vita morigerata, a credere ad una lettera di rimprovero che gli invia Cesare.

Frequenta prostitute e attacca briga nelle taverne: che si ricordi – gli scrive il fratello – del suo nome e del suo ruolo. La predica viene da un ben strano pulpito; ma Cesare può aver pensato che per i Borgia occorresse in Spagna godere di grande rispetto.

Il 1494 si può dire, per il diciannovenne Cesare, un anno in cui la sua stella sale. A Roma ormai si sa che in molte cose che riguardano la politica il pontefice chiede il suo parere. Chi però gli è vicino, e anche qualche più attento osservatore fra gli ambasciatori, non nasconde una certa perplessità. Non è facile sempre capire cosa effettivamente pensi. È invece facile capire – così come scriverà più tardi il

Machiavelli – che è uomo «favorito dai cieli e dalla fortuna». E per quel favore «dai cieli» si intende da colui che in terra ne è il rappresentante, o almeno recita in quel ruolo; Alessandro VI, pontefice dei cristiani.

Carlo VIII e la sua avventurosa discesa in Italia agitano intanto le acque romane. Il re francese vuol giuocare il papa spagnolo, ma è lui il beffato. Quello gli concederà, come segno di buona intesa, Cesare, perché lo accompagni nella sua spedizione verso Napoli, ma il giovane Borgia gli sfugge dalle mani, beffandolo. Carlo VIII non molto dopo riprenderà la via del ritorno. Salva cannoni e uomini del suo esercito, ma vedrà sconfitta tutta quanta la sua più

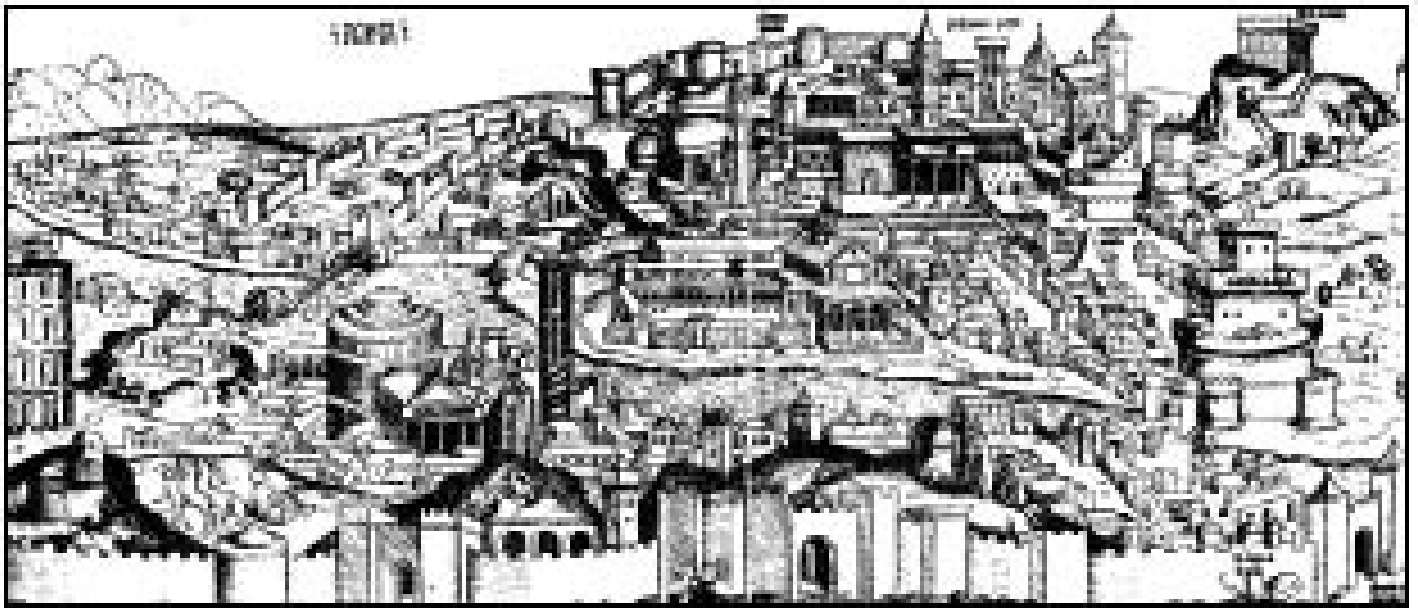
che ostentata sicurezza di ottenere un grande successo.

In questo avvio di una biografia di Cesare ricordiamo che sarà presente alla campagna militare con gli Orsini ribelli al potere del pontefice. È il gennaio 1496 e a capo di questa operazione è stato posto don Juan duca di Gandia, richiamato da Alessandro VI a Roma per affidargli il compito di comandare le truppe pontificie. È però di nuovo mettere in gara i due fratelli ed acuire la tensione che già in quel momento corre fra di loro. E l'anno dopo, il 14 giugno 1497 don Juan verrà ucciso e non si saprà mai da chi. Perlomeno non chiaramente, anche se si sospetta sia colpevole Cesare; ma

parleremo di questa misteriosa vicenda in altra parte di questo libro.

1498: Cesare ha ora ventitré anni. Il tempo della giovinezza: quella di Perugia e Pisa; degli studi; dei suoi primi amori ed odi; dei suoi primi sogni va ormai disfacendosi. Ora ha ben altro in mente. Essere fra i più giovani cardinali della Chiesa non l'ha mai entusiasmato; anzi gli pare una sorta di catena; d'oro forse, ma che lo stringe e lo costringe. Deve liberarsene. Sogna altro destino ed ha scoperto in sé una tale forza che gli dà sicurezza. Ora, morto il fratello don Juan, è il solo che possa far valere il nome dei Borgia. Non certo nella veste di un cardinale. Sono già in troppi a portarla e sarebbe poi di

impedimento a ciò che sta progettando. Deve ottenere dal padre di tornare libero da quella veste ormai scomoda. Ad Alessandro VI dirà del suo progetto: una campagna militare che domi quei signorotti che abusivamente governano lo Stato della Chiesa: nelle città di Bologna, d'Imola, di Forlì, di Pesaro, di Urbino, di Senigallia ed altre ancora. La sua sarà una marcia trionfale: se ne dice certo. E l'unità dello Stato, ottenuta in suo nome, significherà anche che è a lui che ne spetta il governo. È un figlio, Cesare, che chiede l'aiuto di un padre: ed Alessandro VI acconsente.



La fanciullezza di Lucrezia

Se mai c'è stata: una fanciullezza per una, come Lucrezia, che a tredici anni va in moglie a Giovanni Sforza, ma che in precedenza è stata protagonista – anche se sicuramente involontaria – nella firma di due successivi contratti di nozze! Il primo quando lei aveva poco più di dieci anni, con un certo don Cherubin Juan de Centelles, nobile giovinetto di Valencia. Era il momento in cui suo padre, il cardinale Rodrigo, pensava per lei ad un avvenire spagnolo. Quando questo contratto fu sciolto è cosa incerta.

Sarà stata risolta la cosa con un qualche accordo in denaro: il futuro sposo insomma ebbe, invece di Lucrezia, una sostanziosa borsa di ducati. Così d'altronde come accade – e ne parliamo in altra parte di questo libro – per il secondo atto di nozze di Lucrezia con Gaspare d'Aversa, nobile aragonese. Accadrà dunque che nella sua vita Lucrezia vedrà stipulati ben cinque contratti di nozze: i primi due che non vanno a buon fine, ma gli altri tre relativi a tre effettivi matrimoni. Lo si può ben dire un primato, quando poi si pensi che il quinto di questi accordi – quello con casa d'Este – fu firmato che lei aveva solo venti anni.

Lucrezia vive i primissimi anni della

sua esistenza in casa di Vannozza, la madre; ma poi viene affidata ad Adriana de Mila, la vedova di un Orsini, e si trasferisce nel bel palazzo romano a Monte Giordano, di proprietà sempre degli Orsini. Che poi era prossimo alla casa dove viveva il cardinale Borgia. Dovette poi, com'era consuetudine per le fanciulle di case nobili, entrare in un convento, dove avrebbe ricevuto un'istruzione religiosa, ma anche mondana. E avrebbero provveduto alla prima le suore; alla seconda dei maestri scelti fra i migliori. Quanto al convento dove lei sarebbe andata, il cardinale Rodrigo non può non avere a lungo riflettuto sulla scelta. Quei pii luoghi dove vivevano ed operavano le suore

avrebbero dovuto offrire una buona garanzia in fatto di moralità, ma il Borgia – forse per personali esperienze! – non ne era minimamente convinto. Anzi pensa che – come scrive un cronista del suo tempo, l'Infessura, – i monasteri di Roma si siano ormai trasformati in lupanari. Come eccezione il cardinale deve avere pensato a quello di San Sisto sulla via Appia, ed è là che Lucrezia verrà condotta.



Supposto ritratto di Lucrezia Borgia, da un dipinto del Pinturicchio.

Educazione religiosa intesa come impegno morale e totale rispetto verso la Chiesa. Il tutto legato ad un contegno che sia quello della buona cristiana. Perlomeno "apparire" come una buona cristiana. Anche se non lo si è dentro l'animo, è però obbligo mostrarsi così agli occhi di chi ti guarda e ti giudica. Questo s'insegna a Lucrezia.

Quanto all'istruzione letteraria, quella della donna nelle classi elevate deve essere pari a quella di un uomo. Questo principio vale nel Rinascimento; particolarmente in quello italiano. L'antichità classica è più che presente in questo insegnamento, intesa come vero patrimonio della mente e dello spirito. Ed ecco che il latino, ma anche il greco,

sono insegnati perché si apprenda non soltanto a scriverli, ma anche a parlarli. Si coltiva anche lo studio della poesia italiana, unito all'esercizio di comporre versi; anche di improvvisarli. Si parlava anche di una storia recente, in questo ultimo Quattrocento di Lucrezia, ed era quella che riguardava la vita di donne che proprio in quel secolo avevano raggiunta la celebrità. Donne dal contegno energico, ma pur sempre squisitamente donne. E poi gli esempi di donne la cui bellezza era stata accompagnata da una loro cultura, in un insieme che le aveva rese famose. E ci furono dei biografi che di loro s'interessarono. Filippo Foresi, ad esempio, alla fine del Quattrocento, e

negli stessi anni anche Sabbadino degli Arienti. Le donne "famose" dei loro libri segnarono un aspetto importante del secolo che si stava chiudendo.

Quanto a Lucrezia Borgia, non sarà nel domani celebre per atti di coraggio o per aver scritto versi, ma si può dire che dai suoi maestri apprese molte cose. Parlò spagnolo, greco, italiano e francese. Il latino le pose delle difficoltà, ma seppe scriverlo e leggerlo. Scrisse anche versi, pur non lasciando notevoli segni di questo suo amore per la poesia. Anni dopo, quando vivrà a Ferrara come moglie di Alfonso d'Este, potrà, vivendo ora in un clima familiare più sereno, dedicarsi a nuovi studi: particolarmente sotto la guida del

veneziano Pietro Bembo.

La sua esistenza di fanciulla trascorse nell'agio che le era procurato dall'essere figlia di un uomo così importante e ricco come il Borgia. Sua madre era Vannozza: questo le era stato detto come cosa certa, ma presto seppe che non era suo padre il marito di lei. Per poi conoscere d'essere la figlia di un potente della Chiesa. Tutto ciò però non la turba, anzi la esalta. Come a sentirsi gratificata da questa sua condizione. Dovrà pagarne un prezzo, ma ora lei sente che l'essere figlia di un grande personaggio pone anche lei nella schiera dei notabili. Il vivere in un convento dove ha come compagne le fanciulle della grande nobiltà romana, la

fa sentire alla pari di loro. Come loro pronta a dare ordini ad una servitù ossequiente; a vestirsi di abiti più che eleganti; a vivere in belle case; a sentirsi ammirata. Come donna se ne sente esaltata. Se poi dovrà nel nome di questa sua personale gloria anche accettare dei compromessi, può avere pensato che fosse un prezzo da pagare.

La sua vera famiglia ora la conosce. Vive con suo fratello Jofré, il minore, nel palazzo di Adriana da Mila. C'è anche Giulia Farnese. È difficile sapere se allora abbia capito il significato di quell'appartarsi del cardinale Rodrigo con la bella Giulia. L'avrà distratta, con la solita consumata abilità di esperta ruffiana, Adriana de Mila. Lucrezia

incontra raramente suo fratello Juan, che ora è in Spagna, come duca di Gandia, e così anche Cesare, prima a Perugia e poi a Pisa per studiare in quelle Università. Anche loro dei beneficati dalla sorte. Al primo era toccato per successione quel ducato in Spagna quando era morto, giovanissimo, Pedro Luis: un altro dei figli del prolifico Rodrigo.

Quando nell'agosto del 1492 accadde quello che tutto il clan Borgia, amici e sostenitori, attendeva, cioè l'elezione al pontificato di Rodrigo, fu grande festa. Era come l'avvio di una nuova sfolgorante stagione.

Le corti italiane accettarono la notizia con quella abituale indifferenza che segnava ormai la vita politica italiana.

Un papa valeva l'altro. C'erano ben altre preoccupazioni. «Ad Innocenzo succedette Rodrigo Borgia... assunto al pontificato per le discordie tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Pietro in Vincoli, e molto più perché comperò palesemente parte con denaro, parte con promesse degli uffizi e benefizi suoi molti voti di cardinali...»: questo scriverà il Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*. E dopo aver riassunto in poche righe i pochi pregi di questo nuovo papa, lo storico fiorentino così conclude: «Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da vizi, costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione; avarizia insaziabile,

ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figlioli, i quali erano molti...». Ed aggiunge: «...non meno detestabili del padre».

Ma loro: «i non meno detestabili», pensarono che la fortuna aveva ora baciata la famiglia. Perché non approfittarne, visto che quella Dea è tanto volubile?

Un matrimonio per Lucrezia e un trono papale a rischio

Una bella fanciulla dai capelli color oro e gli occhi scintillanti: ecco come la dodicenne Lucrezia ci viene descritta da quel coro di cronisti e ambasciatori che arriva a Roma per recare l'omaggio dei capi di molti Stati italiani ed anche europei al papa Borgia. La cosa è fatta. Se i risultati del Conclave hanno deluso qualcuno, e non sono pochi, meglio ora far buon viso ad un giuoco che può darsi sia cattivo, ma non per questo c'è da disperarsi. La fortuna è volubile; ma in

lei occorre continuare a sperare: era una lezione alla Machiavelli ora applicata a questo nuovo regnante sulla Chiesa. I più accorti, i più preparati a conoscere il Borgia qual era, previdero che negli anni del suo pontificato, quello spagnolo ne avrebbe fatti di girotondi politici. Che quindi ora lo si applaudisse; il dopo era forse prevedibile, ma non in modo tale da essere indovinato. Sul trono era salito uno che, più che credere nelle chiavi di Pietro, si fidava dell'affilata spada di San Paolo. E, saputa usare, quell'arma poteva far cadere molte teste.

E per prima cosa gli occorse guardarsi attorno a scoprire quali potessero essere gli alleati su cui contare e gli avversari

da cui doversi guardare. Pronto poi – deve essere stato nel suo programma – a mutar di rotta al momento opportuno, e rovesciare alleanze e inimicizie. Forse non era da buon cristiano pensare così, ma lui era un pontefice, non un prete di parrocchia: doveva insomma provvedere a governare uno Stato. Nel nome di Cristo e della sua Chiesa, ma anche nel nome della politica corrente ed occorrente.

Il momento non è facile: il Borgia sa di essere stato eletto grazie alle manovre del cardinale Ascanio Sforza, ed ecco perché decide di accostarsi a Lodovico il Moro, fratello di Ascanio. Ma è ora il re di Napoli a preoccuparsi, vista questa alleanza fra Roma e Milano. E lo fa con

Firenze, dove ora è Piero de' Medici, figlio del Magnifico, che regge, anche se non ufficialmente, lo Stato. Ed è Piero che, pur dopo molta indecisione, accetta di allearsi al re di Napoli, andando contro a quei rapporti di scambievole amicizia, che ormai legavano Firenze a Milano da quasi mezzo secolo. Le cose andarono successivamente complicandosi, costringendo altri Stati italiani a schierarsi; e Venezia si schiera con il Borgia e con Napoli.

In questo ingarbugliarsi di alleanze, tutte peraltro tenute in piedi in un clima di diffidenza, si sa che il re di Francia, Carlo VIII, si prepara a scendere in Italia con un forte esercito e con molti cannoni. Ed è ora lo stesso Carlo VIII

che chiede a Lodovico il Moro di allearsi con lui. Nasce una sorta di commedia dell'arte dove ciascuno improvvisa le sue battute, quando già il sipario è aperto. Ed è il Borgia che muta alleato, facendo patti con Napoli, il cui re, Ferdinando d'Aragona, è disperato per il precipitare degli eventi. A toglierlo da ogni ambascia ecco la sua morte: il 25 gennaio 1494.

E già nell'ottobre del 1494, Carlo VIII è nell'Italia del Settentrione, che avanza senza incontrare ostacoli. Firenze è praticamente nelle mani del Savonarola: il frate ha scoperto d'essere un capopopolo; Piero de' Medici, che insiste nel dimostrarsi pessimo politico, viene cacciato assieme ai suoi. Carlo

VIII tratta; riscuote denaro; entra da grande condottiero in Firenze; poi riparte per il Meridione.

Mentre già si intravedevano anni difficili per la Penisola, il papa Borgia aveva pensato ad un matrimonio per la dodicenne Lucrezia; un matrimonio che offrisse delle garanzie politiche, per cui l'attuale fidanzato della ragazza, don Gasparo di Procida, conte d'Aversa, un giovane spagnolo, di appena tre anni maggiore di lei, dovrà essere "convinto" a rinunciare a quelle nozze. Ora Alessandro VI – ed erano in molti ormai a temere quel nome – ha scelto per la figlia il ventiseienne Giovanni Sforza, Signore di Pesaro. Più che raccomandato da Lodovico Sforza, il

duca di Milano, ed ancor più dal cardinale Ascanio Sforza, al quale il papa Borgia doveva in gran parte l'aver convinto molti del Conclave alla sua elezione. Ma ora è don Gasparo che non è d'accordo: un patto è un patto! Lucrezia gli è stata promessa, e lui da vero *hidalgo* corre a Roma a difendere la propria posizione. Si accontenterà con la promessa di un incarico e di tremila ducati. Ben poco per un innamorato!

Si firma il contratto di nozze fra la Borgia e lo Sforza. Lodovico il Moro si congratula da Milano. Alessandro e la sua famiglia sono legati agli Sforza: così afferma. E forse anche lo crede, o deve fingere di crederlo. Il matrimonio per

procura avviene nel febbraio del 1493. Giovanni Sforza si convince d'essere un uomo fortunato. È un bell'uomo ed ha fama di donnaiolo; ora ancora di più che è rimasto da poco vedovo di Maddalena Gonzaga. Anche lui viene a Roma ed è ospitato nel palazzo del cardinale di San Clemente. Quando ormai è certo che Lucrezia sarà sua moglie, va a renderle omaggio: lei lo riceve, come la principessa delle fiabe, nel palazzo di Santa Maria in Portico, vicinissimo alla scalinata che porta in San Pietro. Lucrezia, la dodicenne Lucrezia, vi tiene corte come fosse su un trono. Le sono vicine Adriana Orsini, Giulia della Rovere e la madre: l'onnipotente Vannozza. Intramontabile astro nel cuore

e nei sensi del papa Borgia. Una stella che sopravvive usando astuzia e discrezione, accolta in quel cielo piuttosto affollato di donne che mandano in estasi Alessandro VI.

Fra i molti incaricati di informare le corti italiane, in veste di ambasciatori od altro, ritorna spesso il nome di Andrea Boccaccio, vescovo di Modena, che è a Roma per conto del duca di Ferrara Ercole i. I suoi dispacci seguono puntualmente questa vicenda di nozze, riferita ad una corte qual è quella di Ferrara, dove questi avvenimenti romani sono più che seguiti. Ed è da ricordare che fra coloro che vanno a rendere omaggio a Lucrezia c'è anche il primogenito del duca di Ferrara,

Alfonso, un principe diciassettenne che non può certo prevedere che sarà lui, dieci anni più tardi, nella ridda dei matrimoni di Lucrezia, il terzo sposo che entra in scena in questa commedia, anche a volte tragedia, delle molte nozze della figlia di Alessandro VI.

E quando il 12 giugno verrà celebrato il matrimonio di Lucrezia con lo Sforza, il dispaccio con il quale il Boccaccio informa Ferrara è fra i più attenti di quelli inviati dai molti informatori ai loro principi. Matrone romane e cardinali; nobili e alti funzionari della Curia; la piccola corte di Lucrezia; il cardinale Ascanio Sforza vicino allo sposo. Molta gente, ma la cerimonia non è sfarzosa. I doni per gli sposi verranno

consegnati più tardi; subito dopo la cena di nozze. E l'elenco che ce ne fa il Boccaccio è puntuale: anelli, collane, tessuti preziosi, servizi di coppe d'oro; e per ciascuno di essi il bravo vescovo di Modena annota il prezzo. Valutazione evidentemente suggeritagli da qualcuno. «Di poi – così si chiude il dispaccio – si attese a danzare per le donne e nel mezzo si fece una degna commedia con molti canti e soni sempre assistente il papa e tutti noi altri... Così consumammo tutta la notte; se bene o male lascio giudicarlo a voi». E con questo curioso finale, fa il duca di Ferrara giudice del «bene o male» di una festa alla corte del papa.


I.N

Si festeggiano le prime nozze di Lucrezia. Disegno di Impero Nigiani.

Altre fonti ci narrano di questa cena di nozze. Tali da spiegarci quell'interrogativo di Andrea Boccaccio. Che forse avrebbe anche potuto azzardarsi a dire che quel convito nuziale gli era parso più un baccanale, che non una riunione con capotavola un pontefice e seduta vicino a lui una fanciulla di dodici anni qual era Lucrezia. Ma c'è da credere che ormai niente si potesse aggiungere allo scandalo di una vita qual era quella di papa Borgia. Era forse un male comune

ad ogni corte, solo che Alessandro VI era non un principe regnante su uno stato laico, ma sedeva sul trono della cristianità. Quindi il più colpevole in mezzo ad una schiera di colpevoli.

Ed abbiamo anche la storia di quella cena riferita da Stefano Infessura, cronista romano vissuto in quegli stessi anni, che nel suo *Diario della città di Roma* narra di certi particolari accaduti dei quali l'inviato di Ferrara, forse per pudore, neppure accenna. Insomma a quella tavola superbamente imbandita di vasellame prezioso gli invitati, per la maggior parte dignitari della Chiesa, si sarebbero comportati indegnamente. E non soltanto nel bere e nel mangiare sguaiatamente, ma anche per il loro

contegno nei confronti delle donne sedute alla stessa tavola. D'altra parte più che ben disposte a simili gesti. E si trattava di signore per la maggior parte appartenenti alla migliore società romana, non delle prostitute. I giuochi sono aperti! Ed ecco che a chi serve in tavola viene richiesto di versare dei confetti, contenuti in coppe d'argento, non nel piatto dei convitati, ma nel seno delle donne presenti. Dopo segue una pesca a piene mani, e chi più s'attarda fra gli uomini a frugare ed a cercar confetti, chi più gode di questi deliziosi palpamenti. C'è da credere però che nessuno sia andato a frugare nella scollatura della bella Giulia Farnese: chissà come avrebbe reagito il papa nel

veder frugare nelle poppe della sua amante prediletta? Era un compito suo: e può anche averlo assolto. Religiosamente: così come si conveniva al suo ruolo.

Ed un appassionato amatore, Gabriele D'Annunzio, quattro secoli più tardi, si sarebbe ispirato per i suoi versi a quella cena:

> Allor Giulia Farnese, un suo lascivo
> balen degli occhi fuora
> mettendo (a 'l riso il corpo agile e vivo
> fremea come sonora
> cetra), il sen nudo porse; e in fra le poppe
> bianche rotonde e dure
> un fante a lei dalle papali coppe
> versò le confetture.

Un papa ed un poeta e poi Giulia coi suoi più che saldi attributi: i legami fra i secoli si fanno stretti!

Quanto all'Infessura e ad una sua completa credibilità occorre ricordare che a volte egli appare troppo severo, in particolare verso il mondo della Chiesa. Anche se, pensando a come i pontefici del suo tempo si sono comportati, resta difficile accusarlo di avere esagerati i toni.

Tuttavia, sempre a proposito di questo matrimonio di Lucrezia, si dubita sia accaduto, come invece scrive l'Infessura, che Alessandro VI abbia seguito gli sposi fin nella loro camera da letto per accertarsi di persona che tutto si svolgesse fra i due come doveva

svolgersi. Insomma è parsa una frecciata malevola del cronista romano a questo Borgia "guardone", che nasconde la sua lussuria col pretesto del padre premuroso.

Con questa notizia dell'Infessura, non concorderebbe poi la versione ufficiale, ricavabile dal contratto di nozze fra Lucrezia e lo Sforza, dove si specifica che lo sposo dovrà attendere per la rituale consumazione almeno un anno, quando Lucrezia sarebbe stata una quattordicenne. Credere al cronista o al rispetto del contratto? Tuttavia, conoscendo i gusti del papa Borgia si potrebbe essere tentati di tenere per vero ciò che l'Infessura ci racconta. Ricavandone una nota in più a darci quel

ritratto del personaggio che la storia – quella vera – ci ha trasmesso.

Se veri, gli accaduti del convito e delle "curiosità" del papa Borgia, potrebbero essere serviti ad Alessandro VI a distrarsi dalle molte preoccupazioni del momento. È che in quei giorni è stato informato che il re di Napoli ha chiesto l'aiuto del re di Spagna Ferdinando il Cattolico, che gli ha promesso il suo intervento nel caso la Francia lo attacchi. È una notizia che sconvolge i suoi piani: il Borgia ha un accordo con Milano e Venezia per favorire l'intervento di Carlo VIII, il re di Francia, e per di più ha fatto sposare Lucrezia proprio ad uno Sforza. Gli occorrerà ora almeno pareggiare il

conto, ed ecco che farà sposare suo figlio Jofré con Sancia, figlia del re di Napoli. E renderà ancora più caotica la situazione, mettendo in crisi l'accordo con Milano e Venezia, e dando assieme avvio ad una politica di più che buoni rapporti con Napoli e la Spagna. È un rovesciamento di fronti, operato con disinvoltura. Nel nome – egli sostiene – di una politica di salvaguardia dello Stato della Chiesa. E sarà in questa condizione distallo che si trova Roma, al momento in cui l'esercito di Carlo VIII varca le Alpi.

Il matrimonio di Jofré con Sancia avviene nel maggio 1494, pochi mesi prima della spedizione francese. Alessandro VI ha nel frattempo sperato

di distogliere Carlo VIII dalla sua impresa, cercando un'alternativa per questo sognatore di guerre vittoriose col proporgli una crociata contro i nemici della fede cristiana.

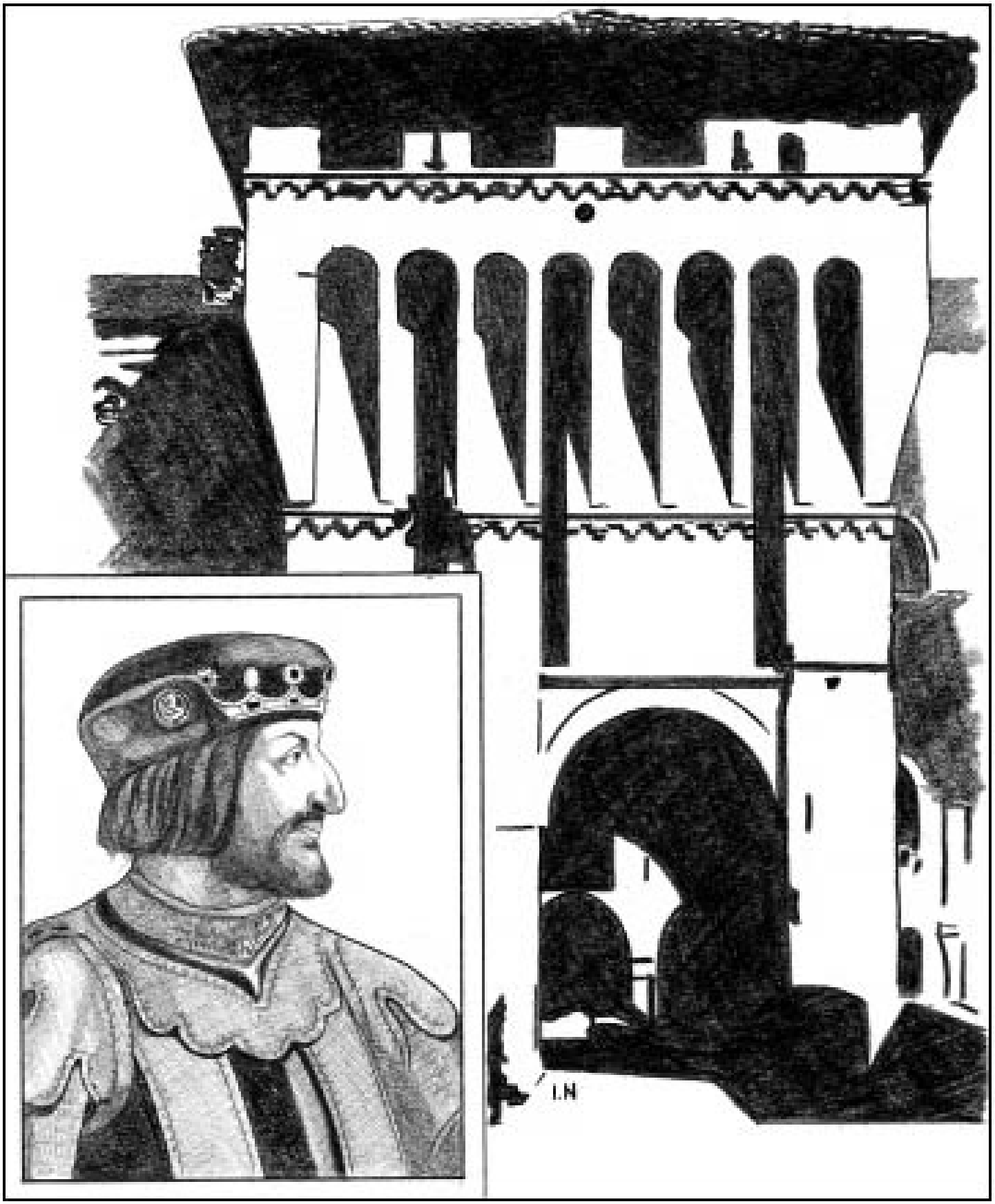
Riguardo al matrimonio di Jofré con Sancia, esso rappresenta un vero compromesso, che ha molte note perlomeno curiose. È che i due sposi sono una coppia troppo male assortita: lei, una bellissima e sensuale ventenne, e lui, poco più che un ragazzo quattordicenne. In grande imbarazzo fin dalla prima notte di nozze, quando dovrebbe dare prova di potere adempiere al suo dovere di marito. Ed è Giovanni Burckhardt l'alsaziano cerimoniere di corte, ma anche puntuale

cronista, che ci racconta la scena che ha un sapore comico: «Dopo il pranzo la sposa fu condotta dal re suo padre al suo palazzo. Lo sposo e altre persone della compagnia la precedevano»... ed eccoli nel letto. Le damigelle d'onore e le donne di servizio spogliarono gli sposi... Sono nudi sotto il lenzuolo, quando entra il re. Ora lo sposo bacia la sposa. Il re ed un suo funzionario si trattengono per una mezzora; poi escono. Cosa sia effettivamente accaduto non sappiamo, ma sicuramente è toccato a Sancia fare da maestra. Lei forse aveva sperato in ben altro, ma nel nome dell'accordo politico fra un papa ed un monarca occorreva anche a lei adattarsi al momento.

Intanto Giovanni Sforza, che non è certo soddisfatto per quell'accordo fra Roma e Napoli, che danneggia la sua famiglia isolandola nel momento del pericolo, chiede che Lucrezia si trasferisca a Pesaro e insiste, nonostante Alessandro VI si mostri contrario alla partenza della figlia.

Il Borgia dovrà però cedere e Lucrezia partirà, accompagnata da un suo personale seguito, così come era stato convenuto negli accordi prima delle nozze. Andrà con lei anche Giulia Farnese, nonostante abbia da poco partorita una bambina. «Tutto il ritratto del papa!»: è uscito a dire con poca prudenza, ma con spirito molto fiorentino, Lorenzo Pucci, un

ecclesiastico che gode a Roma di un buon impiego nella Curia, e che più tardi con un Medici papa, Leone X, sarà uno dei più potenti cardinali in Vaticano.


I.N

Carlo VIII, re di Francia, in un disegno di Impero Nigiani.

Lucrezia si mette in viaggio nella primavera del 1494, ma non è ancora arrivata a Pesaro, che Giulia Farnese ed Adriana Orsini si staccano dal gruppo. La bella Giulia ha motivato il gesto affermando che il cardinale Alessandro Farnese le ha chiesto di recarsi a Capodimonte; là si sarebbero incontrati per assistere, pare, a un matrimonio. È tutto però avvolto dal mistero. Probabilmente è accaduto qualcosa per cui è sorto, se non una lite, un deciso contrasto fra lei e Lucrezia. Potrebbe riguardare la condotta della Farnese, che

si sarebbe comportata con leggerezza, costringendo Lucrezia a rimproverarla. E questo, di sorvegliare Giulia, è quasi sicuramente una preghiera, meglio dire un ordine, che il papa Borgia, innamoratissimo della Farnese, ha rivolto alla figlia. Comunque sia il gruppetto delle signore si divide: resta con Lucrezia sua madre Vannozza, in imbarazzo lei e la figlia su cosa scrivere al pontefice. Che appena conosciuto l'accaduto, manda una lettera – è il 24 giugno 1494 – dove non nasconde la sua ira: «Veramente – scrive – in questa partenza di madonna Adriana e di Giulia, il signor Giovanni e tu avete avuto poco rispetto e considerazione verso di noi. Le lasciaste partire senza

espressa licenza nostra, mentre avreste com'era debito vostro dovuto pensare che un repentino allontanamento, senza nostra saputa, non ci poteva che sommamente dispiacere».

È la lettera di un uomo innamorato, che si chiede cosa stia combinando la sua amata ed anche dove essa ora si trovi. E principalmente: con chi? Adriana Orsini non è poi un'accompagnatrice di cui fidarsi. Giulia è una donna abile e sa sicuramente cosa farle credere o dire.

Ed all'ansia di conoscere dove lei sia, ecco, all'improvviso, aggiungersi una notizia preoccupante. È che Giulia ed Adriana, appena partite da Capodimonte, s'imbattono in un

drappello di quei soldati francesi che nel nome del re Carlo VIII combattono alla conquista del Napoletano. L'Orsini è una donna non giovane, ma Giulia lo è, ed anche molto bella. Le cose si metterebbero male per loro, se chi comanda il drappello, conosciuta la loro identità, non provvedesse a tener quieti i suoi uomini e ad avvertire con rapidità Yves d'Alègre che è il comandante in capo. Amiche e protette del papa Borgia: occorre agire con prudenza, ma non per questo rinunciare a ciò che possono offrire le due signore come riscatto.

Alessandro VI, informato dell'accaduto, fa recapitare all'Alègre i tremila ducati richiesti e informa Carlo

VIII di quanto è accaduto. Non è che quello però ordini la restituzione del denaro: un bottino così prezioso deve pur rendere qualcosa; è nel diritto di chi combatte una guerra.

Ora però Giulia verrà affidata ad una scorta di un centinaio di soldati a cavallo che la ricondurranno a Roma, nelle braccia del papa. Che non può non essersi chiesto se fra la sua Giulia e il bel Yves d'Alègre non vi sia stato qualcosa di più dell'incontro fra una prigioniera ed un condottiero. Qualcuno pare gli abbia detto qualcosa in proposito, ma deve aver pensato che ciò che vale è riaverla.

Intanto la quattordicenne Lucrezia Borgia sta con ben poco entusiasmo

vivendo la sua nuova esistenza nel palazzetto del marito a Pesaro, accorgendosi che Roma e la sua bella casa di là le mancano ogni giorno di più. Così scrive a Cesare ed agli altri suoi fratelli: Jofré e Juan. Loro godono invece di favorevoli momenti: Cesare è cardinale; don Juan è duca di Gandia, in Spagna, fino dal 1491, ed al più giovane di loro, Jofré, con il suo matrimonio con Sancia, figlia del re di Napoli, è stato concesso il titolo di principe di Squillace. Con relative rendite.

Carlo VIII intanto si mostra un temibile nemico. Con lui occorre prudenza e molta astuzia. Alessandro VI sa che Carlo VIII minaccia di volerlo deporre, riunendo un Concilio che

l'avrebbe accusato di ogni malefatta. L'ultima, e la più grave, che egli stia trattando con Istanbul per cercare alleati. Altro che crociata! Cristiani e maomettani che ora s'unirebbero assieme per condurre un vergognoso giuoco. Tutta l'Europa cattolica ne è scandalizzata. Intanto il papa, dopo avere pensato di lasciare Roma, decide invece di restarvi ed affrontare, e non pensa con le armi, Carlo VIII. Il clima della città è quello del terrore. Le soldataglie francesi hanno già dato prova di quali saccheggi siano capaci. Molti partono anche senza il consenso del pontefice; fra questi l'amatissima Giulia Farnese. È un vero tradimento! Ma lei pensa alla sua vita; è giovane e

bella; avrà sicuramente un domani anche senza quel suo protettore che è il Borgia. Alessandro VI accusa il colpo; chi gli è vicino lo vede come ormai stia per arrendersi, ma poi all'improvviso eccolo tornato quello di prima. Pronto alla sua battaglia con Carlo VIII. Dovrà pure escogitare un modo per avere partita vinta. È un uomo solo contro un esercito, ma è un Borgia! Questo pensiero può averlo rassicurato.

Il re Carlo VIII di Francia entra in Roma con le sue truppe: è il Natale del 1494, e tutta la popolazione trema per i saccheggi. Che avvengono; in particolare nelle case di quelle famiglie ricche che non hanno provveduto a mettere in salvo i propri averi. Ha

intanto avuto inizio una sorta di partita di scherma, non alla sciabola però, ma al fioretto. I due contendenti: il papa Borgia e Carlo VIII cercano di colpirsi, ma senza procurare delle gravi ferite. Il primo, che ha dalla sua parte alcuni suoi cardinali; l'altro, quelli avversari al papa: i della Rovere, i Savelli, i Colonna. E si aggiunga a loro anche quel cardinale Ascanio Sforza, quello che ha favorita l'elezione di Alessandro VI, e operato per il matrimonio di Giovanni Sforza e di Lucrezia, ma che poi si è trovato di fronte il Borgia, che proprio gli Sforza ha clamorosamente traditi, mutando fronte e scegliendo gli Aragonesi e Napoli come alleati.

A metà gennaio 1495 si giunge ad un

accordo fra le parti, che potrebbe anche dirsi una sconfitta di Alessandro VI, ma che risulterà poi frutto di un'abile mossa, con la quale, in cambio di generiche affermazioni di alleanza, il re francese si impegna a «fare obbedienza di persona al Nostro Santo Padre prima della sua dipartita da Roma». E pensare che il partito dei cardinali e delle famiglie romane avverse al Borgia era ormai convinto che Carlo VIII avrebbe proclamato un Concilio che avrebbe destituito il pontefice ed aperto un Conclave per l'elezione di uno nuovo! La dichiarazione finale che chiude lo scontro risulta invece vittoria politica per il Borgia. Carlo VIII riconosce Alessandro VI «come sovrano pontefice

dei cristiani, come il vero vicario di Cristo, come successore degli Apostoli Pietro e Paolo». Gli rende «omaggio filiale» e in più si offre con tutto quello che gli appartiene «a Vostra Santità e alla Santa Sede».

Ora tocca però al papa Borgia di far contento Carlo VIII che sta lasciando Roma col suo esercito. E gli ha promesso che sarà incoronato re di Napoli, incaricando, con pieni poteri, per questa investitura il figlio Cesare, che parte con Carlo VIII e le sue truppe. È il 28 gennaio 1495, ma due giorni dopo – a Velletri – Cesare scompare. Una fuga che lo riporta a Roma e poi, per maggiore sua sicurezza, a Spoleto. Il re capisce di essere stato beffato: prima

dal padre e poi dal figlio. È nello stile dei Borgia: si può promettere, ma non è obbligo il dover mantenere. Carlo VIII sente che le cose volgono male per lui; gli Stati italiani si sono uniti in una Lega, e con loro si sono schierati il re di Spagna e l'imperatore. Non c'è altra scelta che ritirarsi, e con rapidità. E malinconicamente riprende la via del ritorno; deluso in quei sogni di gloria che l'avevano mosso all'impresa. Può anche avere pensato di vendicarsi sul Borgia, ma quando entra di nuovo in Roma – è il primo giugno 1495 – Alessandro VI ormai è lontano, rifugiatosi ad Orvieto. Carlo VIII capisce di non avere il tempo di andarlo a cercare e riprende il suo cammino

verso il Settentrione. Riuscirà a stento a Fornovo, sul fiume Taro, in Emilia, ad aprirsi un varco nelle forze nemiche che lo attaccano, e riportare in Francia parte del suo esercito e della sua artiglieria.

Il papa Borgia è al sicuro dalle armi del re di Francia, ma molte sono le sue preoccupazioni relative alla città di Roma ed alle altre che fanno parte dello Stato della Chiesa. In quest'ultime il suo potere è stato ormai compromesso dalla ingerenza dei signorotti locali che hanno fatto di tutto, e quasi sempre riuscendovi, per sostituirsi al governo di Roma, creandone dei propri, senza poi risparmiarsi in scontri fra di loro, alla ricerca ognuno di ingrandire il territorio a lui soggetto. Completamente

dimentichi tutti di stare usurpando un diritto che era del pontefice e dell'amministrazione centrale romana.

Si aggiunga che le ruberie dei soldati francesi all'interno della stessa Roma avevano provocato gravi danni, ai quali si erano aggiunti quelli di una terribile inondazione del Tevere nell'inverno del 1495. Non bastasse tutto ciò a fomentare il dissenso e le critiche rivolte contro di lui, Alessandro VI doveva ora anche temere quel pericoloso capopopolo, che in Firenze predicava dal pulpito contro di lui: il frate domenicano Girolamo Savonarola. Era un male da estirpare; ad ogni costo e con ogni mezzo.



Intervallo. La sciagurata storia del principe Djem

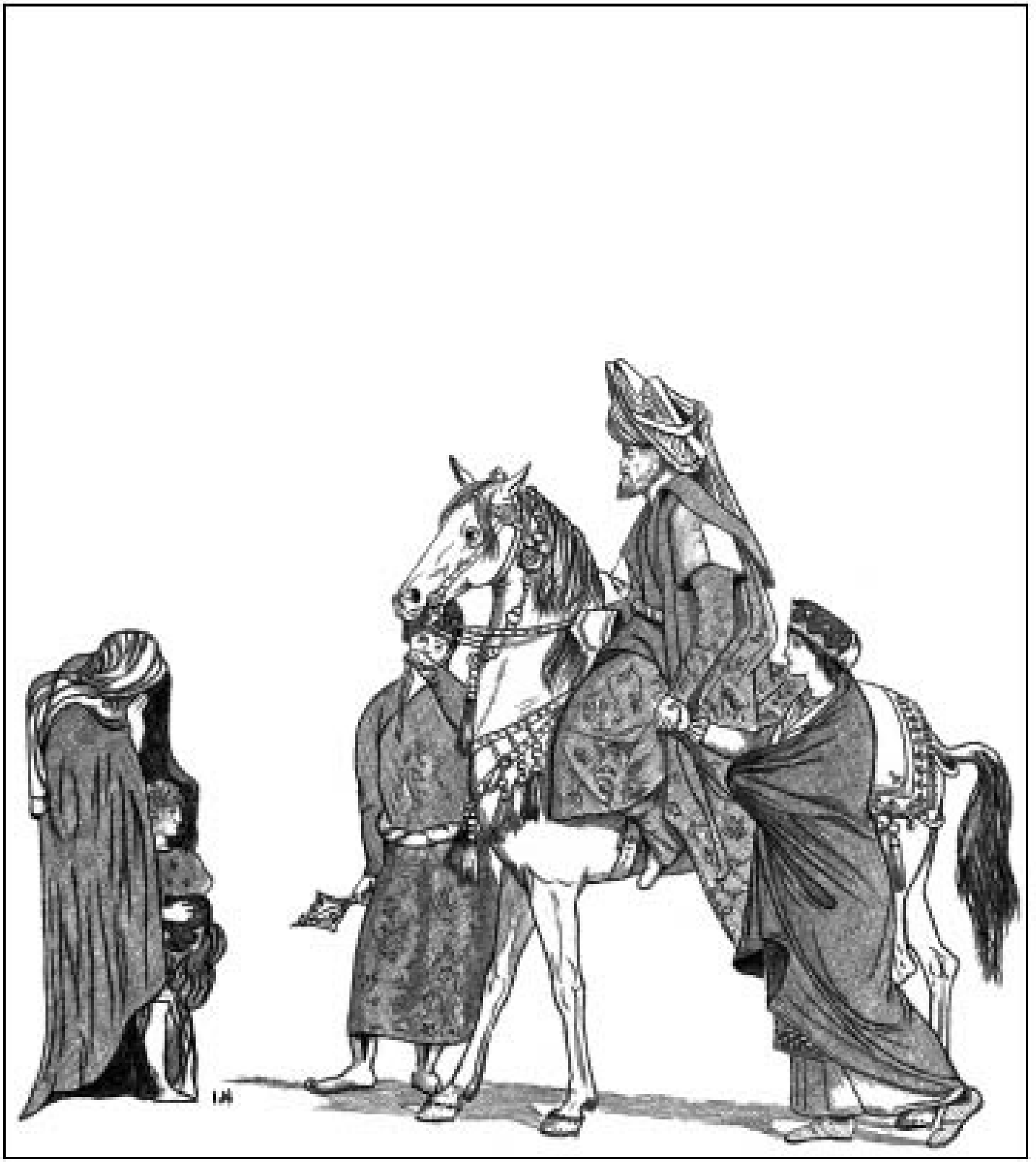
Fra le tante che costellano la storia di questo ultimo Quattrocento italiano, la figura di questo principe orientale è fra le più malinconiche, tanto la cattiva sorte l'ha accompagnato nella vita. Nato a Costantinopoli, Djem è figlio del sultano Mahomet II e di una nobile signora nata in Serbia e di religione cristiana, che, per amore, s'è convertita a quella dello sposo. Tutto scorre sui binari del quieto vivere quando alla morte di Mahomet, il fratello maggiore

di Djem, Bajazet II, sale al trono, subito dopo accusando Djem di volerlo spodestare. Ed effettivamente Djem ci ha provato, pur fallendo nell'impresa.

Ed è ora che lo vediamo cercare asilo presso Pierre d'Aubusson, che è Gran Maestro dell'Ordine di Rodi. È il luglio del 1482 e Djem ha ventitré anni. Ha chiesto asilo, ma si troverà trattato come un prigioniero. È merce preziosa e lo si può usare in molti modi. Ad esempio trattando con suo fratello il sultano, per garantirgli che Djem non potrà più tornare a Costantinopoli. Che sarà trattenuto come un ospite: però chiuso in gabbia; oppure si può anche provvedere a toglierlo dal mondo. La prima soluzione prevede un costo di

quarantamila ducati l'anno: lo si deve trattare con riguardo: ed è pur sempre un principe! La seconda: una cifra dieci volte superiore. Il fratello sultano sceglie la prima. Forse non per bontà, ma può avere pensato allo scandalo che la scomparsa di Djem avrebbe potuto provocare, una volta che fosse sorto il sospetto che non era morto per cause naturali, ma ucciso su commissione.

E Djem vivrà, ma ancora prigioniero, restando in mano all'Ordine per più di sette anni. È un uomo che può servire come ostaggio ed anche per trattare col mondo orientale. Sono in molti a volere che sia loro consegnato, fra gli Stati italiani; anche lo desidererebbe il re di Francia Carlo III.



Lo sfortunato principe Djem. Disegno di

Impero Nigiani.

Vincerà su tutti Roma, dove ora è pontefice Innocenzo VIII, che può avere nelle sue mani il principe prigioniero, versando del denaro ma anche cariche cardinalizie e posti di prestigio nella Curia ai componenti dell'Ordine di Rodi. Ed è così che dopo non poche difficoltà incontrate nel viaggio, durante il quale sia il re di Napoli che il duca di Ferrara tentano di rapirlo, Djem approda a Civitavecchia. È il marzo 1489 e il principe entra in Roma ben protetto da guardie e con un seguito in suo onore composto da cardinali e ambasciatori.

C'è grande folla di curiosi per vedere questo principe che veste all'orientale e del quale si conosce ormai la difficile esistenza. Innocenzo VIII lo riceve in Vaticano: molta commozione, abbracci, perfino qualche lacrima.

Ma per Djem niente è mutato: era e resta un prigioniero. Ha parlato col papa di una crociata e gli è stato fatto intendere che potrebbe essere fra chi guida gli eserciti cristiani. Sarebbe questo un modo di vendicarsi sul fratello. Il quale continua intanto a versare come suo appannaggio i soliti quarantamila ducati. Che ora entrano però nella cassa della Chiesa o, più probabilmente, in quella privata di papa Innocenzo VIII.

Nel 1492 l'elezione al pontificato di Rodrigo Borgia fa soltanto mutare carceriere al prigioniero "d'oro". Poi, mentre il papa Borgia cerca di stabilire con Costantinopoli dei rapporti se non di amicizia almeno di convivenza pacifica, ecco che Bajazet offre quattrocentomila ducati per l'uccisione del fratello Djem. La cifra che pagherebbe è da capogiro, ma uccidere Djem rappresenta ancora un pericolo. È il tempo in cui Carlo III è impegnato nella sua campagna militare in Italia. E il re di Francia fa sapere al Borgia che non ha rinunciato all'idea di una spedizione contro i Turchi e vorrebbe fra i capi del suo esercito lo stesso fratello del sultano. E alla fine del

gennaio 1495 Carlo III chiede d'incontrarsi con il principe d'Oriente. Gli viene concesso, ma Alessandro VI vuole essere presente al colloquio.

Che non è un colloquio sereno. Alessandro VI accetterebbe di dare in ostaggio Djem a Carlo III, purché quello si impegni di ritirare le truppe francesi da Roma. Djem ora capisce che la sua stessa vita è in pericolo. Né lo convince il fatto che assieme a lui, a garantire che il papa non tenterà mosse contrarie a Carlo III, ci sarà lo stesso Cesare Borgia. Djem ormai sa però quanto poco,o niente, ci si possa fidare di Alessandro VI. È come indovinasse che alla prima occasione – e così accadrà – Cesare saprà eclissarsi e che sarà lui

solo a sopportare il ruolo di prigioniero.

Tuttavia il 26 gennaio 1495 Djem viene consegnato a Carlo III. Che ne abbia cura: si raccomanda il papa Borgia. È un nuovo carceriere ancora per il povero aspirante ad essere sultano. Il 28 dello stesso mese Carlo III, Cesare Borgia e Djem partono da Roma, scortati da un buon numero di armati. A Velletri Cesare fuggirà. Il povero Djem, anche se l'avesse progettato, dovrà rinunciarvi: perché sono alcuni giorni che sente le sue forze mancargli. Carlo III è furioso per la scomparsa di Cesare Borgia e impreca contro il papa e suo figlio. Pare una commedia degli inganni, con il povero Djem che neppure conosce il ruolo che

in questo pasticcio gli è stato assegnato. Carlo III vorrebbe tornare a Roma e punire il Borgia per il suo raggiro. Djem si sente intanto sempre più male. Il 25 febbraio 1495 muore: ha trentasei anni. Aveva sofferto nei giorni precedenti di forti dolori diffusi in tutta la persona, che si erano fatti via via sempre più acuti. A malapena ha potuto cavalcare accanto a Carlo III, quando il re è entrato nella Capua strappata agli Aragonesi. Era stato trasportato nei giorni seguenti in lettiga. Sempre più pallido e da appena riuscire a parlare. I medici di Carlo III avevano fatto di tutto, ma era stato vano. Né seppero stabilire di che male fosse morto. Si pensò però al veleno e vista quella

taglia in denaro, promessa da suo fratello da Costantinopoli, a chi l'avesse fatto sparire dalla terra.

La risposta all'interrogativo: malattia o veleno, non c'è stata. Chi ha creduto alla prima tesi, ha portato come prova la vita da gaudente che il principe Djem aveva condotto negli ultimi anni. Gran mangiatore ed anche bevitore; altri strapazzi: quelli con donne, spesso meretrici. Per la verità, stavano esagerando su tutto, come errava chi sosteneva che il povero Djem, da così tanto tempo prigioniero, non avesse retto alle fatiche di un viaggio a cavallo, e poi a marce forzate così come accade a chi segua un esercito in marcia.

La seconda tesi: quella del veleno,

potrebbe avere invece un suo peso, una volta che si potesse sapere se il fratello di Djem ha versato quei famosi denari promessi come taglia per la sua morte. Senza questa prova, anzi risulterebbe che il papa Borgia perdeva con la morte di Djem quei ducati versati mensilmente da Costantinopoli. E poi il principe, secondo i suoi piani, gli sarebbe servito per quella crociata da lungo tempo progettata.

Resta dunque senza risposta perché Djem sia morto. Povero principe d'Oriente nelle mani di tanti padroni. Merce di scambio usata in tanti modi. Il sultano Bajazet, il fratello, non nascose la sua soddisfazione: Djem morto non rappresentava più un pericolo per il suo

trono.

Lucrezia divorzia

Si potrebbe dire un atto dovuto alle circostanze: Giovanni Sforza non serve più a niente; Alessandro VI deve ormai trovare per la figlia una ben diversa sistemazione matrimoniale. Lei non dà segno d'essere contraria a questa soluzione: non ha mai amato quel marito impostole per una manovra politica, che poi è risultata – e rapidamente – completamente errata.

Dopo non troppo tempo trascorso a Pesaro, lei è intanto tornata nel suo palazzo romano e gode di quello sfarzo

e di quella numerosa servitù che le spettano. Torna, insomma, a sentirsi importante. Lucrezia è un personaggio, nella storia dei Borgia, non facilmente descrivibile: in lei convivono assieme il bene e il male; sa essere dolce ed aspra con chi l'avvicina; difficilmente manifesta i propri reali sentimenti. Molto della sua esistenza è rimasto oscuro. La si è accusata di tutto, ma è più che difficile comprovare tali accuse. In una corte corrotta com'è quella di suo padre, lei non è peggiore né migliore degli altri partecipanti.

Si è detto che è stata l'amante del fratello Cesare e perfino del padre, ma non c'è nessuna prova certa, se non l'insistenza di voci, mai troppo

convincenti. Ora, in questa sua vicenda matrimoniale, appare ancora più indecifrabile di sempre. Come se recitasse una parte imparata a memoria; lei in scena dopo essersi posta sul volto una maschera. Vorremmo invece capire e capirla; conoscere il suo vero volto; decifrare i suoi pensieri, ma il personaggio sfugge, non appena l'inchiesta cerchi di scoprirlo.

Ben diversa una Giulia Farnese, il cui carattere traspare in ogni sua scelta: ambiziosa e calcolatrice, pronta a giuocare le carte più pericolose. Lei poi amata dal papa Borgia che senza neppure cercare di nasconderlo cerca di sfruttare al massimo questo fortunato suo ruolo.

Ed anche diversa dalle due è Sancia d'Aragona, quella che hanno fatta sposare a Jofré. Istintiva e passionale; senza alcuno scrupolo nell'intendere la vita, così come lei pensa debba essere vissuta da una donna poco più che ventenne. Quel marito di sedici anni è stato una beffa per lei, e ci rimedia con gli uomini che può. Nella corte di Alessandro VI Sancia avrà poi come amanti i due fratelli di Jofré: Cesare e Juan duca di Gandia.

Tutto ciò non le ha però impedito di mostrarsi splendente di felicità ai romani che sono in strada ad applaudire il corteo che accompagna lei e il marito al loro arrivo a Roma. Era un bel giorno del maggio 1496; Carlo III e il suo

esercito si erano ormai ritirati; gli Aragona erano tornati a far da sovrani a Napoli: c'erano dunque tutte le ragioni per mostrarsi felici. Ed il corteo dei due sposi – lei, Sancia, figlia, anche se non legittima, di un re; lui, Jofré, figlio di un Borgia seduto sul trono dei papi –, il corteo dunque parve una vera grande recita. Ed ognuno dei partecipanti, ma anche degli spettatori, interpretò la sua parte con convinzione. Era che si poteva respirare di nuovo dopo i giorni della grande paura, quando le soldataglie francesi rubavano e stupravano donne. Ora si poteva applaudire e dire evviva: e questo è un ruolo che la gente del popolo si è visto affidato da secoli. Non l'unico, perché le è stato consentito

anche di scatenarsi in violente proteste, gridando abbasso ed insultando quegli stessi suoi governanti, che spesso non molto prima aveva osannati. Il risultato ottenuto: nessuno nell'uno o nell'altro caso, le vie della politica sono più che segrete e le carte guida per poterle percorrere sono in mano di pochi.

Jofré e Sancia ebbero quindi i loro applausi. E il corteo che li accompagnava se lo meritava. La regìa pare sia stata di Lucrezia, tornata a Roma mentre il marito, al servizio di Lodovico Sforza, avrebbe dovuto condurre un piccolo contingente d'uomini contro il re Carlo III in ritirata, cosa che poi non pare – almeno a stare alle notizie che abbiamo – si sia mai

verificata.

Ora Lucrezia può dimostrare cosa abbia appreso vivendo il ruolo di figlia di un pontefice. Non certo da quello di moglie di un signorotto di provincia. Così ormai pensa di Giovanni Sforza, il marito, ora poi che capisce che anche i suoi, il padre e i fratelli, sono della stessa idea. Probabile anche che Lucrezia preveda quali saranno le conseguenze di tutto questo: cioè che non passerà molto tempo che lei sarà libera dal vincolo di quel matrimonio mal combinato. In un modo o nell'altro: o con un divorzio che lo sciolga; o con un'azione ancora più decisa che tolga allo Sforza la fatica di vivere.

Torniamo ora però a quella festa

romana; a quella giornata di fine maggio in cui Sancia d'Aragona e Jofré, principe di Squillace (assieme alla moglie aveva avuto anche quel titolo), hanno un'accoglienza con schierate alcune centinaia di uomini della guardia pontificia; presenti, oltre ad una elegantissima Lucrezia, anche gli ambasciatori di Spagna e di Napoli. I due sposi sono accompagnati da un folto gruppo di nobili napoletani e dalle dame di compagnia di Sancia. Ed ecco che, arrivati in Vaticano, li sta attendendo nella sala del trono Alessandro VI. Che ancora una volta pare voler dimostrare che le donne sono state uno dei primari impegni della sua vita, facendo sedere su dei cuscini sistemati ai lati del trono

Lucrezia e Sancia. Poi, beatamente consolato della loro presenza – si tratta veramente di due belle e giovani signore –, pronuncia parole di benvenuto per il figlio e la nuora. Dicendosi felice che i suoi figli stiano ottenendo così grande successo. E nessuno fra i presenti può essersi permesso di sorridere, anche se tutti devono avere pensato che, con un padre tanto previdente e provvidente, non poteva accadere diversamente.

Non passa un anno che Alessandro VI, e con lui più che d'accordo Cesare, decide che il matrimonio di Lucrezia deve avere fine. Ed anche rapidamente. Lucrezia, non si sa esattamente come, pare sia stata informata che per ottenere tale risultato, si è pensato di uccidere

suo marito. È nello stile borgesco procedere così. È un mezzo sicuro, tanto più che, visto che la persona da eliminare è di ben poca importanza sociale e politica, la cosa non farà poi troppo chiasso. Forse Lodovico il Moro, uno Sforza anche lui, vorrà essere informato, da Milano, di quanto è accaduto; ma si può dare effetto alla cosa in modo tale che Giovanni Sforza sia ucciso da qualcuno di quei mercenari sbandati che circolano per Roma, dopo fallita l'impresa di Carlo III. Basterà assoldare uno di quei bravacci e pagarlo il giusto.

Giovanni Sforza, il marito che sta per essere ripudiato, viene però informato di cosa si sta preparando contro di lui.

Potrebbe darsi sia stata a far ciò la stessa Lucrezia. Non lo aveva amato, ma può pure provare dell'affetto verso un uomo che l'ha sempre trattata con grande gentilezza. E lo Sforza si mette in salvo a Pesaro. Furente di non aver potuto effettuare quanto preparato, Cesare deve avere sospettato della sorella ed avere avuta una lite con lei. Il fatto è che, improvvisamente, Lucrezia si ritira nel monastero di San Sisto, sulla via Appia. C'è a proposito una lettera di Donato Aretino, indirizzata a Ferrara al cardinale Ippolito d'Este, che è difficile a bene interpretarsi: «Madonna Lucrezia – scrive Donato – s'è partita di palazzo, insalutata ospite, ed essere andata in uno monastero di monache

chiamato San Sisto e là se ne sta. Alcuni dicono che vole essere monaca, e alcuni dicono molte altre cose che non sono da credere». Salvo poi, c'è il sospetto, che primo fra tutti a credere queste «molte altre cose», sia proprio chi ha scritto la lettera, e assieme a lui molti della corte vaticana. A crederle, proprio perché si sanno corrispondere al vero.

Si sospetta che la fuga di Lucrezia sia per salvarsi dagli attacchi amorosi non soltanto del fratello Cesare, ma insieme da quelli di Juan di Gandia, più che presi dalle grazie della "amatissima" sorella. Così come lo sono da quelle della napoletana Sancia, la bella loro cognata, che però non ha menomamente pensato di rifugiarsi in un convento. È

giovane e ardente: perché sprecare un'occasione come quella che le si offre all'interno delle stesse mura dove vive? Non è sua colpa se l'hanno costretta a sposarsi con uno ancora ragazzo. Quanto a Lucrezia, parrebbe che già Cesare fosse riuscito nel suo scopo: così si dice nelle stanze del Vaticano. Anche se, probabilmente, non è vero.

Nel luglio del 1497 Alessandro chiede ad una commissione, da lui scelta e della quale fanno parte alcuni cardinali, di dichiarare nullo il matrimonio di Lucrezia perché "non consumato". Insomma Giovanni Sforza, se volesse respingere l'accusa d'essere impotente, dovrebbe dare prova, sotto attento controllo, di potersi unire carnalmente

ad una donna. Lui sarebbe anche tentato di accettare la sfida, ma qualcuno a lui vicino deve averlo consigliato ad essere prudente. Chissà se sarebbe arrivato vivo al giorno della prova che avrebbe voluto dare: meglio arrendersi. E lo Sforza rilascia una dichiarazione nella quale confessa di non avere mai avuto rapporti amorosi con Lucrezia. La Commissione conclude che la figlia del papa Borgia è ancora vergine e il matrimonio viene dichiarato nullo.

Ora per la "vergine" Lucrezia occorrerà trovare un altro marito. Ci sono molti nomi nella lista, ma è ora Cesare che vorrebbe che la sorella si legasse ad uno degli Aragona di Napoli. Potrebbe agevolarlo nel suo progetto di

ottenere il trono proprio di quello Stato. Il candidato è ora Alfonso d'Aragona. E sarà lui il secondo marito di Lucrezia.

La morte di don Juan

Una pagina nera, ancora più oscura di molte altre ritrovabili in una storia di questi Borgia assetati di potere; schiavi dell'invidia. Una famiglia che ha allevato in seno serpi velenose. Unita assieme in quello studiato assemblaggio di residenze di lusso voluto da Alessandro VI per i figli, ma divisa ogni volta che il possibile acquisto di un bene o di un ruolo di potere possa apparire desiderabile a più di uno di loro. E la morte di don Juan: una morte tragica per omicidio, proprio da quella

ricordata invidia, proprio da quella ricordata sete di potere, sarà causata.

E questo scontro vede protagonisti proprio due dei figli del papa Borgia: il cardinale Cesare e Juan duca di Gandia. Ed a mettere l'uno contro l'altro sarà proprio il padre, che non si è accorto di avere troppo prediletto uno a scapito dell'altro. Ed indubbiamente il favorito è Juan, nato nel 1476, di un anno più giovane di Cesare. Juan a sedici anni, dopo la morte di Pedro Luis, è duca di Gandia, prima possesso degli Aragona, poi retaggio dei Borgia. Era già questo un ruolo importante e il papa Alessandro VI, allora cardinale, aveva già mostrata una sua preferenza. Cesare sarà fatto prima arcivescovo, poi cardinale di

Valencia, ma non ha mai nascosto che quel ducato toccato al fratello, lui l'avrebbe volentieri scambiato con i suoi gradi di religioso.

Ora, siamo al gennaio del 1496, quelli che sono, assieme ai Colonna, i più acerrimi avversari del papa Borgia, gli Orsini, si trovano in una precaria condizione: il ritiro delle truppe francesi, che proteggevano i loro territori, li rende vulnerabili non avendo a propria disposizione che una più che piccola forza militare. Ed è ora che Alessandro VI li dichiara decaduti e non bastando li scomunica. Ha intanto richiamato dalla Spagna don Juan, e con un buon contingente di truppe lo manda ad occupare i loro territori. L'impresa è

facile; Virginio, che è a capo della famiglia Orsini, viene imprigionato e quasi subito muore, sicuramente per veleno. Scomunicato e ucciso: un nemico dei Borgia sappia che così accade a porsi contro una famiglia tanto potente e decisa.

Ed è ora che Juan, cui toccheranno per conquista i beni degli Orsini, verrà nominato dal papa governatore di quel territorio. Non bastando, ecco che il fortunato Juan verrà eletto Gonfaloniere della Chiesa e insieme capitano generale delle truppe pontificie. Godrà però ben poco di quel titolo di governatore, perché gli Orsini tornano all'attacco, riforniti di denaro arrivato dalla Francia di Carlo III e riacquistano i loro

territori, costringendo – è il febbraio del 1497 – Alessandro VI ad una pace che è tutta a loro favore.

Ma come a riprendersi dallo smacco subito, ecco che il papa Borgia decide di attaccare Ostia, feudo dei della Rovere, ed ora in mano dei francesi. Si servirà dell'aiuto della Spagna e di un suo generale, Conzalvo di Córdova, ponendogli a fianco l'immancabile Juan duca di Gandia. Ostia cadrà e i francesi saranno in gran parte fatti prigionieri. A Roma si celebrerà la vittoria con Juan di Gandia nella veste di un condottiero che si merita l'alloro. Non nella Roma dei Cesari, ma in quella di Rodrigo Borgia. Che poi imperatore dei cristiani deve essersi sentito.

Il giorno del trionfo romano di Juan è il 15 marzo 1497. Tre mesi dopo l'attendeva invece una ben tragica notte. E proprio nella casa di sua madre Vannozza ha inizio una fosca storia. Una casa, questa della prediletta amante del papa Borgia, vicina alle Terme di Traiano e di Tito; un palazzetto da lei acquistato nel 1494, proprio nei giorni in cui il re di Francia Carlo III dava l'avvio alla sua spedizione militare in Italia. La casa di Vannozza godeva di un ampio giardino, con una fonte d'acqua e sparse fra il verde statue antiche, di quelle che numerose venivano ritrovate nella campagna romana.

Era un giorno caldo quel 14 giugno 1497, ma le stanze della casa di

Vannozza offrivano coi loro spessi muri un refrigerio che consolava il corpo e lo spirito. Più tardi, al calare delle tenebre, si sarebbe cenato in giardino; c'erano molti alberi a proteggere il terreno dai raggi del sole e l'erba sotto di loro si sarebbe mantenuta fresca.

Erano andati a trovare la madre Cesare, Juan e il giovanissimo Jofré; s'era unito a loro il cugino Juan, arcivescovo di Monreale, che aveva lo stesso nome del duca di Gandia.

I servi avevano preparato una tavola apparecchiata con piatti e vasellame d'argento; per sedersi erano stati portati fuori della villa dei comodi scranni con cuscini di seta. Cesare si mostrava lieto e scherzava con Sancia, la bella moglie

di Jofré. Furono servite minestre a base di erbe – Vannozza si vantava di farne coltivare di rarissime, nell'orto che era aldilà della siepe di bosso – e poi delle pernici con una salsa vellutata, una composta di canditi, seguito il tutto da una torta di amarene: quest'ultime tratte da un'antica ricetta spagnola (questo menu ci è giunto da un cronista contemporaneo, più che puntuale nel descrivere il fatto, ma anche l'antefatto).

È proprio durante questa cena che ha avvio il primo atto del dramma. Accade quando, accompagnato da un servo, si presenta un uomo che porta la maschera sul volto e chiede del duca di Gandia. Nessuno, neppure Cesare che è sospettoso per natura, pare stupirsi del

perché l'uomo non abbia voluto mostrare il suo volto. Juan è come se attendesse questa visita; è lui ad alzarsi e a parlare con il nuovo arrivato, che poi si apparta come in attesa di un suo ordine.

Che, a quanto pare, è quello di unirsi al gruppo degli invitati di Vannozza, quando lasciano la casa dove si è svolto l'incontro. Sono tutti a cavallo; procedono di buon passo e gli uomini della scorta, che sempre accompagnano Cesare e Juan Borgia, si sono disposti ai lati, a proteggere i fianchi dei loro padroni.

Sono ormai nel quartiere del Parione, quando inaspettatamente il duca di Gandia avverte gli altri che dovrà

lasciarli. Fa capire poco del perché della sua decisione e ancora meno di dove intenda andare; gli altri pensano ad un incontro con qualche donna; lui non vuole neppure essere scortato; l'unico a seguirlo è l'uomo dal volto mascherato. I due scompaiono nelle tenebre. Hanno però ascoltato, i suoi compagni, che il duca di Gandia ha ordinato a un suo servo di tornare a palazzo per prendere... ma non hanno bene capito cosa. Avrebbe dovuto il servo, sempre su indicazione del duca, recarsi dopo nella piazza Giudea e là attendere il suo padrone. Tutto questo discorso, anche se poteva suscitare della curiosità, non era però cosa da starci a pensare sopra; si sapeva che il duca di Gandia passava da

una donna ad un'altra; era probabile che si stesse recando ad uno di questi incontri.

Nel pomeriggio del giorno che segue una delle guardie del duca avverte uno dei segretari del papa che Juan non è ancora rientrato. Si è aspettato che passasse la mattina, ma ora la notizia che il servo, che è andato ad aspettarlo nella piazza Giudea, sia stato ucciso a colpi di pugnale, mette tutta quanta la storia in una luce fosca.



A cena in casa di Vannozza. Disegno di Impero Nigiani.

E subito vengono sguinzagliati per Roma nugoli di guardie. Si spera ancora che la morte del servo sia dovuta ad un fatto accidentale; una rapina o qualcosa del genere, e che il duca non sia rientrato a palazzo, perché ancora occupato in una qualche sua faccenda.

Il papa pare impazzire: Juan è il suo figliolo prediletto. Se qualcuno ha osato recargli offesa – non può ancora però pensarlo morto – quello pagherà per il suo gesto in modo che nessuno può immaginarsi. Nelle case degli avversari dei Borgia si prevedono perquisizioni e arresti; molti sono quelli che fuggono da Roma per mettersi al sicuro.

Poi, mentre sta per farsi sera, ecco la notizia: un barcaiolo che traghetta merce attraverso il Tevere, ha visto nella scorsa notte – era stato svegliato anche da dei rumori, ma era rimasto prudentemente nel fondo della sua barca –, ha dunque visto due uomini a cavallo, uno dei quali portava di traverso alla groppa della bestia un corpo esanime. L'hanno poi preso in due e l'hanno lanciato nel fiume. Il barcaiolo ha parlato solo dopo che le guardie l'hanno interrogato. Non faceva notizia, a sentire lui, una storia del genere; ne aveva viste altre di uguali e tutto era finito nel silenzio. Che il morto potesse essere il duca di Gandia, il figlio del papa, neppure poteva immaginarlo.

Ci si illuse con la speranza si trattasse di un altro uomo, ma fu per poco, perché la schiera d'incaricati che era stata messa a scandagliare il fiume ritrovò il corpo di Juan Borgia, anche se la scoperta avvenne soltanto all'alba del mattino di poi.

Aveva avuto il cuore trapassato da un colpo di pugnale; chi l'aveva ucciso doveva avere grande pratica di armi, visto come aveva colpito con precisione e l'effetto ottenuto con un solo colpo.

Il funerale fu degno di un sovrano e il feretro fu deposto in quella cappella che Vannozza Cattanei aveva fatta costruire nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Nel frattempo erano al lavoro un centinaio fra guardie e spie: tutta gente

al servizio del papa Borgia, alla ricerca di un colpevole. Il papa era disperato; gli arresti in Roma furono molti, ma non portarono alcun frutto; il delitto restava avvolto nel mistero. L'uomo dal volto mascherato fu impossibile scoprire chi fosse. Fu sospettata mezza nobiltà di Roma: tutti coloro insomma che il Borgia sapeva suoi nemici, ma non ci fu alcuna risposta che riuscisse ad aprire la fitta cortina che pareva stendersi sull'uccisione del duca di Gandia.

Poi, dopo alcuni giorni, tutto parve quietarsi. Ci fu chi pensò che Alessandro VI si fosse arreso, ma furono in molti a dare credito ad una voce che circolava nella stessa corte del pontefice, ed era che le indagini

avevano portato ad un nome, che era quello il più probabile se si voleva punire l'omicida, ma quel nome era quello dello stesso Cesare Borgia.

Un fratello che uccide un fratello: chiunque dei due fosse stato un Caino o un Abele, c'è da pensare non importasse al papa Borgia. Che non se ne parlasse: questo di certo invece gli importò. Si sarebbe aggiunto al delitto uno scandalo che avrebbe compromessa la sua figura di papa. Se c'era ormai qualcosa che potesse ancora di più comprometterla, che non quella sua stessa vita trascorsa nel vizio.

Il Savonarola inviò al papa un messaggio, in cui si diceva dolente di quanto gli era accaduto. A Firenze i

fedeli del frate, ma sicuramente anche molti a lui avversi, non poterono non pensare che si era avverata un'altra delle profezie del priore di San Marco. Quel castigo di Dio – minacciato in una delle prediche del Savonarola – avrebbe dovuto fare riflettere Alessandro VI sulle sue colpe, ed insieme convincerlo a guardare con occhi benevoli a quel frate domenicano, che altro non chiedeva se non che la Chiesa e il suo Pastore fossero quelli cui aveva pensato Pietro, quando aveva posta la prima pietra della Chiesa di Cristo.



La scelta

La notizia che il ventitreenne Girolamo abbandona la propria casa e Ferrara nella notte del 25 aprile 1475 è ormai un dato ufficialmente stabilito. Altrettanto nota la sua destinazione: il convento dei domenicani di Bologna, alla cui porta il giovane Savonarola si è presentato chiedendo di essere ascoltato da chi ne è a capo. Possibile anche stabilire cosa Girolamo abbia chiesto: cioè di entrare a far parte dell'Ordine. Le motivazioni con le quali avrà spiegato, a chi lo stava ricevendo, il perché di quella scelta,

anche queste possono essere comprese fra quelle che il fatto suggerisce: scontento della vita fino ad allora vissuta; desiderio di fuggire da un mondo che il giovane sente non essere più il suo. Non appartiene però a questo primo momento, o non è stata rivelata a chi l'ha accolto, quella segreta voglia di combattere perché trionfi la giustizia ed ogni uomo possa alla pari di ogni altro godere di quei beni che Dio offre nella sua infinita bontà.

«Scelgo la religione – scriverà Girolamo al padre per chiarire il suo gesto – perché ho visto l'infinita miseria degli uomini, gli stupri, gli adulteri, le ruberie, la superbia, l'idolatria, il turpiloquio, tutta la violenza di una

società che ha perduto ogni capacità di bene...». Il dolore dei suoi genitori per questa scelta sarà grande. Egli sa che è così: «So bene che non si può comandare al sangue. Tuttavia la ragione può riuscire talvolta a frenare le passioni, specie nelle persone sagge e generose come voi...».

Di un'umiltà tale da potere apparire sospetta. Quasi voglia offrire di sé il ritratto di colui che già è totalmente al servizio di Dio. Fra Giorgio da Vercelli, il primo a studiarne la disposizione ad essere frate, mai ha trovato un novizio tanto sottomesso; tanto disciplinato nell'accettare il suo insegnamento, ed anche i suoi consigli, con così totale dedizione.

In questo convento domenicano, dove si prepara con straordinaria cura, chi dovrà poi girare il mondo predicando il verbo di Cristo e insieme battagliando per le fortune della Chiesa cattolica, Girolamo offre un volto ineccepibile. Si è detto pronto ad ubbidire e presto hanno capito che non ha fatto promesse invano. E poi è inflessibile verso se stesso senza risparmio. Sta ritirato nella sua cella a pregare o a leggere; esaspera i giorni del suo digiuno; nel convento ora si guarda a lui come ad una sorta di prodigio, anche se a volte lo si scopre severamente critico riguardo alla condotta dei suoi confratelli, ai quali spesso rimprovera di curare quei beni mondani, che li distolgono da una loro

specifica missione di religiosi.

Ha già avuto inizio una guerra, poi frammentata in più battaglie, volta a volta da lui affrontate con spirito indomito. Una guerra che sempre combatterà con impegno totale, anche quando possa prevedere che ne uscirà sconfitto.

Si sdegna – siamo nel 1475 – quando papa Sisto IV, il della Rovere nepotista e corrotto, come a crearsi degli alleati, o meglio dire dei complici in quella sua corsa al possesso di beni terreni, concede ai domenicani di potere disporre di proprietà immobiliari e di denaro. Quest'ultimo che può loro giungere attraverso più vie: dalle donazioni compiute da fedeli o da

rendite fondiarie.

Si va, così, contro quella regola di povertà che San Domenico aveva posta come essenziale per l'Ordine da lui fondato. È la rovina della Chiesa: Girolamo soffre, posto di fronte a mali nuovi che si aggiungono agli antichi.

La rovina del mondo, tema d'un suo scritto che sa di quella disperazione che può patire un giovane che ha sangue più che vivo nelle vene, la rovina del mondo trova dunque una Chiesa che niente fa per scongiurarla, ma che anzi aggiunge male al male, nel completo oblio delle stesse ragioni per le quali è stata fondata. Roma è il centro di questa corruzione; Roma dove la nobiltà e la borghesia, viziate dal lusso, assistono

indifferenti al dolore dei poveri; dove lenoni e prostitute, accolti nelle case dei potenti e degli stessi rappresentanti della Chiesa, dello stesso pontefice, compongono una masnada, degna della più malfamata delle bettole.

Il giovane frate Girolamo identifica ora la rovina del mondo con quella della Chiesa. Come in un sogno che vede Roma nelle forme di un rapace, una Roma che sempre più egli va convincendosi debba essere distrutta, per risorgere poi dalle sue ceneri, pronta ad ogni sacrificio per il bene del suo gregge.

E mentre il frate va sperando tutto questo, Sisto IV sta perfezionando quei maneggi per i quali tanto Girolamo l'ha

odiato. La schiera dei nipoti è all'assalto di potere e denaro. «Per Dio se romper si potria quelle grand'ale»: il grido del frate di Ferrara pare una bestemmia. Roma: l'aquila rapace ora giace, distesa a terra, ferita a morte, per volontà dell'Onnipotente. Girolamo è ormai entrato in campo. Il suo domani va già chiaramente delineandosi.

La cronaca di un Savonarola alle prime prove non ci dà notizia di strepitosi successi. Anzi, gli inizi non sono stati entusiasmanti; non era d'altronde facile conquistarsi una fama, ottenere il consenso. I sette anni trascorsi nel convento bolognese lo avevano però temprato anche alla disillusione, e poi deve avere sentito nel

cuore una forza che, almeno per ora, egli vuole nascondere, come del denaro da spendere al momento opportuno. E che gli accadrà di imbattersi proprio in quel suo momento, deve esserne stato certo: troppo vi si è preparato.

La preghiera e le pratiche religiose a cui si è sottoposto negli anni del convento bolognese sono sembrate ai suoi confratelli disumane; quasi si fosse sottinteso un rimprovero rivolto a chi di loro non seguisse il suo esempio. Hanno sospettato di quella sua troppa umiltà: anche quella avrebbe potuto rappresentare un rimprovero.

Si sono però accorti che Girolamo sa, all'occorrenza, anche farsi valere: ed è in quelle occasioni che mostra ardire ed

una incontenibile asprezza.

Il suo sdegno poi, ogni volta egli parli della corruzione della Chiesa, è senza freni. È come se un'ira, che egli non fa nienteper nascondere, lo spingesse a dire parole che possono essere intese – e lo sono – di ribellione. Minacciosi propositi di una rivolta, che a lui pare ora occorra contro chi sta profanando quelle regole che sono state il primo fondamento della Chiesa cristiana.

Eccolo a Firenze, in quella di Lorenzo il Magnifico, dopo un peregrinare in più città e con più incarichi. Il Medici lo vede come un avversario, ma i due nutrono un celato rispetto l'uno verso l'altro. Ora però lo scontro si profila di ben altra misura.



Il sogno dell'emulo di San Giorgio. Disegno di Impero Nigiani.

Dopo la morte del Magnifico Lorenzo sono trascorsi poco più di due anni quando – è il settembre 1494 – il re di Francia Carlo III varca il Monginevro alla testa di un esercito bene armato, avviandosi a quella conquista della penisola italiana che da tempo sogna, scaldati il cuore e la mente con letture, che gli hanno narrato storie di eroici condottieri e di terre percorse da eserciti da loro guidati. Molto meno romantica sarà la realtà che dovrà incontrare, ma ora, all'inizio della sua

avventura, si sente forte e invincibile, e si muove, e agisce, e parla così come lo spingono a fare questi sentimenti.

Firenze, scomparso Lorenzo, è alla ricerca di una sua nuova identità. Piero, il figlio del Magnifico, non possiede niente del carisma del padre. Anzi è l'emblema dell'indecisione. Il ruolo del signore non è cosa da poco, quando poi lo si debba esercitare stando dietro un sipario, fingendo di lasciare spazio ad altre voci, che ancora s'esprimono in un linguaggio attinto a formule intese come repubblicane.

Il Savonarola ha continuato nella sua battaglia; le sue prediche sono ancora di più seguite, e poi da un pubblico che se ne mostra sempre più entusiasta; che

guarda a lui quasi avverta che sarà l'uomo nuovo; colui che – scomparso Lorenzo de' Medici – è rimasto ormai l'unica figura di grande rilievo in una Firenze che pare essersi assopita.

Eppure anche l'astro del Savonarola, una volta svanito all'orizzonte quello del Magnifico, brilla di luce minore. Quasi gli sia servito per il suo chiarore avere a contraltare la luce dell'ingegno dello scomparso Medici. Gli manca forse il cavaliere ideale da incontrare in un torneo. L'avversario, quello veramente grande, col quale combattere.

Ed ecco, come ad offrirgli nuovo argomento e nuova linfa, questo re francese che, arrivato a Genova, è facile indovinare intenda occuparsi della

Toscana, ed in particolare di quelle cinque fortezze che possono ritardare la sua avanzata: Livorno, Pisa, Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta. Il re fa sapere allo Stato fiorentino che, in caso di resistenza, correrà grande pericolo: l'esercito che egli comanda è fornito di batterie di cannoni che viaggiano assieme alle truppe, né ci sono mura che potranno opporre una resistenza che duri a lungo. E per fare capire chiaramente le sue intenzioni, già ha inviati a Firenze alcuni suoi ufficiali a fargli da ambasciatori. Loro hanno anche il compito di provvedere a scegliere gli alloggi, sia per i loro pari che per la truppa. Più chiari di così, è impossibile! Questo re francese è veramente un libro

aperto.

A Firenze regna la confusione; non si sa come ci si debba comportare; non è neppure pensabile di potere opporre una resistenza armata, e incute terrore questa ormai certa invasione della città da parte di un esercito straniero. È praticamente la prima volta che accade: altro che scontri fra guelfi e ghibellini! Poi Piero, il figlio del Magnifico che s'atteggia a capo della comunità fiorentina, senza possedere le doti per esserlo, decide di recarsi ad incontrare lo stesso Carlo III.

In tempi pericolosi, quando il papa Sisto IV – fallita la congiura dei Pazzi – aveva fatto lega con il re di Napoli e un esercito minacciava Firenze, suo padre

Lorenzo era riuscito a convincere lo stesso re di Napoli a ritirarsi dall'impresa. Perché, ora, non avrebbe potuto lui, erede del Magnifico, ottenere lo stesso successo con il re francese?

E fu così che Piero de' Medici chiede ed ottiene d'incontrarlo. Deve essersi trattato non di un colloquio, ma di un monologo. Carlo III che chiede, ed ogni sua richiesta che viene accettata da Piero. Il re vuole le fortezze e una grossa somma di denaro. In cambio concede praticamente niente. Neppure rinuncia ad entrare in Firenze, anche se promette che ciò avverrà in modo indolore. S'intende: per gli abitanti, che d'altronde, vista la situazione, hanno già provveduto – chi però ne ha i mezzi

economici – a fare allontanare dalla città le donne. Per chi non possiede case o ville in campagna, si aprono le porte dei conventi. Tutti si agitano; tutti sono presi da grande paura. I nervi sono a fior di pelle ed esplode l'ira della gente. La fiamma della rabbia è tenuta ben viva da quelle famiglie di potenti, che vedono in questa occasione il modo per potere trionfare sui Medici loro avversari.

Mentre Piero de' Medici è presso Carlo III ed ha seguito il re francese fino a Pisa, ecco che da Firenze si provvede a mandare una delegazione che ha il compito di rinegoziare tutto, sconfessando i precedenti accordi dell'incontro che il re ha avuto con il Medici. Il Savonarola – è questo un

segnale di quale ruolo politico già lo si investa – è virtualmente a capo di questa seconda ambasceria. Nonostante le speranze della Signoria fiorentina, si ottiene però ben poco di diverso dal re francese, di ciò che già era stato stabilito nel suo incontro con Piero de' Medici.

Chi invece trae ammonimento da tutto questo è lo stesso Piero che, messo in sospetto dal contegno dei delegati fiorentini, che neppure gli rivolgono il saluto, capisce che le cose si stanno mettendo male per lui e torna rapidamente a Firenze.

Ed è una vera fuga dal palazzo di via Larga: i Medici si avviano ora sulla strada dell'esilio. Torneranno nel 1512,

per essere di nuovo cacciati nel 1527 e rientrare in Firenze nel 1530, dopo che la città ha dovuto cedere ai soldati tedeschi e spagnoli di Carlo V imperatore. Questa volta però la casata del Magnifico ha imparato la lezione: verrà soppressa definitivamente la Repubblica e prenderà avvio quel loro Principato, che durerà fino al 1737, quando la Toscana sarà graziosamente offerta ai Lorena, ad uno dei tavoli di trattativa che costellarono i cieli agitati dell'Europa, nel primo cinquantennio del secolo XVIII.

Ora – dopo la fuga dei Medici – si muovono all'interno di Firenze, palesemente o meno, persone singole o riunite in sorta di partito. Gente che ha,

relativamente a come lo Stato debba essere amministrato, idee ben diverse, anche se occorre loro, specie in questo momento che siamo alle prime schermaglie, muoversi con prudenza; evitare insomma di scoprirsi troppo, ed insieme fare capire agli avversari che loro sono però pronti a dare battaglia.

Avere allontanati i Medici, non significa che si potranno rinnovare le regole dell'antica repubblica. Anzi, ognuno ne ha nel suo cassetto di nuove da proporre ed ognuno si schiera nella sua trincea.

Da questi ultimi mesi del 1494 fino al maggio 1498 seguiranno anni particolarmente densi di accaduti. Il Savonarola vi reciterà nel ruolo di

grande protagonista; dalla sua parte in scena il coro di coloro che furono, con evidente ironia, detti “Piagnoni”. Sono loro, i “frateschi”, che formano il partito del Savonarola. Confluiscono nel gruppo persone diverse per condizioni di vita: qualche nobile, come Piero Guicciardini o Pierfilippo Pandolfini, e molta gente comune: artigiani, bottegai, piccoli mercanti. Sono numerosi; formano un gruppo che può apparire compatto, ma la stessa diversità della loro condizione sociale è il loro punto debole. Sono uniti nell’applauso al frate, ma interpreteranno la sua riforma politica da posizioni diverse.

Si schiera contro di loro gente che la pensa ben diversamente, anche se con

misure diverse: i “Bigi”, che sono rimasti convintamente filomedicei; che hanno meritato quel nome – seguiamo quanto ci dice Jacopo Nardi – perché si muovono perennemente incerti e con grandi dubbi. Il Savonarola ottiene, riguardo a loro, buoni successi nella sua opera di persuasione. Egli si avvale infatti proprio di quella loro incertezza, per convincerne molti a passare dalla sua parte.

Del tutto diverso gli si presenta l’altro gruppo che ha preso forma dopo la cacciata dei Medici, quelli che saranno detti gli “Arrabbiati”. Appartengono a delle famiglie sempre per un certo verso importanti e tutta la loro azione non ammette compromessi: nessuna alleanza

coi francesi; intesa invece con il papa Borgia e il duca di Milano, che danno ambedue garanzie di ritenere i Medici dei nemici.

Sono così ferocemente persuasi del loro programma, che quel nome di "Arrabbiati" s'adatta più che bene alla loro parte. Sono non numerosi, ma dispongono di grandi mezzi ed hanno conoscenze in tutti gli Stati italiani, dai quali ottenere aiuto in caso di bisogno. Alleati con loro, apertamente dichiarati, tutti quegli ecclesiastici, preti o frati, che guardano con invidia il Savonarola ed i domenicani di San Marco, per la popolarità che ora godono.

E sono i frati francescani del convento di Santa Croce quelli in prima linea

contro il frate di Ferrara, ma anche gli agostiniani, che vivono nel convento oltre la Porta San Gallo, e perfino gli stessi domenicani del convento di Santa Maria Novella, divisi da quelli di San Marco da un diverso modo d'interpretare il loro impegno di essere frati.

A sé, ma non meno ferocemente antisavonaroliano, quel gruppo, ed anche numeroso, che accoglie quelli che non vogliono rinunciare al loro modo di vivere da gaudenti. E quindi a danze, a feste, a cene, a facili amori: i "Compagnacci" – così si volle chiamarli da parte dei seguaci del frate – e c'è da credere che loro abbiano accettato quel nome senza adontarsi. I

“Compagnacci”, dunque, si ribellavano a quelle regole morali, che via via avevano assunto quasi un carattere di imposizione, predicate dal frate e dai suoi “Piagnoni”.

Che poi i “Compagnacci” fossero tutta gente di ricche e nobili famiglie, forse è un luogo comune: si tratta anche di bravi borghesi che amano il bel vivere e non vogliono finire in quei cortei che, su ordine del frate di Ferrara, già si muovevano per le vie fiorentine cantando litanie ed invitando alla morigeratezza dei costumi.



La chiesa di San Marco in un'incisione di Giuseppe Barberis.

Che siano rispettate la Quaresima e le feste religiose comandate: questo è il motivo ricorrente delle loro proteste, ma che si lasci libera la gente di divertirsi durante il Carnevale e nelle feste che niente hanno a che fare con ragioni religiose. Si tratta, insomma, di una protesta più che mondana, ma anche umanamente comprensibile.

Il giuoco delle parti

Questo clima di scontro, appena avvertibile subito dopo la cacciata dei Medici, andrà assumendo contorni sempre più distinguibili via via che andarono crescendo la fama e l'autorità del Savonarola, e quelli che lo avversavano si sentirono nella condizione di gente destinata ad essere sconfitta, se non avesse usato delle maniere forti.

Ma intanto a Firenze pareva d'essere tornati al tempo in cui lo Stato era veramente una repubblica. E che già si

stesse riorganizzando quella oligarchia fatta di famiglie di potenti, che avevano dovuto a malincuore cedere il ruolo del comando ai Medici, questo avvenne in sordina. Ce n'erano i segnali e venivano avvertiti, ma si preferì ignorarli.

Chi veramente sperava che sarebbe sorta una vera repubblica, si ispirò alle parole che tante volte il frate di Ferrara stava pronunciando: libertà e giustizia per tutti, nel nome di un Dio che altro non può essere che giusto. Nasce anche così la figura di un Savonarola politico. Si vede in lui un protettore deciso e geniale; in lui si crede come restauratore di leggi che siano veramente espressione di una volontà di tutti i cittadini.

Forse si riflette poco a quel molto di

teorico che era nel discorso del frate di Ferrara; poco anche su quelle sue idee che, in teoria facili ad esprimersi, erano assai difficili poi a mettersi realmente in pratica.

Occorreva riformare lo Stato: e il frate di Ferrara sostiene di avere la medicina necessaria. Dopo il potere, che si può dire assoluto, di Casa Medici; dopo che ogni elezione della Signoria è stata abilmente manovrata da Lorenzo il Magnifico, ma anche prima di lui da suo nonno Cosimo il Vecchio e dal padre di Lorenzo, Piero il Gottoso, ora occorre ridare agli organi dello Stato quell'autonomia di decisione che è segno di una vera repubblica.

Il Savonarola si ispira a quella che è

la politica della Repubblica di Venezia. Un modello che gli sembra adattabile anche ad uno Stato qual è quello fiorentino. Dopo avervi apportato delle modifiche, anche questo pensa; ma forse neppure s'accorge che, una volta tolta la figura dello stesso Doge – e il lasciarla nella realtà fiorentina significava rischiare di avere un dittatore che non lascia più il potere –, tolto dunque il Doge, tutto quanto l'edificio del modello veneziano sarebbe crollato.

Intanto il Savonarola, fattosi politico, ed accettato anche come tale da gran parte dei fiorentini, si rifà all'esperienza tutta consiliare dell'antica Repubblica di Firenze, ma ne va però a cercare il guasto, che egli indica nel troppo

ristretto numero di quelli che hanno composto i Consigli che si sono succeduti, ed anche nello scarso potere che è stato loro attribuito.

Dal novembre al dicembre 1494, in una serie di prediche – quelle che sono intitolate *su Aggeo* – eccolo che mescola argomenti religiosi e politici, volendo dimostrare che i due termini sono strettamente legati fra loro.

La sua riforma – egli sostiene – ha intenti morali e spirituali; non si può infatti provvedere al popolo cristiano in altro modo che organizzando una comunità, che sia unita da leggi che siano ispirate al cristianesimo. Vivere da buoni cristiani è un dovere come l'organizzarsi in uno Stato, che sia

sorretto dalla luce di Dio. La giustizia di Lui deve essere il modello su cui fondare la giustizia di uno Stato che voglia sentirsi libero. Dio stesso ispirerà i cittadini onesti e saggi, perché edifichino una loro ideale repubblica.

Umiltà, carità e semplicità: ecco i termini di questa rivoluzione che Girolamo indica come mete da raggiungere.

Me i ricchi donino ai poveri il superfluo: è un motivo che ritorna spesso in queste prediche *su Aggeo*, ma il frate di Ferrara sa bene quanto sia difficile convincere un uomo che possieda molto denaro a decidere quale sia quel "superfluo", che ora lo si consiglia di donare ai poveri.

Nel *Compendio delle rivelazioni*, scritto nel maggio del 1495, il Savonarola ritornerà su quanto già detto nelle prediche *su Aggeo* di sei mesi prima. Firenze – lui dice di averlo appreso attraverso una voce divina – potrà divenire più ricca e più potente. Tutto ciò rientra nel disegno di Dio – così afferma – che ha assegnato alla città il compito di essere di guida e di modello ad ogni altra città d'Italia, e poi del mondo intero. L'essere stata prescelta le impone però l'obbligo di un'organizzazione politica che sia lo specchio nel quale si riflettano quelle di tutte le altre comunità, che non potranno – vista la fortuna dell'esperimento – che seguirne l'esempio.

Dovranno, i cittadini di Firenze, non più guardare singolarmente al proprio bene, ma ognuno dovrà ispirarsi alle regole di un bene che sia veramente di tutti. Su tutto e sopra tutti ci sarà un capo supremo, che però non è un essere terreno, ma quel Cristo che si è sacrificato per gli uomini, e che ora i fiorentini eleggeranno a loro re. Uno Stato repubblicano con un sovrano che non sarà mai un dittatore, che neghi la libertà ai suoi sudditi.

E perché il meccanismo di questo rinnovato Stato fiorentino possa funzionare, ecco il Savonarola sostenere la creazione di un Consiglio Grande. E di nuovo gli serve come modello, quello che da secoli ha il compito di

amministrare Venezia. Toccherà a questo Consiglio Grande di approvare o respingere le leggi proposte dalla Signoria; di eleggere i principali magistrati; di designare i membri di un Consiglio minore detto “degli Ottanta”.

Le idee del frate trovano in parte una loro pratica attuazione già alla fine del 1494. Si è stabilito che il numero dei cittadini, che formeranno questo Consiglio Grande, sia di tremiladuecento. Il Consiglio dovrà riunirsi settimanalmente e funzionare come un parlamento, votando quelle leggi che sono proposte dalla Signoria. Ogni semestre il Consiglio Grande deve eleggerne un altro: detto “degli Ottanta”, dal numero di chi va a farne parte. Un

Consiglio questo che dovrà funzionare da organo consultivo per la Signoria, che ad esso deve rivolgersi prima della formulazione di una legge.

Consiglio Grande, Signoria e Consiglio degli Ottanta faranno sì che, attraverso il meccanismo che regola le loro specifiche competenze, ogni provvedimento sia garantito da questi filtri attraverso i quali esso dovrà passare.

L'organo però che deve avere la maggiore importanza, secondo le intenzioni del Savonarola, resta sempre quel Consiglio Grande, che più d'ogni altro esprime la volontà popolare.

Ed è alla cura di esso che il frate rivolgerà la sua attenzione, nel tentativo

di renderlo autonomo da ogni possibile influenza che su di esso possa essere esercitata da quei suoi membri che godano di un prestigio e di un potere nella città superiori agli altri. Si tratta di un'impresa non da poco, principalmente perché è più che difficile il controllo su un numero così grande di partecipanti al Consiglio medesimo. Ma il Savonarola appare più che convinto che il suo modello politico funzionerà perfettamente.

Il *Compendio delle rivelazioni* è – come già detto – del maggio 1495, ma già a quella data la situazione politica italiana si è andata complicando. Il papa Borgia, dopo avere adoperato parole di pace ed altre di guerra, col re Carlo III

che ora è nel Sud della Penisola, ma che è entrato due volte in Roma per convincere il Borgia che ha forze sufficienti per tenere in scacco l'Italia, il papa dunque si allea con Milano e Venezia, in una Lega che ha il compito di opporsi alla campagna militare del re francese.

L'accordo, al quale partecipano anche Austria e Spagna, è firmato il 31 marzo 1495. Firenze ne resta fuori e di questa scelta, che è evidentemente a favore del re di Francia, si accusa il Savonarola di essere l'ispiratore. A Roma si dà anche una risposta al perché egli agisca così: lo scopo è di opporsi al papa Alessandro VI. Il frate è dunque un ribelle e va punito. Il pontefice può

dunque averlo già deciso fin da questa primavera del 1495.

Il Borgia sa bene valutare i suoi nemici: il frate è uno di quelli più temibili. Ha capito che è un uomo irriducibile, che crede fermamente nelle proprie idee. Lo ha sentito più volte parlare di Concilio; sa che anche da altri si chiede una riforma della Chiesa. Alessandro VI capisce che, se questo succedesse, il suo trono sarebbe compromesso e lui esautorato.

Occorre dunque distrarre l'opinione pubblica con un'azione politica di grande rilievo: essere al centro di quella Lega che è stata creata contro il re di Francia potrà accrescere la sua autorità e fare dimenticare ai suoi avversari

quella storia del Concilio.

A dirgli che il suo piano ha funzionato, ecco la notizia che Carlo VIII ha deciso di ritirarsi non solo dal Meridione d'Italia, ma da tutta la Penisola, ritornando in Francia. Il re si è accorto che il peso di quella sua impresa si è fatto insostenibile. Alla metà di maggio 1495 già ha lasciato Napoli; ed ha inviato un messaggio a Firenze chiedendo, nei giorni del suo passaggio attraverso la Toscana, di fare sosta nella città. Occorre che egli conceda qualche giorno di riposo alle sue truppe, acquartierandole nella zona dell'Oltrarno dalla parte di Porta Romana.

Ed ecco il Savonarola in azione, come

a sostituirsi ad una Signoria che si mostra indecisa su come ci si debba comportare. Egli invia, il 22 di maggio, una lettera a Carlo III ricordandogli la promessa da lui fatta di rispettare Firenze, e negli stessi giorni predica ai fiorentini avvertendoli che si stanno preparando giorni terribili. Questa volta non nasconde di essere convinto che ogni sua profezia gli sia dettata dall'alto dei Cieli.

Nella sua lettera a Carlo III, anche lì ha fatte profezie: che si guardi il re dalla punizione divina, visto che non ha mantenuti quegli impegni che ha presi. E il Savonarola intende, fra questi, non certo la crociata di cui ha parlato con Carlo III, ma sicuramente quel Concilio

da lungo tempo richiesto da molti ordini religiosi che si sarebbe dovuto tenere per il bene della Chiesa, corrotta nei suoi costumi. È certo che questa lettera al re di Francia sarà stata letta anche dal papa Borgia: un buon servizio di spie serve a questo ed altro.

Ai primi di giugno 1495 Carlo III ha già superato Roma, ed il 10 sempre di quel mese si accampa alla periferia di Siena. Il frate Savonarola va in persona ad incontrarlo ed il colloquio avviene a Poggibonsi. Carlo III è deluso e stanco; il suo sogno di conquistatore è fallito; ascolta il frate in silenzio, poi lo congeda dicendogli che non si fermerà a Firenze. Non ne ha il tempo; le forze della Lega stanno concentrandosi ed egli

teme il loro attacco. Il suo esercito è provato dalle marce; una battaglia in quelle condizioni sarebbe disastrosa.

Il Savonarola, rientrato in Firenze, comunica la buona nuova: che non temano più di vedere di nuovo entrare in città i soldati francesi. Quello di frate Girolamo è un successo personale; il re è stato ancora una volta convinto dalle parole del frate. Quello che importa ai fiorentini è di non vedere la loro città invasa di nuovo dalla soldataglia; non stanno a chiedersi la ragione effettiva della decisione di Carlo III. Il prestigio del Savonarola aumenta grandemente; si guarda a lui da parte di molti come all'uomo della provvidenza.

Carlo III riesce a malapena a salvare

una parte del suo esercito a Fornovo vicino a Parma, dopo che è stato attaccato dalle forze della Lega. È il 9 luglio: si è conclusa così la grande avventura del re francese. Egli si è accorto che la realtà è ben diversa dai sogni; che la gloria spetta a pochi: o più fortunati o più abili di lui. La notizia della sua sconfitta ottiene a Firenze un duplice effetto: la città può ora stare sicura, ma ci si chiede quando mai Pisa – che si è dichiarata autonoma – tornerà a fare parte dello Stato fiorentino, ora poi che il frate Savonarola, in contrasto col papa, si adopera ancora perché Firenze non si allei con quelli della Lega, che offrono, come contropartita, di ricondurre Pisa all'obbedienza ed anche

di snidare quelle truppe francesi che sono rimaste a guardia di quelle fortezze che Firenze ha ceduto a Carlo III nel novembre del 1494.

Intanto il Savonarola sta ancora tessendo la sua tela, e lo fa mescolando voci di comando, raccolte da chi in lui ormai crede ciecamente, a toni più smorzati rivolti a coloro che egli spera lo faranno nel prossimo domani.

A suo merito dobbiamo ricordare che, fino da questi primi suoi interventi nella sfera politica dello Stato fiorentino, egli insiste su un tema che ritiene fondamentale: il frate chiede che si plachino gli animi; che non si versi sangue. La violenza genera violenza, e quella che a qualcuno potrebbe oggi

sembrare come una sua vittoria, può altrettanto rapidamente mutarsi in una sua sconfitta.

Il priore di San Marco invoca dunque la pace: una pace civile nel nome della quale ciascuno dovrà, per il bene comune, rinunciare a qualcosa. E si dovranno rivedere anche tutte quelle condanne che sono state inflitte nel passato per delitti politici: il Consiglio Grande sarà giudice in questo nuovo appello.

Ma questa pace non è gradita a quella parte che proprio dallo scontro spera poter emergere e conquistare quel potere che è stato fino al 1494 prerogativa dei Medici. Esce allo scoperto una oligarchia, costretta da anni a mordere il

freno; ha cercato di sistemarsi politicamente alla meglio negli anni in cui la famiglia del Magnifico ha dettato legge, ed ora non tollera questo domenicano che si è fatto uomo politico; che dal pergamo detta consigli di vita morale, mescolandovi inviti al popolo a non tollerare più alcun potere che neghi la sua libertà. Si sono trovati – dopo cacciati i Medici – in una situazione che pareva loro promettere giorni di fortuna, ed ora sono invece tenuti alla briglia da quello che fino a cinque anni prima era uno sconosciuto in Firenze.

È stato dato a questo gruppo di avversari del Savonarola il nome di "Arrabbiati", ma che una qualche ragione d'esserlo essi l'avessero, questo

va loro riconosciuto. Che abbiano usato in questo scontro di ogni arma possibile; che abbiano avuto a Roma dei referenti che, giorno dopo giorno, hanno tenuto vivo il risentimento contro il frate di Ferrara all'interno della Corte pontificia, anche questo è vero, ma in politica ogni arma è valida: non vi si seguono regole da torneo cavalleresco.

Il Savonarola conosce le loro intenzioni: «Costoro si sono detti come i farisei – dirà in una sua predica alcuni mesi dopo – piglieremo questa volpe». La volpe è lui, i cacciatori sono abili; lui può sperare forse di deluderli se della volpe ha l'astuzia. «Diremo tanto male di quest'uomo al Santo Padre che riusciremo a stanarlo da questo

posto...», ed il posto è San Marco, insieme a Firenze: «...ma principalmente, lo accuseremo di disobbedienza...»: sarà questa un'arma contro di lui senza risparmio. Ma è anche la colpa del frate più facilmente dimostrabile, proprio in quanto di disobbedienza si tratta, considerata poi sotto l'aspetto di quelle regole che reggono tutta l'impalcatura della Chiesa di Roma.

Il Savonarola sa bene che, avere tenuta Firenze fuori della Lega contro il re di Francia, ha anche significato mantenerla avversaria del papa Borgia. Se vi avesse partecipato, il legame con Roma si sarebbe stretto e con facilità il papa avrebbe potuto agire contro di lui.

È così che, quando si sa che arriverà in Firenze un inviato da Alessandro VI per tentare di nuovo di convincere Firenze a partecipare a quell'alleanza militare, ecco il frate di Ferrara che tuona in una sua predica: «Io ti ho già detto, Firenze, che tu devi fare lega soltanto con Cristo».

E non con il suo diretto rappresentante sulla terra che è proprio il pontefice? Anche queste parole il papa Borgia aggiunge alle altre del frate, dalle quali si è sentito offeso. E conoscendo come sia facile ad irarsi questo spagnolo tanto sanguigno, c'è da pensarlo ferocemente irato. Irato, ma ancora lucido per giuocare quella partita che ormai vede lui e il frate di San Marco impegnati

senza alcun risparmio di forze. Ed è ora che sarà lui a farsi astuta volpe, rabbonendo il tono; usando di parole pacate, mascherandosi da buon pastore che vuole favorire una pecorella del suo gregge:

Diletto figlio, ti giunga col nostro saluto la Nostra Apostolica benedizione. Da più fonti abbiamo inteso che tu, fra tutti gli operai della vigna del Signore, ti sei impegnato in un lavoro particolarmente intenso, cosa di cui ci rallegriamo moltissimo e di cui diamo lode al Signore onnipotente. E non dubitiamo che sorretto dalla Grazia, tu possa seminare la parola divina tra il popolo cristiano, così da ottenere frutti cento volte più abbondanti. Nei giorni scorsi tu ci hai dichiarato per lettera che scopo delle tue prediche è soltanto di indicare al popolo quello che tu consideri da fare al

servizio di Dio. Inoltre ci sono state riferite certe tue pubbliche affermazioni secondo cui le cose che vai profetando sono frutto di rivelazione divina, e non provengono direttamente da te né si basano su particolari doti riferibili alla natura umana. In relazione a ciò e come compete al nostro ufficio pastorale, desideriamo parlare con te e sentirti personalmente, anche allo scopo di potere perfettamente adeguare la nostra azione alla volontà divina, una volta che essa ci sia meglio nota attraverso le tue rivelazioni. Per tutto ciò ti ordiniamo di venire da noi in virtù della santa obbedienza. Ti accoglieremo con amore e carità di padre.

Questo è il Breve, datato 21 luglio 1495, che Girolamo riceve dal Borgia.

Ma il priore di San Marco vive ormai da qualche anno in una città di mercanti:

sa bene che per invogliare uno all'acquisto di una certa merce, occorre usare di inviti particolari. Questo Borgia deve proprio crederlo uno sciocco, se pensa che lui cadrà nella trappola.

Il Savonarola attende dunque che passi più di una settimana prima di rispondere, e quando lo fa usa degli stessi mezzi adoperati dal pontefice: cioè nascondere il vero sotto l'abito di un falso che però non mostri l'inganno, anche a chi bene capisca di essere ingannato.

Non andrà a Roma: così scrive il Savonarola ad Alessandro VI. Troppi nemici lo vorrebbero stanare da Firenze e da quel suo convento dove si sente al sicuro. Con grande gioia – è evidente la

bugia! – incontrerebbe il papa, ma la strada per Roma è lunga ed egli offrirebbe, a chi lo vuole morto, troppe possibilità.

Quanto alla richiesta fattagli dal pontefice, di spiegarsi su ciò che egli intenda per quelle profezie che egli afferma gli pervengono dall'alto dei Cieli, ciò sarà chiarito in una sua operetta che sta per essere data alle stampe: *Compendio delle rivelazioni*. Sua Santità, che gode di grande intelligenza, capirà, leggendo quelle pagine, cosa intenda il frate di San Marco.

Ma una cosa Alessandro VI effettivamente capisce, ed è di trovarsi di fronte ad uno che sa bene come

tenergli testa.

Un mese dopo il *Compendio delle rivelazioni* è spedito non solo al papa, ma anche ad altre personalità ecclesiastiche e civili, che dovranno anch'esse capire il vero significato di quello che il frate chiama col nome di profezia.

Il Borgia fu informato che ormai il Duomo fiorentino era divenuto un covo di rivoluzionari. I nemici del priore di San Marco avvertivano Sua Santità del pericolo di quelle prediche del Savonarola che di continuo eccitavano gli animi alla rivolta. Ed aggiungevano, a rendere ancora più acceso il clima, che fra i suoi ascoltatori il Savonarola aveva voluto ci fosse anche una

rappresentanza di quei fanciulli che aveva voluto organizzare, con quella sua riforma volta ad educarli al bene e ad una vita da veri cristiani. Cosa, questi poco più che ragazzi, potessero intendere dei discorsi pronunciati dal frate: questo anche dicevano di chiedersi gli zelanti informatori di Roma. Il pericolo però stava nel fatto che, come accade fra i giovani, essi scegliessero fra le parole del Savonarola quelle che più indicavano i segni della rivolta. E contro chi esse fossero volte tutti lo sapevano: il pontefice e la Chiesa romana vi facevano da protagonisti.

Dalla metà del febbraio 1496 il frate di San Marco aveva dunque ripreso a

predicare. I suoi ascoltatori erano ora così numerosi da riempire la cattedrale. La potente voce del frate, come accresciuta da un'eco misteriosa, giungeva ingigantita anche agli orecchi di chi si trovava lontano dal pulpito. Fino alla Pasqua, con grande perseveranza, la gente continuò a riempire il Duomo. Era come fosse mancato un cibo di cui si è golosi, ed ora ne venisse distribuito in abbondanza. Ognuno capiva che la battaglia del frate era contro lo stesso pontefice e ognuno rabbrividiva posto di fronte al suo ardire.

«Il superiore non può comandarmi contro alla costituzione del mio Ordine; il Papa non può comandarmi contro alla

carità o contro il Vangelo»; era aperta disobbedienza. «Tu ora non sei pastore; tu non sei Romana Chiesa, tu erri»: l'infallibilità del papato era più che compromessa; la rivolta più che dichiarata. «Quando io vedessi che il mio partire da una città fosse ruina spirituale e temporale del popolo, non obbedirei a uomo vivente che mi comandasse di partire»: che lo capisse Alessandro VI, che è papa ma uomo anche lui. Che capisse che sarebbe fallito ogni ordine per allontanare Girolamo da quella Firenze che egli era andato moralmente e politicamente modellando, come fosse creta e lui scultore. Da questa città mai nessun ordine l'avrebbe cacciato.

A Roma si capì che il priore di San Marco doveva sentirsi molto forte per esprimersi con tanta sicurezza. Se lo si voleva sconfiggere, altro non c'era che la sua scomparsa, non da Firenze, ma dalla terra medesima. Ed è facile che un simile pensiero ora già si stesse facendo programma nella mente del capo della Chiesa: il Borgia era uomo deciso ed anche spregiudicato. Il frate insisteva nelle sue minacce; stava ormai apertamente invitando alla ribellione; quella riforma da lui più volte invocata stava prendendo aspetto, e il danno per Roma sarebbe stato incalcolabile: un avversario così andava eliminato.

E Roma scatenò contro il Savonarola una ridda di accuse, una più pesante

dell'altra. La sua abilità, si diceva, era quella di mai pronunciare parole che contrastassero con la dottrina cattolica, ma per chi lo stesse ascoltando era facile il trasformarle in tali. Le sue accuse al clero erano pesanti: predicano il bene, questo diceva degli ecclesiastici romani, e poi coltivano il male; la corruzione – aggiungeva – è entrata nelle sale della corte di Roma e tutto ha appestato.

Ma che si guardino – tuonava dal suo pulpito Girolamo – su di questi corrotti e sulla Chiesa di Roma si abbatterà una tempesta che tutti travolgerà. La predizione del priore di San Marco ha gli aspetti di un nuovo diluvio universale: «Apparecchiati che la tua

bastonatura sarà grande, o Roma». E continuava: «Tu hai perduta la tua sanità ed hai lasciato Dio...». Ed una sola è la medicina che egli, fattosi medico dei mali della Chiesa, prescrive: «Se tu vuoi guarire, lascia li tuoi cibi; lascia la tua superbia, la tua ambizione, le tue lussurie, la tua avarizia...». O, insieme a Roma, vittima anch'essa delle colpe di Roma, tutta quanta l'Italia sarà colpita dal flagello; una minacciosa profezia espressa a note più che chiare.

Il priore di San Marco sa bene di giuocare delle carte pericolose; di combattere in condizione di inferiorità. Come potrà salvarlo, dall'ira di un pontefice, ed insieme di tutti gli altri che reggono quegli Stati italiani, ora uniti al

papa in quella Lega contro la Francia, quella piccola schiera di fedeli che gli si stringe attorno? Quali armi si potranno usare, quando sarà assaltato?

E che pensi ad un vero e proprio attacco armato, ne sono testimoni quelle stesse parole con le quali chiude la predica della quarta domenica di Quaresima: «Io voglio, come buon capitano, combattere e lasciarvi anche la pelle». Lasciarci la pelle: paiono le parole di un comandante d'eserciti; di un condottiero che conosca bene come il rischio della morte sia compreso nella sua professione.

I fanciulli, che lo stanno ascoltando nel Duomo fiorentino, possono allora avere sognato il Savonarola bardato in

armatura, su un destriero che scalpita, e loro i suoi soldati che scendono in campo, pronti anch'essi a «lasciare la pelle». Coraggiosi però, alla pari di quel San Giorgio nel Duomo della sua Ferrara.

Né era d'altra parte più tempo d'esitare. I due fronti in lotta andavano sempre più scoprendosi. C'era ancora una cortina leggera di nebbia a proteggerli: ma sarebbe stato per poco.

L'anno 1496 è come d'attesa ai drammatici avvenimenti che seguiranno; in scena ancora i due principali contendenti, in un duello che, anche se si svolge ad armi impari – troppo più forte il pontefice – vede il Savonarola tutt'altro che disposto a subire questa

supremazia.

Ma ben poco ottiene il pontefice da quel concistoro, formato da quattordici domenicani, ai quali è stato affidato una sorta di processo – pare un'anteprima! – col quale si giunga a condannare il priore di San Marco come ribelle ad ogni raccomandazione di Roma. Non si sanno prendere decisioni e neppure trovare capi d'accusa contro Girolamo, tali da potere emettere una condanna. La diplomazia del papa fallisce ancora una volta.

Intanto il Savonarola continua imperterrito nelle sue prediche, come se ogni voce di rampogna che gli giunga da Roma infiammi ancora di più la sua oratoria. Dopo avere destata

l'ammirazione, predicando a Prato, dei maestri dell'Università di Pisa, ecco che dà alle stampe ancora altri libri, sempre volti a quella che ormai egli è convinto sia la sua missione: ricondurre l'umanità corrotta sulla via del bene e riformare quella Chiesa di Roma che stava dando così pessima prova di sé.

A Firenze si vivono intanto giorni di grande difficoltà economica. L'isolamento in cui la città si è trovata, per non avere voluto fare parte della Lega contro il re di Francia, e poi quell'estenuante campagna militare per ricondurre Pisa a fare parte dello Stato fiorentino, fanno segnare rosso al bilancio.

Nel frattempo si è fatto ancora più fitto

lo scambio di messaggi fra Riccardo Becchi, incaricato di Firenze alla Corte di Roma, e la Signoria. È che il Becchi è quasi giornalmente sollecitato, da chi cura gli affari del papa Borgia, di insistere presso il governo fiorentino ad entrare a fare parte della Lega. Il sospetto che Firenze sia ormai nelle mani del frate gli è stato più volte ripetuto.

Il Becchi cerca intanto di prendere tempo ed anche di difendere – così come gli si chiede da Firenze – il frate Savonarola. Non è però un'impresa facile; ormai la pazienza del papa è giunta al limite. Si capisce che si sta preparando un'azione che sarà decisiva per rendere innocuo il Savonarola, e la

cosa si chiarisce quando – il 7 novembre 1496 – il pontefice ordina che sia formata una nuova congregazione per l'Ordine dei domenicani, con la riunione dei conventi della Toscana con quelli di Roma, in una congregazione tosco-romana.

Ciò significa togliere l'autonomia di cui gode al convento fiorentino di San Marco, che d'ora in poi dovrà rispondere a chi dirigerà il nuovo organismo. E se dei due ai quali è affidato di stabilire le regole della nuova congregazione, uno è il padre Giacomo di Sicilia: amico ed ammiratore del Savonarola, l'altro è invece quel padre Francesco Mei, fiorentino, nemico dichiarato del priore

di San Marco.

Nel frattempo Alessandro VI fa di nuovo sapere alla Signoria che Firenze potrà riavere Pisa, se entrerà nella Lega. Che siano anche rimosse – chiede – le difficoltà che ora rendono difficile quella decisione, ed è chiaro che intende dire che occorre togliere al Savonarola quel potere del quale egli gode. Ce n'è a sufficienza, per tentare chi regge lo Stato fiorentino, anche perché la guerra contro Pisa costa molto denaro ed i risultati sono più che scadenti. Sono però in molti i componenti della Signoria dalla parte del Savonarola e la richiesta viene accolta assai tepidamente. Non si ha però l'ardire di dire di no; ancora si giuoca nell'attesa, sperando che il

pontefice ne capisca le ragioni.

All'ordine di riunione del convento di San Marco alla nuova con-gregazione tosco-romana, il Savonarola oppone un netto rifiuto. È ancora ma volta un gesto di aperta ribellione, e sa che può costargli una scomunica, ma anche capisce che, una volta accettata la deliberazione del pontefice, egli perderebbe ogni potere all'interno dell'Ordine. Si aggiunga che quello, al quale toccherà di essere a capo della Congregazione che si va formando, può ad ogni istante comunicargli che è stato trasferito; né egli potrebbe mai opporsi a un tale comando.

Eccolo dunque a spiegare il perché del suo rifiuto in una operetta scritta come

sempre con straordinaria eleganza e insieme puntuale nelle ragioni addotte dall'autore sul perché della sua decisione. Nella sua *Apologia della Congregazione di San Marco* lui si fa infatti forte di una risposta, che non è soltanto sua personale, ma anche dei duecentocinquanta frati di San Marco, convinti che al loro convento toccherà un grave danno se gli sarà tolta la sua autonomia.

Nessuno poi – scrive il Savonarola – ne trarrà giovamento. Si sarebbe anzi creata una grande confusione. C'è poi, nel testo citato, un passo che riconduce in scena un Savonarola "armato", che è pronto anche a morire prima di «sottomettersi a quel che sarebbe veleno

e perdizione delle anime». Di nuovo è sfida aperta. Ora se ne possono aspettare quelle conseguenze che produrrà.

Nel marzo 1497, dopo quasi tre anni di conflitto, Carlo III ha deciso di fare pace. Il sogno del guerriero che emula i grandi condottieri del passato è fallito. Eppure ha conosciuto momenti di successo, quando le città italiane hanno tremato all'arrivo del suo esercito. Pace dunque con la Spagna, che è stata la nazione che ha rifornito di denari e armati le forze della Lega italiana, e pace anche con quest'ultima. Ora Milano, Venezia e Roma non hanno più bisogno di una Firenze alleata, e questo segna molti punti a svantaggio del

Savonarola.

Firenze capisce di essere stretta in una rete e va alla ricerca di qualche mossa che la ricolleghi al resto d'Italia. Il Savonarola incomincia ad essere guardato come un personaggio scomodo. Né appare sufficiente quel Consiglio Grande da lui tanto caldeggiato e seguito a rimettere in moto un'economia che si fa sempre più fragile.

Le prediche del frate durante la Quaresima hanno ancora di più compromesso i rapporti con la Chiesa di Roma; il clero si sta rivoltando contro il Savonarola; neppure quelli che sono dalla sua parte osano più difenderlo ad oltranza.

«La terra è piena di sangue, – ha

gridato dal pergamo Girolamo, indicando nei preti il male peggiore d'Italia – ed essi non curano nessuno; anzi col malo esempio ammazzano ognuno nell'anima sua». E subito dopo: «Si sono allontanati da Dio e il loro culto è di stare tutta la notte con le meretrici, e tutto il dì cicalare nei cori, e l'altare è fatto bottega del clero». Dio è disgustato e irato per questo contegno: «Fatti in qua, ribalda Chiesa; io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta e tu n'hai fatto idolo. I vasi desti alla superbia; i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia; tu sei un mostro abominevole».

L'immagine dell'orrendo drago contro

il quale combatte San Giorgio sarà tornato ora alla mente del Savonarola come uno dei segni che hanno commosso la sua infanzia ferrarese. Che sia ora lui, il Savonarola, ad uccidere il drago per ridare vita a quell'essere che esso ha divorato: la Chiesa di Pietro tornerà così alla purezza dei suoi albori.

Ma gli ecclesiastici, così accusati, pensavano ad altro che al drago. Il frate Savonarola era una spina nel loro fianco, che sempre più andava penetrando. La segreteria del pontefice stava ricevendo lettere su lettere: cosa attendeva il Santo Padre per fare cessare quella voce tanto malevola? La sua bontà era grande, ma ora neppure quella sua virtù poteva farlo desistere dal

prendere severi provvedimenti.

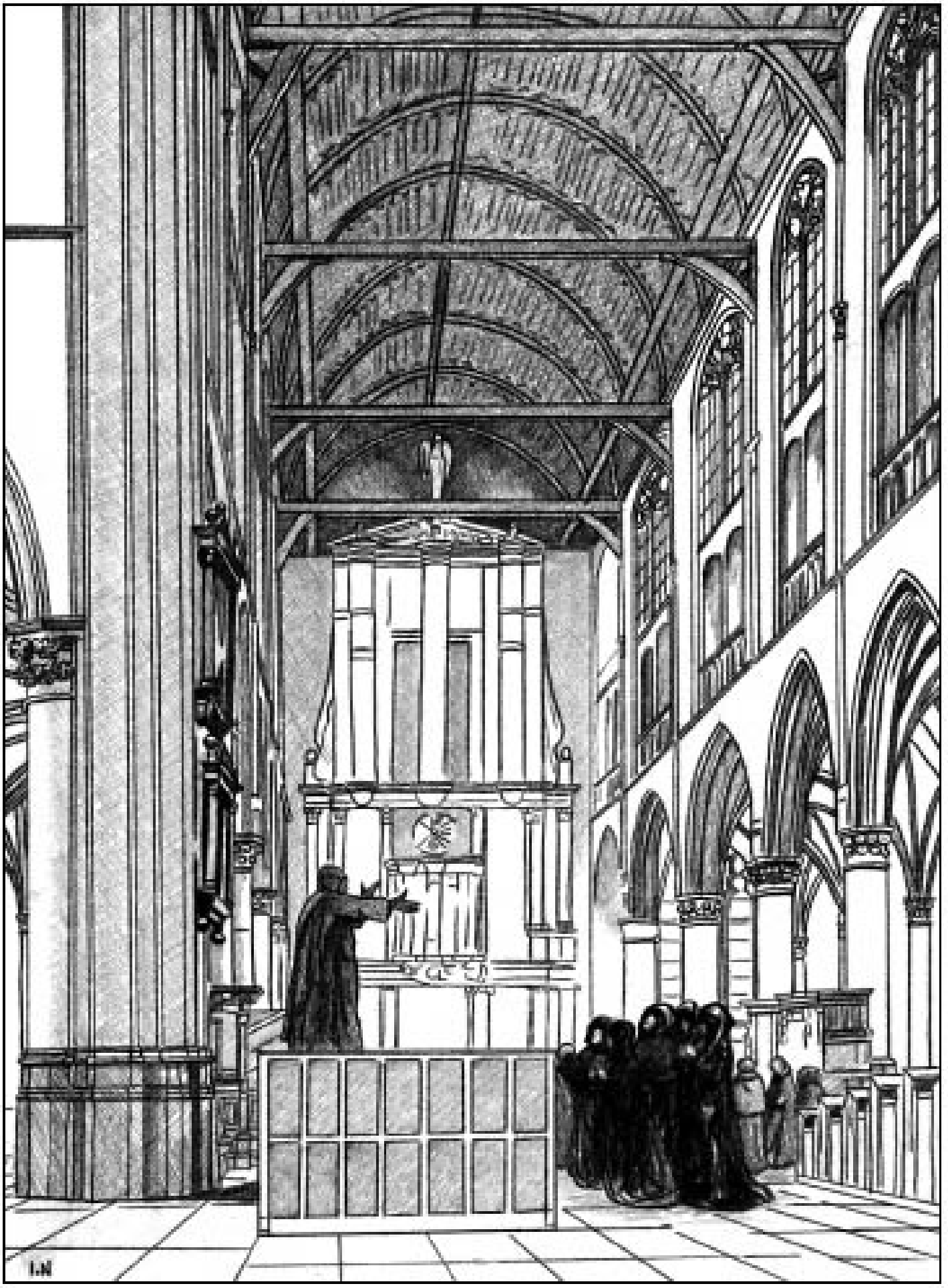
«Intanto figlioli miei non dubitate, perché certamente avremo l'aiuto del Signore»: con queste parole il priore di San Marco cercava invece di rassicurare i suoi fedeli. Ma ad accrescere lo stato di incertezza che già regnava in Firenze, ecco la peste che riappare minacciosa, anche se la causa principale delle migliaia di morti che ci furono la si dovette alla mancanza di cibo.

Il mese di maggio del 1497 è decisamente sfortunato per Girolamo e la sua parte. Fallito quel disperato tentativo da parte di Piero de' Medici di rientrare in Firenze – ne abbiamo già parlato in precedenza –, ora gli

avversari della famiglia del Magnifico, che poi sono quelli che abbiamo indicato col nome di "Arrabbiati", riescono infatti a fare eleggere gonfaloniere di Giustizia uno di loro, Piero degli Alberti, ed insieme anche ottengono la maggior parte delle cariche nella Signoria per i mesi che seguono. Sanno di dovere approfittare del momento di fortuna e che potranno colpire il loro principale nemico: il Savonarola, in modo tale che egli non possa più rialzarsi.

Da parte sua il priore di San Marco capisce d'essere ormai stretto da un cerchio di nemici; cerchio che sempre più sta togliendogli lo spazio per potersi liberamente muovere, ma conta su

ancora numerosi fedeli alle sue idee, e non è certo uomo da arrendersi o tantomeno da impaurirsi, posto di fronte a delle minacce anche pesanti. Ha però, come punto debole, un seguito di gente che non è adatta a difendersi con le armi nel caso che sia aggredita. E i loro avversari, c'è da pensarlo, prima o poi proprio alla forza ricorreranno. Paiono, questi loro nemici, come dei cani che abbiano fiutata la preda che stanno inseguendo; hanno preparato più trappole e sono ora quasi certi che in una di queste essa dovrà cadere.



Girolamo Savonarola predica nel Duomo fiorentino. Disegno di Impero Nigiani.

E poi godono, questi che avversano il frate, anche del vantaggio di potersene stare relativamente coperti, mandando avanti quella fascia di estremisti, che è rappresentata dai "Compagnacci". Sono loro, guidati dal capo, Doffo Spini, che non perdono occasione per provocare il frate. Organizzano feste e balli; invitano a cene e pranzi luculliani donne notoriamente nell'albo delle prostitute, facendo poi in modo che il frate sappia tutto quello che accade. Intendono deriderlo; prendersi giuoco di lui. La

beffa servirà ad umiliarlo presso i suoi fedeli, che finora l'hanno considerato intoccabile.

Doffo Spini è l'anima di tutto questo daffare. È ricco; vive in un palazzo ed ha molta servitù; gode di amicizie influenti in molti Stati italiani; anche nella Roma papale. Vuole che il Savonarola sia ridicolizzato, ecco perché fa appendere sui muri delle case versi che irridono il frate di San Marco. Lui ed i suoi cantano nelle osterie canzoni che mettono alla gogna il Savonarola e quelli che sono dalla sua parte.

Paiono un po' dei Pasquini fiorentini, sulle orme di quello ormai famoso in Roma: quello ce l'ha coi papi, loro con

questo frate ed anche coi suoi confratelli di San Marco. Gli scherzi sono pesanti e poi ottengono il favore del popolo, sempre pronto a stare dalla parte di chi ha la forza di offendere, restando impunito. Tanto più che, a Firenze, visto com'è ora composta la Signoria, le guardie del Bargello non hanno ordine di agire contro questi provocatori. Il Pasquino di qui non teme come quello di Roma la sorveglianza di alcuna polizia.

E quel peggio che si temeva dovesse avvenire, avvenne. In un giorno sempre di quel maggio dell'anno 1497, il Savonarola va a predicare in Duomo, e Doffo e compagni provvedono a rendere impossibile al pubblico presente di seguire il discorso del frate. È il giorno

dell'Ascensione, ma questo non turba certo l'animo dei "Compagnacci". Sono eccitati come avessero bevuto vino fino ad ubriacarsi. Gridano: «A morte il frate». Dal pulpito il Savonarola cerca di fermarli. Vuole dimostrare di sentirsi forte, anche per rassicurare quel pubblico che è venuto nella chiesa per sentire la sua predica.

«Voi cattivi credete di combattere il frate – questo ora dice rivolto agli uomini di Doffo Spini – e movete guerra al Signore». Ma, a quanto sembra, il gruppo degli avversari non si commuove per niente, anzi alcuni di loro cominciano a rovesciare le panche facendo un rumore, che va poi ingigantendosi, rimbombando fra le alte

volte della chiesa. La gente fugge e s'accalca all'uscita del Duomo; c'è chi cade e viene calpestato; non c'è ormai più limite alla confusione.

Ma anche il Savonarola esce, protetto da alcuni suoi fedelissimi che, prevedendo quanto poteva succedere, si sono armati. Dal Duomo a San Marco la strada da percorrere non è lunga, ma il pericolo è ugualmente molto. Ora, ormai dentro il convento, il frate di Ferrara cerca di tranquillizzare i suoi confratelli. Quanto è accaduto, egli dice, è stato voluto da pochi scalmanati ed era più che prevedibile. Le sue parole paiono come a conclusione di questa predica di un'Ascensione, che invece di invitare alla pace, ha dato segni di

guerra. «Quanto più tarda – egli dice – la mano del Signore, tanto più sarà grave e severa nel rendere a ciascuno secondo le sue opere. I cattivi non vogliono credere, non vogliono udire, ma essi precipiteranno nella fossa che hanno scavata; essi scalzano le fondamenta di un muro che cadrà loro addosso. Allora io canterò lode al Signore ed uscirò lieto da questa vita».

Questa volta la previsione non si avvererà. I «cattivi» trionferanno. Grande è la tristezza del Savonarola. Non era questo che si aspettava dopo un così grande impegno; dopo tanto entusiasmo. Era che non aveva previsto, o forse scarsamente, quanto siano incerte le sorti di chi fa politica. Gli

mancava la grande lezione di due storici, che già sono vivi nel suo tempo, ma i cui scritti seguiranno dopo la sua morte: il Machiavelli e il Guicciardini. Una lezione che forse l'avrebbe poco convinto e neppure distolto da quello che era il suo programma, eppure più che valida, allora e nelle stagioni che seguiranno, come strumento di salvaguardia. Applicandola, il frate di Ferrara si sarebbe probabilmente salvato: gli sarebbe valsa la "prudenza" del Guicciardini, quanto quell'astuzia che è dei principi cari al Machiavelli. Avrebbe allora potuto «cantare le lodi del Signore», dopo avere visto molte mura precipitare addosso ai suoi nemici.

Ecco che, fallito l'attentato, si tenta

un'azione che potrebbe anche risolvere il problema degli avversari del frate. In una riunione della Signoria qualcuno infatti propone che il Savonarola venga allontanato da Firenze. Una sorta di esilio, motivato un po' stentatamente con l'accusa che egli crea disordine all'interno della città. Pare dapprima che si possa giungere ad una decisione del genere, poi non se ne trova il coraggio: non si può infatti valutare con precisione quale potrebbe essere la reazione popolare ad un simile provvedimento.

Intanto a Roma si stanno tirando le fila di quanto sta accadendo in Firenze. Una cosa appare certa, ed è che il numero di coloro che sono contro il frate è ora

aumentato. E si tratta, perlomeno per molti di loro, di gente che dispone di ricchezza ed anche di potere. È su di loro che conta il papa Borgia, più che deciso a sbarazzarsi del frate di Ferrara.

Il pontefice sa che l'arma che più può recare danno e che è nelle sue mani è la scomunica. Uno Stato, com'è quello di Firenze, non può rischiare la propria fortuna difendendo un frate contro la volontà di un pontefice. Alessandro VI giuoca ora le sue carte convinto che la vittoria sarà sua. Prevede che incontrerà una qualche resistenza da parte dei fedeli del Savonarola, ma valuta che la loro azione sarà di poco conto, una volta che si troveranno a doverlo difendere da un vero attacco, quando sarà necessario

usare le armi.

Nessuno ora, a Roma, spende una sola parola a difesa del Savonarola. Il suo nemico di sempre, Mariano da Genazzano, il frate predicatore suo rivale, aizza ancora di più lo stesso pontefice. «Strumento del diavolo, perdizione del popolo di Firenze»: così egli definisce il frate di Ferrara. È colpa sua – insiste in un motivo, che già ossessiona Alessandro VI – se Firenze è ancora filofrancese, e non fa parte di quella Lega che il Borgia vede invece come la sua arma principale proprio contro la Francia.

Sempre in questo maggio del 1497 che pare all'insegna della sfortuna del Savonarola, qualcuno lo avverte da

Roma che sta per cadergli addosso il fulmine della scomunica. Il frate non sottovaluta la notizia; eccolo infatti – alla data del 22 di quel mese – che scrive una lettera al papa, dove si difende, ripetendo cose però altre volte dette. Assicura insomma di essere fedele al papa ed alla Chiesa; respinge ogni accusa di disobbedienza; che egli sta predicando la vera dottrina cristiana e cattolica; che si rimette all'indulgenza di Alessandro VI.

Si tratta di una lettera il cui contenuto lascia perplessi. Si dovrebbe però escludere si tratti di un gesto di debolezza. Sembrerebbe invece più probabile che essa sia una sorta di espediente per prendere tempo. Forse

per attendere che qualcosa muti a Firenze. Probabilmente il colore politico di quelli che fra poco saranno eletti a sostituire la Signoria d'ora, che è decisamente avversa al Savonarola.

Una lettera d'altra parte ininfluente, perché alla data che è stata scritta la scomunica è già un atto ufficiale e il Breve che la contiene è stato affidato perché sia recapitato a chi si è deciso da Roma. Latori e destinatari scelti apparentemente senza senso, visto che il documento papale è stato affidato a Gianvittorio da Camerino, notoriamente in brutte acque con la magistratura fiorentina, e i destinatari sono una serie di conventi, e non la Signoria fiorentina e il convento di San Marco.

I conventi scelti dal pontefice sono invece quelli della Santissima Annunziata, di Badia, di Santa Maria Novella, di Santa Croce e di Santo Spirito. Tutti centri che il pontefice ha stimati – ed è nel giusto – non favorevoli né al Savonarola né ai suoi confratelli di San Marco.

Soltanto ai primi di giugno si conosce il testo della scomunica.

Il contenuto del Breve, o lettera circolare che si voglia dire, non era meno singolare della sua forma:

Da più persone degne di fede – così scriveva il Papa – abbiamo inteso come un certo Fra Girolamo Savonarola, al presente, per quanto si dice, vicario di San Marco in Firenze, abbia seminato perniciosa dottrina, con

scandalo e iattura delle anime semplici. Noi gli comandammo, in virtù di santa obbedienza, che sospendesse le prediche, e venisse a noi per scusarsi de' suoi errori; ma egli non volle obbedire, e addusse invece alcune scuse, che noi con troppa benignità accettammo, sperando che la nostra clemenza dovesse convertirlo. Ma egli volle invece persistere sempre nella sua ostinazione; onde con un secondo Breve [7 novembre 1496] gli comandammo, sotto pena di scomunica, che unisse il Convento di San Marco alla Congregazione tosco-romana, nuovamente da noi creata. Ed anche allora restò fermo nella sua pertinacia, incorrendo così, *ipso facto*, nella censura. Perciò noi ora vi comandiamo che nei dì festivi, alla presenza del popolo, dichiariate esso Fra Girolamo scomunicato, e come tale doversi tenere da ognuno, perché alle apostoliche ammonizioni nostre e comandamenti non ha obbedito. E, sotto simile pena, venga impedito ad ognuno

d'aiutarlo, frequentarlo o lodarlo, sia nei detti, sia nei fatti, siccome scomunicato e sospetto d'eresia.

Datato in Roma, il dì 13 maggio 1497.

Il frate Savonarola "sospetto d'eresia" può però giustamente obiettare che, nel testo della scomunica, l'unica colpa che gli si attribuiva era quella di avere disubbidito al papa, impedendo che il convento di San Marco si unisse alla Congregazione tosco-romana. Questo non era un atto da eretico. Lo si poteva accusare se mai di indisciplina. Di eresia vi si parlava, senza però spiegare alcuna ragione sulla quale potesse fondarsi l'accusa, al di fuori di quel "sospetto" di cui si diceva.

La lettera del Savonarola al pontefice,

quella del 22 maggio, nonostante niente contenesse che potesse fare pensare che il frate aveva mutata rotta, parve però rabbonire Alessandro VI, anche se quell'effetto ebbe la durata di pochissimi giorni. Era che stavano giungendo da Firenze al papa altre lettere ancora, dove lo si avvertiva che il frate di San Marco non pareva per niente ravveduto, ma anzi stava insistendo nella sua campagna di accuse contro il Santo Padre.

Il quale Santo Padre concluse che gli occorreva non soltanto combattere il frate, ma anche tutti quelli che, all'interno dell'amministrazione dello Stato fiorentino, gli erano di sostegno. Particolarmente gli recava danno

quell'insistenza da parte di Firenze di tenere più che buoni rapporti con quella Francia che il papa riteneva nemica; ed assieme a lui molti Stati italiani pensavano la stessa cosa. E che neppure l'avere promesso a Firenze di aiutarla a riavere Pisa, potesse far mutare idea a chi reggeva il suo Stato. Sicuramente – così pensava il papa – tutto ciò era voluto dal Savonarola, ed ogni sua scelta era legge in Firenze.

Il 18 giugno 1497 l'atto di scomunica fu reso pubblico, in una lettura fatta nelle chiese relative ai conventi ai quali era stata inviata. Gli effetti furono dirompenti: si ebbero degli scontri in città fra chi avversava e chi sosteneva il frate. Sembrava di tornare al clima del

tempo dei guelfi e dei ghibellini, non chiari però ora i ruoli ad aumentare quello stato di confusione.

Sei giorni dopo, il 24 giugno, festa di San Giovanni, patrono di Firenze, ci si misero anche i conventi degli agostiniani e dei francescani ad accrescere il disordine, annunciando apertamente che non avrebbero partecipato ad alcuna cerimonia dove fossero stati presenti i frati del convento di San Marco. E questa guerra tra frati rese ancora più greve il clima che si respirava in quei giorni a Firenze.

I nemici del frate però trovavano ora un terreno favorevole per potersi schierare. Era evidente che il Savonarola, ufficialmente condannato a

Roma, aveva perduta gran parte della sua forza. Il popolo poi è sempre disposto a schierarsi con i vincitori e gli avversari di Girolamo avevano vinta una loro battaglia. Per di più si era fatto anche più imprudente di prima il comportamento del frate, che ancora una volta si dimostrava indomabile, così come appariva in un suo scritto, *Epistola contro la scomunica surrettizia*, che è del 12 giugno 1497, dove usciva in dichiarazioni che erano di guerra, lontane da quel quasi conciliante discorso che era nella sua lettera datata 22 maggio.



Alessandro VI. Disegno di Impero Nigiani.

È che il Savonarola pare deciso ad uscire allo scoperto, ormai che le cose si sono messe così. Può avere sperato che questo suo deciso contrattacco lo premi e sia di invito ai suoi fedeli di stringersi ancora di più a sua difesa.

«Non si spaventino i tepidi – estraiamo qualche passo dalla *Epistola* –, ché questa scomunica non è valida né innanzi a Dio, né innanzi agli uomini...». Il tono non ammette repliche: a Roma il pontefice andrà su tutte le furie. L'*Epistola* riporta anche certe dichiarazioni da parte del frate di

obbedienza alla Chiesa di Roma e al papa, fatte nel passato, ma che non valgono più ora – spiega il Savonarola – visto che ciò che si vuole da lui è contrario «alla carità e alla legge del Signore».

E non si accorge, o forse se ne accorge anche troppo, che lo scontro si fonda su ben altre questioni che non quelle ora da lui enunciate. Che c'è un pontefice che teme, se non torrà via di mezzo questo frate che ha raggiunta troppa fama, di vedere compromesso il suo stesso trono. Che ha capito che ora l'azione deve essere decisa, inesorabile.

Già in queste ore il domenicano è stato condannato a morte. Solo che si sta cercando la strada, perché ciò accada

senza recare danno al Borgia, e poi nel momento in cui la posizione di Girolamo in Firenze risulti così indebolita, da consentire un passo così estremo qual è quello di un processo pubblico contro di lui. Due sono le voci a Roma, nella corte papale, che più si accaniscono contro il Savonarola: quella del fiorentino Francesco Mei, domenicano anche lui, e del solito fra Mariano da Genazzano che, dopo essere stato esiliato da Firenze con l'accusa di avere congiurato per riportare i Medici, è quello che più d'ogni altro accusa Girolamo e che è anche fra i più ascoltati dal papa Borgia per quanto riguardi il ribelle frate di San Marco.

Personaggio invece indecifrabile è il

cardinale Oliviero Carafa, ora decisamente contro il Savonarola. È che proprio il Carafa è stato quello che ha molto aiutato il priore di San Marco, al tempo della sua richiesta di uscire dalla Congregazione lombarda dei domenicani, per formarne una che fosse tutta toscana. Poi c'è stato un improvviso suo voltafaccia quando il papa Borgia ha deciso che quell'autonomia del convento di San Marco non doveva essere mantenuta ed aveva voluta quella Congregazione tosco-romana, nella quale il convento fiorentino ha dovuto confluire.

Congregazione pensata e strutturata in modo che sia sotto il controllo diretto del pontefice, che però ha delegato

proprio il cardinale Carafa ad esserne a capo, ma in stretto contatto col vicario generale presso la stessa amministrazione del papa. Probabilmente è stato questo ultimo incarico che ha mutato il Carafa da amico in nemico del priore di San Marco. Che lo ha fatto schierare contro quello che poco avanti aveva mostrato di volere proteggere.

Fra il giugno e il dicembre 1497, alcuni membri di una Signoria da poco eletta, e che ha al suo interno anche gente favorevole al Savonarola, tentano più strade per convincere il pontefice a ritirare la sua scomunica, ma l'impresa si rivela impossibile, vista la resistenza del papa medesimo, ormai deciso a

combattere il frate di San Marco senza risparmio di colpi.

Da parte dei fedelissimi al Savonarola si sta però svolgendo un'azione a suo sostegno. Sanno bene che i loro avversari sono favoriti dall'avere dalla loro parte il pontefice, ma si sentono protetti – all'interno della città di Firenze – da molti di quegli amministratori dello Stato che occupano cariche che sono loro toccate proprio grazie a quelle riforme volute dal Savonarola. Quanto al papa Borgia – così essi dicono – che rifletta, prima di condannare definitivamente il Savonarola, a quanto è accaduto all'interno della sua stessa famiglia: potrebbe essersi trattato di un

avvertimento che scende dall'Alto, rivoltogli perché receda dalla sua azione contro il priore di San Marco.

È che, nella notte del 14 giugno 1497, è stato ucciso in un agguato il duca di Gandia, uno dei numerosi figli che il galante Borgia ha avuto nelle sue più avventure d'amore. L'accaduto è circondato da grande mistero; tutto si è svolto con la complicità delle tenebre, in una calda notte romana. Il dolore del pontefice è apparso grandissimo.



Lo scontro continua

Ai primi giorni del marzo 1498 le cose andarono ancora di più complicandosi. Con due Brevi, uno datato 26 febbraio e l'altro 9 marzo, il pontefice richiedeva ufficialmente alla Signoria fiorentina che gli fosse consegnato il Savonarola. Era come richiedere il suo arresto. Aggiungeva un suo nuovo ordine, rivolto al frate, di non predicare.

Perlomeno curiose le due richieste, se messe a confronto, visto che, se Girolamo fosse stato arrestato e inviato a Roma, la sua possibilità di poter

predicare sarebbe stata nulla. C'è quindi da pensare che la richiesta del silenzio niente altro fosse che un diversivo: al Borgia l'unica cosa che interessava era di avere il priore di San Marco suo prigioniero a Roma.

La Signoria fiorentina cercò allora di correre ai ripari, preoccupata principalmente di rabbonire il pontefice, e incaricò il proprio oratore a Milano, Francesco Pepi, di chiedere l'intervento del duca di Milano presso il Borgia; il duca avrebbe dovuto farsi intermediario per rassicurare il papa delle buone intenzioni del governo fiorentino, e che quanto gli veniva riferito circa il priore di San Marco era più che altro frutto di voci malevole, o male informate.

Principalmente ci si preoccupava per certe notizie giunte da Roma, inviate da fidati informatori: si veniva a sapere che il Borgia avrebbe minacciato di fare arrestare i mercanti fiorentini che operavano nel suo Stato, se la Signoria di Firenze non avesse obbedito a quanto egli aveva richiesto. E si trattava – di questo si dicevano sicuri gli informatori – di minacce alle quali sarebbero seguiti i fatti.

Il 31 marzo l'oratore Bonsi scrive alla Signoria fiorentina che uno dei segretari del pontefice lo ha invitato a scrivere a Firenze che l'arresto del Savonarola non può essere ulteriormente rimandato. Che il papa non ammetteva repliche, né accettava accomodamenti. Il Bonsi ha

chiesto allora di potere parlare direttamente al Borgia, con l'intenzione almeno di guadagnare tempo, ma non gli è stato concesso. È preoccupato e chiede istruzioni a Firenze, visto che la sua posizione si sta facendo insostenibile. Fa capire però che ormai, secondo il suo parere, non sarà possibile alcuna mediazione.

Nella nuova Signoria eletta per il marzo e aprile i filosavonaroliani furono ben pochi. Si facevano intanto sempre più rischiosi i rapporti con Roma. Mentre partiva la lettera del Bonsi per Firenze, quella che abbiamo ricordata, lo stesso giorno 31 marzo ne partiva una per lui da Firenze. Colma di parole riverenti rivolte al papa. Gli si fa capire

che ormai il governo fiorentino è pronto a cedere su tutto. E c'è una chiusura del testo tutta politica, quando si avverte il pontefice che loro parlano – politicamente – nel nome dello Stato fiorentino. Non di altri argomenti: «per essere materia del Frate». Come a significare che, nelle cose che riguardano i rapporti all'interno della Chiesa, loro non vogliono entrarci.

Firenze intanto stava vivendo un altro momento di tensione per un fatto che ancora una volta riguardava il Savonarola ed i suoi compagni domenicani di San Marco. L'avvio era stato dato, prima ancora che finisse il mese di marzo, da Francesco di Puglia: un francescano del convento di Santa

Croce che, durante una predica, scagliandosi contro il Savonarola – cosa non nuova né per lui né per i suoi confratelli – lo aveva provocato sfidandolo alla prova del fuoco. Forse già conoscendo la risposta del priore di San Marco, che era uomo troppo saggio per tenere di conto una tale assurdità.

La sfida però è stata lanciata, ed è uno di San Marco, fra Domenico, che fa sapere che sarà lui a sottoporsi alla prova, mettendo in serio imbarazzo l'imprudente francescano, che si aspettava un no deciso, e non che ci fosse – fra i domenicani – qualcuno che raccogliesse la provocazione. Vorrebbe dunque tirarsi indietro, ma è un'occasione troppo ghiotta perché gli

avversari del Savonarola non cerchino di sfruttarla.

Faranno sì che la Signoria sia dalla loro parte, e sarà anche facile. Segue una pantomima degna dei peggiori guitti, tanto che le battute pronunciate appaiono stonate. Si capisce bene che, aldilà di certe formule, che appaiono dettate da chissà quali leggi del vivere morale, c'è il solo intento di colpire il Savonarola e il suo convento mortalmente.

Il giorno della prova viene stabilito per il 7 di aprile. I frati di San Marco si sarebbero mossi come in processione, per raggiungere la piazza della Signoria; altrettanto avrebbero fatto gli sfidanti: i frati di Santa Croce. Era un torneo fra religiosi che vedeva Firenze ormai

divisa: chi a favore dell'uno, chi dell'altro. Saranno anche corse delle scommesse. Niente è nuovo sotto la luce del sole. I frati francescani avevano comunicato – non si sa bene per quale ragione – che il loro "campione", Francesco di Puglia, che era poi quello ad aver lanciato la sfida, non ci sarebbe stato; avrebbe preso il suo posto fra Giuliano Rondinelli.

Intanto la Signoria aveva annunciato che, nel caso che il domenicano fosse morto fra le fiamme, il Savonarola avrebbe dovuto lasciare, e rapidamente, la città. Era la somma da pagare per questa assurda scommessa. Era ormai anche evidente da che parte stava la Signoria perché, nel caso fosse stato

sconfitto – e quindi arso dalle fiamme – il rappresentante dei francescani, niente si stabiliva che li riguardasse. E la prova del fuoco apparve uno dei modi concertati, per potere con una veste di quasi ufficialità costringere il Savonarola all'esilio. Era un comportamento disonesto, ma ormai il frate di San Marco ed i suoi confratelli avevano capito i pericoli che stavano correndo.

La piazza della Signoria era stracolma di folla, quando arrivarono il Savonarola e gli altri domenicani. Era stato ordinato uno schieramento di guardie che avrebbero dovuto impedire alla gente di potere manifestare in modo pericoloso, ma si poteva anche

sospettare che tutto quell'apparato potesse anche servire a recare danno agli stessi domenicani, quando fosse giunto il momento opportuno. Ed era forse proprio in vista di questo pericolo, che il corteo dei domenicani fosse protetto ai lati da gente fedele al frate, che si era armata per ogni evenienza. Lo spettacolo si preannunciava di quelli da dovervi assistere; la folla era eccitata al massimo. Si era disposti ad attendere anche a lungo pur di non perdere un solo istante di ciò che sarebbe seguito.

A lungo sì, ma nessuno dei presenti avrebbe mai potuto prevedere che alle dieci della sera niente fosse ancora accaduto, eccetto un continuo entrare ed uscire di gente dal palazzo. Si era saputo

che fra Domenico era stato accusato di indossare vesti magiche e che aveva accettato di cambiare il suo saio con quello di un confratello. Ed anche gli si era imposto di non coprirsi il capo con il cappuccio di un piviale di colore rosso, ritenuto magico anche quello. Del tutto assente il Rondinelli, rappresentante dei francescani di Santa Croce. Era dentro il palazzo e non si mostrava.

Fu sparsa intanto ad arte la voce che fra Girolamo e i suoi domenicani avevano trovato il modo di truccare la loro prova e che era per quella ragione che il francescano non intendeva uscire sulla piazza.

Da parte degli amici del Savonarola si

sospettava che tutta quell'attesa, altro non significasse che l'intenzione di approfittare delle tenebre, per potere più facilmente attaccare Girolamo ed ucciderlo. Intanto si era fatta circolare la voce che fossero ora il Savonarola ed i suoi a ritirarsi dall'impresa. Un grido della folla incita allora il priore di San Marco ad essere lui ad entrare fra le fiamme. Avrebbe, una volta uscitone indenne, dimostrato di essere veramente protetto da quel Dio col quale egli diceva di essere stato più volte in colloquio. La gente, quando poi è riunita in gran numero, non riesce più a ragionare, e stava ora accadendo che ormai tutti accusassero Girolamo di volersi sottrarre alla prova della verità.

Era quello il momento atteso dai suoi nemici, che cercarono di assalire il gruppo dei domenicani. Chi li guidava e che gridava: morte al frate, era Doffo Spini. Il "compagnaccio" capo, che era ormai divenuto come l'emblema della lotta senza quartiere contro il Savonarola. I domenicani col loro priore, circondati, avrebbero avuto la peggio, se non fosse accorso a difenderli un gruppo di fedeli al frate di Ferrara, guidati da Marcuccio Salviati. Fu poi lo stesso Salviati che protesse il ritorno del Savonarola e degli altri frati fino al convento di San Marco, del quale furono chiuse le porte. Si era concluso così questo drammatico 7 dell'aprile 1498. Ma ormai l'onda della burrasca stava

abbattendosi sul frate.

L'8 di aprile, il giorno dopo la messa in scena di quella prova del fuoco, che poi nessuno aveva voluto sperimentare, il giorno dopo, dunque, sarà assaltato il convento di San Marco. Avrà così inizio la penultima scena dell'ultimo atto.

La gente è volubile ed era stato sufficiente un mutamento di vento per farle mutare parere: ora erano in molti a dire male del Savonarola. Alcuni che l'avevano a lungo applaudito, ora si dichiaravano suoi avversari da sempre. Coloro che gli erano rimasti fedeli non ebbero il coraggio di assumersi alcuna iniziativa. Si capiva che il priore di San Marco sarebbe stato arrestato: come e con quali mezzi lo si vide quella sera

stessa.

Infatti, dopo scontri nelle vie e nelle piazze, una schiera di gente armata assaltò il convento, dove si era rinchiuso assieme al Savonarola un gruppetto di uomini che gli erano rimasti fedeli. Erano armati anche loro, ma ogni resistenza dovette cessare, quando si vide che la stessa Signoria si era schierata dalla parte degli assalitori, mandando uomini armati anch'essi e rendendo in certo modo ufficiale tutta la manovra.

Girolamo, circondato da alcuni confratelli, era nel coro, quando un messo della Signoria venne ad ordinare che lui, assieme a fra Domenico e a fra Silvestro, dovesse recarsi nel Palazzo

del Governo. Sarebbero stati salvi soltanto così. Nessuno dei frati credette a questo, e furono in molti a chiedergli di mettersi in salvo, uscendo da una porta posteriore del convento, che si poteva raggiungere dopo avere scavalcato un muro, ma Girolamo rifiutò questa che gli pareva come una fuga indecorosa. Fu allora che, rivolgendosi ai suoi confratelli, li esortò ad essere forti in questo doloroso momento. Che non avessero dubbi che l'opera del Signore sarebbe andata ben oltre la sua morte.

Furono così catturati, assieme al Savonarola, fra Silvestro e fra Domenico. La scelta era stata fatta secondo il criterio che i due erano

sempre stati i più vicini a Girolamo.

Guardie e arrestati dovettero percorrere la via Larga, e poi, dopo la piazza di quel Duomo, dove per anni il Savonarola aveva predicato, la via de' Calzaioli, un percorso a sufficienza lungo per dimostrare al Savonarola quanto sia illusorio il fidarsi degli uomini. Quella gente che da anni si era dichiarata dalla sua parte, che l'aveva acclamato come uno che parli nel nome di Dio, come capo di un governo politico tutto a favore del popolo, era la stessa che ora imprecava contro di lui. Quelli del Bargello, i più esperti fra le guardie, lo stavano proteggendo come potevano. L'ordine era che i tre frati fossero condotti vivi davanti al

gonfaloniere. E quell'ordine veniva dall'alto, molto dall'alto.

Il gonfaloniere aveva attorno a sé altri della Signoria, quando i tre frati furono spinti dentro alla sala in malo modo, dalle guardie irritate dalla fatica che era loro toccata nel percorso da San Marco alla piazza della Signoria, con la gente che si era mostrata sempre più inferocita.

Se erano loro fra Girolamo Savonarola, fra Silvestro e fra Domenico? La domanda rientrava nelle forme di ogni arresto. I tre erano ben conosciuti: dal gonfaloniere e dagli altri. Erano loro. Ed erano sempre loro che più volte, rivolgendosi alla gente, avevano sostenuto di parlare a nome di

Dio? Una domanda, questa, più che ambigua, suggerita da qualcuno che si aspetta una risposta affermativa. Che ci fu: i tre lo ammisero. Né si lasciò loro il modo di spiegare cosa essi intendessero con tale affermazione.

Era ora il momento di separarli e furono chiusi in due celle diverse. Da solo era l'imputato più importante: il Savonarola; gli altri due assieme. La prigione di Girolamo era in una stanza della torre del palazzo, quella detta Alberghettino. Non certo per il *comfort* che poteva offrire.

Tutto è accaduto come doveva accadere. Il giorno 10 aprile un corriere veloce ha già portata a Roma la notizia che il papa Borgia sta attendendo con

ansia. «Ebbi stanotte – scrisse Domenico Bonsi, l'incaricato presso la corte pontificia – dai nostri eccelsi Signori una loro dell'VIII dì, per la quale si significavano avere confinato fra Jeronimo, e che lo dovessi significare al Nostro Signore». E c'è da credere che, questa volta, Alessandro VI non abbia fatto attendere il Bonsi per essere ricevuto.

Dunque la preda era nelle sue mani. Imprigionato il frate a Firenze, ma il Borgia era più che certo che ogni suo comando sarebbe stato accolto ed esaudito. Ed era poi cosa migliore avere il suo nemico fuori Roma; egli già pensava al processo e sul come poterne scaricare la maggiore responsabilità,

proprio su quegli accondiscendenti signori di Firenze.

Ormai il Bonsi sta seguendo il vento che tira. A quanto sembra, gli è stato facile, da amico del Savonarola, farsi suo avversario. Ecco un'altra sua lettera – sempre del 10 aprile – inviata alla Signoria fiorentina: «Stanotte, circa ad ore vi, ebbi la vostra del dì VIII, per la quale intendo i confini fatti per Vostra Signoria a fra Girolamo, la qual cosa subito feci intendere a Nostro Signore, secondo mi commetteste. Mostrò essergli molto accetto la vostra buona disposizione verso Sua Santità: della quale mi disse che assai per sua parte ve ne ringraziassi, e che era paratissimo ad ogni vostro beneficio operarsi come

suoi buoni figliol».

Pare una canzone da accompagnarsi con delle viole: il papa ringrazia e assicura di voler bene ai suoi figlioli fiorentini. Tutti felici e contenti dunque. Ed anche da Milano ci si congratula per l'arresto di quel perturbatore dello Stato che è stato frate Girolamo.

Dalla Francia si sa invece, pochi giorni dopo, che quasi nelle stesse ore in cui è stato arrestato il Savonarola è morto il re Carlo III. Sono stati due protagonisti, a loro modo anche legati da un rapporto che quasi si può dire di amicizia. Diciamo: sono stati, perché nessuno potrebbe ora immaginare che il Savonarola lo si lasci in vita. Si sta già preparando la macchina di un processo,

che lo vede già condannato a morte, ancora prima del suo inizio.

Fu, il giorno dopo l'arresto, fatto il possibile per far crescere quella avversione al frate Savonarola che già erano in molti ad avere mostrata. E furono mandati per Firenze agenti a spargere voci malevole in luoghi dovunque ci fosse gente disposta ad ascoltarli. Poi Doffo Spini con i suoi "Compagnacci" ebbero un'idea che ottenne l'effetto desiderato: e fu quella di mandare in giro per le vie di Firenze un carro, dove erano state ammucchiate delle armi, che si disse erano state trovate nel convento di San Marco. E sicuramente ne erano state aggiunte molte altre, per ottenere che la gente

fosse ancora più convinta.

Dunque, dicevano i soliti agenti provocatori, era questo il programma di pace del frate! Egli stava invece preparandosi ad impadronirsi del potere: lui ed i suoi accoliti. E la gente era ora disposta a credere a tutto quello che mettesse in cattiva luce il priore di San Marco.

Grande scambio di messaggi fra Firenze e Roma, e viceversa. I corrieri dovevano spingere i loro cavalli al galoppo, e cambiarli a frequenti poste per averli freschi, per mantenere quel ritmo. Si chiedevano da Roma informazioni, su quali metodi si usassero per fare confessare i prigionieri, ma lo si faceva con straordinari ghirigori di

parole, che mai destassero l'idea che si stava parlando di tortura. Da Firenze invece i messaggi erano più che espliciti: il Savonarola e i due suoi confratelli venivano interrogati nelle stanze del Bargello, e la tortura era ritenuta il mezzo più efficace per ottenere che un reo confessasse. Ed anche che confessasse ugualmente, se reo non lo fosse stato. Nel caso dei tre domenicani la regola fu proprio questa: quella di ottenere che dicessero le cose che si voleva dicessero.

Il giorno 17 di quell'aprile ecco che il papa Borgia invia ai suoi, ora diletti, figli fiorentini, un suo Breve, dove viene loro concesso il paterno perdono. Se hanno errato, si sono però ravveduti ed

il pentimento rientra nelle regole del buon cristiano, che di conseguenza riceve assoluzione. Hanno imprigionato, troviamo scritto nel Breve, stilato in un elegante latino, un vero pericolo pubblico: quel frate Savonarola «seduttore del popolo, «figlio dell'iniquità», «discepolo della perdizione». Veramente il papa Borgia non si risparmia!

Nel Breve è contenuta anche la benevola concessione papale alla Magistratura fiorentina, onde possa liberamente moversi, nei confronti dei tre frati, «attraverso la tortura ed altri opportuni rimedi». E scopriamo così che anche la tortura può essere un rimedio! D'altra parte, vuole fare capire il

pontefice, il Savonarola e i suoi compagni sono degli ecclesiastici, soggetti alla sua autorità. E come capo è un dovere, anzi un obbligo che gli compete quello di dare ordini, perché sia lodato chi ha ben agito, e punito invece chi ha trasgredito alle regole.

A conclusione della lettera, il papa concede alla Signoria fiorentina di compiere anche altri arresti, all'interno del convento di San Marco, una volta che possano essere individuati altri colpevoli. Che intanto però si proceda, come già d'altra parte il papa conosce si sta procedendo. Il che equivale ad una ulteriore sua approvazione della tortura.

Una volta ultimati gli interrogatori, che daranno sicuramente il risultato della

colpevolezza dei tre frati, e principalmente del Savonarola, che si spediscano con urgenza tutti gli atti relativi a Roma. Sarà poi compito del Santo Padre il decidere, come ci si dovrà comportare dopo. Ed un discorso così gli lascia spazio per ogni possibile soluzione del caso. Ma già nella mente del Borgia sta facendosi strada che, se il processo contro i frati si celebrerà a Firenze, egli potrà ugualmente manovrarlo senza per questo apparire in prima persona.

Due giorni dopo l'invio di questa lettera, il 19 di aprile, Domenico Bonsi, uno degli oratori fiorentini a Roma, colui che ha rapidamente cambiato casacca nei confronti del Savonarola,

ora tutto contro di lui, invia una lettera a Firenze, dove riferisce le congratulazioni del pontefice alla Signoria, per come ci si è comportati e per la grande saggezza adoperata.

I signori gli rispondono – è il 21 di aprile – che, dopo i tumulti provocati dal Savonarola e dai suoi la notte nella quale hanno opposto resistenza al loro arresto, ora a Firenze si vive in pace e tutti sono sereni. Gli dicono che sono stati rinnovati, con nuovi prescelti, sia il Consiglio dei Dieci che quello degli Otto, ed ugualmente è accaduto per il Consiglio Grande, dove sono stati in molti ad essere sostituiti. Si può veramente dire che tutti questi organi dello Stato sono pronti al nuovo corso

delle cose.

Tutti soddisfatti dunque, conclude la lettera: e c'è anche «una buona disposizione nei cittadini, i quali avendo scoperto la fallacia nella quale alcuni si trovavano per la perversa e sagacissima influenza del frate Girolamo, e conosciutane interamente la verità, tutti dimostrano di desiderare la conservazione dello Stato e la libertà di questa Repubblica».

L'isolamento del Savonarola era totale e le torture si facevano sempre più pesanti. Sta confessando: avvertivano gli inquisitori delle segrete del Bargello. Doffo Spini, uno dei più accaniti suoi nemici, era stato scelto nella Commissione alla quale si era dato

l'incarico di interrogare il frate in quella fase istruttoria. Con lui erano Carlo Canigiani, Giovanni Manetti, Giovanni Canacci, Bartolo Zati, Baldassare Brunetti, Piero Alberti, Benedetto Nerli, Tommaso Antinori, Francesco Albizi, Giuliano Mazzinghi, Piero Corsini, Braccio Martelli, Lorenzo Morelli, Andrea Larioni, Antonio Ridolfi e Alfonso Strozzi.

La scelta dei loro nomi era stata fatta l'11 di aprile, tre giorni dopo l'arresto di Girolamo e dei suoi due confratelli. Veniva data loro piena autonomia su come volessero condurre gli interrogatori, il che sottintendeva che potevano servirsi dello strumento della tortura. La chiesa e il convento di San

Marco erano sorvegliati e il 12 di aprile una delibera della Signoria proibiva l'entrare nella chiesa o nel convento ad altri che non fossero gli stessi frati domenicani.

Nel frattempo venivano emesse condanne, dopo processi assai sommari, per chi era stato accusato di essere dalla parte del Savonarola o di avere compiuto azioni tendenti a favorirlo o ad aiutarlo in quel programma che aveva ridotto lo Stato di Firenze in pessima condizione. Si trattò in genere di pene pecuniarie, che però, viste le somme alte che il condannato avrebbe dovuto pagare e che non possedeva, venivano commutate in esilio. Non di mesi, ma di anni ed anni.

A Roma il papa voleva lo si pensasse indeciso, se chiedere fossero consegnati nelle sue mani i tre frati e provvedere con la sua magistratura a quel processo, che però già aveva avuto inizio a Firenze. Quando però egli fu certo che ormai quasi tutti coloro che avevano sostenuto il Savonarola erano scomparsi di scena, o per un più che umano senso di conservazione, o perché si erano convinti che il priore di San Marco li aveva ingannati, quando dunque il Borgia poté essere certo di questo, allora comunicò che il Savonarola e i suoi due confratelli potevano essere consegnati al boia senza trasferirli.

E su questa loro condanna capitale, egli aveva ormai deciso fin dal loro

arresto. Anzi, c'è da credere che ormai da più di un anno egli avesse pensato ad una tale soluzione. Che era, e restava sempre, il modo più sicuro per cancellare il nome di un nemico.

E in una lettera, del giorno 4 di maggio, il Bonsi scrive a Firenze, comunicando che ormai il papa accetta che il Savonarola sia giudicato – meglio avesse scritto: condannato – nella stessa città dove aveva creata così grave confusione. E da Firenze, il 6 maggio gli si risponde che di questa scelta del Borgia sono più che soddisfatti. Che invii però anche dei suoi commissari. Ed aggiungono: «e presto». Perché rapidamente si possa giudicare il frate «in onore di codesta Santa Sede

Apostolica ed in satisfazione della giustizia in manifesto esempio a ciascuno di guardarsi da sì temerarie e sì detestabili imprese».

E il Borgia provvede, celermente come gli hanno richiesto, a inviare due suoi commissari: uno è Francesco Remoulines, uditore del governatore di Roma, e l'altro Gioacchino Torriani, generale dell'Ordine dei domenicani. Il primo è un giovane che vuole fare carriera (e sarà presto premiato per il suo zelo con un cappello cardinalizio); il secondo la sua carriera l'ha già fatta e intende, obbedendo a ciò che sa essere quel che vuole il papa, conservare il suo posto.

Vengono mandati dal papa così come

scrive il Bonsi alla Signoria fiorentina, il 10 maggio con piena autorità. Il che significa che, comunque la si pensi, saranno loro due a dirigere e decidere. Quanto al Torriani, gli è stata concessa – scrive il Bonsi – «la facoltà di consolare a pieno il resto dei frati di San Marco, in modo che le eccelse Signorie Vostre e loro ne resteranno bene soddisfatti». Ed il "consolatore" Torriani entrò in San Marco, dicendo cose per cui ogni frate capì come occorresse accettare ogni suo comando senza domandarne il perché. Ci sono, a quanto pare, modi e modi anche nell'arte del consolare!

In quei giorni troviamo anche un'altra lettera, dal carattere perlomeno

straordinario, da ricordare: ed è del cardinale Ascanio Sforza, diretta a suo fratello Lodovico il Moro duca di Milano, che sarà spedita da Roma il 9 maggio, sempre di quel 1498. Il cardinale comunica al suo potente fratello che il frate, che ha fatto di tutto per tenere Firenze fuori della Lega, sta ora subendo la giusta punizione per un religioso che abbia tradito l'impegno assunto d'essere fedele alla Chiesa. Dà anche notizia che il processo si terrà a Firenze, perché quel "ribaldo" è lì che ha operato e forse non si vuole che siano rese pubbliche certe cose che dirà durante gli interrogatori. Fatti particolari, da tenere bene nascosti; cose che è meglio non siano a conoscenza

degli stessi giudici.

Il cardinale sta dandoci la chiave più esatta, per capire il perché dell'insistenza con cui Firenze vuole che il processo al Savonarola si tenga in città. Si teme che il frate dica cose, relative particolarmente a persone, che potrebbero causare serio imbarazzo proprio ai ricordati. È invece facile trascrivere, di ciò che il Savonarola confessa, ciò che si ritiene scrivere e trascurare il resto.

E sarà maestro in questa operazione quel sordido personaggio che è ser Ceccone, che ha avuto l'incarico di fungere da segretario nel processo. Egli saprà compilare delle relazioni sugli interrogatori che confonderanno i lettori

del domani, insieme aggiungendovi cose che non sono mai state dette dal Savonarola, neppure sotto la tortura. Sarà anche ser Ceccone che, tramite un amico, farà stampare quanto egli dice abbia confessato il frate Girolamo negli interrogatori, mescolando il vero al falso con una indegna disinvoltura.

Il processo, quello che si può dire il primo, dura fino al 10 di aprile. Si raccolgono però prove insufficienti: perlomeno così si giudica, ed allora si dà l'avvio ad un secondo dibattimento, che ha inizio il 21 di aprile. Anche ora sono riproposte all'imputato le stesse domande di prima. Evidentemente lo si vuole cogliere in contraddizione o forse prendere tempo per mistificare le carte.

Quando si dà lettura pubblica di questi documenti, il frate non è presente. C'è invece una grande folla nella sala dove si raduna il Consiglio Grande. La gente ascolta in silenzio la lettura di quelle pagine; le è stato detto che il Savonarola non era stato fatto venire, perché si temeva che sarebbe stato assalito da qualcuno più eccitato degli altri, ma sono in molti a pensare che non si è voluto mostrare in che condizione fisica ora si trovasse dopo tutti quei giorni di tortura.

Ma non pare che gli animi siano eccitati. Passato infatti un primo momento, che ha visto molti gridare offese contro quel Savonarola che hanno prima riempito di lodi, ora la gente

appare come frastornata, incerta su come comportarsi; più curiosa che appassionata. Il frate di San Marco torturato sta forse riguadagnando qualche consenso perso.

Il 5 maggio veniva eletta la nuova Signoria e si era provveduto che fosse composta di gente tutta sicuramente avversa al Savonarola. Fu scelto come gonfaloniere di Giustizia Vieri de' Medici: un nome che non deve trarre in inganno, perché chi lo portava era soltanto lontanissimo parente di quelli che avevano avuto in mano lo Stato fiorentino. L'elezione della nuova Signoria precedette di due giorni soltanto la decisione presa dal papa di definitivamente lasciare che Firenze

guidasse il processo del Savonarola. E c'è da pensare che alla sua decisione abbia contribuito anche il fatto che egli era certo che coloro che erano i nuovi eletti ad amministrare lo Stato fiorentino erano nemici di quel frate che gli era nemico, quanto il Borgia si sentiva nell'animo nemico di lui.

In questo spirito erano arrivati in Firenze i due commissari del papa: il Remoulines e il Torriani. Era, il loro incarico, quello di rileggere le carte dei due processi che già erano stati condotti contro il Savonarola, e poi di procedere ad una terza e rapida escussione dell'imputato. Era il giorno 11 maggio, e un mese era già trascorso dall'inizio del processo contro il frate e i suoi due

confratelli.

Quanto a quest'ultimi, fra Silvestro e fra Domenico, la loro condanna era più che certa. Diversa la situazione per gli altri frati domenicani di San Marco. Essi avevano infatti scelta la strada della sottomissione, dettata principalmente dalla paura del carcere, ed avevano scritto in tal senso al pontefice, rinnegando il loro priore. Il Borgia li aveva paternamente perdonati, nella sua infinita bontà, considerando vero il loro pentimento.

Il terzo processo rimise in moto la tortura più ferocemente di prima. Stavano, i commissari del papa, facendo del Savonarola un martire della Chiesa, generato all'interno della Chiesa

medesima: così disse chi ancora in Firenze era rimasto fedele al frate. Ma anche chi gli era avversario non può non avere pensato che questa barbara insistenza nel tormentare un uomo, che ormai era fisicamente più che provato, era cosa della quale vergognarsi.

Comunque fosse, il Savonarola fu di nuovo interrogato su tutto ed a tutto di nuovo costretto a rispondere, anche quando la sua voce s'era ridotta a un soffio. Un argomento interessava i giudici in modo particolare: a che punto era quella sua macchinazione per promuovere un Concilio che avrebbe dovuto deporre il papa e riformare la Chiesa? Chi era d'accordo con lui? Con chi ne aveva parlato? Ma le risposte del

frate, sottoposto a tortura, si facevano sempre più confuse.

Il 22 di maggio fu il giorno in cui più di sempre il Savonarola fu sottoposto a torture ed a domande. È ora però rimasto ben poco dell'uomo che dal pulpito tuonava contro i corrotti, contro i ricchi che scialacquavano, contro i mestatori politici, contro i preti che offendono col loro contegno l'abito indossato. La sera dello stesso 22 maggio fu emessa la condanna, che fu quella di morte: per Girolamo e per gli altri due frati, Domenico e Silvestro, arrestati insieme a lui. Uno soltanto, in una riunione, che era stata convocata a lato per discutere del processo, ci fu che lo difese: Angelo Nicolini. Egli propose

di convertire la condanna a morte nel carcere a vita. Fu ripreso dagli altri; capì che il pericolo di essere lui stesso arrestato era grande, e non insistette.

Impiccati e poi arsi: questa era la condanna. Luogo dell'esecuzione: la piazza della Signoria.

Sa d'essere atteso. Che ogni suo gesto, ogni movimento della sua persona, perfino ogni trasalimento del suo volto, sarebbero stati studiati. Alle dieci di quel mattino del 23 maggio 1498 la cerimonia di morte sarà perfezionata. Ne sono stati disegnati, quasi si trattasse di edificare una costruzione, piani elaborati con grandissima arte. Si è costruita un'impalcatura in legno: una sorta di corridoio alto tanto, rispetto al

selciato della piazza, da permettere alla folla che sarà presente all'esecuzione, di potere assistere a tutto quello che si preannuncia come uno spettacolo da non dimenticare. Si sa che è stato vietato a Girolamo e ai due suoi confratelli di vestire il saio dei domenicani, e ci si chiede quale sarà invece l'abito da loro indossato per avviarsi alla morte. La curiosità si mescola ad una stupita angoscia, che insieme salgono come una marea che non si può in alcun modo arrestare. Il frate è stato per anni virtualmente colui che ha retto il governo della città; anche il più semplice uomo della gente del popolo ha capito che nessun Grande Consiglio, nessuna balìa, nessun gonfaloniere

avrebbe potuto mettersi contro di lui, senza uscirne sconfitto. Nel nome di Cristo egli era stato un re. Un monarca che non avrebbe mai ammesso fosse trascurata alcuna di quelle disposizioni che egli aveva, e tutto da solo, stabilite come necessarie a quello che, sempre lui, considerava essere il bene di Firenze e del suo Stato. Si era trattato di una dittatura? Di ciò accusavano Girolamo i suoi avversari: i Bigi, i Palleschi, gli Arrabbiati. La gente aveva un po' giuocato con questi loro nomi, quasi si trattasse di una partita a dadi, alla ricerca del numero vincente. Ma il frate era apparso indomabile. C'era voluta la potenza di un papa; c'era voluta una scomunica; c'era voluta la

minaccia di un interdetto che avrebbe paralizzato ogni commercio e posto alla fame Firenze, per sconfiggere il domenicano. Si era dovuto dare l'assalto al suo convento, come fosse una fortezza da doversi conquistare con le armi. E poi quel processo che era seguito, e la gente ne conosceva la parzialità; ne aveva capito, se non la sottile perfidia della procedura, almeno i trucchi più smaccati. Si erano mossi quei giudici come certi giocolieri nei giorni dei mercati, lanciando fiamme nell'aria quasi fossero figli di Vulcano, come a significare che per sconfiggere uno che è consigliato da Satana, occorre contrapporre fuoco a fuoco. Ed ultime ecco quelle fiamme, che il sortilegio

malefico del frate Girolamo avrebbe dissolto in frammenti di cenere.

Girolamo ha come compagni fra Silvestro e fra Domenico. Gli hanno chiesto che li benedica. Loro e il Savonarola hanno domandato l'assoluzione; un anonimo prete lo ha fatto. Che non si cerchi pubblicamente alcun perdono, ciò chiede ai suoi compagni Girolamo. Non dice che dovrebbero essere loro a perdonare chi li ha condannati, ma lo s'intende. Scorreranno silenziosi, guardando verso il cielo che li attende, prima fra coloro che li hanno giudicati, poi attraverso la folla che s'accalca nella piazza. Tre frati che indossano una tunica bianca che li fa parere delle vestali pagane.

Il vescovo, e colui che ha diretto ogni trama del processo, il Remoulines, con accanto gli Otto di Balìa, sono schierati come debbano scendere in battaglia. Sanno d'avere contro parte della gente venuta a dare l'ultimo saluto al frate; il processo ha scavato un solco profondo e la città n'è stata divisa; si parla apertamente di ingiustizia; i nemici del frate sostengono invece che mai condanna fu più meritata; che Girolamo ha tradito quella Chiesa alla quale egli doveva obbedienza. Ora però sia i fedeli che gli avversari sono lì nella piazza dei Signori, insieme ad attendere. Quando i tre condannati escono, le mani legate ad uno stretto cappio, si fa grande il silenzio. C'è fra le donne chi piange e

fa niente per nasconderlo. Alcuni dalla parte della Tettoia dei Pisani si sono inginocchiati, come in preghiera, né le guardie del Bargello, che sono lì vicino, intervengono. Eppure hanno ricevute istruzioni più che particolareggiate: che nessun canto venga permesso; che non si gridi né pro né contro: il frate Girolamo ed i suoi compagni devono lasciare la terra senza godere di evviva, senza patire di riprovazione.

Girolamo non appare lo stesso di prima alla folla che bene lo conosce. È dimagrito nella persona ed ha il volto come ricoperto da un velo di bianca cera. Né sono diversi gli aspetti dei due suoi confratelli. Le lunghe vesti grezze che ricoprono le loro persone sono

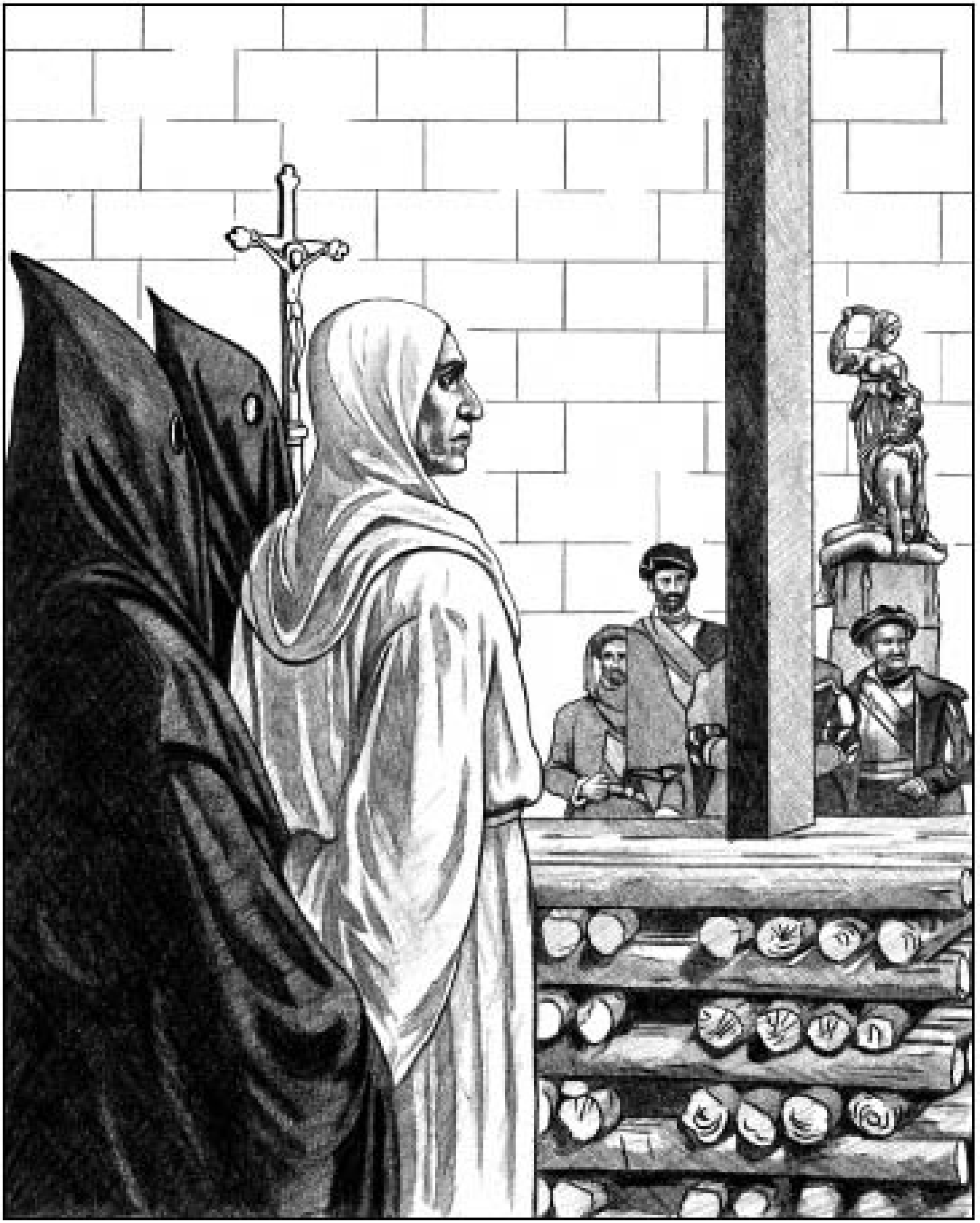
troppo ampie per i loro corpi e s'agitano al vento leggero del mattino quasi fossero vele di una barca che stenta a muoversi dal porto dove è stata ormeggiata. I frati sono fatti fermare dinanzi a quelli della Balìa, e viene letta, come è d'obbligo, la sentenza:

Firenze 23 maggio 1498. Gli spettabili signori Otto visti gli interrogatori e le confessioni relative ai reati perpetrati e commessi da fra Girolamo Savonarola da Ferrara, da fra Silvestro da Firenze e da fra Domenico da Pescia, tutti e tre dell'Ordine dei Predicatori e del convento di San Marco in Firenze, considerati i loro nefandissimi delitti; vista la loro degradazione eseguita dal Vescovo davanti al popolo, davanti al Generale dell'Ordine e Commissario Apostolico nonché davanti al degnissimo Commissario del nostro

Santissimo Papa, vista infine la sentenza emessa dai due degnissimi Commissari con la quale essi, investiti dell'autorità del Papa, li consegnano in mani secolari perché venga fatta giustizia, condannano i suddetti Girolamo Savonarola, ferrarese, Silvestro da Firenze e Domenico da Pescia ad essere impiccati e poi arsi, in modo che la loro anima si separi dal corpo...

Niente di nuovo da quanto già il popolo conosceva circa la condanna, mentre inaspettata è stata quella "degradazione", di cui si parla nel testo della sentenza. È avvenuta, la cosa, quasi si seguissero le regole di un moderno codice militare. Girolamo e i suoi due confratelli si sono visti strappare di dosso le vesti di

domenicani: incaricati, di farlo, due del loro stesso Ordine, ma del convento di Santa Maria Novella. Senza rullo di tamburi e schieramento di commilitoni, i tre si sono visti denudare e poi costretti ad indossare quella sorta di tunica di grezza lana con la quale si mostreranno agli occhi della piazza. La cerimonia della degradazione è infatti avvenuta ancora all'interno del palazzo, subito dopo che i tre sono stati fatti uscire dalle loro celle. Dovranno mostrarsi al pubblico come fossero tre delinquenti comuni. Troppo onore per loro l'essere consegnati al carnefice conservando la veste di domenicano; troppo onore per loro e insieme discredito per l'Ordine.



Il Savonarola condotto al patibolo. Disegno di Impero Nigiani.

Hanno pianto, il Savonarola e i suoi compagni, mentre venivano svestiti. «Si è aggiunta nel calice da bere una goccia ancora di fiele»: così ha detto Girolamo. Le vesti religiose sono lasciate lì, sul nudo pavimento del cortile interno del palazzo. Si provvederà più tardi a darle alle fiamme. Potrebbero divenire dei preziosi, quanto pericolosi, cimeli una volta cadute nelle mani di chi ancora è fedele a Girolamo e alla sua opera. E ancora c'è chi è tale; si sa che ancora sono molti coloro che in lui hanno creduto ed ancora in lui credono.

Intanto i tre condannati, muovendosi con difficoltà sullo stretto corridoio in legno, che deve condurli fino ai pali dove saranno impiccati, si trovano stretti da ogni lato dalla marea di gente che sta assistendo allo spettacolo. Pare, a chi stia guardandoli stando ai limiti della piazza e non potendo bene scorgere i legni dell'impalancata, che essi stiano camminando sopra le teste degli spettatori. Si ode un grido, ed una donna colta da malore viene soccorsa e portata via da alcuni che le sono vicini. Ormai i tre frati sono nelle mani del carnefice. Deve, questo, essere stato scelto con cura, tanto i suoi gesti sono quelli d'uno che è esperto nel mestiere. Dalla ringhiera del palazzo si leva il canto

degli uomini della Confraternita de' Neri. È l'estremo addio. Poi, nel silenzio di tutta la piazza, dove pare la folla trattenga il respiro, si alza la voce del Savonarola che recita il Credo.

L'impiccagione è avvenuta: ora dei tre frati resta sulla terra soltanto il corpo. Ma la vendetta del papa Borgia vuole che le fiamme d'una catasta riducano in cenere perfino quelle spoglie mortali; che niente resti del nemico frate Girolamo. E il fuoco sale come a gara con la fiamma del sole ormai già alto nel cielo di maggio.

L'emulo di San Giorgio, il giovinetto di Ferrara che invidiò il coraggio del guerriero e sognò di essergli pari ha chiuso il suo torneo. Questa volta il

drago n’esce intatto. I draghi, a quanto pare, sono sconfitti solo nelle favole.

Un secondo matrimonio per Lucrezia

Abbiamo lasciata Lucrezia che si è ritirata, dopo il suo divorzio con lo Sforza, nel monastero di San Sisto sulla via Appia. Il suo nome, tante volte ripetuto a Roma e legato a quelli dei fratelli e del padre, non può non avere preoccupato la madre superiora. L'avvicinarla ed il parlare con lei avrebbe potuto essere d'incentivo, in particolare a certe suore giovani, a porsi su di una strada che le avrebbe portate a peccare. Ma lei non pare voglia avere

rapporti con nessuna di loro. Si è portata dietro due serve fedeli ed una cuoca che provveda alla sua tavola. Per Lucrezia sono state sistemate alcune stanze del convento che fino ad allora non erano state abitate. Si è anche provveduto – è intervenuto per questo un funzionario del Vaticano – perché fossero arredate con cura: lei era sempre la figlia di un pontefice.

I suoi contatti con la famiglia avvengono attraverso uno scambio di messaggi quasi giornaliero, e incaricato di queste lettere in arrivo e in partenza è un giovane spagnolo. Si tratta di un cameriere: Pedro Caldés, il cui soprannome è Perotto. È stato scelto pare senza troppa attenzione, visto che si

tratta di un ventenne dall'aspetto più che bello e poi anche discretamente istruito. Ma era nelle simpatie di Alessandro VI e ci si fida di lui e della sua onestà. E forse onesto lo era, ma questo non ebbe alcuna influenza sul fatto che egli s'innamorasse, parrebbe contraccambiato, di Lucrezia. E le stanze del convento dove lei viveva erano riparate dalla curiosità delle suore e più che adatte perché due innamorati potessero liberamente amarsi. Così come accadde, con il risultato che Lucrezia sarebbe rimasta incinta. E incinta, con abiti ampi tali da mascherare il suo stato, si sarebbe presentata alla commissione voluta dal papa Alessandro VI perché fosse

dichiarato valido il suo divorzio da Giovanni Sforza. Se così è stato, la conclusiva sentenza che affermava che il matrimonio non era stato consumato e che lei era "intatta", cioè vergine, raggiungeva il livello del ridicolo. Si è già scritto che in Roma e nelle corti italiane si rise di questa Lucrezia pura, ma così occorreva perché fosse pronta a contrarre altre nozze, e così fu fatto.

Si può ora accennare ad un più che misterioso bambino che entra in casa Borgia come un bastardo. Il suo nome è Giovanni e sarà duca di Camerino e di Nepi. È figlio di Lucrezia? Probabilmente sì. Sono i primi mesi del 1498 e le date coinciderebbero. Se fu così deve esserci stata una riunione di

famiglia: il papa, Lucrezia e Cesare, per riparare in qualche modo alla di lei "sbadataggine", ed assicurare a questo bambino, che dei Borgia aveva parte del sangue, un rispettabile domani. Ed ecco allora una ben curiosa pantomima che vede due documenti di legittimazione, firmati nello stesso giorno: il primo da Cesare, l'altro da Alessandro VI. Il primo attestava che il bambino era figlio di Cesare, nato da un suo rapporto con una signora romana della quale si taceva il nome. Il secondo, che doveva rimanere segreto, era che il ragazzo era figlio del papa. Un guazzabuglio di fogli firmati che dovrebbero consentire, in virtù di cavilli più o meno legali, che all'appena nato Giovanni nessuno, nel

domani, avrebbe potuto sottrarre né titoli né beni. Questo in un clima che non deve essere stato dei più sereni: inferociti Alessandro VI e Cesare verso Lucrezia che s'è fatta ingravidare da un cameriere. E il povero Perotto pagherà con la vita quelle ore di amore trascorse con la bella Lucrezia: il suo corpo verrà ripescato nel Tevere; è stato ucciso con numerosi colpi di spada. Si conoscerà presto il nome dell'omicida: si tratta di Cesare, che s'è vendicato per l'affronto recato alla sorella. Un Cesare che ormai s'è specializzato in cadaveri lasciati cadere nel fiume romano: Astorre Manfredi, il fratello Juan duca di Gandia ed ora questo sventato giovane cameriere di Curia.

Ma non è che Cesare abbia, con l'uccisione del servo, voluto nascondere una più che scandalosa verità? Non è che quel figlio di Lucrezia sia nato da un suo rapporto con la sorella? Ed ecco poi altre voci e altri sospetti ancora più gravi: il presunto padre potrebbe essere lo stesso pontefice. Chiacchiere malevole nate nel covo di vipere che è una corte, o voci che hanno un reale fondamento? A rileggere i dispacci inviati dai legati ai loro Signori, in particolare quelli dei veneziani, s'indovina celato nelle righe che il sospetto ha preso corpo. Che insomma sono in molti a crederci. Jacopo Sannazaro, poeta napoletano, scrive nelle sue *Rime* due versi, diretti contro

Lucrezia, che secondo lui potrebbero, incisi sulla tomba di lei, spiegare ai posteri chi effettivamente sia stata la Borgia: «*Hoc tumulo dormit Lucretia nomine, sed re / Thais, Alesandri filia, sponsa, nurus*». («Qui dorma colei che ebbe nome Lucrezia, ma meglio sarebbe dirla Taide: figlia di Alessandro, e insieme moglie e nuora»). Aldilà di quella Taide: la sfacciata puttana del XVIII canto dell'*Inferno* di Dante – e sarebbe stata già una terribile offesa – ecco che il Sannazaro affida a Lucrezia ruoli ben più gravi dell'esser meretrice: quelli di amante del padre, sposa, e insieme nuora, come amante del figlio di lui Cesare. Che poi è anche fratello di lei.

Un ritratto che peggiore non poteva essere, ma che non impedì, in vista di un suo nuovo matrimonio, che gli aspiranti alla mano della "vergine" Lucrezia fossero molti, e tutti di gran prestigio, preferito poi fra gli altri Alfonso d'Aragona, principe di Salerno e duca di Bisceglie, figlio naturale del re di Napoli Alfonso II.

E nel giugno del 1498 venne firmato l'accordo. Diresse l'operazione proprio quel cardinale Ascanio Sforza che aveva favorita l'unione di Lucrezia con Giovanni Sforza, il marito ripudiato per "impotenza". Quanto al cardinale Sforza, aveva subìto da parte di Alessandro VI ogni sorta di sopraffazioni. Ma c'era a spingerlo ad

essere servizievole coi Borgia, Lodovico il Moro, il duca di Milano, che di avere buoni rapporti con Roma e con il pontefice aveva bisogno, anche nella speranza di un aiuto, visto che il nuovo re di Francia Luigi XII, che era seguito a Carlo III, non nascondeva la propria ambizione di una nuova spedizione francese in Italia e, questa volta, come primo obiettivo di conquista proprio lo Stato di Milano.

Ed ecco le nozze fra il giovanissimo Alfonso, bello di persona e dal dolce carattere, con una Lucrezia che ormai ha accumulato tali esperienze di vita da farle capire che i sogni di una fanciulla a lei non possono toccare. E questo potrebbe farci pensare che ne abbia

sofferto e che abbia sentito che né ricchezza né potere li valgono. Potrebbe questo essere un suo ritratto inedito, un ritratto che evaderebbe ad ogni cronaca su di lei; ma perché non pensarci?

Intanto eccola ora innamorata del suo nuovo marito: e questo è sicuramente un dato nuovo. Devono esserle piaciuti di lui, oltre che il bell'aspetto, quella candida riservatezza, quella non artefatta malinconia, quella sua amabilità. Candido! È un aggettivo sconosciuto finora in casa Borgia. Alfonso è anche lui incantato: Lucrezia gli piace e corrisponde al suo amore, dando tutto se stesso. Ci si perdoni questo tono da romanzo, ma la tentazione di esprimersi così è tanta quando, finora, si è scritto

ben altro, raccontando i Borgia.

Poteva anche aprirsi per i due un futuro piacevole, e così parvero anticipare i giorni che seguirono alle nozze, con Lucrezia e Alfonso che vivono felici nel palazzo di lei. Gravava però sulla famiglia la morte di don Juan. Ormai si era capito che l'assassino del duca di Gandia era sicuramente Cesare, e neppure il papa parve potersene dar pace, tanto che al matrimonio fra Lucrezia e l'Aragona, celebrato il 21 luglio 1498, non fu dato particolare risalto, quasi ancora la casa Borgia fosse in lutto per la scomparsa dell'amatissimo figlio del pontefice. Ora Cesare ha conquistata una posizione di primo piano: quella che da anni aveva

con ogni mezzo cercato di ottenere. Neppure un fratricidio lo ha fermato. La sua spedizione in Romagna e la cattura di Caterina Sforza, che raccontiamo in altra parte di questo libro, lo ha reso ancora più convinto di potere raggiungere le mete che da anni sogna, preparandosi all'impresa come fosse un torneo dove si può usare di ogni colpo, anche il più proibito, pur di sconfiggere l'avversario. Che è sempre visto come un nemico, anche se si presenta in veste diversa.

Alfonso vive un anno con Lucrezia, poi, dopo che Cesare, in Francia, ha stretto patti con Luigi XII che vuole attaccare Milano e poi il regno di Napoli, egli si sente in pericolo e fugge

da Roma il 2 agosto 1499. Braccato dagli uomini del papa che non accetta questa partenza dell'Aragona, non riesce a raggiungere Napoli ma trova però rifugio presso i Colonna, a Genazzano sulle pendici dei monti Prenestini, in un territorio da loro controllato.

Lucrezia si dispera, innamorata com'è del marito, ed è allora che il papa per rabbonirla le affida incarichi importanti. Uno almeno straordinario: quello di governatrice di Spoleto; lei aveva soltanto diciannove anni, ma aveva il titolo di duchessa di Bisceglie. E Alessandro VI fu più che chiaro, visto anche il tono della lettera di investitura diretta ai Priori: «Diletti figli e benedizione apostolica. Abbiamo

affidato la cura di custodire la rocca e il governo medesimo delle nostre città di Spoleto e Foligno, e della loro contea e distretto, all'amata figlia in Cristo, la nobildonna Lucrezia Borgia duchessa di Bisceglie...». Seguono parole più che chiare sull'obbedienza che a lei è dovuta. Lucrezia governatrice di città e territori contigui. È una delle infinite "trovate" di questo Borgia che accoppia una naturale prepotenza ad una inesauribile inventiva. Come un prestigiatore che sa fare uscire dal cappello a cilindro conigli e colombe.

Mentre è a Spoleto, Alfonso, il marito, torna a Roma e poi, col beneplacito del papa al quale ha chiesto perdono per la sua fuga, corre nelle braccia dell'amata

Lucrezia, a Spoleto. Poi dopo alcuni giorni a Nepi, nel settembre, dove Lucrezia si vedrà insignita a Signora della città. Poi lei torna con il marito a Roma nel palazzo di Santa Maria in Portico. Segue un momento di quiete per lei e per Alfonso.



Cesare si sposa

È da poco scomparso un temibile avversario: il Savonarola e i Borgia già si stanno preparando ad un'impresa il cui programma è più che vasto. Tutto quanto si svolge atto dopo atto come in una recita in cui ogni attore ha una sua parte puntualmente segnata nel copione. Niente va improvvisato. La trama è insieme così tanto segreta quanto sfacciatamente individuabile che occorre grande maestria da parte di chi calca il palcoscenico. Il papa Borgia, suo figlio Cesare e il re di Francia Luigi

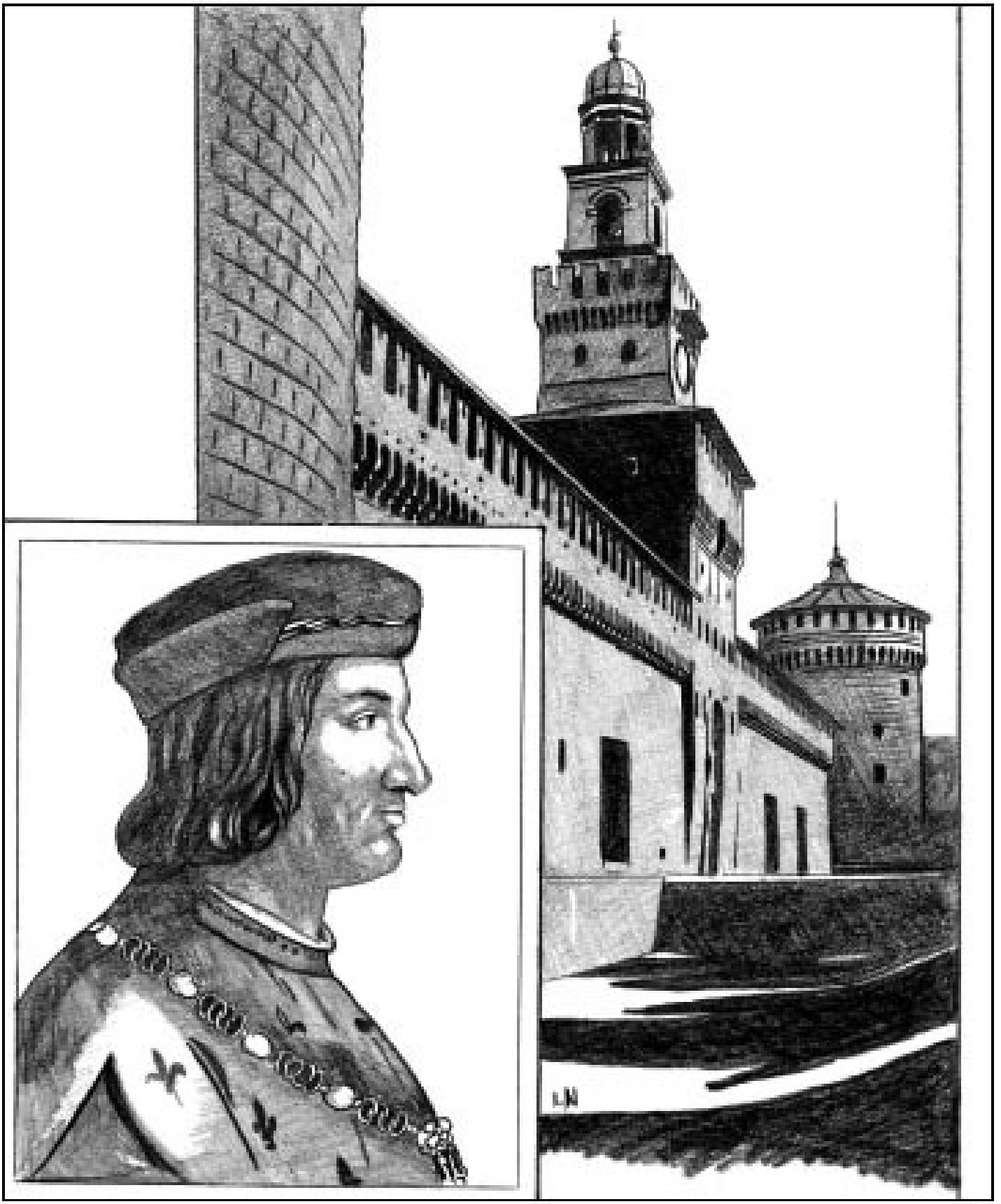
XII sono indiscutibilmente i veri protagonisti, ma a loro va aggiunta una francese poco più che fanciulla, Carlotta d'Albret, ed anche un coro a più voci fatto di cardinali, di regnanti d'altri Stati che non la Francia: di reggitori, nel bene e nel male, di una miriade di stati e staterelli italiani.

Il primo atto si apre con l'entrata in scena di un Prologo che avvisa gli spettatori che si sta preparando – e dovrà accadere tutto con rapidità – il rifiuto da parte di Cesare Borgia di quella veste da cardinale, procuratagli dal padre, per la verità neppure faticando troppo. Ed è ora il coro dei cardinali che deve pure in qualche modo intervenire, fingendosi almeno

contrariato – non si pretenda: scandalizzato – salvo poi accettare il tutto con sufficiente accondiscendimento.

E c'era contemporaneamente un faticare di diplomatici mossi dai loro re o Signori che cercavano di capire dove potesse condurre questa nuova manovra di padre e figlio Borgia, e cosa avrebbe potuto produrre questo nuovo aspetto di Cesare nel mondo della politica. Quali, insomma, sarebbero state le sue successive azioni. Già prevedendo che niente in casa Borgia avvenisse, se non prima corredato di un programma: ed era facile anche capire che si trattava di un concerto di idee, seguite da fatti, tutto inteso ad accrescere il potere dei tre

maggiori protagonisti della vicenda: il re di Francia, il pontefice e l'ambizioso suo figlio.



Luigi XII e il castello Sforzesco. Disegno di

Impero Nigiani.

Intanto, mentre a Roma si preparava la scardinalizzazione di Cesare, si stava trattando a Parigi per un suo matrimonio e la futura sposa era stata scelta nell'elenco della migliore nobiltà francese: Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra. La sua candidatura era stata avanzata da Luigi XII, salito al trono dopo la morte di Carlo III nell'aprile del 1498. Il suo programma era di ottenere lo Stato di Milano, e poi Napoli da rivendicarsi come conquista del suo predecessore Carlo III. Per Milano ne accampava i diritti in quanto discendente di Valentina Visconti, figlia

di Gian Galeazzo Visconti, Signore di Milano nel 1395, e di Isabella di Valois. Quest'ultima figlia di Giovanni II re di Francia. Sa un po' di giuoco ad incastro, ma tutto vale in politica. Quanto a coinvolgere il papa Borgia, Luigi XII ha chiesto da lui l'annullamento del suo matrimonio da Giovanna, figlia di Luigi xi, una povera gobba sposata per interessi dinastici. Ora che il trono è suo, ecco che Luigi XII potrà, grazie al pontefice, disfarsi della moglie. Ed ha già con chi sostituirla: Anna di Bretagna, la bella vedova dell'appena scomparso Carlo III. Le pedine affollano questa scacchiera e vengono mosse spesso con tale rapidità da confondere anche il più attento degli spettatori.

L'affare è fatto: divorzio assicurato a Luigi XII e matrimonio con Carlotta d'Albret assicurato per Cesare. Che intanto ottiene Valence e Dic nel Delfinato. È ora il duca di Valentinois. E Valentino sarà il nome prediletto, allora e dopo, per indicare il figlio di Rodrigo Borgia e di Vannozza Cattanei.

Nel contratto del suo matrimonio vengono fissati i patti in più paragrafi: Luigi XII dà fondo ad ogni sua possibile disponibilità, promettendo denaro, onori, soldati da porre al comando di Cesare. Promesse, qualcuna anche mantenuta, almeno finché nel giuoco escano carte a suo favore.

Ma mezza Italia entra in fibrillazione. Cosa accadrà dopo quel-le nozze; quali

sono i propositi di Cesare? Intanto si procede al matrimonio, e una piccola flotta di navi si muove da Marsiglia per raggiungere il porto di Civitavecchia, dove dovrà imbarcarsi il Borgia. È l'agosto 1498. Ora Cesare, oltre ad essere straordinariamente fornito di denari che gli vengono offerti dal padre, reca con sé anche un documento che farà lieto Luigi XII: l'annullamento del suo matrimonio con Giovanna in quanto "non consumato".

Cesare, imbarcato sulla *Louise*, una delle navi inviategli, è arrivato a Marsiglia e fin d'ora, nel suo soggiorno in Francia, non si risparmia nello spendere denaro e nel fare mostra di un lusso che ci si sarebbe aspettato da un

principe del favoloso Oriente, e non dal figlio di un uomo che è a capo della comunità cattolica.

Carlotta d'Albret come moglie potrebbe però definirsi un ripiego: c'era stata infatti un'altra Carlotta chiesta in moglie per Cesare, ma i Borgia avevano ricevuto un rifiuto. Anche piuttosto deciso. Si trattava della figlia del re di Napoli Federico d'Aragona. Questo matrimonio avrebbe aperta la strada a Cesare, perché Napoli in seguito potesse far parte di quello Stato che Cesare, assieme al padre, sogna di poter costituire.

Pur di raggiungere una meta così, si era macchinato nel clan dei Borgia perfino un piano per mezzo del quale

suo fratello Jofré avrebbe dovuto divorziare da Sancia, figlia illegittima del re Federico, per fare entrare in scena Cesare che avrebbe sposata la divorziata. Dopo avere lasciata la veste di cardinale, che sarebbe passata a Jofré. Un'operazione scandalosa, ma in casa Borgia ormai niente può stupirci.

Sancia, per quel suo essere illegittima, verrà però scartata. Occorrono delle basi più che solide e Carlotta d'Aragona è la sola che può offrirle. Il rifiuto da parte del re Federico è però netto, ed anche lei si è dichiarata contraria. Ha del tutto riso su quella proposta, tanto le pareva assurdo «sposare un cardinale». Né è valso a convincere padre e figlia il fatto che Cesare sarebbe tornato allo

stato laico.



Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII, dopo il suo divorzio. Disegno di Impero Nigiani.

Carlotta d'Albret entra dunque in scena come sostituta della primadonna. Non porta però i doni che si potevano ottenere dal matrimonio napoletano, ma indicata com'è stata dal re Luigi XII può ugualmente offrire delle solide *chances*: Cesare ha bisogno di soldati e di denaro. Quest'ultimo in misura ancora maggiore di quella che non gli possano offrire le casse del Vaticano.

Ora, in Francia, vuole stupefare la gente con quelle mirabolanti messe in scena, preparategli dai più che esperti maggiordomi addetti a curare

l'immagine del figlio di Alessandro VI. È l'ottobre del 1498 e lui – ormai duca Valentino – sfoggia abiti e scorta; cavalca su prestigiosi destrieri bardati come uscissero dalla bottega di un orafo; ha al seguito muli carichi di bauletti dove si sa sono contenuti preziosi regali per il re e la sua corte. Una colonna di servitori e di paggi, anche loro vestiti per l'occasione, deve offrire la misura di come si vive in una grande corte italiana. Che anche se è quella di un pontefice eletto e non su un trono per successione dinastica, è però ancora il più potente dei monarchi, tramite – come si afferma che sia – tra gli umani e il Signore.

Ed è ora a lui: Cesare Borgia, duca di

Valentinois, che tocca il ruolo più importante. Ogni ingresso in una città o in un borgo verrà preparato volta a volta; tutto dovrà svolgersi alla perfezione; il popolo dovrà dirsi che sta ammirando un grande. È belloe le donne dovranno adorarlo come tale. Raggiungerà Avignone dopo Marsiglia, poi il ducato di Valence, che gli è stato assegnato come feudo; raggiungendo la valle della Loira dopo essersi fermato a Lione. Il re Luigi XII lo riceve a Chignon. È là con la sua corte. Cesare vi arriva che è il 28 ottobre.

Il solito Brantôme, che pur vivendo mezzo secolo dopo sa come, nei suoi scritti, atteggiarsi a cronista informato anche del tempo passato, ci informa

come il re e la sua corte abbiano ironicamente sorriso posti di fronte a tutto quello sfarzo ostentato dal Valentino. Uno che ha perduto – secondo il loro parere – la reale misura del suo ruolo. Che poi non è di quelli così importanti, da giustificare quel suo comportamento da regnante.

Comunque sia, quando è alla porta di Chignon ecco il divino Cesare che indossa un abito perlomeno strabiliante. Bianco, di damasco, listato in purissimo oro. Cavalca un cavallo nero come la notte, e porta sopra l'abito bianco un mantello, nero anch'esso come il manto della sua cavalcatura. La sella del cavallo, trapunta in oro, è tempestata di gemme così come l'impugnatura della

spada che Cesare porta al fianco, e lui ha l'aria di uno che avvisi che, al momento opportuno, sa bene come usarla. Sta giuocando la sua partita mettendoci tutta l'abilità che sa di possedere. Rischia tutto, lanciando poste altissime sul piatto. È un degno figlio di Rodrigo Borgia.

«Io vi dico che Alessandro non è cristiano e non crede nemmeno nell'esistenza di Dio»: questo ha detto lo scomparso Savonarola in una delle sue prediche, ma avrebbe potuto aggiungere che forse era cosa vera che poco o niente il papa Borgia credesse nel Signore, ma nei Signori sì! Nei Signori anzi egli crede e molto, persuaso che è dall'alleanza con qualcuno – bene

scelto – fra loro che il suo forziere si riempirà di denaro, e il suo potere raggiungerà le stelle. E le stelle sono già tanto vicine a Dio.

Ci sarà, prima delle nozze, qualche contrasto nello stipularne l'atto. Si tratta di giuocare attorno a cifre in più o in meno di denaro, ed ognuno cerca di strappare le condizioni le più favorevoli. Poi finalmente le nozze: il 12 maggio 1499. Prima notte di nozze di Cesare, che al mattino di poi vanta *performances* eccezionali. Vero o non vero, non pare influente: Casanova ha avuto molti predecessori. Anche nel dire bugie. A Roma si fa festa: il figlio del papa ha preso moglie. Carlotta d'Albret è giovane e bella e si dichiara felice. In

questo clima di particolare euforia, dopo non molti giorni, Cesare la lascia per seguire le truppe francesi che vanno a conquistare Milano. Non si rivedranno più. Lei è rimasta incinta e partorirà una bambina: Luisa. La nipote di un papa. Ma della sua storia si sa poco o niente.

Alla conquista di un regno

È la grande avventura di Cesare che è iniziata. Milano è minacciata e il papa Borgia è fra i suoi nemici, nel nome di un figlio che cerca potere. Lodovico Sforza si sente tradito dal pontefice. Come se il mutare alleanze non fosse stato nel suo costume fin da quando si era posto a capo dello Stato. Lui, il Moro, è stato filofrancese nel tempo di Carlo VIII, sperando in vantaggi territoriali, salvo poi schierarglisi contro quando aveva capito di avere scelto un alleato scomodo. Dopo che

Carlo VIII aveva visto fallire la sua spedizione in Italia, Lodovico si atteggia come a regolatore delle cose della Penisola, convincendo gli italiani di essere il principe ideale, un uomo di straordinaria abilità politica. Scrive il veneziano Domenico Malipiero nei suoi *Annali* che al Moro – era il 1496 – piaceva dire che il papa Alessandro VI poteva al massimo servirgli come cappellano; lo Stato di Venezia come ciambellano; l'imperatore Massimiliano per dargli il comando delle sue truppe e il re di Francia come una marionetta da spostare a suo piacimento. Che lui teneva una corte la più splendida d'Europa. Che Leonardo e il Bramante erano stati ai suoi servizi, anche se si

lamentarono d'essere stati molto ammirati, ma poco pagati.

Questo suo potere e lo straordinario suo carisma ebbero però poca durata: ora, nel 1499, è il nuovo re di Francia Luigi XII, a cui si è alleato il Borgia, che attacca la sua Milano e che lo toglierà anche dal suo trono, dopo una campagna più che rapida. È che l'esercito francese è troppo numeroso e nel settembre 1499 ormai Lodovico è sconfitto. Ai primi dell'ottobre Luigi XII fa il suo ingresso trionfale a Milano con il seguito dei suoi fedeli. Fra di loro c'è Cesare, che sta facendo la sua prima esperienza di uomo d'armi. Lodovico è fuggito; si rifugerà ad Innsbruck, dove spera, senza però alcun successo, di

preparare una sua rivincita. Catturato, mentre tenta una spedizione, verrà confinato a Loches in Francia, dove morirà nel 1508.

Ma da Milano Luigi XII segue gli avvenimenti per la conquista di Napoli, mentre a Roma non si nasconde un profondo imbarazzo: con Lucrezia sposata ad Alfonso d'Aragona e Sancia, anche lei una d'Aragona, a Jofré Borgia.

Si pensi che Alessandro VI ha voluto tutti i suoi figli vicini a sé: Jofré e sua moglie Sancia in una casa presso Castel Sant'Angelo, Lucrezia e suo marito Alfonso nel bel palazzo di Santa Maria del Portico, ed anche Juan aveva vissuto, fino alla sua tragica morte, in Vaticano. Tutti insomma stretti attorno a

lui e poi in quel Borgo Vaticano, dove aveva trovato alloggio anche Cesare. Ed ognuno di loro aveva provveduto a formare attorno a sé una sua personale corte di funzionari, servi e guardie del corpo. Ed era ora quel nucleo che minacciava di disfarsi. Con Sancia che istigava Jofré a ribellarsi al padre, per avere scelto di stare dalla parte dei francesi, ormai dichiarati avversari di Napoli e degli Aragona. Con Lucrezia, che s'unisce a lei, innamorata com'era di Alfonso.

E le cose precipitano, quando – l'abbiamo già scritto – Alfonso si allontana da Roma, rifugiandosi – visto che è pericoloso arrivare fino a Napoli – a Genazzano, accoltovi dai Colonna,

dichiarati avversari del papa Borgia. Ed ecco che poco dopo anche Sancia fugge da Roma per Napoli.

Il cerchio familiare che si stringeva attorno al pontefice s'è come dissipato. Cesare, Sancia e Alfonso non sono più vicini a lui; gli restano Jofré e Lucrezia. Che non nascondono il loro risentimento per le sue scelte politiche.

Poi un poco a raddolcire quel clima ecco il ritorno di Alfonso e la contentezza di Lucrezia, ed a riportare la gioia ecco la nascita di un figlio di Lucrezia: Rodrigo. L'hanno chiamato come lui: un nuovo Borgia per quel grande domani che il Rodrigo pontefice è convinto toccherà ai suoi discendenti.

Intanto Cesare sta tessendo la tela per

la sua avventura militare. Sogna un suo regno, ma anche sa che i sogni costano fatica a realizzarsi, ed eccolo in azione, ora nelle vesti di condottiero di armati. E la Romagna sarà la prima terra ad essere invasa. Una Romagna che va riportata a far veramente parte di quello Stato della Chiesa al quale effettivamente appartiene, ma ora frazionata in città rette da Signori locali, in contrasto fra loro.

Scopo dichiarato da Cesare: ridare a Roma e al pontefice il suo Stato, riportando all'ordine chi, attraverso gli anni, ha approfittato dell'incuria e della debolezza del potere centrale. Ora ci sono i Borgia a reggere Roma, e provvederà lui, Cesare, a punire

esemplarmente chi ha trasgredito. Il messaggio è più che chiaro. E lui dà avvio alla sua prova di forza facendo accampare le sue truppe: circa diecimila uomini, fra i quali duemila a cavallo, appena fuori Bologna, ricevendo i Bentivoglio che governano la città così come fa un principe di rango, per di più in armi, con gente che considera già suoi futuri vassalli.

Il Valentino parla ora con loro col tono di chi fa capire che gli si deve obbedienza, ma insieme insiste sulla legittimità della sua impresa. Si trattava di convincere, se occorresse anche con le armi, dei signorotti locali a riconoscere che le terre che loro governavano, come fossero al potere per

ragioni dinastiche, erano toccate a loro come una sorta di feudo da amministrare nel nome di un potere centrale. Ubbidire a Roma, ed ora in particolare al papa Borgia, rientra nei loro doveri. «Gentiluomini – scriveva il Machiavelli – che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni...». E la Romagna, che Cesare si proponeva ora di ricondurre all'ordine, era uno dei più numerosi ricettacoli di questi tirannelli di provincia: all'occasione crudeli; avidissimi di denaro e di onori; l'uno e gli altri da raggiungersi con la forza; tassando i loro sudditi in maniera esosa ed esigendo da loro gli omaggi più smaccati.

Era contro questi disonesti che Cesare

diceva di stare muovendosi. Convinti invece coloro cui erano dirette le sue accuse che intendesse sostituirsi a loro: uno al posto di molti, ma disposto ad usare degli stessi loro modi.

Primo obiettivo fu Caterina Sforza. Ed è subito un vero giallo che agita le acque. È che alcuni informatori del papa Borgia lo avvertono di avere saputo che Caterina Sforza Riario, che governa Forlì, avrebbe mandato a Roma due uomini con l'incarico di eliminarlo usando del veleno. E questa volta proprio con un metodo nuovo: i due, che si presenteranno al pontefice come suoi messaggeri, gli consegneranno – e chiederanno sia lui stesso a riceverle – delle lettere "appestate". Dei fogli

insomma che sono stati addosso per lungo tempo nella bara di uno morto proprio per peste, destinati a diffondere il morbo in chi imprudentemente li tenesse nelle sue mani. I due inviati sono arrestati e chiusi in prigione. Forse anche obbligati a tenersi addosso i loro messaggi di morte.

Che veramente Caterina Sforza abbia macchinato tutto questo, non è cosa certa. A conoscere bene il personaggio ci sarebbe però da dubitarne; è più facile vederla come una donna che sa come organizzare la difesa di una rocca, che non nelle vesti di una che prepari una così perfida azione.

Caterina è figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza, nata nel 1463 da

una relazione che il futuro duca di Milano, appena ventenne, ha avuta con la bellissima Lucrezia, moglie di un funzionario alla corte di Milano: Gian Paolo Landriani, un nobiluomo fortunato in carriera, ma a quanto pare non in amore. Caterina è stata affidata alle cure della nonna paterna: Bianca Maria Visconti. Galeazzo Maria, poi duca di Milano, sposerà Bona di Savoia, che però non riesce a vivere a corte senza scontrarsi con la Visconti, che si ritirerà allora a Cremona, lasciando ora Caterina alle cure della Savoia. A dieci anni Caterina viene fatta sposare – è il gennaio del 1473 – a Girolamo Riario, nipote di Francesco della Rovere, pontefice col nome di Sisto IV. Un

personaggio, questo marito, dei meno raccomandabili nel panorama della selva di nipoti di papi. Tanto che – esempio di pedofilia – pretenderà che la bambina Caterina adempia ai suoi doveri di moglie la notte che segue alle nozze. Un'esperienza per lei che non può non aver lasciato traccia. A Girolamo invece – che ha venticinque anni – pare così di essersi garantito che quel matrimonio è stato consolidato anche per quel suo gesto. Il titolo di conte gli è stato già attribuito dal papa ed ora ecco anche le città su cui governare: Imola e Forlì. Una eccezionale scalata sociale per lui: ex gabelliere a Genova e con ben pochi denari in tasca.

A sconvolgere l'esistenza di Caterina

ecco ora che suo padre, Galeazzo Maria Sforza, viene ucciso da dei congiurati. E nel 1477 lei deve lasciare Milano per trasferirsi a Roma. Nel 1484, segue il marito, che va a prendere possesso del suo Stato in Romagna. Caterina ha ventun anni ed un fisico stupendo; è solida come una roccia, ma sa essere una donna appassionata nelle braccia di un uomo. Ed in fatto d'uomini non si risparmierà. Fra quelli che sicuramente possiamo indicare come certi e quelli attribuitile, n'esce un nutrito elenco. Sicuramente il più importante Giovanni de' Medici, del ramo dei Popolani che, andato a Forlì per chiedere rifornimenti di grano destinati a Firenze, farà innamorare Caterina. Lui ha ventinove

anni, lei trentatré; si sposeranno ed avranno un figlio: sarà nel domani un grande protagonista nella storia italiana: Giovanni dalle Bande Nere.

Ma ora che Cesare Borgia si prepara ad attaccarla, Caterina è sola. È scomparso poco dopo il matrimonio il Medici, ed i figli di lei, quello avuto da Giovanni, assieme agli altri nati dalle sue precedenti unioni, sono stati mandati in salvo a Firenze, dove sono ora ospitati nella villa medicea di Careggi.

Intanto Caterina cerca alleati, non tanto perché le vengano in aiuto mandando soldati, quanto si muovano sul fronte politico, in particolare cercando di convincere il re di Francia Luigi XII che lei si merita pienamente il

ruolo che riveste, tante sono state le cure che lei ha rivolto al suo piccolo Stato ed ai suoi sudditi.

E pare si dimentichi delle congiure sorte contro di lei: delle rivalità che hanno dilaniato spesso la sua piccola corte; i contrasti sorti fra lei ed i suoi stessi figli. Non ottiene però niente: Cesare rappresenta una pedina importante nei piani di Luigi XII. E poi dietro a Cesare, a proteggerlo, c'è un pontefice, che potrà favorire il progetto del re di Francia di impadronirsi di Napoli. Se Cesare, con la sua azione in quello che è lo Stato della Chiesa, rafforza Alessandro VI, l'alleanza fra Parigi e Roma offrirà ancora più garanzie di successo.

Luigi XII progetta anche di avere come alleata anche Venezia; lo rassicurerà militarmente ad est. Gli basterà, così pensa, cederle una striscia di terra per rafforzare le sue difese: Venezia è infatti forte in mare, ma è più che vulnerabile nei suoi confini con la Lombardia. Dovrà però superare non pochi ostacoli a causa di Cesare, e per la sua campagna militare nello Stato della Chiesa. Venezia guarda con sospetto il rafforzarsi di terre che prospettano sul Mare Adriatico; né la rassicura il cuscinetto dello Stato di Ferrara che la separa da esse.

Imola e Forlì sono i primi obiettivi del Valentino, ed Imola gli si arrende rinunciando a difendersi: è il 24

novembre 1499. Unica resistenza l'antica rocca munita di cannoni ben piazzati sui torrioni che si sporgevano fuori dalle mura. La difendeva un fedele di Caterina: Dionigi Naldo, che resisté finché non gli fu chiaro che tutto sarebbe stato inutile. Gli fu concesso: a lui ed ai suoi uomini, una resa più che onorevole. Sicuramente Cesare stimò che un gesto tanto nobile gli avrebbe assicurata buona fama. Importante era che non aveva perduto nessun soldato dei suoi. Sapeva bene che la campagna militare sarebbe stata lunga e che le sue forze non erano poi così tante e difficilmente sostituibili con altre.



Caterina Sforza, Signora di Forlì, poi prigioniera di Cesare. Disegno di Impero

Nigiani.

Ora toccava a Forlì e l'impresa di conquistare la città della Sforza non era facile. Caterina spera che i suoi sudditi vogliano difendersi da questo Borgia, che si fa forte con un esercito mescolato di mercenari e d'uomini, concessigli da un re le cui intenzioni di una rivincita in Italia, dopo le delusioni di Carlo VIII, sono ormai più che note.

Quanto a Cesare il suo programma militare è quello, dopo Imola e Forlì, di impadronirsi di Faenza, dove governa Astorre III Manfredi: seguiranno Ravenna, Cervia e Rimini: non facili prede, perché sotto la protezione di

Venezia. Dopo di esse toccherà a Pesaro e Senigallia. Un'impresa non facile da portare a compimento con le forze di cui dispone. I mercenari, in maggioranza italiani e qualcuno svizzero, li aveva posti sotto il comando di Ercole Bentivoglio ed Achille Tiberti. Il primo proviene da una famiglia bolognese e molti dei suoi fin dal 1350 hanno esercitato il mestiere delle armi; il secondo, il Tiberti, è un professionista della guerra, bravo nel sapere reclutare mercenari ed inquadrarli.

La cavalleria di Cesare: duemila uomini, è composta per la maggior parte da francesi, ed è al comando del barone Yves d'Alègre, un fedelissimo del re di Francia, che ha già combattuto in Italia

sotto Carlo VIII. Altre truppe francesi sono comandate da Antoine de Baissey.

Cesare è alle prime esperienze militari e deve fidarsi principalmente di quell'intuito e di quel coraggio che sono le sue virtù principali. Ha accanto un suo fedelissimo: don Ramiro de Lorca; un po' suo maggiordomo, un po' sua guardia del corpo. A lui più tardi, proprio in questa sua campagna militare nello Stato della Chiesa, il Valentino affiderà un importante incarico che si concluderà, come vedremo, tragicamente.

Caterina Sforza ha spronato la sua gente a fortificare mura e porte; Forlì ora può reggere ad un assedio. Può, ma lei non si fida dei suoi sudditi; le pesa

quello che lei considera il tradimento di Imola con Dionigi di Naldo che si è arreso a Cesare, più che contento che il Borgia gli concedesse d'avere salva la vita e in più di portar via dalla rocca certi suoi beni di valore.

Ed è questo sospetto verso la sua gente che la convince a chiudersi nella rocca di Ravaldino, che è parte a sé delle fortificazioni. Una fortezza vasta tanto da contenere al suo interno delle case, depositi d'armi, magazzini dove tenere le vettovaglie. Per Caterina c'è anche un palazzetto, superdifeso, detto il Paradiso. Un nome sicuramente inadatto per quell'inferno che il forte stava diventando. Dei fossati d'acqua erano all'interno di Ravaldino; dei ponti

levatoi d'accesso alle porte ferrate soltanto uno era stato conservato. Un complicato labirinto di corridoi portava all'interno della rocca da una zona all'altra.

La Sforza poteva anche sperare che il tentativo di Cesare fallisse, anche perché sapeva che il denaro del Borgia per mantenersi le truppe mercenarie sarebbe presto finito ed anche che il re francese avrebbe avuto necessità di riavere quegli uomini, che ora aveva posto sotto il comando del Valentino.

Ma così come aveva temuto Caterina, ecco che Forlì si arrende: è il 19 dicembre 1499. Il Natale della Sforza è dei peggiori. Irata contro i suoi sudditi, si è ritirata nella rocca dove attende gli

sviluppi dell'assedio, con Cesare che prima cerca di ottenere da lei la resa, poi, fallito ogni tentativo, avvia un bombardamento su Ravaldino che dura ininterrottamente per giorni. Dal forte si risponde con pari accanimento, ed è ora che il Valentino in persona decide di avere un colloquio con la Sforza.

I due dovrebbero incontrarsi il giorno dopo Natale, ma è solo Cesare che si presenta alla porta principale di Ravaldino, chiedendo che la contessa faccia altrettanto, mentre lei dagli spalti gli rinnova la sfida e lo provoca con parole dure. Continua insomma questo scontro personale fra la Sforza e il Valentino; scontro ormai così feroce che i due porranno una taglia l'uno contro

l'altro, con un grosso premio a chi consegni vivo o morto l'avversario.

Ravaldino è ormai circondata; non c'è via di scampo per una fuga. Il cannoneggiamento continua e Cesare manda a dire che se la fortezza non si arrende tutti i suoi difensori saranno passati a fil di spada. Il 12 gennaio la rocca cede; i difensori comprendono che la resistenza è impossibile. Caterina Sforza è prigioniera di Cesare; anche se fra i vincitori si discute se lo sia di Cesare o dei francesi. Poi il Borgia ha partita vinta e la contessa viene condotta nella casa del Numai, un nobile forlivese che è notaio. È in questa casa che Cesare s'incontra con lei, ed a stare a più voci la costringe a fare l'amore

con lui. Ed ora i francesi aggiungono protesta a protesta: il Borgia non soltanto ha preteso che la contessa fosse sua personale prigioniera, ma le ha anche recata un'offesa riprovevole. Inaccettabile secondo il codice d'onore cui deve sottostare un uomo che voglia meritarsi questo nome.

Indifferente alle accuse, Cesare, presa Forlì, dovrebbe muoversi verso Pesaro, ma gli si oppongono vari ostacoli: mancanza di de-naro e poi il richiamo delle truppe francesi che ora servono aLuigi XII per debellare le ultime resistenze di Lodovico il Moro, che sta cercando una rivincita. Ed è ora che il Borgia lascia i soldati che ancora compongono il suo esercito negli

accampamenti vicini a Forlì e nomina vicegovernatore don Ramiro de Lorca. Poi parte alla volta di Roma, traendosi dietro come prigioniera Caterina Sforza. Cesare ora spera nel padre. Roma è in festa per il Giubileo del 1500. Caterina Sforza ha fatto di sé una leggenda: è l'eroica, indomita donna che ha lottato contro chi assaltava la città che era da lei governata. E l'ha fatto, combattendo lei stessa, armata come un soldato, lanciando la sua sfida al nemico dagli spalti della sua leggendaria rocca.

Intanto il papa Borgia decreta una serie di festeggiamenti in onore di suo figlio Cesare. Quasi entrasse in Roma uno degli antichi consoli romani, che hanno vinta una guerra contro un popolo

dell'Oriente e fatte romane immense terre, e non uno che aveva, ed anche con fatica, soltanto messo paura ad alcuni signorotti che spadroneggiavano nelle terre soggette alla Chiesa.

Per di più Cesare, per compiere ciò che aveva compiuto, aveva favorito il più che pericoloso intervento in Italia di un monarca straniero. Dopo Carlo VIII è Luigi XII, che rappresenta il pericoloso esempio di come sia possibile, forse anche facile, per ogni nazione europea venire a conquistare terre nella Penisola.

Quanto a Caterina Sforza, dopo essere stata alloggiata nel palazzo del Belvedere, è stata trasferita – nel timore che tenti di fuggire – a Castel

Sant'Angelo. È niente di più che una prigioniera, finché non interverrà lo stesso Luigi XII. Ed è dopo una sua richiesta, e neppure formale visto che delle sue truppe stanziavano alle porte di Roma, che la Sforza viene liberata. Dopo però che aveva firmato la rinuncia ai suoi possessi in Romagna. Imbarcatasi ad Ostia ai primi giorni del luglio 1501, Caterina trova a Firenze ad attenderla i suoi figli. Ormai Giovanni, il futuro condottiero delle Bande Nere, aveva tre anni.

Caterina morirà il 28 maggio 1509. Cesare sarà allora scomparso due anni prima. Sono stati due formidabili avversari; due veri protagonisti di una storia della loro stagione.



La morte di Alfonso e il dolore di Lucrezia

Il 1500 è l'Anno Santo: un nuovo strumento per Alessandro VI per rafforzare il proprio potere ed anche impinguare le proprie casse. Arrivano pellegrini da ogni parte d'Europa; i cronisti del tempo ce ne danno un numero: circa trecentomila persone. Hanno affrontato grandi disagi; percorso strade pericolose con banditi in agguato di ricche prede. Chi è arrivato per l'apertura della Porta Santa il Natale del 1499 ha sofferto anche il freddo e la

neve. Le tempeste invernali per chi ha viaggiato per mare, sbarcando a Civitavecchia.

Alessandro VI si sarà sentito rincuorato: non era stata sufficiente la pessima sua fama; le sue pessime azioni riferite dai dispacci segreti degli ambasciatori presso la sua corte; né – pericolo ancora maggiore – l'infame processo cui era stato sottoposto il frate Savonarola; non era quindi valso tutto ciò per togliere alla Santa Sede e alla sua persona il prestigio che spetta ad un pontefice.

Sta tornando a Roma anche Cesare, che si è preso una pausa dopo i successi in Romagna; e, circondato dai figli, il papa non può non ringraziare quel Dio,

che poi non serve troppo bene, della straordinaria fortuna che è toccata ai Borgia, da Callisto III fino ad oggi: il che equivale a dire da quasi mezzo secolo.

Il ritorno di Cesare preoccupava Lucrezia. La sua gelosia per la sorella è nota, anche se ciò non pare sufficiente a corroborare quelle accuse d'incesto che alcuni ambasciatori a Roma avevano lasciato intendere nei loro dispacci. Ora la felicità della sorella con quel marito da lei tanto amato deve però essergli apparsa insopportabile. È ormai convinto che ogni sua decisione meriti rispetto, ed anche la più riprovevole debba essere giustificata, quale sia la motivazione che egli ne offra. Ecco

perché ora si prepara a separare per sempre Lucrezia dal marito. E c'è sempre quel modo da lui prediletto per ottenere lo scopo: uccidere Alfonso e risolvere definitivamente il problema.

Dovrà però bene organizzarsi per compiere quanto ha deciso, e far cadere i sospetti dell'accaduto su altra gente. Eccolo quindi reclutare per l'impresa gente che non faccia parte della sua guardia. Ed offre loro un buon compenso e la garanzia, subito dopo l'attacco all'Aragona, di potere lasciare Roma. Il giorno dell'attentato è stato fissato per il 13 luglio 1500, ma poi viene rimandato al giorno 15, sicuri in quell'occasione di potere assalire Alfonso all'aperto e lui con poca scorta.

Così accade: il marito di Lucrezia sta dirigendosi verso San Pietro e gli si scaglia contro all'improvviso una schiera di una decina di uomini armati, contro i quali la sua scorta di tre scudieri quasi niente può opporre di resistenza. Alfonso viene trafitto con un colpo di spada e cade a terra, mentre i suoi assalitori fuggono. Accorre qualcuno, mentre due dei suoi servitori – uno è stato ucciso – sollevano il suo corpo, ed aiutati da alcuni volonterosi, lo trasportano su una improvvisata lettiga in Vaticano.

Alfonso respira con difficoltà e i medici chiamati da Lucrezia, disperata e piangente, danno poca speranza che possa essere salvato. Intanto Cesare sta

curando i particolari della sua messinscena; accusa dell'accaduto gente mandata dagli Orsini, i quali si dichiarano invece completamente estranei al fatto. Sono avversari politici dei Borgia, ma non avrebbero avuto nessuna ragione per uccidere un Aragona, visti anche i buoni rapporti che hanno con Napoli. Aldilà di questa loro smentita, sono ormai in molti in Roma a sospettare di Cesare. Si sa che col cognato non è stato mai in buoni rapporti ed è ben noto per la sua violenza.

Ora Alfonso d'Aragona è in una stanza della Torre Borgia con la moglie vicina e con dei bravi medici che fanno di tutto per salvargli la vita. Cesare ha voluto mandare una scorta dei suoi uomini col

compito – lui dice – di proteggere il ferito, ma con il solo intento di controllare quanto accade.

Passano alcuni giorni e il marito di Lucrezia va migliorando, finché si capisce che ormai la sua guarigione è assicurata. Intanto Cesare, visto che la storia degli Orsini non era stata creduta, lascia capire d'essere stato lui a fare assalire Alfonso. Bisogna però che si sappia che lui lo ha fatto, perché provocato dall'Aragona, che avrebbe cercato di ucciderlo incaricando dei suoi arcieri. Cesare si è potuto salvare soltanto grazie a certi suoi informatori che l'hanno avvertito a tempo. Così spiega la sua reazione: che è più che legittima, come ognuno può capire.



L'assassinio di Alfonso di Bisceglie in un disegno dell'Ottocento.

Ma ormai un odio violento, incomprensibile anche, lo scatena.

Neppure può attendere che Alfonso, ormai quasi guarito, esca allo scoperto: è come se con ancora lui vivo il mondo gli sia insopportabile. Or deve agire personalmente.

È la sera del 18 agosto 1500, e Lucrezia e Sancia vedono apparire Cesare nella stanza dove riposa Alfonso e si sentono dire di lasciarlo solo col cognato. È ora che Cesare chiama uno dei suoi uomini più fidati: Miguel Corella, detto Michelotto, lo spagnolo che lo serve da anni, e gli ordina di strangolare Alfonso, come si trattasse di un affare di ordinaria amministrazione. Ed è con prontezza che Michelotto esegue l'ordine. Lucrezia e Sancia rientrano nella stanza gridando. Cesare è

ormai fuori della Torre Borgia, ed anche Michelotto.

C'è silenzio; nessuno osa chiamare aiuto. La stessa Lucrezia, che piange, sa che porsi contro Cesare sarebbe per lei un pericolo.

Alessandro VI, informato di quanto è accaduto, si guarda bene dal cercare il figlio per avere spiegazione del suo gesto, tanto da lasciarci il sospetto che fosse già a conoscenza dell'impresa. E poi la morte di Alfonso non crea alcun disturbo ai suoi piani politici. Gli Aragona di Napoli hanno ormai le ore contate: così pensa il Borgia ed è così che presto accadrà.

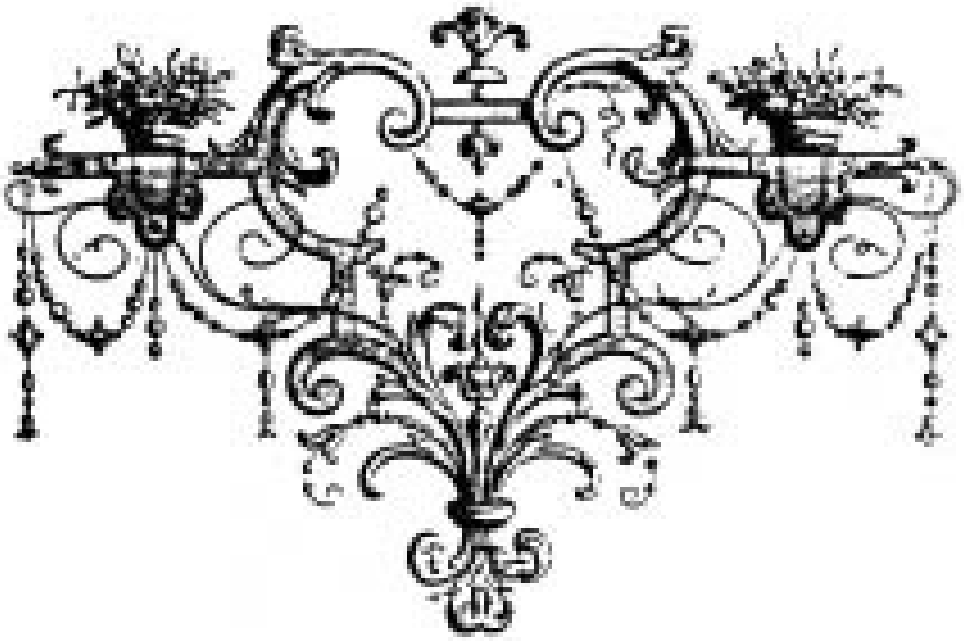
Nessun rimprovero quindi per Cesare che aveva aggiunto un altro omicidio

alla sua collezione. E che vi fosse elencato un fratello: Juan duca di Gandia, non gli era bastato; meglio includerci anche un cognato. Si vede che era uomo che non teneva alla famiglia!

Ma Alessandro VI può di nuovo pensare a chi possa essere l'ideale candidato per un terzo matrimonio di Lucrezia. Poco conosciamo su quale sia stata la reazione di lei all'assassinio del marito, ma una sua protesta, aldilà del suo pianto, deve esserci stata, perché il 30 agosto, dodici giorni dopo la morte di Alfonso, Lucrezia lascia Roma diretta a Nepi. Si tratta di una partenza volontaria, od è una sorta di esilio in seguito a qualcosa che è accaduto fra lei e il padre; fra lei e il fratello? Ci sono

pochi segni a spiegarcene la vera ragione. Però in qualche dispaccio di ambasciatori, particolarmente sempre più informati e disposti a parlare quelli di Venezia, si accenna a degli scontri verbali in particolare fra Cesare e la sorella.

Il 31 agosto Lucrezia entra in Nepi e va ad alloggiare nel castello fortificato. Ha con sé un seguito di servitori e le sue dame di compagnia. Rimane a Nepi dall'agosto al dicembre. Tornerà di nuovo a Roma pochi giorni prima del Natale.



Cesare di nuovo in guerra

Da conquistare: Cesena, Pesaro, Rimini e Faenza. Le ultime due città sono però sotto la protezione di Venezia. A favore di Cesare occorre un'abile azione diplomatica, ma Alessandro VI è maestro in cose del genere. Come cardinale al servizio dei molti papi che l'hanno preceduto, ha saputo sempre muoversi ottenendo successo. Ora occorre far capire a Venezia, in non buone acque per le ormai molte batoste che subisce dai Turchi, che avere l'aiuto del pontefice può giovarle. Roma è pur

sempre la voce più autorevole che possa levarsi contro lo strapotere ottomano.

E Venezia sta al giuoco: Rimini e Faenza sono ben poco rispetto a quanto la Serenissima rischia nell'avere contro Alessandro VI. Ed anche quel Cesare, che ormai rappresentava un uomo da non sottovalutare, vista l'intraprendenza che ha mostrato e quel suo sapere sempre raggiungere gli obiettivi prefissati. Meglio quindi chinare la testa; per onorare il papa e quel suo prediletto figlio. E Venezia lasciò così senza alcuna difesa Rimini e Faenza.

Ormai Cesare è una sorta di mito: invincibile, protetto dalla fortuna, abile politicamente nello scegliersi gli alleati; che ha un suo programma ben preciso.

Sono finiti gli ozi romani. Sazio di lodi paterne; compiaciuto dall'essere ormai considerato un avversario più che temibile da chi regge ogni Stato in Italia, Cesare di nuovo va in guerra. Occorrevano molti denari e glieli ha procurati suo padre. Le casse di Alessandro VI si sono rifornite di moneta grazie ai pellegrini dell'Anno Santo; ha imposto nuove tasse e – è sempre fonte di reddito sicuro – ha deciso di creare dei nuovi cardinali: dodici per l'esattezza. Ciascuno dovrà subire un notevole salasso: ed è così che il papa Borgia riscuote più di centocinquantamila ducati.

Ed è ora che Cesare può avere un esercito di settemila uomini: tra fanti e

cavalieri. Per comandarlo sceglie dei condottieri di buon nome: Giampaolo Baglioni, Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini, mantenendo però anche i due, che lo avevano servito nella prima fase della sua spedizione militare in Romagna: Dionigi di Naldo ed Achille Tiberti. Poi Cesare, facendosi precedere dalle sue truppe, il 3 ottobre del 1500 lascia Roma.

Il 10 ottobre riceve una delegazione che viene da Pesaro: la città gli apre le porte senza colpo ferire. Ormai è l'uomo a cui ci si deve arrendere. Sta governando Pesaro il primo marito di Lucrezia: Giovanni Sforza. Che neppure ha tentato di chiedere ai suoi sudditi di resistere, ma è fuggito a Mantova, ed è

ora ospite dei Gonzaga. Cesare Borgia entra in Pesaro nelle vesti del trionfatore. Subito dopo tocca a Rimini, occupata il 30 ottobre.

Convince quella sua politica realista e la sua decisione nel muoversi. Ed è uno fra i più attenti studiosi di politica di quella stagione che crede in lui.

Chi, adunque, iudica necessario – scriverà il fiorentino Niccolò Machiavelli – nel suo principato nuovo assicurarsi de' nemici, guadagnarsi degli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antiqui, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere le amicizie del re e de' principi in modo che ti

abbino o a beneficiare con grazia o offendere con respetto, non può trovare e' più freschi esempli che le azioni di costui.

È un applauso per Cesare da parte di un raffinato analista politico: il Valentino parrebbe il suo Principe ideale. Non obbligatoriamente da amarsi, ma sicuramente che incute rispetto. Ha le doti per reggere un grande stato: che coloro che gli si dicono amici e insieme chi gli si dichiara avversario, gliele riconoscano. Oppure si preparino a vivere giorni tristissimi.

Molto si è scritto su questo giudizio del Machiavelli. Tutti d'accordo però sulla sincerità di chi l'ha espresso. Forse anche favorito da un entusiasmo

dettato dal momento fortunato che stava vivendo il Borgia, ma non per questo meno lucido e puntuale. Come a segnare una sorta di codice di comportamento, caro al Machiavelli, per chi voglia reggere uno stato e mantenere saldamente questo suo potere.

Soltanto un'altra volta troviamo un Machiavelli che, anche se con misura diversa, indica un altro suo "ideale" Principe. E sarà quel Giovanni dalle Bande Nere – siamo ormai negli anni in cui il Medici sta ottenendo gran fama come condottiero – di cui lo storico scriverà:

Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio.

Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si doveva fare. Ciascuno credo che creda fra gli Italiani non ci sia capo a chi li soldati vadino più volentieri dietro, né di chi gli Spagnoli più dubitino o stimino di più. Ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concerti, pigliatore di gran partiti, puossi dunque ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più.

Un uomo, questo Medici, da opporre a ogni straniero, e gli Italiani avrebbero dovuto capirlo. Né esiste per Giovanni dalle Bande Nere una voce più autorevole di questa del Machiavelli: il Medici rappresenta la "nuova" speranza. Il secondo ritratto del Principe ideale. Meglio dire: del Principe che occorre

per l'Italia.

Imola, Forlì e Rimini sono nelle mani di Cesare. Ma il suo obiettivo è Faenza. Questa volta però oltre che impadronirsi di una città dovrà anche sconfiggere un governante amatissimo dai sudditi: è il bellissimo Astorre Manfredi. Che sta ora ricoprendo il ruolo del tradito da Venezia, che anzi sta colmando di onori colui che sta per gettarlo giù dal trono: quel Borgia che poi Astorre ha, l'anno prima, ricevuto gentilmente nel suo palazzo, e che con lui si è comportato con altrettanta gentilezza. Solo ora capisce che quel suo comportamento era dettato solo dal fatto che, allora, Faenza godeva della protezione dei veneziani, ma che il Borgia già fino da quel tempo

aveva preparata la sua fine.

Faenza resiste al primo attacco; l'esercito di Cesare è nei guai per un inverno che porta pioggia e gelo. Ma l'aprile del 1501 riprende l'attacco alla città, che dopo avere ancora strenuamente resistito è costretta ad arrendersi. Al Manfredi il Borgia promette salva la vita ed anzi – è una delle manovre care a Cesare – gli dimostra simpatia, se non amicizia. Astorre gli crede e lo segue a Roma, dove il Valentino torna a metà giugno del 1501. È qui che Cesare mostra al povero Manfredi il suo vero volto, facendolo arrestare ed imprigionare in Castel Sant'Angelo. Pochi giorni dopo il corpo di Astorre verrà ripescato nel Tevere.

Non si sa come vi sia arrivato, né come possa essere "evaso" dal carcere. Qualcuno sicuramente gli ha però messo al collo un peso e legate le mani. Un modo come un altro per eliminare un nemico. Anche se il povero giovane, ormai abbandonato da tutti, mai sarebbe potuto tornare sulla scena politica. Un omicidio – perché di questo si tratta – senza senso.

Ora, con un accordo piuttosto confuso nei suoi termini, Cesare si impadronisce anche di Bologna, dopo aver fatto muovere contro la città le truppe comandate da Vitellozzo Vitelli. Firenze è in pericolo e il Valentino è spinto ad attaccarla anche da tre dei suoi condottieri: Paolo e Giulio Orsini e

Vitellozzo Vitelli. Che vogliono Firenze sconfitta per ragioni diverse. I due Orsini nella speranza di riportare a Firenze Piero de' Medici, sposato ad Alfonsina Orsini, dopo che ne è stato cacciato nel 1494, al tempo della discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII. Vitellozzo Vitelli vuole invece Firenze sconfitta per vendicare suo fratello Paolo, che è stato condannato a morte dai fiorentini nel 1499, con l'accusa di tradimento. Era allora accaduto che, nella guerra fra il re di Francia Luigi XII e Lodovico il Moro – quella a cui ha partecipato anche il Valentino – i fiorentini abbiano scelto l'alleato destinato a perdere: cioè il duca di Milano, ed a comandare le loro

truppe scelto Paolo Vitelli, che però si è mostrato lento ed indeciso. Lui si è difeso dicendo di essere stato impegnato nell'assedio di Pisa, che si è ribellata a Firenze, ma niente gli è valso.

È una sorta di danza macabra questa che si svolge sul palcoscenico dell'Italia agli inizi del Cinquecento: gli Stati della Penisola uno contro l'altro, mentre ormai gli stranieri – ora la Francia, e poco dopo la Spagna – vogliono non soltanto partecipare allo spettacolo, ma addirittura dirigerlo.

E sarà il duca di Milano il primo sconfitto e la sua città occupata dalle forze francesi. Ormai a Firenze si pensa sia meglio mettersi dalla parte del vincitore e si tratta con il re di Francia,

raggiungendo un accordo. Occorre anche trovare un capro espiatorio: verrà dunque accusato Paolo Vitelli di aver tradito Firenze con la sua condotta negligente, e lo si consegna al carnefice. Un'esecuzione politica la sua, mentre il fratello di Paolo, Vitellozzo, riesce a fuggire, rifugiandosi a Roma. Ed è proprio lui ora fra quelli che vogliono che Cesare attacchi Firenze. Il fratello sarebbe così vendicato.

E Cesare volentieri lo renderebbe felice e soddisfatto, ma c'è un'insormontabile difficoltà da superare: ed è che il re di Francia ora ritiene Firenze sua alleata e la protegge. Inutile, per la stessa ragione, che Pisa decida, pur di non essere soggetta a

Firenze, di consegnarsi a Cesare.

Luigi XII "permetterà" invece al Borgia d'impadronirsi dell'Isola d'Elba e di Piombino, quest'ultima città occupata dopo un assedio durato due mesi. Prima Cesare ha firmato un accordo con Firenze, nel quale però non crede né l'una né l'altra parte. Una sorta di compromesso, tutti nell'attesa di chissà quale soluzione, ciascuno sperandola a proprio favore.

Il 17 giugno 1501 Cesare intanto è tornato a Roma, ancora una volta nella veste di vincitore; acclamato dal popolo; accolto dal padre come un eroe. È un Borgia che sta conquistandosi un regno. I progetti del Valentino sarebbero ora quelli di ampliare i suoi possessi

nelle Marche, ma è Luigi XII, che sta marciando con il suo esercito verso Napoli e che lo vuole con sé. Ha stretto un accordo con la Spagna ed assaliti contemporaneamente, a sud dalle forze spagnole ed a nord da quelle francesi, gli Aragonesi non tentano neppure di resistere.

Federico d'Aragona ottiene di ritirarsi in Francia e un titolo nobiliare. L'esercito di Luigi XII conta circa ventimila uomini e lo comanda Stuart d'Aubigny, ma al solito più che fedele Yves d'Alègre è stato affidato un reparto che funge da avanguardia. E Capua subirà ora un orribile saccheggio.

Lo Stato aragonese viene diviso: a Ferdinando, re di Spagna, vanno le

Puglie e la Calabria; a Luigi XII, il re francese, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi. Un accordo che avrà breve durata: infatti due anni dopo, nel 1503, francesi e spagnoli si scontreranno, ciascuno per togliere all'altro le terre ottenute. Avranno la meglio gli spagnoli e di nuovo, così come era accaduto con Carlo VIII, la Francia dovrà rinunciare al Meridione italiano.

Relativamente ai Borgia, sia Cesare che suo padre Alessandro VIvollero sentirsi più che importanti con quell'impresa franco-spagnola nello Stato aragonese di Napoli, ma sia Spagna che Francia li ritennero alleati di poco conto. Fu così che il Valentino dovette contentarsi del titolo di duca di

Andria con rendite assai scarse. A Roma però il papa Borgia aveva festeggiato la vittoria, cercando di convincere la gente che veramente di un grande successo di suo figlio si era trattato.

Un nuovo matrimonio per Lucrezia

Tragicamente scomparso Alfonso d'Aragona, suo secondo marito, pochi mesi dopo – era il novembre del 1500 – si pensa ad un nuovo matrimonio per Lucrezia. Ed Alessandro decise che lo sposo per la figlia dovesse essere Alfonso d'Este. Un altro Alfonso dopo quello d'Aragona! Il titolo di duchessa di Ferrara piace a Lucrezia, ma non altrettanto piace ad Alfonso: figlio di Ercole i, che ora è a capo dello Stato, sposare una donna come la Borgia, che è

stata per due volte maritata, con ambedue le storie chiusesi in maniera tale da non invitare un uomo, che goda di ragione, a legarsi a lei.

Le ragioni di Alfonso sono ineccepibili, ma anche quelle di stato hanno un loro straordinario peso. È difficile in quegli anni dire di no ad Alessandro VI. Significherebbe averlo contro ed aver contro anche quel suo potente alleato che è Luigi XII, re di Francia. Non resta che fare buon viso a cattivo giuoco e cercare di ottenere più che si può: in denaro ed anche in qualche acquisto territoriale. Il papa Borgia già sta offrendo in dono a Lucrezia centomila ducati ed anche i castelli di Cento e della Pieve, una volta

terre di Bologna.

Ercole i, il padre dello sposo, vuole però ancora di più; si è accorto che il pontefice, pur di concludere quel contratto di nozze, è pronto ad ogni concessione ed ecco che una richiesta si aggiunge ad un'altra. Per il figlio Ippolito, che è cardinale, sarà chiesto l'arcipresbiterio di San Pietro e relativi emolumenti; poi una sostanziosa riduzione delle tasse che Ferrara paga alla Chiesa. Né basta ancora: Madonna Lucrezia deve aggiungere alla sua dote – il duca di Ferrara è bene informato – certe gioie, argenti ed arazzi che sono di sua proprietà. Ed Ercole ne conosce l'elenco ed anche il valore: circa ottantamila ducati. Che dovrebbero

essere uniti ai già molti centomila pattuiti.

C'era da fare arrabbiare un santo! Il papa Borgia è tutt'altro, eppure riesce a contenere il suo risentimento, limitandosi a sfogarsi contro l'ingordo duca di Ferrara nel cerchio dei suoi funzionari. In ogni modo si mostra immensamente felice quando, è il 4 settembre 1501, il contratto di nozze è firmato. Ma si deve provvedere perché a Ferrara, nei giorni del matrimonio, si capisca cosa possono fare i Borgia per onorare una di loro. Cose da stupire anche i più preparati a spettacolari parate.

Intanto ci si scambiano fra le due parti attestazioni d'affetto. La verità è che

Ercole d'Este ha dovuto accettare un legame coi Borgia che non avrebbe voluto. Intanto a Roma – era il primo gennaio 1502 – si faceva festa per le nozze di Lucrezia. Carri trionfali andarono per le vie della città, seguiti da suonatori e su ognuno di essi rappresentata una vicenda legata agli antichi fasti di Roma. Furono date commedie nei palazzi dei Borgia ed uno spettacolo di tauromachia; molto vicino alle moderne corride, ma con maggior pericolo per chi lottava contro il toro, affrontato allora direttamente cavalcandogli attorno, per trafiggerlo poi con una spada. E Cesare Borgia è stato, a sentire le cronache, un vero maestro in questo pericoloso giuoco.

Roma, la Roma spagnoleggiante dei Borgia, vede il 23 dicembre del 1501 arrivare da Ferrara un corteo di più di cinquecento persone. C'è un po' tutta la corte del duca Ercole i, e tre dei suoi figli: il cardinale Ippolito, Ferrante e Sigismondo, tutti poco più che ventenni. Sono ricevuti con tutti gli onori ed alloggiati come loro spetta. Ippolito incontra Lucrezia e cerca in una sua lettera di descriverla: com'è e com'era vestita, a sua sorella Isabella, che è sposata a Mantova con Francesco Gonzaga.

Più attenta nei particolari la lettera del fidatissimo Gianluca Pozzi, consigliere del duca di Ferrara. La Lucrezia che lui descrive è una donna di primissimo

ordine: «...molto prudente e discreta, e di buona natura...». Ben altro che la perversa Borgia di cui si è detto il peggio del peggio. «Oltre che l'ha ottima grazia in ogni cosa con modestia venusta e onesta – continua il Pozzi – non meno è catolica, mostra temere Dio, e domane si confessa con intenzione di comunicarse il dì della Natività del Signore».

A Lucrezia ora manca solo un altare sul quale esser posta: una santa; un esempio di vera modestia. E poi è cattolica! Ed il Pozzi non pensa che questo è il minimo che si richiederebbe alla figlia d'un papa! Ma il duca Ercole vorrà sapere altro, ed ecco il suo relatore scrivere dell'aspetto fisico di

lei: «La è di bellezza competente, ma li boni gesti e modi suoi con la buona ciera e grazia, l'augumentano e fanno parere maggiore». Insomma bella moltissimo, ma non sfacciatamente. La lettera del Pozzi è del 23 dicembre 1501. Scritta di notte, mentre l'angelicata Lucrezia sta dormendo.

E in questa classifica di chi volesse essere il più informato su quella Lucrezia Borgia, che stava per sposare l'erede a reggere il ducato di Ferrara, possiamo porre ai primissimi posti la già ricordata Isabella Gonzaga, la figlia di Ercole i maritata al duca di Mantova. È lei che, oltre al fratello cardinale Ippolito, ha dato incarico ad un personaggio perlomeno straordinario,

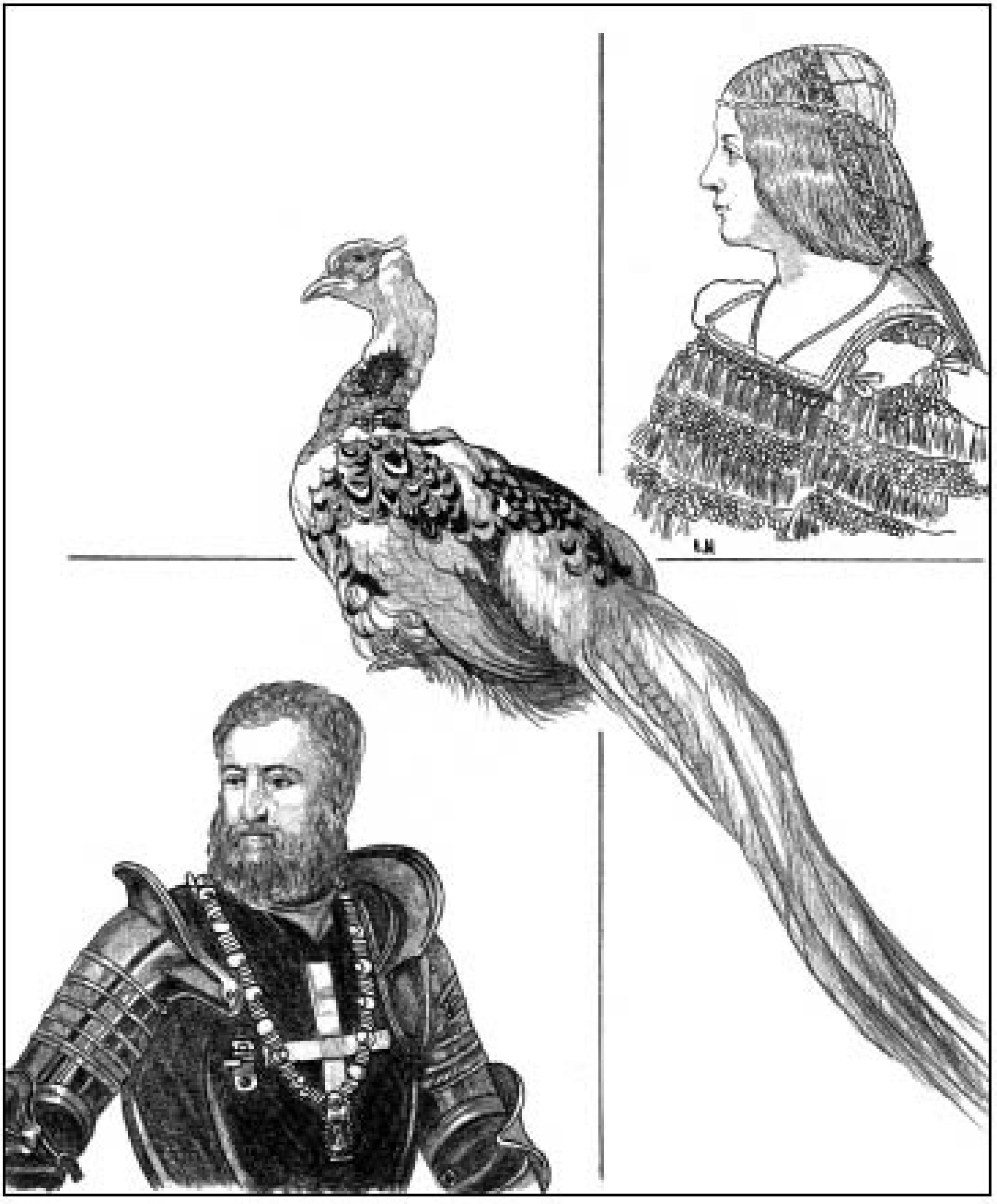
certo El Prete, impiegato in mansioni poco chiare da Niccolò da Correggio – probabilmente in quelle di spia –, a scriverle tutto ciò che veda o conosca sulla sua futura cognata. E lui l'ha informata che Lucrezia è una bella donna. Che almeno su questo non c'era da obiettare. Per il resto El Prete procede con molta cautela. Forse ha pensato che, comunque sia, la Borgia sta andando a Ferrara per essere la moglie di quello che nel domani reggerà lo Stato. Forse è meglio non azzardare giudizi che gli sarebbero stati in seguito rimproverati e per i quali avrebbe dovuto probabilmente pagare qualcosa.

È perlomeno invece curioso osservare come questi Este, tutti prima d'accordo

nel respingere perfino l'idea di un tale matrimonio, si diano ora gran daffare per mostrarsi gentili con Lucrezia. Quasi a dire che nonostante tutto erano stati sempre dalla sua parte.

Lei, ormai esperta, sta al giuoco con abilità. Come in un carnevale dove ogni maschera sia permessa, lei recita il suo ruolo di primadonna al quale è stata chiamata, dopo che poco tempo prima era stata vista come la peggiore delle donne. Una che non si vorrebbe mai avere per moglie. Non può non avere sorriso di fronte a questa resa. La si era accusata – lei ne era a conoscenza: aveva anche lei i suoi informatori a Ferrara – di più misfatti, dimenticandosi, o fingendo di farlo, i

d’Este che i loro trascorsi non erano dei più limpidi. Dalle loro vite si poteva trarre una cronaca buia come la notte.



Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia. Disegno di Impero Nigiani.

Lucrezia però conosce anche che Ferrara, Modena e Reggio, che formano il loro Stato, sono bene amministrate. Che Ferrara, che ne è la capitale, è una città all'avanguardia per le sue strade, per i suoi commerci, per una sua fiorente università. Che i sudditi sono gente che apprezza i suoi governanti. Sa che gli Este hanno fin dal tempo di Leonello, negli anni Quaranta del secolo XV, favorito le arti e la cultura.

In questo mondo degli Este e del loro dominio stava per giungere Lucrezia. Con il ruolo di moglie del primogenito

del duca. Illustrata per la sua bellezza e la sua virtù. Senza mezze misure e con entusiasmo. Fino all'adulazione più smaccata.

Ora Lucrezia sta per lasciare Roma. C'è un nuovo mondo che l'attende ed una nuova vita. Resta la preoccupazione di come vi sarebbe stata accolta. Sapeva bene che quel suo matrimonio, nonostante gli omaggi ricevuti e tutto quell'apparato di funzionari e cortigiani che era arrivato a Roma, sarebbe stato non facile. Lei capiva di essere parte, forse anche importante, di un complicato meccanismo politico, che era stato messo in moto da suo padre assieme al fratello Cesare. Ed al tavolo della partita erano in molti a cercare le carte

migliori o il lancio dei dadi il più fortunato. Coinvolti nel giuoco, oltre quelli della sua famiglia, la Francia, la Spagna, il regno di Napoli, e forse più ancora degli altri Venezia, che si sentiva minacciata dalle imprese militari di Cesare Borgia.

Ed era facile capire che il suo progetto non era limitato a riportare ordine in quelle che erano le città dello Stato della Chiesa, ma ben più grande era la sua ambizione e vasto il suo programma, quanto ambiziose le mete che intendeva raggiungere. Il matrimonio di Lucrezia dovrebbe assicurare un'importante alleanza: Ferrara e gli Este possono servire come buona pedina per muoverne altre.

E la cerimonia romana – anticipata da quella per procura già avutasi a Ferrara – ebbe gli aspetti di un grande spettacolo. Alessandro VI volle che di questo avvenimento si dovesse parlare a Ferrara come di un grande accaduto. Il duca Ercole, che aveva frapposto ogni genere d'ostacoli al matrimonio di suo figlio con Lucrezia, avrebbe dovuto capire che i Borgia andavano ormai compresi nella schiera dei potenti. Che a loro si doveva rispetto e che si doveva temere del loro potere.

Fu così che nella Sala Paolina sfilò un corteo di ambasciatori di più Stati italiani ed europei, che andarono a rendere omaggio ad Alessandro VI seduto sul trono papale. Cesare era alla

sua destra, severo in volto, tutto compreso nel suo ruolo. Lucrezia con un abito di broccato d'oro ornato di ermellino aveva ai lati, che l'accompagnavano all'altare, due dei fratelli di Alfonso, suo marito: Ferrante e Sigismondo. Si stava chiudendo un anno fortunato per i Borgia. Lucrezia ricevette dalle mani del cardinale Ippolito i preziosi gioielli che il marito voleva fossero un pegno d'amore. Così perlomeno diceva la lettera che li accompagnava. Seguirono giorni di festeggiamenti. Recite all'interno dei palazzi; ancora spettacoli con tori e matadores nelle piazze di Roma: e questa volta anche il popolo ebbe la sua parte. E si applaudì ad Alessandro VI ed

ai suoi figli che tanta gloria e onore si erano conquistati.

Qualcuno esperto in latino aveva fatto circolare un distico che tradotto è questo: «Sotto Cesare Roma fu grande, ora è grandissima: / regna Alessandro VI. Quello fu un uomo, questo però è Dio». Non è facile capire quanta ironia vi si nasconda. E che ce ne fosse l'intenzione lo dimostra il fatto che il poeta celebratore di Alessandro-Dio volle conservare l'anonimato. Non si sa mai: coi Borgia e il loro carattere, la probabilità di essere mandati a conoscere colui che veramente è Dio, sarebbero state troppe per affrontare il rischio.

Il 6 gennaio del 1502 – era

un'Epifania più che sognata da Lucrezia – si mosse il grande fantasmagorico corteo che doveva accompagnarla fino a Ferrara. Centinaia erano gli addetti alla sua persona, che avrebbero avuto cura del suo benessere in un trasferimento che prevedeva più tappe: dopo Narni e Terni, si sarebbe fatto sosta a Urbino, poi in territori sicuri, perché occupati dalle truppe di Cesare: Rimini, Forlì, Faenza e Bologna. Finalmente a Ferrara, dove si sarebbe celebrato il matrimonio, questa volta consacrato in chiesa, e di nuovo giorni e giorni di festeggiamenti.

La lista delle persone che sarebbero state al servizio di Lucrezia e che lei portava con sé da Roma era grande, ed era stata presentata agli Este fin dalla

firma del contratto di nozze. E, pur senza che ci fossero state delle vere dispute, Roma aveva dovuto ridurre il numero al quale inizialmente si era pensato. Lucrezia aveva voluto le sue dame di compagnia tutte nobildonne romane, fra le quali a lei la più cara Angela Borgia, una bellissima fanciulla che poi a Ferrara farà strage di cuori.

Angela era figlia di Giovanna, una delle sorelle di Alessandro VI,e viveva alla corte pontificia. Si era provveduto a sceglierle un fidanzato con una mossa tutta politica: lui era Francesco Maria, figlio del prefetto di Roma, Giovanni della Rovere. Quest'ultimo poi fratello di Giuliano della Rovere, noto avversario dei Borgia, ora

rappacificatosi almeno in apparenza. Sarà, alla morte di Alessandro VI nel 1503, eletto papa e prenderà il nome di Giulio II. Le conseguenze di questa sua ascesa al soglio pontificio saranno disastrose per i Borgia. L'antico nemico si toglierà allora quella maschera di amico, che aveva scelta fin dai giorni del matrimonio di Cesare con la d'Albret, quando – lui in Francia – si era mostrato soddisfatto del suo ruolo di cardinale e che gli fosse stata riconsegnata Ostia con la sua munitissima piazzaforte.

Il viaggio di Lucrezia, così come è stato predisposto, è lungo e la stagione invernale non è di quelle che lo favoriscano. Verrà però accolta

dovunque come si deve al suo ruolo di figlia amatissima del papa ed anche destinata ad essere duchessa d'Este. Alessandro VI si sente in paradiso. Perlomeno in quello che lui ha organizzato. Leone X, non troppi anni dopo, cercherà di spiegarlo: «Poiché Dio ce l'ha dato, godiamoci il papato». Così, più o meno, arrivatoci il testo in più stesure, ma tutte parallele, il figlio di Lorenzo il Magnifico ringraziava il Signore. Ed il Borgia – e non solo lui – ora interpreta il suo ruolo di beneficato con uguale voglia di godere.

Lucrezia arriva col suo seguito a Ferrara come una regina in trionfo. Aveva ventun anni ed era bella; vestiva abiti stupendi e sapeva come attrarre su

di sé l'attenzione. Degli uomini in particolare; in quel campo era più che esperta. Va però subito detto di non pensarla nelle vesti di una Circe o di altre magiche ammaliatrici: la figlia di Alessandro VI vuole, prima d'ogni altra cosa, mostrarsi qual è: cioè una donna fra le donne. E sfida le altre a mettersi in gara con lei.

A Ferrara ha brillato l'astro di Isabella, sorella del marito, che però ora vive a Mantova, moglie del duca Francesco. Una vera e grande primadonna, che intende – e ne ha le qualità – dettar legge in tutto: dall'eleganza delle vesti alla lettura di buoni libri; dalla scelta di un grande apparato per una festa a quella del

miglior artista a cui affidare un'opera. Lucrezia non ne possiede la cultura, ma gode di uno straordinario istinto che la guida. Ha ereditato questa qualità dal padre, che ne ha usato a piene mani per la sua carriera di uomo della Chiesa. Lucrezia incontra sua cognata Isabella Gonzaga il giorno prima del suo arrivo in Ferrara: è il primo febbraio del 1502. Ha viaggiato, nell'ultimo tratto che doveva portarla al suo nuovo palazzo e alla vita assieme a suo marito, lungo il Po su un battello, che era stato preparato con cura visto chi avrebbe imbarcato. E in una sosta a Malalbergo era avvenuto quel suo incontro con la cognata, che non si era risparmiata in abbracci e lodi per la sua bellezza e la sua eleganza. Poi

Lucrezia aveva proseguito per Torre della Fossa, dove aveva trovato ad attenderla Alfonso d'Este, il marito. Ma erano in pochi a sapere che lui già aveva voluto vederla e stare con lei: era accaduto la sera del 31 gennaio, due giorni prima, con lei che doveva passare la notte al castello Bentivoglio, in una località vicina a Ferrara.


I.N

Isabella d'Este, moglie di Francesco Gonzaga e cognata di Lucrezia Borgia. Disegno di Impero Nigiani.

Questo incontro era stato per pochissime ore, eppure aveva reso felice Lucrezia. Che il marito fosse stato spinto ad uscire da Ferrara, con appena una scorta di due uomini, e sotto mentite spoglie, la commosse. Era un buon avvio per un matrimonio che aveva avuto delle trattative per concluderlo perlomeno burrascose. E assieme a lei ne fu felice il padre Alessandro VI, che lei informò per mezzo di uno di quei corrieri che giornalmente gli inviava con volta a volta le notizie relative al suo

viaggio.

Il suo ingresso a Ferrara fu veramente trionfale. Si era seguito un rigido protocollo: ognuno dei partecipanti doveva occupare il suo posto secondo il cerimoniale d'uso. In testa al corteo cavalcava Alfonso, preceduto da arcieri e trombettieri; al centro degli sfilanti era Lucrezia che cavalcava un cavallo bianco, lei in un abito di pesante velluto con un mantello guarnito d'ermellino. Era protetta da quella nebbia che gravava su Ferrara da un baldacchino tenuto alto sopra di lei da una piccola schiera di funzionari di corte. Quando il corteo giunse al Duomo, su Ferrara era già calata la sera, ma centinaia di fiaccole illuminavano la scena.

Probabilmente qualcuno fra la gente che colmava la piazza si sarà chiesto se tutta quella esibizione di ricchezza da parte della figlia di un papa non fosse costata troppo in tasse ed altro a dei poveri cristiani, ma i più pensarono a godersi lo spettacolo. Vedere quella schiera di muli che accompagnavano il corteo, tutti ben bardati, carichi ai fianchi di bauletti, che si poteva ben immaginare contenessero suppellettili ed abiti di gran costo, muoveva la curiosità più che la riflessione morale su con quali denari tutte quelle cose fossero state acquistate.

Intanto Lucrezia è già nel palazzo degli Este. Isabella Gonzaga è stata la prima ad accoglierla. Attorno alla Borgia sono

le sue dame di compagnia. La sposa è felice; attorno a lei i cortigiani sono felici; Alfonso, il marito, è felice: pare un inno alla fortuna che può toccare, sulla terra, solo a pochi mortali. Le sale della reggia sono illuminate da centinaia di candele colorate. Si cena e poi si danza. Vengono letti versi in onore di Lucrezia. Si inneggia alla sua bellezza, e ci si spinge fino a celebrare la sua «costumatezza».

È il più smaccato esempio di un panegirico. È probabile che la stessa Lucrezia ci si sia ribellata. Lei, prima illustrata come una donna che ha distrutto la vita di due mariti; peccatrice ed adultera, che ora deve ascoltare un poeta cortigiano che non ha trovato altro

modo per guadagnarsi il favore dei principi, che scrivere versi tanto assurdi. Ed in quella cerchia, spiace dirlo, si può porre l'allora giovanissimo Ariosto che, anche se con maggior cautela, farà parte dei lodatori ad oltranza.

Il parmigiano Niccolò Cagnolo ce ne ha lasciato invece un efficace ritratto, che ci serve, visti i più che scarsi riferimenti pittorici: «Lei è di taglia media – scrive il Cagnolo – il viso un po' allungato come il suo naso, i capelli d'oro e gli occhi grigi, la bocca con denti di smalto scintillante... Tutto il suo essere respira il buon umore...».

Lo stesso buonumore che non pare rendere felice Cesare Borgia che, dopo

avere mostrata buona disposizione per le nozze di Lucrezia, si mostra ora in uno stato che il papa Alessandro non sa spiegarsi. Forse – è la risposta la più plausibile – starà pensando alle difficoltà da incontrarsi nella ripresa di quella campagna militare, che già gli ha fatto ridurre all'obbedienza metà dello Stato della Chiesa. O forse? E qui torna il ricordo di quell'antica gelosia, sempre da lui provata per la sorella. Quella che nel passato gli ha fatto più volte perdere la testa. È difficile dare una risposta: Cesare resta sempre un enigma irrisolubile.

La prima notte di nozze parrebbe sia piaciuta tanto a Lucrezia che ad Alfonso. Sono due, a loro modo, esperti nel

genere. Lei però con mariti o compagni di buon livello; lui invece che, aldilà del suo matrimonio con Anna Sforza, figlia di Galeazzo Maria, che non era stato dei più indovinati, aveva sempre frequentato donne di ogni tipo e genere. Quelle, insomma, che volta a volta gli piacevano, mostrando una particolare predilezione per le popolane. Rinnovando così i gusti di un Este che l'aveva preceduto di più di mezzo secolo: Niccolò III. Che in fatto di amiche "plebee" è passato alla storia.

Ed in una delle sue novelle Matteo Bandello dà credito proprio a questo Este impenitente Casanova: egli sarebbe stato tanto instancabile che «...dietro il fiume Po, trecento figli di Niccolò hanno

tirato l'altana delle navi». E questa prole di "navigatori" trova un parallelo in un detto ferrarese: «Di qua e di là del Po son tutti figli di Niccolò». È evidente che si esagera, ma è certo che il duca molti svaghi in campo di donne se li è permessi.



Il Castello degli Estensi a Ferrara in un'incisione di Giuseppe Barberis.

Alfonso ha fatto il possibile per stargli alla pari, ed anche con Lucrezia in quella prima notte di nozze non ha sfigurato, anche se si può pensare che al mattino dopo Lucrezia ormai sola nel letto matrimoniale reciti un po' la commedia della donna distrutta dagli amplessi, dichiarandosi più che stanca a chi va a visitarla ed alzandosi soltanto che il mezzogiorno è passato. Ha avuto inizio la vita di Lucrezia a Ferrara. E durerà, come vedremo, fino alla sua scomparsa.

Nuova campagna militare di Cesare

Sull'uccisione di Astorre Manfredi, ex signore di Faenza, abbiamo già scritto. Va ora detto che il Valentino si serve dell'omicidio senza poi troppo badare alle sue conseguenze.

È un gesto di sfida verso chiunque si sia mostrato sdegnato dell'imprigionamento del Manfredi. Questa volta tocca a Venezia, che è stata per anni garante, o quasi, della intangibilità di Faenza. Ora la Serenissima si trova dinanzi ad un fatto

compiuto. Nessuno potrà ridare vita al corpo del povero giovane ripescato nel Tevere, con una palla di cannone legata al collo.

E Venezia deve fare buon viso a pessimo giuoco. Cesare ha sfidato tutto e tutti ancora una volta e la sua ferocia sta ottenendo ancora una volta un premio. Con quell'assassinio ha voluto dire a tutti che niente può fermarlo. Che, finché avrà a sua disposizione delle truppe, un padre pontefice che paga il loro ingaggio e il re di Francia Luigi XII, che sa di aver bisogno, per la sua impresa in Italia, di mantenere buoni rapporti con Roma; fino ad allora dunque il Valentino avrà la strada aperta ad ogni impresa. Anche la più azzardata.

Ai primi giorni del giugno 1502 Cesare dispone di una forza militare di circa quindicimila uomini. Sufficienti per attaccare Urbino e impadronirsene. Guidobaldo da Montefeltro, che lo regge, è un giovane di venti anni che, erede del ducato a soli dieci, è riuscito con stento a sopravvivere a tutte quelle tempeste che hanno squassato l'Italia fin dal 1494, con l'impresa di Carlo VIII. Nel maggio del 1482 – lui aveva allora soltanto undici anni – si era visto attribuire il grado di capitano generale degli eserciti della lega stretta fra Milano e il re di Napoli. Il poco più che ragazzo poteva però contare su due più che esperti condottieri: Giovanni Vitelli e Gian Giacomo Trivulzio, che gli erano

stati affiancati. Non manca però il solito cronista faceto che scrisse che Guidobaldo era generale prima che capitano, capitano senza essere stato soldato, uomo senza che gli fosse stato concesso il tempo che gli spettava di diritto di vivere una vita da fanciullo.

Sposerà – a diciotto anni – Elisabetta Gonzaga e, ormai convintosi del suo ruolo di comandante di eserciti, passerà da un incarico all'altro, ottenendo però scarsi successi. Ora, col Valentino che attacca il suo Stato, deve difendersi anche da alcuni mali fisici che lo prostrano nonostante la giovane età. Sarà una preda facile per un rapace qual è il figlio di Alessandro VI, tanto più che Guidobaldo crede di non avere

niente da temere, viste le dichiarazioni di amicizia che gli sono giunte da Roma negli ultimi anni.

Quando poi Lucrezia è passata da Urbino per andare a Ferrara, dopo sposato Alfonso d'Este, è stata lei stessa a riconfermare la stima e l'affetto dei Borgia per il Signore di Urbino. Ed ora questi rapporti idillici vanno in frantumi. È accaduto infatti che il Valentino abbia chiesto al duca mille uomini. Gli dovrebbero servire per mandare aiuti al Vitelli, che in Toscana sta ancora cercando, nonostante il divieto del re di Francia, di sconvolgere l'ordine nelle terre che dipendono da Firenze. Con quei mille uomini – così dice Cesare – Guidobaldo conserverebbe la sua

amicizia. Il duca cerca di temporeggiare, ma ecco che all'improvviso sotto le mura di Urbino appaiono le forze di Cesare. Non c'è via di scampo e ora Guidobaldo è in fuga – è il 21 giugno 1502 – e si rifugia a Mantova, dove già è arrivata sua moglie. Urbino è conquistata. Cesare vi entra col suo solito piglio di trionfatore.

Ed ecco ora entrare in scena Firenze, che ha visto Pistoia, Arezzo, Cortona, Anghiari e Borgo San Sepolcro arrendersi ancora prima che siano apparse le truppe del Valentino comandate dal Vitelli. Che si mandi a Cesare della gente capace di capire e di trattare: così decide l'amministrazione repubblicana di Firenze. E si incarica

per questo Francesco Soderini, vescovo di Volterra, mettendogli a fianco Niccolò Machiavelli. I due si muovono da Firenze il 22 giugno 1502 – da un giorno ormai Urbino si è arresa – e vi arrivano il giorno 24. In quello stesso giorno s'incontrano con Cesare. Nel colloquio il Valentino non usa mezzi termini. È convinto di avere in pugno la situazione; detta condizioni. Loro, i fiorentini, s'ingannano se pensano di essere intoccabili perché protetti dal suo stesso protettore: Luigi XII, il re di Francia. E attende una rapida risposta. Che è poi quella che lui "vuole". Che, insomma, si ubbidisca a quanto da lui deciso. Chi governa Firenze – e secondo lui governa male – capisca che se non fa in modo di

averlo amico dovrà poi subire la conseguenza di subirlo come nemico. Non usa mezzi termini ed è circondato dai suoi armati. Per di più si sente ormai lanciato verso una definitiva vittoria e giuoca anche le carte più azzardate, e fa tutto questo mostrando la sicurezza di uno che non teme.

Ed ecco cosa scriverà, il 28 giugno, il Machiavelli in un suo dispaccio all'amministrazione fiorentina: «Questo signore è molto splendido e magnifico, e nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non gli paia piccola, e per gloria e per acquistare stato mai si riposa né conosce fatica o pericolo: giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi

bene volere a suoi soldati, ha cappati e' migliori uomini d'Italia, le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunte con una perfetta fortuna». Formidabile e fortunato, finché i due aggettivi concorreranno sarà difficile fermare un uomo così: a Firenze fu chiaramente inteso il significato di quanto scriveva il Machiavelli.

E Firenze godé se non di una formidabile prontezza nel decidere, di un soccorso offertole dalla fortuna: infatti Luigi XII, il re di Francia, che si è accorto quale pericolo avrebbe potuto rappresentare quello spregiudicato contegno di Cesare, che lo avrebbe reso sicuramente impopolare in troppi territori italiani, ora manda delle sue

truppe perché riconducano in potere dello Stato di Firenze le città "ribelli". Per il Valentino ora è obbligo fingere che tutto questo non lo colga di sorpresa. Si comporta come fosse stato già da tempo avvisato di quanto sarebbe accaduto e Vitellozzo Vitelli riceve l'ordine di ritirarsi.

Andranno quelle forze ad accrescere quelle che gli servono nella sua campagna militare. Gli occorre accelerare i tempi: «...il duce – scriverà il Machiavelli – non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brevità della vita del pontefice è necessario che egli usi la prima occasione segli offerisse, e che commetta della causa sua buona parte

alla fortuna». Di nuovo dunque una sorta d'inno alla Dea che a volte si leva la benda e sceglie i suoi prediletti.

Ed il beneficiato Cesare sa sfruttare il suo momento da quel grande protagonista che è. Ed Urbino lo vede entrare su un cavallo bardato come fosse in torneo e lui che indossa una delle sue elegantissime vesti: quasi si avviasse ad un ballo, con la spada al fianco e la lancia appoggiata sulla coscia, che avvertono che ha tutt'altra intenzione che non recarsi a una festa. Quanto a quel Guidobaldo da Montefeltro che ha retto lo Stato d'Urbino, basta ad illustrarlo la sua fuga, e poi travestito da mendicante: questo fa dire in giro per la città il Valentino. E fa giustiziare tre funzionari

della corte dello stesso Guidobaldo, probabilmente da lui ritenuti complici nell'aver aiutato il duca a fuggire.

Era veramente impossibile – ha ragione il Machiavelli – prevedere la rapidità dei suoi spostamenti. Lui, da non molto condottiero, possedeva un naturale dono di saper fare quel non facile mestiere. Sicuramente possedeva anche un fascino, malefico quanto si vuole, che volta a volta gli serviva per farsi gente ami-ca e perfino per rendere accettabile la sua stessa ferocia. È anche un grande attore: recita la sua esistenza come fosse sempre su un palcoscenico.

Prima città da occupare è Camerino. È una città ribelle agli ordini che vengono da Roma. Pare si sia chi la regge

dimenticato che dipende dal governo centrale di Roma. Giulio Cesare Varano, uno che da poco più che soldato di ventura è riuscito a salire al rango di Signore, a Roma, al Valentino che gli chiede di tornare al suo ruolo di suddito, risponde che se vuole questo sarà bene che venga a conquistarsi la sua città. E su quel "sua" torna con insistenza. Ora la città vien posta in stato d'assedio: un contingente d'uomini di Cesare al comando di Francesco Orsini è incaricato dell'operazione. A difendere Camerino Giulio Cesare Varano, e con lui quattro suoi figlioli: Gianmaria, Venanzio, Annibale e Piero. Un bel gruppo ed agguerrito di famiglia ed i loro uomini. Loro sperano di avere aiuti

da Urbino. Poi sanno che il Valentino ha attaccato la città e l'ha anche occupata. I Varano ora sanno di stare rischiando una sconfitta. Hanno giuocata veramente una partita d'azzardo, sfidando Alessandro VI a Roma e Cesare. E si erano anche autoeletti a capo di quella schiera di signorotti ribelli al potere del papa, e tanto era stato chiaro che il Varano era il più ribelle fra i ribelli, che il pontefice gli aveva lanciato contro la scomunica. Un'arma, per un personaggio qual era l'ormai anziano condottiero, assai meno pericolosa di quella militare che ora Cesare gli scagliava contro.



Guidobaldo da Montefeltro. Disegno di Impero Nigiani.

E Camerino dovette cedere con una resa che non ammise alcuna concessione. Totale insomma. Né i suoi sudditi provarono il minimo dolore per la disfatta di Giulio Cesare Varano e dei suoi: non erano riusciti a farsi né amare né rispettare. Ed era stato il popolo a concedergli di potere essere un capo. «Debbe pertanto – scriverà più tardi il Machiavelli nel suo *Principe* – uno che diventa principe per favore del popolo, mantenerselo amico, il che gli fia facile, non domandando lui se non di essere

oppresso...». E la gente di Camerino, mai amica, si era sentita invece soltanto oppressa e offesa da questo governo che mai al bene del popolo aveva provveduto.

Ed è ora come offrire alla feroce determinazione del Valentino delle prede la cui sorte è già segnata dallo stesso avere contro la loro stessa gente. Giulio Cesare Varano e due dei suoi figli, Annibale e Venanzio, vengono arrestati, imprigionati e poi giustiziati. L'esecuzione è stata affidata al solito Michele Corella, detto Micheletto, né il soprannome così dolce inganni, si tratta di uno spietato esecutore, che poi pare trovi nell'eseguire la funzione di carnefice un particolare piacere. A lui si

deve lo strangolamento di Alfonso d'Aragona, il secondo marito di Lucrezia, e poi anche prima di allora chissà quanti suoi "interventi", non registrati dalle cronache. Quasi sicuramente anche l'uccisione di don Juan duca di Gandia, il fratello di Cesare.

Cessato il potere dei Borgia ed ora pontefice Giuliano della Rovere, col nome di Giulio II, si abbatte su questi collaboratori ai delitti del Valentino una vera tempesta giudiziaria. Micheletto verrà arrestato e chiuso nelle prigioni di Castel Sant'Angelo. È la primavera del 1504. Gli vengono imputati delitti su delitti. Sotto tortura lui confessa e offre una versione perlomeno straordinaria

della morte di Alfonso d'Aragona, il marito molto amato da Lucrezia: l'ordine di ucciderlo è stato dato non da Cesare, ma dal papa Alessandro VI. Gli si può anche credere: ormai gli Aragona erano dei perdenti e quel marito di Lucrezia era soltanto un peso politicamente ingombrante. Micheletto condannato a morte fu affidato però ad un boia che non usava il laccio come lui, ma più semplicemente una scure. Ottenendo gli stessi risultati, ma forse a stare a quanto pensava l'esecutore degli ordini di Cesare, con minore personale soddisfazione.

Occupata Camerino, ora a Cesare occorreva riavere dalla sua parte il re francese. Luigi XII è irato per le

operazioni militari di Vitellozzo Vitelli contro Firenze, e sa che tutto è stato voluto dal Valentino. Ora però in Toscana, Arezzo e altre città sono state abbandonate dalle truppe del Vitelli e Luigi XII avrebbe dovuto aver cambiato umore nei confronti di Cesare. È a Milano ed occorre al figlio di Alessandro VI incontrarlo, sperando di rinnovare quei rapporti d'amicizia che erano apparsi in pericolo. C'è stata anzi una vera campagna bene orchestrata contro i Borgia. Mossa dal terrore che l'irrefrenabile ascesa di Cesare sta suscitando tra chi governa molti degli Stati del Nord.



Giulio II (da Platina).

Si aggiunga che i dieci anni di un

pontificato qual era stato quello di Alessandro VI avevano ormai ad illustrarlo tutta una letteratura che gridava allo scandalo, e i *pamphlet* che circolavano contro il Borgia e figli erano numerosi. Non è che i papi che lo hanno preceduto siano stati meno riprovevoli che lui, ma Alessandro VI ha in più una famiglia che, particolarmente con Cesare e Lucrezia, ha messo in scena storie tutte da dare scandalo, e poi sfacciatamente, senza neppure curarsi degli effetti che esse avrebbero potuto produrre. Questa "disinvoltura" non può non recare danno in una vicenda che si affida tutta al giuoco delle parti. E il risentimento che si è mosso, vorrebbe essere inteso come

morale, ma è effettivamente di carattere politico.

Fra tutti questi *pamphlet* contro i Borgia assume particolare rilevanza una lettera di anonimo – probabilmente è uno dei Colonna – indirizzata ad un altro di questi inquieti nobili romani: Silvio Savelli, che è ormai lontano da Roma, dopo che è risultato perdente in uno scontro con i Borgia che gli hanno tolto persino il suo palazzo romano. La lettera è datata il 25 novembre del 1501, ma poi vi si trovano narrate cose avvenute nell'anno di poi, il che fa supporre che siano avvenute interpolazioni delle quali possiamo poco, o niente, dire. Tale lettera, che suscitò scalpore dopo essere stata stampata in Germania e fu subito

conosciuta dal papa, recò ben poco, o niente, a quanto già si sapeva in quel momento sulla riprovevole condotta di Alessandro VI e famiglia. E sul Borgia, descrittovi come uomo «la cui vita, insozzata di stupri e di brigantaggi...», una vita «trascorsa ingannando gli uomini», tutti erano d'accordo.

Niente di nuovo rispetto a quanto già non fosse conosciuto in ogni corte italiana e d'Europa. Unica nota di rilievo, l'attacco ad uno dei veri complici nelle malefatte del papa Borgia, il cardinale di Modena Giambattista Ferrari, che vi è dipinto con le più fosche tinte. Alessandro VI ha sempre però cercato di mostrarsi indifferente a questi attacchi,

diversamente da Cesare che, seguendo una sua naturale inclinazione, ha sempre risposto vendicandosi come e su chi avesse osato attaccare i Borgia come famiglia e lui personalmente. Ed ecco tagliata la lingua ad un napoletano – si chiamava Manciani – che s'era preso beffa di lui pubblicamente; ecco giustiziato un veneziano di cui neppure si sa il nome, perché aveva contribuito alla stampa di un libello contro Alessandro VI e Cesare.

Queste molte voci che gridavano allo scandalo unite a quelle dei vari signorotti da lui estromessi dalle loro terre, con in più quella di Firenze che temeva per la propria indipendenza, erano gli ostacoli da superare

nell'incontro con il re Luigi XII. Cesare avrebbe dovuto essere all'altezza della sua fama di grande ed abile persuasore.

Cesare ancora in guerra

Sono i primi giorni dell'agosto 1502 quando Cesare giunge a Milano. Il Valentino è accompagnato da Alfonso d'Este, il marito di Lucrezia. Cesare è stato informato che troverà nel Castello di Milano una intera schiera di gente che è andata a chiedere se non la sua testa, almeno che venga lasciato senza aiuti da parte del re e che cessi la sua azione militare a danno di pacifici territori. Giuocano così le loro carte, pur sapendo che Luigi XII sa bene come abbiano ottenuto il governo di quelle città, che

ora rivorrebbero sotto il loro comando.

Il re di Francia capisce che i Borgia stanno muovendosi come dei pirati all'arrembaggio; che cercano sempre più denaro, sempre più potere, e probabilmente vorrebbe anche interrompere questa loro azione, ma ha politicamente bisogno del pontefice, in particolare per quello che riguarda il Regno di Napoli. La sua scelta è d'obbligo. Non è possibile che lui possa agire in maniera diversa.

E lo capisce anche, e presto, la schiera degli scontenti e irati che sono venuti a Milano a cercare giustizia. Perlomeno come la intendono loro. C'è fra loro Giovanni Sforza, quello da cui Lucrezia ha divorziato; c'è Piero Varano, l'unico

della famiglia scampato al laccio di Micheletto dopo la caduta di Camerino; c'è Guidobaldo da Montefeltro, il fuggitivo da Urbino, ci sono i figli dei Bentivoglio che devono riferire a Luigi XII del pericolo che corre Bologna e due inviati da Venezia che dovrebbero capire quali sarebbero state le prossime mosse del re francese ed anche, e questo era ben più difficile, indovinare cosa preparasse il Valentino.

Furono tutti sconfitti: ancora una volta Cesare si prese beffe di loro. Luigi XII fu di nuovo conquistato dalla cruda franchezza con la quale il Valentino volle parlargli. C'erano degli interessi in comune fra Parigi e Roma: questo il discorso fatto da Cesare. Quella banda

di gente di poco conto che stava cercando di fare inimicare lui e Luigi XII, andava punita non fosse altro che per essersi riunita come in una sorta di congiura contro di lui, che altro non faceva che riordinare il territorio che dipendeva dal governo della Chiesa. Muovendosi con un esercito contro gente che non aveva inteso gli appelli del pontefice, che aveva cercato di riportare ordine nel suo Stato usando di pacifiche parole.

Ed ora Cesare Borgia e Luigi XII erano tornati gli amici di prima. Era stato sufficiente un breve incontro che si era concluso con un abbraccio. E durante tutta la giornata il re non aveva persa occasione per dimostrare affetto e

gentilezza verso quel Cesare contro il quale, negli ultimi giorni, aveva ascoltato accuse una più grave dell'altra.

Né era mancato chi gli avesse fatto giungere qualcuno di quei libelli dove si diceva dei Borgia il peggio del peggio. C'erano anche gli inviati di Venezia ed avevano sicuramente maggior peso che non gli ex signorotti cacciati via da Cesare; c'era Guidobaldo da Montefeltro, patetica figura, che aveva cercato di far valere la sua parentela con i Gonzaga di Mantova: neppure questa loro più credibile posizione politica valse a niente.

Ora, come almeno a contentare qualcuno di coloro che sono andati ad

inscenare questa campagna antiborgiana, Cesare e il re di Francia si accordano per un matrimonio: Luisa, figlia – ancora bambina – del Valentino e di Carlotta d'Albret, sposerà Federigo, figlio di Francesco Gonzaga, ora anche lui fanciullo. Un ben curioso accordo che è già destinato a fallire. Louise andrà infatti sposa, a tempo debito, a Louis de la Tremoille, e Federigo Gonzaga prenderà in moglie, saremo già nel 1530, Margherita di Monferrato.

Poco sappiamo della storia della sposa innamorata che è Carlotta. Lei vivrà prima in attesa di riavere il suo Cesare e poi, dopola sua morte, si isolerà dal mondo, quasi in vita monastica. È personaggio da romanzo.

Carlotta d'Albret morirà nell'aprile del 1514, sette anni dopo la scomparsa dell'uomo amato.

Ora Cesare ha come primo suo obiettivo Bologna. E qui le cose sono abbastanza complesse: Luigi XII gli ha dato carta bianca perché s'impadronisca della città, ma insieme gli ha imposto di rispettare i Bentivoglio che la governano. E intende, con quel rispettare, che Cesare non rechi loro offese fisiche – com'è d'altra parte nel suo stile – e insieme rispetti i loro averi, non imponendo loro il versamento di somme di denaro. Cesare acconsente. Gli è accaduto altre volte di agire così: intanto si promette, poi si vedrà.

Prima di tornare ai suoi impegni di

condottiero, Cesare accompagna Luigi XII fino a Genova e poi rientra in quella terra che ormai intende come un suo personale regno. *Aut Caesar aut nihil*: la prima parte del suo piano aveva funzionato. Gli occorre ora che la più volte invocata Fortuna sostenga quella sua naturale disposizione a sentirsi padrone di se stesso, padrone della gente che incontra, padrone un po' del mondo. Cesare Borgia non ha mai provato odio per alcuno: l'odio distrae la mente e ti lega ad un pensare costante; il disprezzo è invece l'arma migliore: significa non curarsi degli altri ritenendoli inferiori a te. E Cesare disprezza i suoi avversari.

Ora deve di nuovo impegnarsi e gli

occorre come prima mossa impadronirsi di Bologna, cercando di non offendere troppo la suscettibilità di Luigi XII che ancora doveva, nei confronti di Bologna e dei Bentivoglio, recitare nel ruolo di protettore. Non però fino al punto di non aver fatto loro capire che essi reggevano una città ed un territorio che effettivamente e giuridicamente faceva parte dello Stato della Chiesa.

Cesare intanto fa recapitare un perentorio invito ai Bentivoglio a volersi presentare prima a lui e poi, in forma questa volta più ufficiale, a Roma. Il tempo loro concesso per inviare rappresentanti del loro governo – e che si trattasse dei più autorevoli – era di due settimane. Ora Cesare è tornato ad

Imola, città che predilige nonostante sia Cesena che pare avere scelto come capitale delle sue conquiste.

I giorni concessi ai Bentivoglio per prepararsi ad andare a "far penitenza" a Roma scadono a metà del settembre 1502, ma i Signori di Bologna non hanno amministrato il loro Stato allo stesso modo che i prepotenti despoti che hanno retto le città della Romagna: la gente è con loro e vuole ribellarsi alla prepotenza del Valentino. La popolazione si arma e si decide di resistere. Se il Valentino vuole Bologna e i Bentivoglio, se li deve conquistare. E Cesare da Imola già si prepara ad attaccare Bologna.

Intanto ha incaricato Leonardo da

Vinci, ormai al suo servizio come ingegnere e cartografo, di preparare piante e insieme di recarsi a controllare l'efficienza delle mura di città e fortezze che ora fanno parte di quelli che ormai considera suoi personali possessi. Dimentico delle sue reiterate affermazioni che si tratti di terre che fanno parte dello Stato della Chiesa. Tesi nel nome della quale aveva intrapreso le sue spedizioni militari, ottenendo poi per questo scopo sempre dichiarato gli aiuti del re di Francia ed una più quieta accettazione di quanto stava avvenendo da parte di Venezia, che avrebbe visto con occhi diversi la creazione di uno Stato tanto vicino a lei, nelle mani di un personaggio qual era il

Borgia.

Sappiamo poco relativamente ai personali incontri fra il Borgia e Leonardo, ma si può essere certi che fra i due non è mancata una scambievole ammirazione. Il Machiavelli ha scritto bene che Cesare «ha cappato i migliori uomini d'Italia»: Leonardo è sicuramente da porsi come primo in un'eventuale classifica.

E Leonardo ha sicuramente riflettuto prima di accettare tale incarico: doveva conoscere l'uomo che voleva affidarglielo e il rischio che comportava il servirlo. D'altra parte la "lettera patente" rilasciatagli dal Borgia, in data 15 agosto 1502, chiarisce puntualmente che il compito che gli viene affidato è

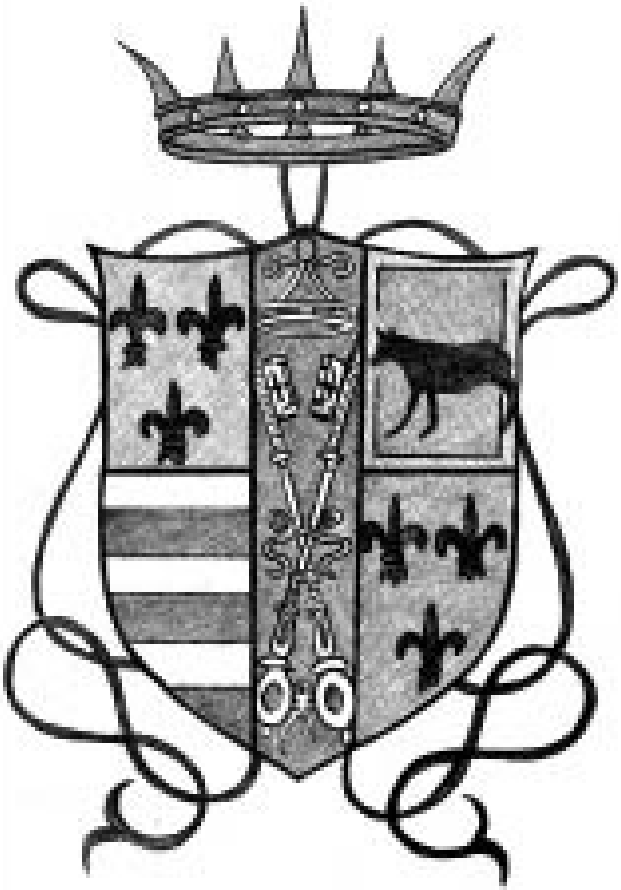
tecnico: quello cioè di architetto e di ingegnere, senza neppure la possibilità che si possa sospettare chi l'accetta di stare compiendo anche una scelta politica, pur venendogli attribuiti ampi poteri e la collaborazione da parte di tutti i fedeli del Valentino.

Un compito poi il suo che soddisfaceva le sue ambizioni, anche perché l'uomo di Vinci deve avere capito di esercitare un particolare fascino su un uomo qual era Cesare, che può avere provato per Leonardo un'ammirazione pari a quella, che aveva rivolto a quel dotto Lorenzo Behaim che gli era stato vicino negli anni della giovinezza. Quando, nel palazzo dell'allora cardinal Rodrigo, vivevano

maestri delle scienze umane come lo stesso Behaim, che era stato pedagogo dei giovani Borgia in più dottrine. Uno dei pochi, se non il solo, accettato dal ribelle spirito del Cesare allora giovanissimo.

Ora, come ingegnere militare, Leonardo stava collaborando alla fortuna di Cesare, che non sarà "perpetua" come scrive il Machiavelli, ma che in quel momento promette veramente d'esserlo. Leonardo che ha già preparato, per Vitellozzo Vitelli, che è stato in Toscana al servizio di Cesare, alcuni studi topografici sulla Val di Chiana, Leonardo, quindi, è ora impegnato in un incarico che è stato accuratamente concordato. Non

possediamo una precisa documentazione delle cose intraprese, ma si può pensare che siano state molte, vista la fattività di Leonardo e la fretta di Cesare perché così accadesse. Progetti di fortificazioni; utilizzo delle fortezze conquistate, e poi molte carte topografiche e piante di città, il cui esempio il più illuminante resta quello della pianta di Imola, oggi a Windsor.





Cesare Borgia in un disegno di Impero

Nigiani.

Tornando alle operazioni militari del Valentino ed a quel settembre 1502 che ha visto Bologna prepararsi a difendersi contro di lui, forse – ed è la prima volta – manca a Cesare la prontezza di un intervento che risolva la situazione. È che è stato, nei mesi precedenti, molto impegnato in operazioni di tipo amministrativo. Ed ha deciso, né è stata facile la scelta, di porre a sovrintendere in Romagna, ai tribunali, Antonio del Monte San Savino. Che dovrà sostituire Ramiro de Lorca, malvisto dalla gente ed accusato di avere sempre agito con spesso inutile crudeltà. Lontano da ogni

spirito delle leggi. Cesare ha anche cercato di rafforzare il suo esercito con una sorta di leva che obbliga ogni famiglia a fornirgli un giovane da potere arruolare. Ma mentre è preso da queste riforme di uno Stato che ormai intende come suo, ecco – inaspettata – nascere una pericolosa rivolta contro di lui: sono quelli cui fino ad ora ha affidato il compito di guidare le sue truppe che gli si ribellano, e formano come una lega decisa ad opporsi ad ogni sua ulteriore manovra. Si sono mossi, perché hanno visto nell'azione di Cesare contro i Bentivoglio come l'avviso che, risolta quella controversia, probabilmente sarebbe toccata loro la stessa sorte dei Signori di Bologna.

Si sono uniti, i ribelli di Cesare, per non essere ridotti in servitù: così si esprimono. Sono ormai certi che negli accordi fra Cesare e il re di Francia si deve essere parlato anche di loro e dei loro possessi. E sono altrettanto convinti che anche nei loro confronti il Valentino abbia ottenuto dal re l'autorizzazione a colpire. Attendere supinamente che ciò avvenga, equivarrebbe ad un suicidio. E loro hanno deciso che sarà cosa migliore, se si deve morire, che ciò avvenga combattendo contro quello che ora vedono come il loro principale nemico.

Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gian Paolo Baglioni, Paolo e Francesco Orsini: questi i nomi dei

“ribelli”. Accomunati tutti dallo stesso pensiero che collaborando ancora con Cesare avrebbero perduto i loro Stati. Che anche se piccoli avevano fino ad allora assicurato loro un discreto potere. Ciascuno di loro poi aggiunge a quella comune una motivazione personale, che dà una misura diversa alla sua scelta di partecipare ad un’impresa che sanno difficile. Conoscono bene Cesare e sanno di non poter sbagliare neppure una mossa: lui saprebbe profittare di una sola loro distrazione. Hanno, ciascuno di loro, a disposizione degli armati: buona parte di quelli che sono serviti al Valentino nella sua campagna militare, e su questo fondano la loro speranza di prevalere.

Quelli che forse più possono preoccupare Cesare sono i due Orsini: Paolo che è signore di Palombara, presso Roma, e Francesco, duca di Gravina, un antico feudo pugliese. Gli Orsini si erano ora schierati dalla parte dei Borgia, ma ne avevano ottenuti ben scarsi benefici. Hanno comandato parte delle truppe di Cesare ed hanno collaborato alla sua impresa, ma l'hanno sempre giudicato – loro della più antica nobiltà romana – il figlio bastardo di un papa; uno che sta approfittando dell'occasione che il momento gli sta offrendo. Credono anche che Cesare, in caso fallisca questa sorta di congiura a suo danno, non oserà colpirli, visto cosa la loro famiglia rappresenta e quel

potere che essi ancora esercitano a Roma.

All'inverso di loro, squallida figura d'uomo che ha compiuto ogni sorta di scelleratezze è Oliverotto signore di Fermo. È giunto al potere dopo avere ucciso suo zio Giovanni Fogliani, che di Fermo era a capo, ucciso dopo che il Fogliani l'aveva con affetto allevato – Oliverotto era rimasto orfano – nel suo palazzo.

«Di quelli che per scelleratezza sono giunti al principato», scrive di lui il Machiavelli. E sa bene, lo storico fiorentino, che quei "quelli" di cui parla sono in gran numero. Forse dovunque si eserciti il potere e in ogni stagione, ma con particolare frequenza in questo

secolo XVI di un'Italia politicamente confusa.

Né è da meno di Oliverotto un altro di questa congiura: Gian Paolo Baglioni, che governa Perugia. Anche per lui una carriera di signore contrastata; insidiata da famiglie avversarie alla sua, alle quali egli aveva risposto colpo dopo colpo. E i delitti si erano aggiunti ai delitti, senza risparmio. Era già da ritenere incredibile che avesse accettato di collaborare col Valentino, dopo che per anni aveva respinto ogni compromesso con Roma, sostenendo la legittimità del suo potere e pretestuosa la pretesa della Chiesa di includere Perugia nel suo Stato.

Ultimo, ma non per forza e decisione,

era Vitellozzo Vitelli, che aveva in sua mano Città di Castello. Era stato contro i Borgia e insieme ai fratelli Camillo e Paolo aveva combattuto per il re Carlo VIII. Poi, dopo che il fratello Paolo era stato condannato a morte dai fiorentini, era passato al servizio di Cesare, sperando con una campagna militare in Toscana di umiliare Firenze. Aveva dovuto però, dopo alcuni successi, ritirarsi per ordine dello stesso Valentino, che stava obbedendo al re di Francia. Ora Vitellozzo, deluso nelle sue speranze, si unisce a chi vuole andare contro il Borgia.

Il 30 settembre i condottieri si riuniscono per tracciare un loro piano d'azione nel castello di Magione, non

lontano da Perugia e come prima intesa stabiliscono di non collaborare all'attacco contro Bologna e i Bentivoglio. Nel frattempo cercano alleati che si uniscano a loro contro Cesare. Trovano chi li ascolta, ma non ricevono aiuti concreti. Solo Venezia promette di intervenire: unico suo scopo è riportare Guidobaldo da Montefeltro ad Urbino. Gli stessi congiurati non paiono mostrarsi uniti; alcuni di loro – in particolare gli Orsini – cercano il modo di fare conoscere a Cesare che, nonostante quella presa di posizione, che per loro riguarda soltanto Bologna, continueranno ad essere dalla sua parte. Insomma, almeno a stare a questi indizi, parrebbe che la rivolta sia già in crisi e

che Cesare abbia poco da preoccuparsi.

Intanto, siamo nell'ottobre del 1502, al campo di Imola arriva, con un incarico datogli dal governo di Firenze, Niccolò Machiavelli. Si sta contemporaneamente aprendo una nuova fase in questa avventura militare del Borgia.



Cesare riporta l'ordine

Il 5 ottobre 1502 il Machiavelli ha ricevuto un incarico ufficiale dalla Repubblica fiorentina. Gli si affida un compito difficilissimo: incontrarsi con Cesare Borgia – forse anche scontrarsi! – e riuscire insieme a capire le sue reali intenzioni e convincerlo su certi argomenti che stanno a cuore a Firenze. Che principalmente ora si preoccupa e dell'odio che Vitellozzo Vitelli nutre nei suoi confronti, e poi degli Orsini, che per ragioni familiari sono legati alla sua storia.

Infatti, dopo Clarice Orsini, sposata al Magnifico, c'è stata Alfonsina moglie di Piero, figlio di Lorenzo, che cacciato da Firenze nel 1494 sta cercando ogni strada per rientrarvi. Ed ora che gli Orsini hanno mostrato di volersi staccare dai Borgia, ecco che Firenze cerca, se non un accordo con lui, perlomeno di sentirsi rassicurata di non averlo nemico.

Il Machiavelli è un grande scrutatore d'animi e considera Cesare come un personaggio che più d'ogni altro merita questa sua attenzione. Cerca di capire; di frugare nella mente del Valentino, eppure quando scrive a Firenze, in uno dei suoi dispacci, che quanto potrà accadere «lo sappi altro che lui», è

come essersi arreso. Che lo scusino se non può mandare notizie più precise: non si dicano insoddisfatti, perché egli conferma che «il più delle volte io non satisfo etiam a me medesimo». Cesare è un enigma insolubile.

Niccolò segue tuttavia una sua linea ben precisa. Non deve mostrar fretta ed insieme averla. Da Firenze gli se ne mette. Son solo dei mercanti quelli che reggono lo Stato fiorentino: questo si legge bene fra le righe dei suoi messaggi. Vogliono e disvogliono, come stessero trattando una partita di merci. Lui, Niccolò, procede invece con grande cautela. Per gradi; concedendo segni di devozione ed altri di grande fermezza nel resistere a certe richieste. Ha nel suo

primo colloquio col Borgia fatto sapere al duca che, invitati dai ribelli a partecipare ad una riunione con loro, i fiorentini non hanno accettato. Cesare però dovrà chiedersi se hanno agito così per rispetto verso di lui, o non per soddisfare quel Luigi XII che si è mostrato sempre attento alle fortune di Firenze. Tanto da comandare al Valentino di tenere le sue forze militari lontane dallo Stato fiorentino.

La risposta di Cesare è degna di quel giocatore d'azzardo che è: invece di limitarsi a resistere, contrattacca. Quelli che gli si sono ribellati sono una "dieta di falliti". E mostra al Machiavelli, facendo in modo che quello possa riconoscere l'autenticità degli scritti,

alcune lettere a lui indirizzate dal re di Francia, nelle quali il monarca gli assicura gli aiuti necessari per aver ragione su coloro che, dopo averlo servito, gli si sono rivoltati contro. Il re sa che essi dispongono della maggior parte delle risorse militari che prima combattevano per il Borgia e gli promette un consistente numero di armati che, uniti a quelle leve fatte nella Romagna, assicureranno a Cesare piena vittoria.

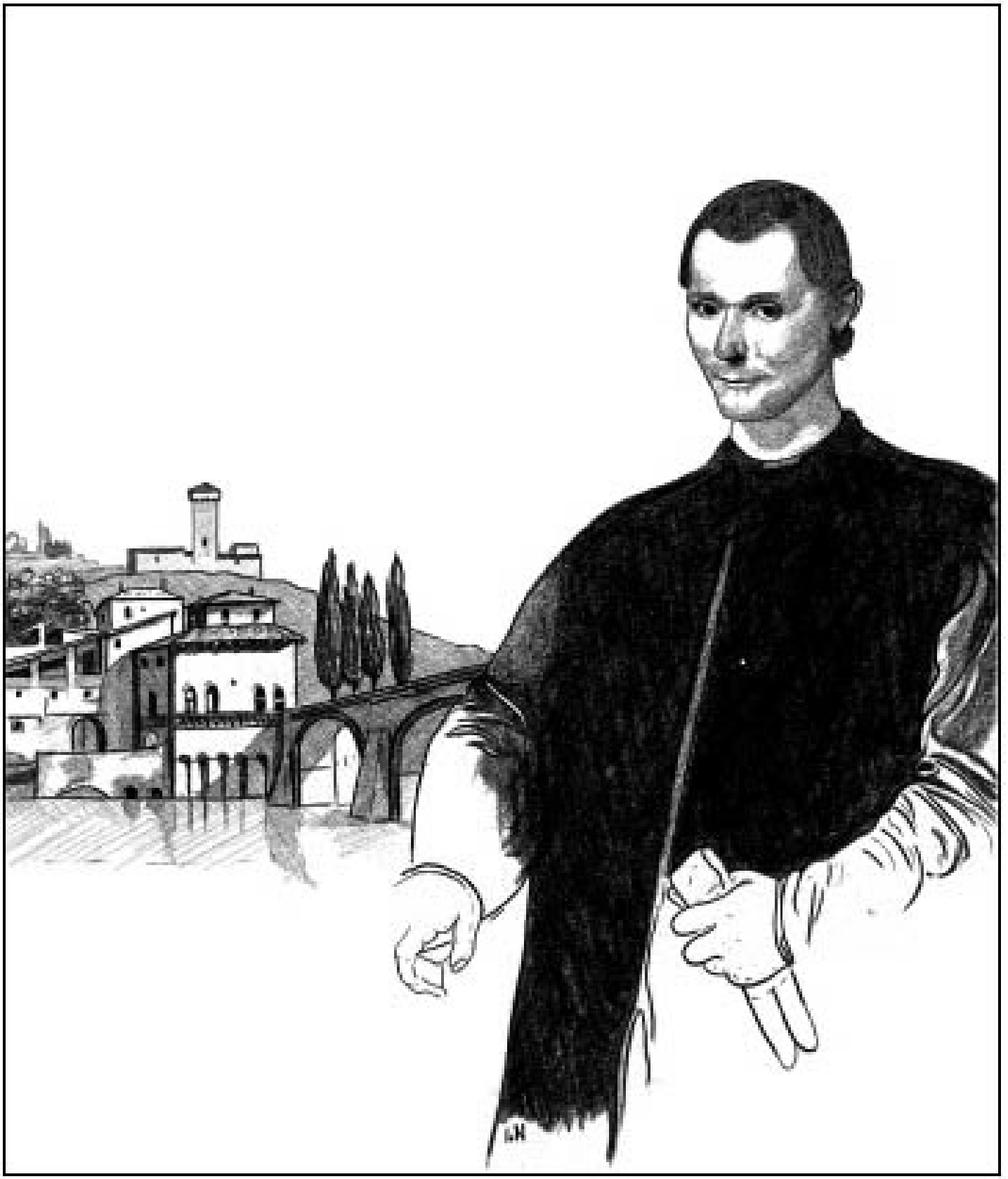
Il Machiavelli dopo questo colloquio scriverà a Firenze di avere avuta la certezza che nell'animo di Cesare forse per la prima volta si possa scoprire se non la paura, almeno quel tanto di preoccupazione, sulla quale egli conta di

giuocare per ottenere più di quello che si dovrà concedere.

Intanto accade qualcosa che Cesare non aveva previsto: gli si è rivoltata contro la gente di Urbino ed in pochi giorni Guidobaldo è tornato a governare lo Stato, da così poco passato nelle mani del Borgia. che però para il colpo con una disinvoltura alla quale il Machiavelli non crede, ma che è ancora segno di quella sua straordinaria abilità nel sapersi volta a volta adattare alle circostanze. Dirà al Machiavelli che Urbino tornerà nelle sue mani perché il re di Francia è dalla sua parte. Quanto sia vera questa ostentata sicurezza, neppure un Machiavelli sarà riuscito ad interpretarlo. Cesare è un interlocutore

difficile.

Il Machiavelli nei suoi messaggi a Firenze preannuncia prossima un'azione del Valentino, ma che non può capire cosa effettivamente potrà accadere. In una lettera del 20 novembre 1502 riferisce su uno dei molti incontri con Cesare e pare applaudire al coraggio del Borgia, quando riporta qualcosa che Cesare ha detto sulla sua convinzione di essere ancora un vincitore. E perlomeno straordinario è quando egli afferma di aver fiducia in un suo successo, perché «...egli era solo e aveva a fare con più, e che gli era facile rompere simili catene». E vuole che il Machiavelli sappia e ne riferisca a chi l'ha inviato.



Niccolò Machiavelli in un disegno di Impero

Nigiani.

È una sorta di partita di scherma, fra due abilissimi nello schivare i colpi ed anche nel sapere colpire. Non potrà esserci un vincitore, ma una soluzione che li veda alla pari, questo sicuramente. Ed è già molto per quel giovane diplomatico fiorentino che è il Machiavelli, che sta sperimentando uno dei suoi primi difficili incarichi.

Ma aldilà di queste schermaglie diplomatiche il Machiavelli ha provato per il Borgia una sincera ammirazione. Sta apprezzando il suo coraggio e la sua determinazione a mai pensarsi un perdente. Ed anche al Valentino piace

questo inviato di Firenze: ne ha scoperto l'ingegno e capisce di avere di fronte a sé un uomo che sa come stargli alla pari. Forse vorrebbe anche svelarglisi, come a provocarlo, ma sarebbe anticipare ciò che già ha sicuramente progettato. Proprio contro quella gente che egli ritiene dappoco: quei ribelli contro di lui che hanno agito sconsideratamente, senza valutare quali sarebbero state le conseguenze di una tale azione. Ed è certo che già Cesare nella sua mente li ha condannati a morire.

Ora occorre dividere gli avversari. Lusingandoli ed anche promettendo loro qualcosa. È il momento che occorre giuocare d'astuzia. Loro: i ribelli, hanno ottenuto dei successi. In scontri che

avrebbero dovuto vederli sconfitti, hanno invece prevalso. Urbino è nelle loro mani e stanno attaccando Camerino e Fano. A Bologna i Bentivoglio approfittano del momento sfavorevole di Cesare per lanciare accuse pesanti contro il malgoverno e la corruzione del papa Borgia. Il Machiavelli però invia messaggi a Firenze nei quali invita a non pensare ad un Cesare sconfitto. È uomo che non si arrende e i fatti lo dimostreranno.

Ed ecco che quella previsione s'avvera. Di nuovo aiutato, il Valentino, dal contegno del re francese che insiste nel ritenere legittima l'azione di Cesare. Egli sta combattendo per riportare ordine in quello che è lo Stato della

Chiesa: è una tesi ormai più volte proclamata da Roma e da Cesare, che troverà un'autorevole conferma.

I condottieri che sono in rivolta capiscono che il giuoco per loro s'è fatto pericoloso. Cesare poi è abilissimo nel non far conoscere quale sia l'effettivo numero delle forze di cui dispone. Intanto finge di essersi convinto su alcuni dei diritti che i ribelli accampano e li invita a firmare un accordo con lui, che garantirà loro di poter tornare a capo delle loro città e territori, purché s'impegnino solennemente a giurare fedeltà al pontefice. Ed alla fine dell'ottobre 1502 tale atto viene stipulato e trova tutti d'accordo. Un accordo evidentemente

viziato dal fatto che le due parti firmatarie sono più che convinte che non lo rispetteranno.

Né crede al Valentino il Machiavelli, che avverte Firenze che non può parlare di pace uno che si stia preparando alla guerra. È evidente che l'ambasciatore fiorentino ha visto o saputo cose che lo hanno spinto a tale dichiarazione.

Ed ecco infatti che all'improvviso il 26 dicembre Cesare si muove verso Cesena. Lascia esposto al pubblico il corpo decapitato di quello che era fino ad allora considerato un suo prediletto: Ramiro de Lorca. Il Machiavelli annota, senza mostrare alcuna emozione di fronte a questo spettacolo che lui può vedere di persona, che il Valentino ha

inteso soddisfare l'odio che la gente provava contro Ramiro.

«Cesare insomma mostra – scrive il Machiavelli – di sapere fare e disfare gli uomini a sua posta, secondo i meriti loro». Anche però ha premesso: «La ragione della sua morte non è conosciuta esattamente...»; insomma Ramiro potrebbe aver tradito Cesare, divenendo segretamente informatore dei suoi ex condottieri. Ci sembra però che la tesi di un Valentino che voglia procurarsi il rispetto ed anche l'ammirazione dei sudditi del suo ducato sia la più logica.

Ed è ancora lo storico fiorentino che, tornando nel suo *Principe* sull'argomento, ci dà conferma di quanto ha già scritto, ricordando che Cesare

«...conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio», ed è allora che «...per purgare gli animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro».

Ora Cesare si muove da Cesena; ha al suo seguito una forza superiore a diecimila uomini che però sono stati suddivisi per formare delle piccole unità, ai comandanti delle quali sono stati dati ordini particolari. Ciascuno sa cosa dovrà fare, ma l'insieme dell'operazione soltanto il Valentino la conosce. Nel campo avverso si studia intanto il modo di andare contro l'accordo fatto e addirittura catturare il

Valentino. Luogo scelto per tale impresa la città di Sinigaglia che da poco è stata presa nel nome di Cesare dai condottieri, che così hanno inteso rassicurarlo sulla loro fedeltà. È il 29 dicembre 1502 e per il giorno di poi Cesare dovrebbe entrare nella fortezza di Sinigaglia come a rendere ufficiale la conquista. Ed è qui che lo attenderebbe la cattura.

È la mattina del 31 dicembre: ora Cesare manda messaggi ai suoi comandanti di stare pronti all'azione. Ed è così che, quando entra in Sinigaglia, tutte le sue forze hanno eseguito le manovre concordate. Ora tutti gli uomini dei suoi avversari sono praticamente impediti a muoversi.

Non resta ai congiurati che mostrarsi lieti dell'arrivo di Cesare e di incontrarsi con lui nelle vesti di amici. Ed ecco Francesco e Paolo Orsini, ecco Vitellozzo Vitelli, ecco Oliverotto da Fermo che cavalcano accanto a Cesare, che li ha invitati con molta cortesia a seguirlo. Forse pensano di essere caduti in una trappola, ma anche si accorgono che non hanno scampo con alle loro spalle schierati un centinaio di uomini al comando di quel Micheletto Corella, più volte da noi ricordato come il boia del laccio. Quello preferito da Cesare per l'"impeccabilità" delle sue esecuzioni.

Il più impaurito appare Vitellozzo, che dà di sé uno spettacolo pietoso. Ha già prevista la burrasca che stava per

esplodere: «e si dice – scrive il Machiavelli – quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che e' fece come ultima dipartita da quelle...». Una morte preannunciata, con un estremo saluto che pareva chiedere ai suoi di ricordarlo. Convinto tanto che lo attendessero le sue ultime ore che «...alli suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella; e gli nipoti ammonì che non della fortuna di casa loro, ma della virtù dei loro padri si ricordassero».

Eppure il volto di Cesare pareva promettere pace e amicizia. Tanto che perfino egli stringe in un abbraccio lo stesso Vitellozzo. Ed ora il Valentino

invita Vitellozzo, gli Orsini e Oliverotto da Fermo, che s'era aggiunto a loro, ad entrare nel palazzetto di Bernardino da Procida, come ad offrire loro un rinfresco. Ma avevano appena varcata la soglia che muta espressione e mostra un volto che loro ben conoscevano, ed è ora che ad un suo ordine i quattro vengono immobilizzati ed arrestati. Ma occorre neutralizzare i loro armati e le truppe di Cesare si mettono in marcia, per attaccare di sorpresa. Non trovano che poca resistenza e il Valentino può dire che la sua vittoria è completa.

Una tragica fine d'anno: prima che fosse notte Oliverotto e il Vitelli vengono strangolati da Micheletto e gli Orsini invece tenuti in catene, in attesa

che a Roma il papa Borgia sappia che la loro famiglia non sarà in grado di poterli vendicare una volta uccisi. Cesare assapora il suo trionfo: si sente l'eroe che si è sbarazzato di ogni suo nemico. «Chiamommi – scrive il Machiavelli – dipoi circa due ore di notte, e colla miglior cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato el dì avanti, ma non scoperto del tutto».

Ed è sempre il Machiavelli che nella relazione di cosa è accaduto con molto realismo si dice convinto che quelle morti giovino a Firenze. Erano, gli uccisi e gli imprigionati, dei potenziali nemici, specialmente il Vitelli, che avrebbero favoriti i propositi di ritorno

dei Medici esiliati.

Intanto a Roma Alessandro VI sta provvedendo a rendere la vita difficile agli Orsini. Il 31 dicembre 1502 – proprio mentre Cesare arresta i congiurati – il cardinale Giambattista Orsini viene invitato in Vaticano per un ricevimento dove ci si scambieranno gli auguri, ma invece di un dono per l'anno nuovo che giunge, viene arrestato e chiuso in Castel Sant'Angelo. L'operazione contro gli Orsini si estende intanto a macchia d'olio, e poco dopo finisce nella stessa prigione di Giambattista anche Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, seguito da altri, amici o protetti sempre di questi Orsini che ormai sono divenuti personaggi

scomodi nel programma dei Borgia.

Si informa subito Cesare: a Roma tutto è stato risolto. Entra di nuovo in scena il solito Micheletto ed il suo laccio, e gli Orsini in mano a Cesare vengono uccisi. Vengono sequestrati i loro beni, e come a chiudere un capitolo dove la tragedia tiene campo, ecco la morte del cardinale Orsini prigioniero in Castel Sant'Angelo. Questa volta più dolce, forse, del laccio di Micheletto: ora ci si è provveduto con un veleno rapido, e ci si è preoccupati di sceglierlo fra quelli che non producono segni sul corpo. Meglio almeno salvare le apparenze!

Sono giorni duri per le popolazioni della Romagna e delle Marche ormai avvilite ed impoverite dal ripetersi di

saccheggi e violenze. Furti e stupri si ripetono e nessun comando può fermare una soldataglia scatenata, in particolare quella francese. Una vita da inferno che non pare lasciare speranza per il domani. Si cerca sia a Venezia che a Firenze, ma anche negli altri stati, di capire quali siano le prossime nuove mosse di Cesare, ora che appare poter controllare la situazione.

E di nuovo la macchina di guerra del Valentino s'è messa rapidamente in moto. Il primo gennaio 1503 è a Corinaldo, con gran parte delle sue truppe; il 5 arriva a Gualdo dove riceve degli inviati della Città di Castello e poi quelli di Perugia: gli uni e gli altri gli comunicano la loro resa incondizionata.

Mentre pensa a Perugia da dove vorrebbe cacciare Pandolfo Petrucci, eccolo il giorno 8 ad Assisi ed il 10 a Torgiano, e già ha in programma di assaltare Chiusi e Città della Pieve. Gli spostamenti delle sue truppe si sono fatti rapidissimi, agevolati dalla quasi nulla resistenza che incontrano. Cesare tramite il solito Machiavelli insiste per un trattato con Firenze, anche se non ne specifica i termini. Niccolò deve giuocare una partita abilissima: ascoltare e far credere che a Firenze già si stia provvedendo a questo accordo, mentre sa bene che la cosa è ancora ben lontana dal potersi concludere.

Ora da Torgiano Cesare si prepara ad attaccare Siena. Ne è a capo Pandolfo

Petrucci, uno dei congiurati sfuggiti al castigo, e il Borgia non può permettersi di mantenere al potere un uomo tanto pericoloso per lui. Siena è però protetta dal re di Francia, e poi non è facile a conquistarsi militarmente. Ed ecco il Valentino che confida al solito Machiavelli le sue reali intenzioni: «Il re di Francia – gli dice – non se ne accontenterebbe se pigliassi Siena per me, ed io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella Comunità debbe prestarmi fede che io non voglio nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo».

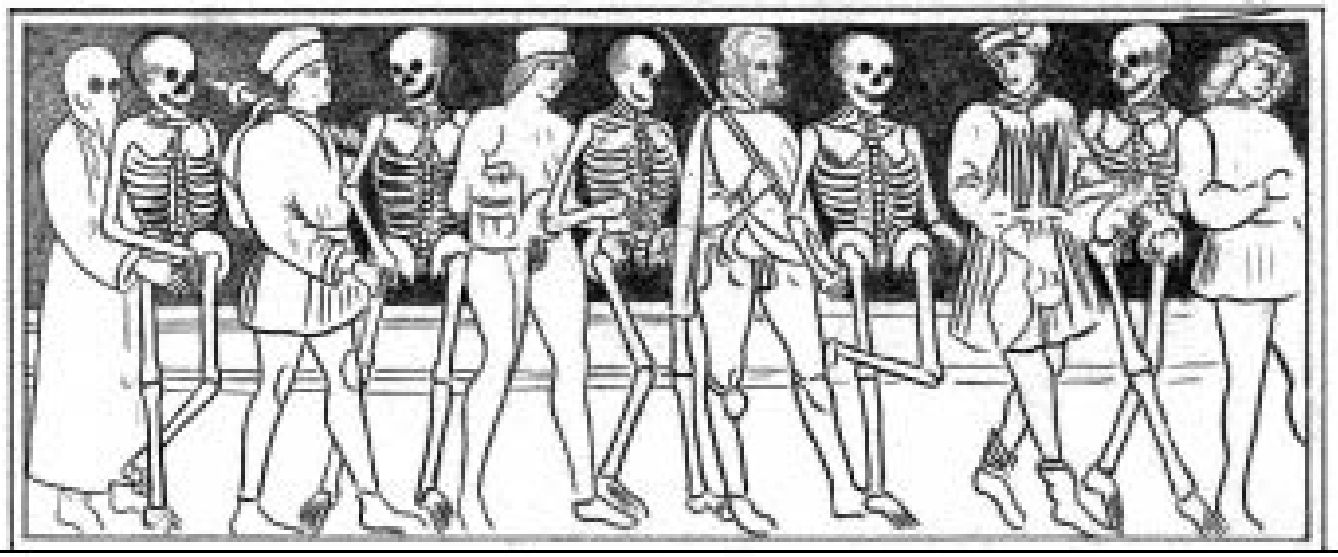
E vuole dimostrare che sarà un bene per tutti. Come ultima fatica della sua impresa il Petrucci deve andarsene,

«...perché conosciuto el cervello suo, – è Cesare che lo dice al Machiavelli – e' i denari può fare e il luogo dove è, sarebbe quando restassi in piedi, restata una favilla da temerne incendi grandi...». E come ad ulteriormente giustificare la sua azione d'ora, aggiunge qualcosa che può rappresentare un suo autoritratto, quando esce dicendo: «Et è bene ingannare costoro che sono suti li maestri de' tradimenti». Quando Cesare sarà anche lui, nel domani, "ingannato", è probabile si sia ricordato di questa frase!

Il 20 gennaio 1503 il Machiavelli cessava la sua missione presso il Borgia. Era stato, il loro, un incontro che appartiene alle grandi pagine della

storia. E il potere pensare che ad una delle cene di Cesare, in un palazzo di una delle città della Romagna da lui conquistate, possano essersi insieme a lui seduti lo stesso Machiavelli ed anche Leonardo, questo è qualcosa che non può non darci emozione. Ma quando Niccolò lascia Cesare, il Petrucci già ha lasciato Siena. Vi rientrerà però il 29 marzo sempre di quel 1503. E questa volta è lui a ricevere il Machiavelli, nell'aprile che segue.


I.N



Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Uffreducci uniti nella morte in Senigaglia. Disegno di Impero Nigiani.

Cesare dovrebbe, ora che ha risolto i suoi problemi nel suo ducato, impegnarsi ad aiutare il re di Francia Luigi XII che incontra impreviste difficoltà nella sua campagna militare nel Regno di Napoli. Ma prima di tornare a Roma provvede, con molta accortezza, a dare ordine amministrativo e giudiziario al suo ducato. E come ultima operazione, che lo rassicuri di lasciarsi alle spalle nessun possibile nemico che gli renda pericoloso il domani, dà ordine perché i due figli superstiti del signore di Camerino,

Annibale e Venanzio Varano, tenuti in catene nel forte di Cattolica, siano mandati a morte. Strangolati anche loro, così come sempre è piaciuto al Valentino chiudere la partita con chi gli procura o potrebbe procurargli danno. La novità, questa volta, è che non provvede all'esecuzione l'ormai specializzato Micheletto, ma un suo giovane parente. Evidentemente bene istruito da un impareggiabile esperto.



La fortuna è bendata

Il Guicciardini, a proposito di questo tempo di cui ora parleremo, che va dall'aprile all'agosto del 1503, scrive che a Roma correva un detto pieno di spirito sui ruoli di Cesare e di suo padre: ed era che, dei due, Cesare non diceva mai quel che faceva, e il papa non faceva mai quello che diceva. Ma che la complicità fra i due era completa. Insomma stavano lavorando su due fronti, ma in pieno accordo, col proposito di scegliere alla fine di stare dalla parte che offrisse loro il guadagno

maggiore. Alessandro VI guarda ora con simpatia alla Spagna ed agli Aragona; Cesare insiste nel dichiararsi filofrancese. Stanno chiedendosi come fra le due potenze andranno le cose nel Regno di Napoli dove si fanno guerra. Ottenuta la risposta sanno fin d'ora che si porranno dalla parte del vincitore.

Intanto lo scontro fra francesi e spagnoli nel Meridione sta andando rovinosamente per i primi, che accumulano insuccesso dopo insuccesso. Luigi XII cerca alleati, ma mentre Firenze, Mantova e Ferrara si schierano al suo fianco, non riesce ad ottenere una risposta di conferma da Alessandro VI. Che però non può, con l'esercito francese tanto vicino, andare contro gli

accordi stipulati e deve assoldare un consistente numero di uomini da porre sotto il comando di Cesare. Le casse del Vaticano hanno bisogno ora di denaro fresco, ed ecco allora Alessandro VI ricorrere alle fonti più volte aperte: un bel gruppo di impieghi nella Curia e nove nuovi cardinali portano nei forzieri più di duecentomila ducati. Fra i prescelti al cardinalato anche quel Francesco Remoulines, vescovo di Sorrento, che ha diretto il processo contro il Savonarola. Con l'impegno di spedirlo al carnefice. Così come gli era stato espressamente richiesto dal papa Borgia.

In questa ricerca di denaro dei Borgia c'è da ricordare come sospetta la morte

del cardinale Giovanni Michiel, un veneziano nobile e più che ricco, il quale è scomparso nel dicembre del 1503, in modo tale da far pensare d'essere stato avvelenato. Che poi il papa abbia incamerato tutte le sue sostanze non può che accrescere i sospetti: cuore di padre non mente! Alessandro ha sconfinate speranze per Cesare. Che poi è l'unico che gli sia rimasto vicino della famiglia.

Ecco perché gli fa arruolare un migliaio di uomini e poi armare e dotare dell'ormai classica divisa con i colori giallo e rosso. Ora il Valentino dovrebbe mettersi alla loro testa e correre in aiuto di quel re Luigi XII che negli ultimi anni lo ha rifornito di

denaro: non molto, e di uomini: abbastanza. Però insieme ponendogli degli steccati invalicabili. E quelli che principalmente gli rimprovera Cesare sono l'avergli impedito di dilagare con il suo esercito in Toscana e di avere Bologna, con relativo esilio dei Bentivoglio. Ecco perché ora mostra così poca voglia di mettersi in marcia e lascia passare i giorni, mentre qualche informatore fa sapere a Luigi XII che anche Cesare deve pensare ad un accordo con gli spagnoli, rinunciando a quella "fraterna" amicizia col monarca francese, più volte spassionatamente confermata.

E questi rapporti fra i due si faranno ancora più difficili proprio quando chi

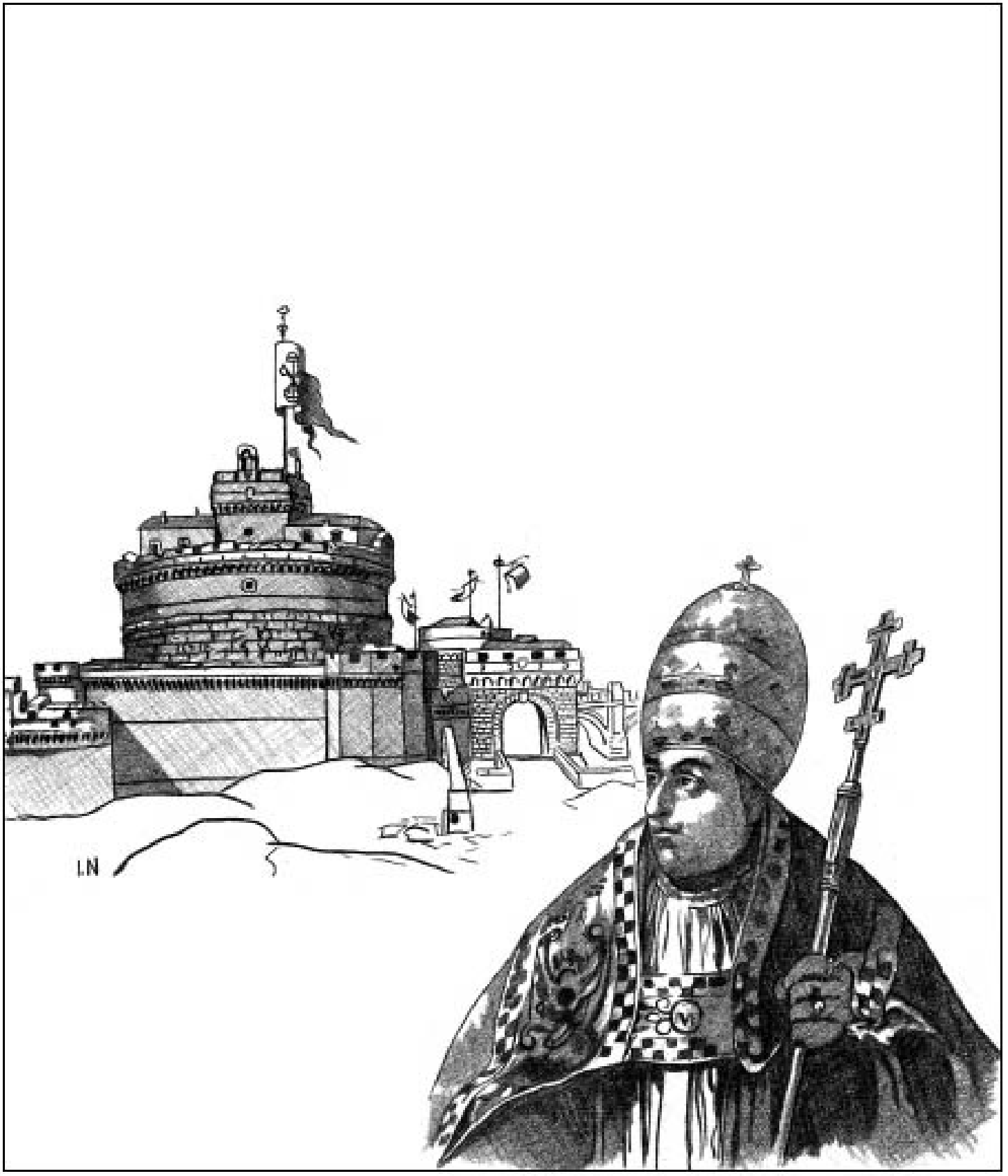
ha riferito a Luigi XII che il Valentino sta preparandosi a tradire, Francesco Troches, segretario pontificio e confidente del Valentino, viene arrestato e ucciso con il solito strangolamento. Un'esecuzione ripetuta tante volte ormai da appartenere anch'essa alle pagine della storia. Ci mancano notizie precise sul materiale di cui era fatto l'ormai celebre laccio: può darsi che si trattasse di una corda con anima metallica. Ma è soltanto una supposizione.

Cesare e i suoi soldati paiono intanto preferire gli ozi di Roma ai colpi di cannone e di archibugio nel Napoletano. È primavera ed è il tempo in cui fiorisce la natura e insieme questa volta sono in fiore anche i nuovi piani del duca

Borgia. Il Borgia pare ormai deciso ad un arrovesciamento di fronte. Dalla Francia insomma passare alla Spagna. Il programma prevede un accordo con gli spagnoli e i veneziani. Luigi XII sarebbe così costretto a ritirarsi e rafforzare il suo ducato, ed anche mirare alla Toscana.

Venezia però non sta all'impresa. Teme giustamente, che una volta che il Valentino non abbia più il freno di Luigi XII e ingrandisca il suo Stato, di trovarsi un vicino troppo forte, le cui possibilità di attaccarla e di vincere nello scontro sarebbero grandi. La risposta di Venezia non sgomenta però Cesare e suo padre: hanno ancora molte carte da giuocare e discreti mezzi economici che serviranno

anch'essi nel domani. Ma è ora la misteriosa Dea Fortuna che non intende concedere quel loro domani. E con incredibile rapidità l'astro dei Borgia declina.



Papa Alessandro VI: alla sua morte

scompare un grande e discusso protagonista della storia della penisola. Disegno di Impero Nigiani.

È la sera del 3 agosto 1503 e il cardinale Adriano Castellesi ha invitato ad una cena Cesare e il pontefice, unitamente ad altri della Curia. Sono state apparecchiate delle tavole all'aperto, nello spazio erboso che è in una vigna della residenza del cardinale, appena fuori Roma. È una notte calda ed umida; il cibo e i vini sono eccellenti; ci si attarda a tavola. Ci si dimentica però dei molti morti di malaria degli ultimi giorni. Forse i due Borgia pensano che Dio non vorrà colpirli ora nell'istante in cui un papa e suo figlio stanno

trionfando. E la Chiesa con loro.

Ma dall'alto si deve essere deciso diversamente. Quindici giorni più tardi infatti Alessandro VI morirà. Mentre Cesare, febbricitante, cerca di resistere al male. Era una tempesta che si era abbattuta. Qualcuno ha voluto colorare l'accaduto di giallo:

Si racconta – scriverà Francesco Guicciardini – secondo la versione più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avendo il Valentino destinato alla medesima cena, di avvelenare Adriano cardinale di Coralto, nella vigna del quale dovevano cenare... Narrasi dunque che il Valentino avendo mandati innanzi certi fiaschi infetti di veleno fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per

sorte il pontefice innanzi all'ore della cena, e vinto dalla sete e dai caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere: ma perché non erano ancora arrivate di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino che aveva mandato innanzi Valentino, il quale mentre il padre beveva, sopraggiungendo si messe similmente a bere del medesimo vino.

Si tratta soltanto di fantasie. Inverosimile anche per come la cosa avrebbe dovuto essersi svolta. Chi l'ha inventata ha trascurato di informarsi di tutto quel cerimoniale che il papa Borgia pretendeva fosse seguito relativamente alla propria persona. E poi quel Cesare che avrebbe affidato a un inserviente dei fiaschi di vino avvelenato! Qui la cosa

assume toni ridicoli, facendo del Valentino uno sciocco e maldestro congiurato. Lui, ormai un vero specialista nel saper preparare raffinate trappole. Ed anche il più deciso nel risolvere le sue “controversie” con modi ben più sicuri che non con un vino avvelenato.

Ora Cesare è nei guai

Superstizione e leggende: ora tutto vale. È scomparso l'uomo che incuteva terrore. Ognuno ne dice il male che può. Francesco Gonzaga al momento della scomparsa del Borgia era con l'esercito francese, non lontano da Roma. E così scrive, il 22 settembre, a sua moglie Isabella:

Illustrissima Signora, coniuge nostra amatissima. A ciò che la Signoria Vostra sia informata come noi del passaggio de la santa memoria del papa Alessandro VI, gli significhiamo, come essendo infirmato,

cominciò a parlare in forma che chi non intendeva il suo proposito, credeva che 'l vacillasse, ancor che ragionasse con gran sentimento: le parole sue erano: – Io venirò, l'è ragione, aspetta ancor un poco. – E da quelli che intendevano il suo segreto è scoperto che dopo la morte di Innocenzo VIII, ritrovandosi in conclave, el patuì col diavolo comprando il papato con l'anima sua, e tra li altri patti fu che il dovesse vivere in sedia dodici anni, il che gli è stato atteso con quattro dì per giunta. Gli è ancor chi afferma aver visti sette diavoli nel punto del respiro in sua camera. Morto che fu, il corpo cominciò a bollire, e la bocca a spumare come faria uno caldaro al foco, anzi perseverò mentre che fu sopra terra... A la sepoltura fu portato senza molto onore, e il cataletto fu trascinato per un facchino con una corda legata al piede, al loco di la sepoltura per non trovare alcuno che lo volesse toccare, fulli fatti fare un deposito tanto misero che la Nana,

moglie dello zoppo, l'ha in Mantova più onorevole. E per ultima sua fama ogni giorno se gli si trovano attaccati li più vituperosi epitafi del mondo.

Questo scrive il marchese di Mantova a Isabella sua moglie. Su storie di patti segreti con Satana e sette diavoli, subalterni al re dell'Inferno, che hanno provveduto all'ultimo respiro del Borgia. Dove lo condurranno è facile immaginarlo! E poi ecco il suo corpo trascinato da un facchino in un sepolcro peggiore di questa «Nana moglie dello zoppo»: una poveraccia che a Mantova dovevano ben conoscere.



Cesare Borgia, ancora malato, si allontana da Roma con un suo seguito di servi e gente armata. Disegno di Impero Nigiani.

Quanto alla sepoltura di Alessandro

VI, il duca di Mantova ha completamente errato. Il corpo del Borgia fu invece posto accanto a quello di papa Callisto III, suo zio, in una cappella di Santa Maria della Febbre. Nel 1587 sotto Sisto V, per una nuova sistemazione dell'obelisco del Vaticano, la cappella fu demolita e le bare furono trasferite nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli. Fin quando – era il 1605 – il papa Paolo V, il cardinale Camillo Borghese, accettò la richiesta di uno spagnolo di Valencia – Giovan Battista Vives – di fare trasferire i resti di Callisto III ed Alessandro VI in Spagna e, in due sepolcri marmorei, sarebbero stati sistemati nella chiesa di Santa Maria di Monserrat, in Catalogna.

Fallirà anche questo piano: i due Borgia sono destinati ad una quasi oscura sepoltura.

Tornando ai giorni seguiti alla scomparsa di Alessandro VI, troviamo che Roma è in fermento e s'agita. Il papa Borgia è morto e se ne farà un altro, ma intanto che si cerchi di dirne tutto il male possibile. Ed anche peggio. I Colonna, gli Orsini, i Savelli e tutti quelli, anche minori, che hanno avuto scontri con Alessandro VI entrano in scena rivendicando un'infinità di cose. E, in parte, cercano anche di rientrarne in possesso.

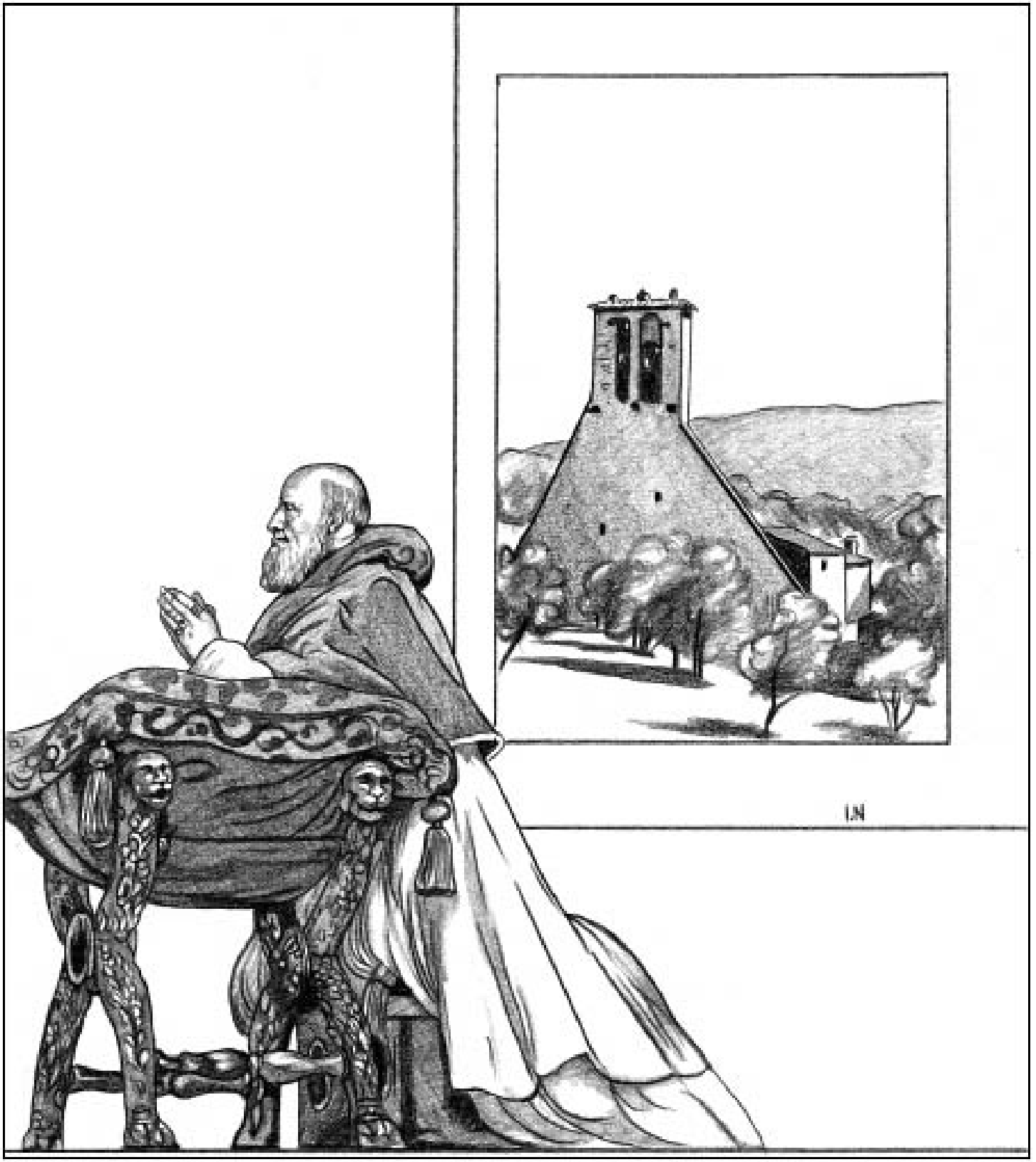
Ed è Cesare ora che deve trovare la forza di reagire e insieme a lui l'uomo più fido che gli sia rimasto, Micheletto

Corella. Come sempre agli ordini, nel bene e nel male. E questa volta si tratta di salvare una grossa somma di denaro ed insieme gioielli di grande valore. Si chiudono le porte del palazzo prima che un'orda sfrenata d'improvvisati saccheggiatori non vi penetri, ed ogni cosa di valore: denaro ed altro viene portata nelle stanze del Valentino. Poi si provvede ad una sorveglianza con decine d'uomini armati. È la guardia privata del figlio di quello che è stato un vero re di Roma.

Di quella Roma che ora si scatena in libelli e scritte sui muri che condannano il papa Borgia come reo di mille infamie:

Tormenti, insidie, violenze, furore, ira, libidine
siate spugna orribile di sangue e crudeltà.
Giace qui Alessandro Sesto; godi ormai libera,
Roma perché la mia morte fu vita per te.

Questo epitaffio, qui tradotto dal latino, ebbe grande successo fra la gente colta. Il popolo si contentava delle battute feroci dette nelle bettole, distribuendo equamente bestemmie e accuse. A volte strampalate, ma sempre efficaci. Gran parte di quella gente aveva nel passato riempite le strade, applaudendo al passaggio del Borgia. Ma è accaduto così da secoli e accadrà per secoli.



Papa Giulio II: il della Rovere eterno nemico dei Borgia. Disegno di Impero

Nigiani.

Cesare ancora malmesso ora capisce bene ciò che gli occorre per non essere spazzato via; cercare di riprendere il controllo di ciò che attorno gli sta accadendo. Ha ancora molto denaro ed un esercito di più di diecimila uomini che gli saranno fedeli. Almeno finché li paga. Spera che il suo ducato di Romagna non si sfaldi. Ha provveduto a dei bravi amministratori e le notizie che gli giungono sono rassicuranti. La gente del popolo a quanto pare gradisce quell'ordine delle cose da lui voluto. Poi all'improvviso, così come ora pare che tutto gli accada, ecco notizie da

molte di quelle città che sono sotto di lui, che gli si stanno ribellando. A Perugia, a Urbino, a Città di Castello, a Camerino, gli uomini che dovrebbero provvedere a mantenere l'ordine sono messi in difficoltà dalle sommosse e stanno per cedere.

Intanto a Roma ci si sta organizzando per eleggere il nuovo pontefice ed è ora il Collegio dei cardinali che ha il comando. E viene dato l'ordine che ogni notabile – così come deve accadere per legge – deve allontanarsi da Roma, finché il conclave non abbia eletto il nuovo pontefice. Cercano di resistere i Colonna, gli Orsini e più d'ogni altro Cesare. Lasciare Roma e il suo palazzo è come una resa e potrebbe essere una

via senza ritorno. Dovrà cedere, ma farà un'uscita dalla città così spettacolare con un corteo di gente armata e perfino di cannoni, da far capire che dispone dei mezzi per ritornarvi con la forza, se gli venisse proibito con qualche provvedimento legale.

Con tutto il suo seguito raggiunge il suo castello di Nepi e da lì attende notizie. Il 22 settembre viene eletto il nuovo pontefice: è il cardinale Francesco Todeschini, che prende il nome di Pio III. È nipote di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II; ha sessantaquattro anni ed è gravemente ammalato. È un uomo che serve a Giuliano della Rovere a preparare la sua candidatura e a rendere nel

frattempo inoffensivo Cesare Borgia, il nemico di sempre.

Ma Pio III non sta ai patti, si era impegnato col della Rovere a non permettere il ritorno del Borgia, ed ecco invece che fa tutto il contrario. Cesare ottiene di poter rientrare a Roma. È malatissimo, così si scusa Pio III, e per lui hanno interceduto i cardinali spagnoli.

Ai primi giorni dell'ottobre 1503 ecco Cesare, tutt'altro che malato, rientrare in Roma accompagnato da un migliaio di uomini in armi e forte del suo titolo, ancora conservato, di gonfaloniere della Chiesa; s'insedia nel suo palazzo e si dichiara pronto a riprendere il suo programma forzatamente interrotto.

Ora però di nuovo tutto gli si arrovescia contro: sono ora gli stessi spagnoli a decidere di abbandonarlo. Gonzalvo di Cordova, il capo degli eserciti di Spagna nel Meridione, ordina a chi dei suoi militi agli ordini di Cesare di lasciare il posto e tornare sotto il suo comando. Cesare capisce che Roma sta, per lui indifeso, divenendo una trappola e decide di fuggire. Non riesce però ad uscire da Roma. Allora, grazie all'aiuto di un gruppo di armati che gli sono rimasti fedeli, si rifugia in Castel Sant'Angelo. Qui viene raggiunto dal fedele Micheletto che è riuscito con la forza ad oltrepassare la cerchia di chi assedia il rifugio di Cesare. Il Valentino, chiuso nel castello, si rivolge per aiuto

al pontefice Pio III che è stato finora arrendevole nei suoi confronti. Anche questa speranza verrà però delusa. Il papa, colto da forti febbri, muore il 27 settembre. Si parla di veleno. Ha regnato soltanto pochi giorni: ora occorre eleggere un nuovo pontefice.

E di nuovo ecco i cardinali riuniti a conclave. Il giuoco di Giuliano della Rovere è di quelli da maestro. Pone avanti il nome del francese d'Amboise sapendo di aver contro la maggioranza, ma anche cerca per sé il voto dei molti cardinali spagnoli promettendo loro di mantenere Cesare nel ruolo di Capitano della Chiesa. Mercanteggia con numerosi altri offrendo incarichi e prebende ed il 31 ottobre 1503, dopo

poche ore di riunione, sarà eletto. Sceglie il nome di Giulio II. Ha condotto il conclave con l'abilità di uno stratega che vuol vincere una battaglia e sarà un pontefice che amerà veramente indossare la corazza e andare alla testa delle truppe pontificie, non a combattere crociate contro i saraceni, ma a mantenere fedeli le genti del suo Stato e possibilmente ampliarlo.

A Roma inviato da Firenze arriva anche il Machiavelli. È il 5 novembre 1503 e l'inviato fiorentino ha alcuni colloqui col nuovo pontefice. C'è ora Venezia che, sfaldandosi il ducato di Cesare nella Romagna, s'affaccia minacciosa su molte di quelle terre che fanno parte del ducato di Cesare. Il

Machiavelli s'incontra con Cesare Borgia, che ormai ben conosceva, e capisce di trovarsi di fronte ad un uomo finito.

Il Valentino intanto spera nel nuovo pontefice e non s'accorge – o finge di non capirlo – che Giulio II giuoca con lui come un gatto col topo. Sa di averlo ormai come sua preda e pare si diverta a prolungare la sua agonia. Cesare insiste nel chiedere l'aiuto dei fiorentini e il Machiavelli sarebbe forse tentato di dirgli che nessuno ormai può offrirgliene. È finito ormai il tempo dei Borgia.

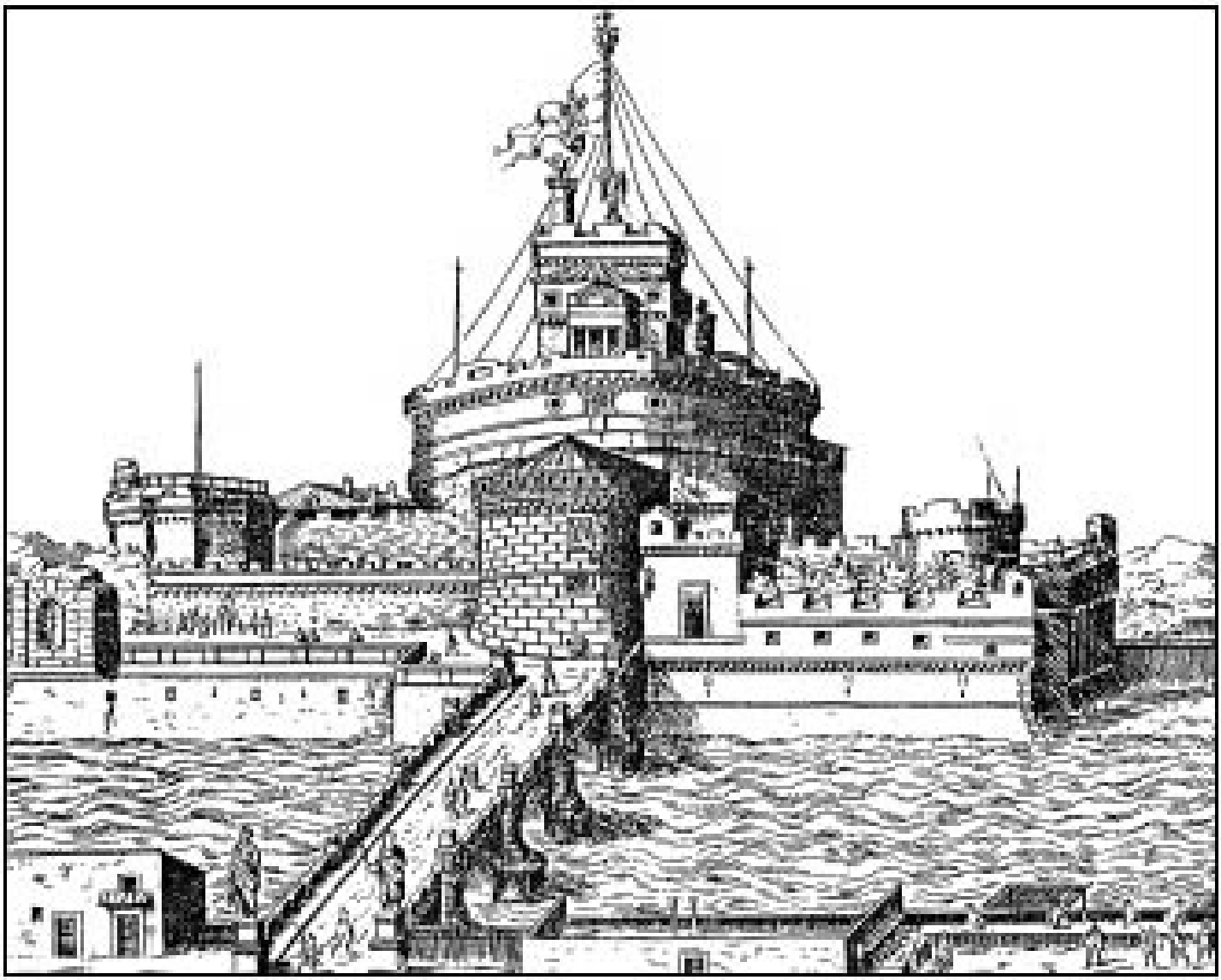
In una sua lettera alla Signoria del 26 novembre 1503 ecco una puntuale, quanto ironica, osservazione su quanto

sta accadendo: «Vedesi – scrive il Machiavelli – che questo Papa comincia a pagare i debiti suoi assai onorevolmente: e' li cancella con la bambagia del calamaio; da tutti nondimeno gli sono benedette le mani». Promettere è stato facile; altrettanto facile per Giulio II non mantenere. Il più sciocco fra tutti quelli che hanno creduto in lui è proprio Cesare, che ha sperato essere nominato Capitano della Chiesa. E il Machiavelli due giorni dopo, a proposito del Valentino, conierà una delle sue sentenze famose: «Così, poco a poco questo Duca sdrucciola nell'avello». Il tempo di «*aut Caesar aut nihil*» s'è chiuso. Ora Cesare resta Cesare soltanto per quel suo nome. Per

il resto è ormai niente.

Intanto Cesare lascia Castel Sant'Angelo e prende dimora in Vaticano, benevolmente accolto da Giulio II che è un vero maestro anche lui nel fingere. Il Valentino spera di potere riavere il suo Stato di Romagna, ma vi sono tornati a governare i sopravvissuti alle sue condanne a morte e i loro figli e parenti: Guidobaldo a Urbino; Gian Maria Varano a Camerino; Pandolfo Malatesta a Rimini; i nipoti di Vitellozzo Vitelli a Città di Castello; Gian Paolo Baglioni a Perugia; Jacopo d'Appiano a Piombino. Si fanno beffa di lui: un duca che ormai ha nessun potere ed è poi disperatamente solo. Ed hanno anche capito, nella loro rozza furbizia, che tale

resterà nel domani.



Malinconica fine di un protagonista

È stata grande la sua recita. Quella di un attore che sappia dire parti da commedia e da tragedia con uguale disinvoltura. Che ha curato da sé, minuziosamente, la messinscena e insieme i costumi che avrebbe indossato. S'è circondato di comprimari da lui bene istruiti nella parte e perfino le più comuni comparse le ha scelte provvedendo che avessero anche loro un ruolo in palcoscenico.

Cesare Borgia è stato tutto questo. È

stato, perché ora vanno via via spegnendosi le luci del proscenio. Assieme a lui ha letto dal suo copione, con la voce stanca dell'uomo malato, Pio III, il pontefice dei ventisei giorni di trono. E le sue parole sono state da amico. Grato perché sa che Cesare l'ha aiutato nel conclave, ma anche perché ha visto in lui un perdente da dovere in qualche modo aiutare. Forse anche consolare. Un uomo dalle molte colpe, dai molti peccati, ma che non per questo dovesse essere abbandonato. Pio III, questo Piccolomini che era stato eletto cardinale ad appena ventun anni, aveva condotto una vita austera e dignitosa; uomo di grande fede e dopo tanti pontefici dei quali si può dire tutto il

male possibile, il primo che avrebbe probabilmente onorato il trono di Pietro. La sorte non lo premiò. Quanto al suo favorire il Valentino, non lo fece da sciocco. A chi gli chiese il perché di quel suo rapporto con Cesare rispose che era dovere di un papa la misericordia. Che il giudizio sulla vita condotta dal Borgia spettava a Dio. Che però non era così dalla parte del Borgia da dimenticare tutto quel male che quello aveva commesso.

Ora regna su Roma Giulio II, il della Rovere che da anni attende la sua grande rivincita. Che odia i Borgia da anni con convinzione. Cesare si illude che il nuovo pontefice abbia in qualche misura ancora bisogno di lui. Non s'illude però

che possa essergli amico.

Si tratterà se mai di un accordo che giovi ad ambedue. Sono l'uno e l'altro grandi dissimulatori, ma in questo istante il della Rovere può fingere avvalendosi di un'autorità, che gli permette di fare promesse mentre già sa non solo che non le manterrà, ma che anzi manderà alla rovina l'uomo al quale ora parrebbe garantire un certo successo.

Così come fa col Valentino, assicurandogli che tutto nel suo ducato di Romagna tornerà come prima. Che chi gli si è ribellato sarà punito. Che il figlio di papa Alessandro VI merita quel suo ruolo di capo di Stato. Mente, prepara un suo piano d'azione. Vuole

effettivamente cacciare via di nuovo i signorotti che sono tornati a comandare in quella che è invece terra della Chiesa; lo vuole, ma per riportare veramente proprio sotto la Chiesa quelle città ora in mano di quegli arroganti cialtroni. Giulio II ha l'animo di un soldato: condottiero di fedeli, ma meglio se armati di archibugi e di cannoni. Ed ora lo preoccupa che soldati, archibugi e cannoni siano ancora nelle mani del Borgia.

Giulio II continua a mostrarsi arrendevole, mentre Cesare ha chiesto un salvacondotto per attraversare con i suoi uomini lo Stato fiorentino. Il Machiavelli da Roma ha scritto ai Dieci di farne di niente. Il Valentino si prepara

allora ad un altro dei suoi colpi di mano. Gli è stato concesso dal papa l'uso del porto di Ostia dove il Valentino ha due navi ben equipaggiate ad attenderlo: ha progettato così di raggiungere Genova. I Borgia hanno depositato là, presso certi banchieri, una considerevole somma di denaro. Con quello Cesare pensa di organizzare un corpo di spedizione e riportare la Romagna in suo potere.

Sa di sfida contro Giulio II che lo manda ad arrestare proprio mentre sta imbarcandosi. Riportato a Roma viene rinchiuso, ben sorvegliato da guardie, in un alloggio del Vaticano. Ora Giulio II ha deciso di mostrare il suo vero volto. Anche perché lo stanno preoccupando i veneziani, che minacciano di occupare i

territori della Chiesa in Romagna. Occorrerà contrastarli e combatterli, ma intanto il Valentino dovrà uscire di scena. Gode di molto credito e di simpatie in Romagna ed è un uomo scomodo, ora che il pontefice decide l'impresa militare per il recupero del suo di Stato: quello della Chiesa. Sono gli ultimi giorni del novembre 1503.

Che si arrestino anche i fedelissimi di Cesare, e Michele Corella per primo. Che si arrestino e siano sottoposti, se necessario, a tortura. Devono fare da testimoni ai delitti commessi dal Valentino. Nel frattempo vengono disarmati molti degli uomini che compongono la forza militare di Cesare e si offre loro un nuovo ingaggio, ma

questa volta agli ordini di Giulio II.

Don Micheletto Corella deve aver parlato molto, perché gli verranno inflitti soltanto due anni di carcere. Lo ritroveremo a Firenze, lo ha raccomandato lo stesso Machiavelli, nel 1506 che sta organizzando quella milizia cittadina: antico sogno di Niccolò. Un ribaldo fortunato e la prova che in quella stagione si badava poco a princìpi che oggi diremmo morali. Come istruttore di militi non mercenari, reclutati come aveva fatto in Romagna famiglia per famiglia, don Micheletto avrà all'inizio un discreto successo. «Uomo crudelissimo e terribile e molto temuto»: così lo aveva visto Niccolò, e con quella patente di uomo che si fa

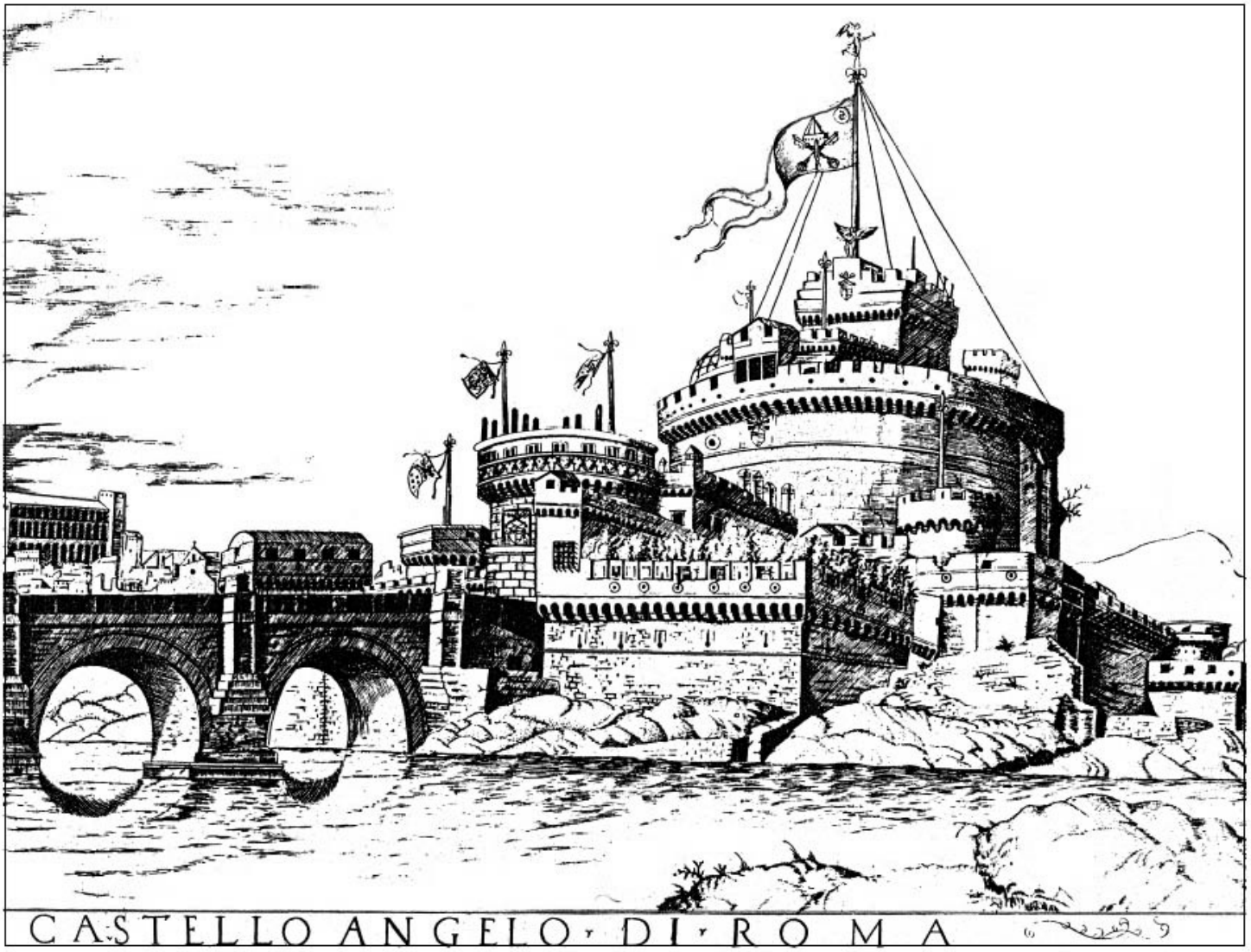
temere, l'aveva presentato a chi reggeva Firenze come uno che sa come farsi rispettare. Ed erano in Romagna occorse queste due qualità per organizzare quella milizia reclutata per leva che avesse l'aspetto di un esercito. Poi, Firenze non molto tempo più tardi lo licenziò, cercandogli un successore. Don Micheletto aveva forse mostrato i lati peggiori del suo carattere.

Intanto le cose vanno ulteriormente a peggiorare per Cesare. Certi accaduti in Romagna, dove ci si è ribellati a dei funzionari di Giulio II, mandati a prendere possesso di città e di fortilizi, scatenano l'ira del papa e il Valentino dal Vaticano, dove godeva di una buona condizione di vita e di servi che

l'accudivano, verrà trasferito nella Torre Borgia, dove gli s'offrono solo due piccole stanze. Poco più che una prigione, ottenuta poi questa sistemazione grazie all'intervento di alcuni cardinali spagnoli, perché Giulio II aveva inizialmente ordinato che fosse chiuso in una cella di Castel Sant'Angelo.

Si provvede intanto al sequestro di tutto quanto gli appartenga e si trovi. Giulio II porta avanti il suo piano contro il Borgia senza risparmio di colpi. Cesare è un uomo distrutto. Ed è facile ora il deriderlo. Anche chi è stato finora in guardia si lancia all'attacco. «*Omnia vincebas, sperabas omnia, Caesar / Omnia deficiunt, incipis esse nihil*»: è

il napoletano Jacopo Sannazaro che ancora una volta, senza ora alcun timore di rappresaglia, usa la sua poesia com'era accaduto altre volte, contro i Borgia. È, il suo, un ritratto impietoso, cattivo, di un Cesare che «tutto vinceva, tutto sperava», al quale ora «tutto è venuto a mancare», che «comincia ad essere un nulla». Ma avrebbe potuto anche dire che un "nulla" lo era già: prigioniero, lui che aveva sognato un regno; lui che aveva deciso della vita e della morte di tanti uomini; comandato eserciti; tratto in catene grandi personaggi.



Ponte e Castel Sant'Angelo in un'incisione cinquecentesca.

Ora s'è veramente disfatta la famiglia dei Borgia: il sogno di Alessandro VI di vederli riuniti in imprese, potere e

ricchezza s'è infranto. Solo Lucrezia, da Ferrara, chiede con insistenza di Cesare e tramite gli inviati estensi scrive lettere ai cardinali spagnoli perché cerchino con ogni mezzo di favorirlo. Intanto gli ultimi amici del Valentino hanno fatto in modo che i figli che Cesare ha avuto da occasionali incontri con tre donne diverse siano portati in salvo a Napoli, dove si spera nella protezione della Spagna, qui rappresentata da colui che è ormai capo riconosciuto delle sue forze armate: Gonzalvo di Cordova.

Ed è a Gonzalvo che si deve la sconfitta dei francesi, dopo un'accanita battaglia svoltasi sulle terre vicine alle foci del Garigliano. L'esercito di Luigi XII ora è in rotta e la Spagna torna ad

essere padrona del Napoletano. E saranno ora i cardinali spagnoli a chiedere a Giulio II la liberazione di Cesare e che possa raggiungere Napoli. Il 28 aprile del 1504 il Valentino, lasciata Roma come stesse fuggendo – ora senza cortei e soldati a sua scorta – s'imbarca ad Ostia e raggiunge Napoli. Ora egli spera sia giunto il giorno della sua rivincita.

E costruisce anche nella sua mente fantasiosi progetti, mentre prepara un suo piano che, con l'aiuto questa volta della Spagna, lo porterebbe a riavere il suo ducato. Con i denari che ancora spera di ottenere dai suoi banchieri sparsi per l'Italia può assoldare un discreto esercito e realizzare ciò che

spera. Non ha ancora compreso che per lui non c'è più spazio in Italia, e che anche questi spagnoli, e particolarmente Gonzalvo di Cordova, sono pronti ad accordarsi col papa Giulio II. Ecco perché si sentirà tradito da tutti quando, è il 26 maggio del 1504, verrà praticamente posto in stato d'arresto e costretto a vivere in un appartamento di poche stanze al Castel Novo, a Napoli. Le guardie che lo sorvegliano a vista dovranno dissuaderlo da ogni tentativo di fuga. Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, i due re cattolici che governano la Spagna, lo hanno tradito non mantenendo le promesse fattegli che egli avrebbe vissuto da uomo libero. È che si tratta non di un

uomo qualsiasi e che lasciargli quella libertà che chiede è politicamente più che pericoloso.

Viene ora tenuto a Castel Novo finché il ducato di Romagna non si è arreso in ogni città, rocca o castello. E quando accade, nel pieno agosto del 1504, eccolo ancora più prigioniero di prima, imbarcato a Ischia su una nave spagnola affidata a Prospero Colonna, che gli fa come da carceriere. E il nome di chi deve sorvegliarlo è uno di quelli che non lasciano dubbi su una eventuale benevolenza verso di lui. Anche i Colonna sono stati per anni accaniti avversari dei Borgia. La gioia di poter custodire in una sorta di gabbia uno di loro – e forse il più importante per le

sue gesta – la gioia, dunque, di Prospero, è grande. Egli ora tiene in prigione il figlio di quel papa tanto avverso a lui ed a tutta la sua famiglia.

Cesare viene fatto sbarcare a Valencia, nel porto di Grao, alle foci del Guadalquivir. Trasportato su un carro che ha ben poco di comodo, dovrà raggiungere la città di Albacete, per essere poi rinchiuso nella fortezza di Chinchilla, che è in una zona la più impervia della provincia di quella città. Qui gli si comunica che si sta istruendo un procedimento giudiziario nei suoi confronti. La vedova di don Juan di Gandia, Maria Enriques, lo accusa di averle ucciso il marito. Un omicidio, aggravato dal fatto che egli ha tolto la

vita ad uno che era suo fratello. Se questo fosse riconosciuto come vero lo attenderebbe sicuramente una condanna a morte.

È un prigioniero inquieto. Riesce a comunicare con l'esterno, né si scopre anche chi si presti a recar fuori i suoi messaggi. Tenta anche di fuggire, ma l'impresa fallisce. Non vive la vita della prigione pigramente; anzi cerca di tenere in forma il suo corpo con esercizi fisici. Spera ancora nel domani. Persino quando dalla Francia gli giunge il rifiuto di Luigi XII che gli dovrebbe quella dote di centomila ducati, che il re si è impegnato a pagargli nel-l'atto del suo matrimonio con Carlotta d'Albret. Anzi ora Luigi XII,con la pretestuosa accusa

che Cesare stia ormai dalla parte degli spagnoli, suoi ormai storici avversari, gli toglie anche il titolo e il possesso del ducato di Valentinois. E il denaro che gliene verrebbe: denaro che poi Cesare mai ha visto entrare nelle sue tasche. Quanto all'accusa fattagli di stare dalla parte degli spagnoli, quella non merita neppure una risposta, da parte di uno che è in una prigione spagnola, arrestato per volere degli spagnoli.

Nell'estate del 1505 Cesare cambia prigione. Ora è chiuso in una cella, forse più scomoda ancora della precedente, nel castello della Mota, a Medina del Campo, una piccola città nella regione del León. Il castello è all'insegna della tristezza: si tratta di un fortilizio

composto di più torri merlate, con una di loro più alta e spaziosa delle altre, che domina su una pianura tenuta attorno al fortilizio priva di ogni coltivazione. Nel castello vivono Giovanna la Pazza e Filippo il Bello.

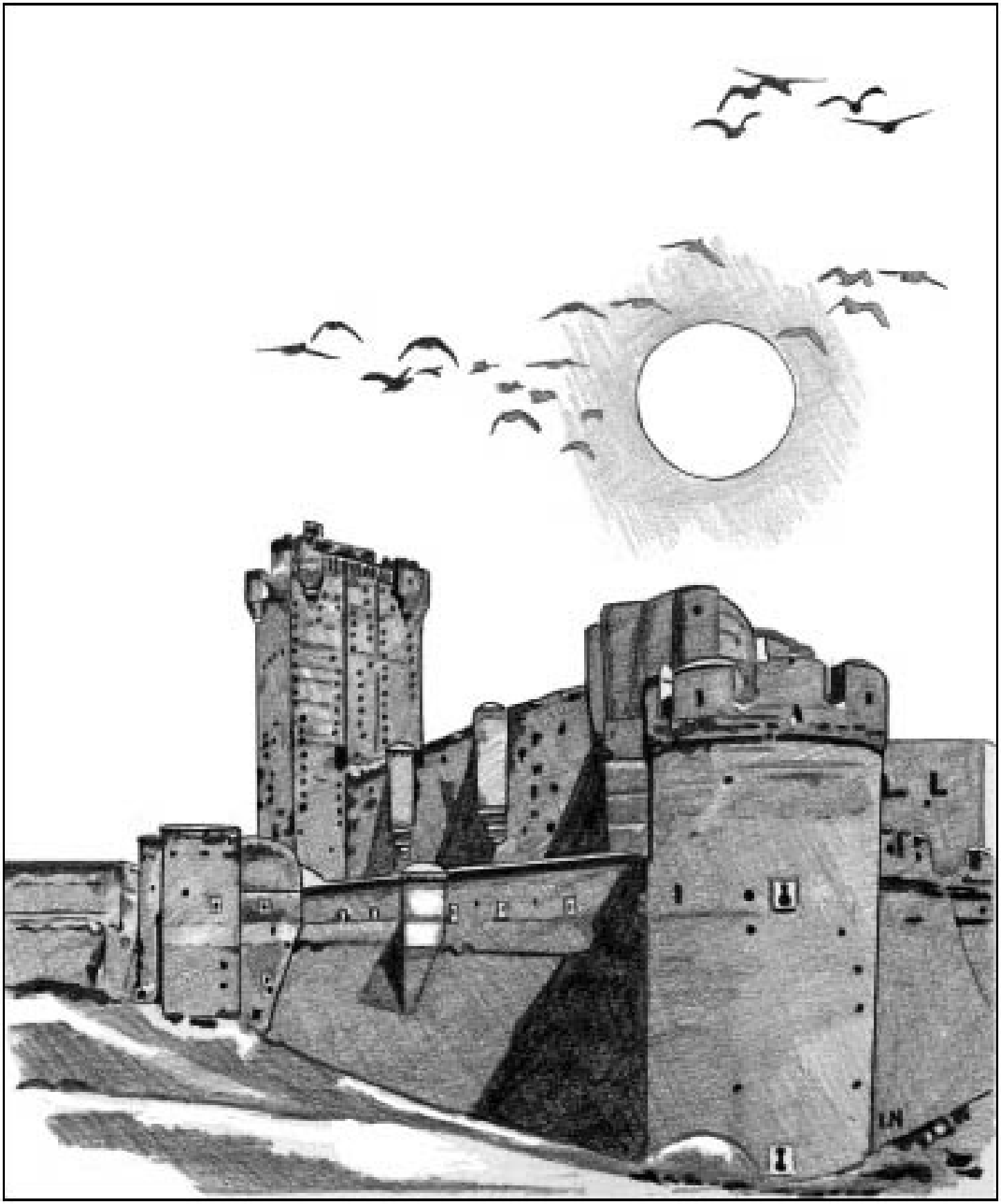
Per chiarire al lettore la situazione occorre una breve parentesi che riguarda la formazione di questa Spagna come Stato, nella quale ora, agli albori del Cinquecento, si trova Cesare Borgia. Nel 1469 l'erede della dinastia principale Ferdinando d'Aragona aveva sposato Isabella, erede della corona di Castiglia. Questa unione preparò la formazione d'uno Stato spagnolo, che si modificò ancor più dopo la definitiva cacciata dei musulmani che reggevano il

regno di Granata. Regno che ebbe fine nel 1492, andando ad aggiungersi a quello formatosi dall'unione matrimoniale appena ricordata. Ciò coincise con la grande avventura per mare di Cristoforo Colombo, aiutato dalla stessa regina Isabella. E la scoperta del nuovo mondo dette inizio alla formazione dell'impero spagnolo d'oltre Oceano. Dal matrimonio dei due di Spagna è nata una sola figlia: Giovanna. Pazza, di una dolce pazzia, fatta di grande malinconia. A lei si fa sposare Filippo: lui detto il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano d'Austria e di Maria di Borgogna. Riuniti assieme tutti questi possessi, e unitivi quelli della Spagna nel Nuovo Mondo, si verrà

a formare un immenso impero che toccherà fra non molto a Carlo, figlio proprio di Giovanna la Pazza e di Filippo il Bello. Ma riguarda, questa di Carlo, una pagina della storia che seguirà. Dei Borgia allora sarà rimasta in vita Lucrezia, in tempo a seguire da Ferrara il corso dei nuovi avvenimenti.

Ora la storia del Regno di Spagna di questo 1505 vede invece un Borgia prigioniero in un più che triste castello. Un Borgia ormai profondamente deluso e senza più speranza nel domani. Quando, così come può accadere in un romanzo di avventura, ecco l'occasione. E parrebbe veramente favorevole al Valentino. Infatti sia Ferdinando il Cattolico che Filippo il Bello hanno

avuto ambedue, ma ciascuno per proprio conto, l'idea di usarlo in Italia per un'azione militare. Si creerà però una situazione ingarbugliata, che prometteva molto, ma che niente porta di benefico al prigioniero. Ed ecco, come a risolvere in proprio la più che complicata situazione, che Cesare riesce ad evadere dal castello della Mota.



Il castello della Mota: la prigione di Spagna di Cesare. Disegno di Imperio Nigiani.

E si tratta di un'evasione rocambolesca, che anticipa tutte quelle celebri della storia che seguirà. Che però ricorda più quella di Benvenuto Cellini dal romano Castel Sant'Angelo che non quella del Casanova dai Piombi di Venezia. Sì, perché anche Cesare come Benvenuto rischia di sfracellarsi al suolo per una corda che si spezza. Cesare non ha però, come i due ora ricordati, agito da solo; ha l'aiuto di alcuni amici che hanno provveduto a condurre dei cavalli là dove è stato stabilito si calerà il prigioniero.

È la notte del 25 ottobre 1506 e dalla torre ecco scendere un servo di Cesare, ma la corda è troppo corta e l'uomo si sfracella al suolo. Non per questo Cesare rinuncia. Ha osato molte altre volte sfidare la morte. Tenterà anche in questa occasione. Si cala lungo la corda, ma questa volta non è la parte mancante di questa a provocare la sua caduta, ma l'essersi accorto del suo tentativo di fuga il governatore del carcere don Gabriel de Tapia, che vedendo il prigioniero sospeso a non poi troppi metri dal suolo e che si prepara al salto, taglia con un colpo di spada la corda in alto, là dov'è assicurata ad uno dei merli della torre, provocando così la caduta di Cesare colto di sorpresa. Il

Valentino ferito viene però sollevato da terra da chi stava aspettandolo e posto su un cavallo. Il Borgia resiste al dolore ed il gruppetto si allontana al galoppo.

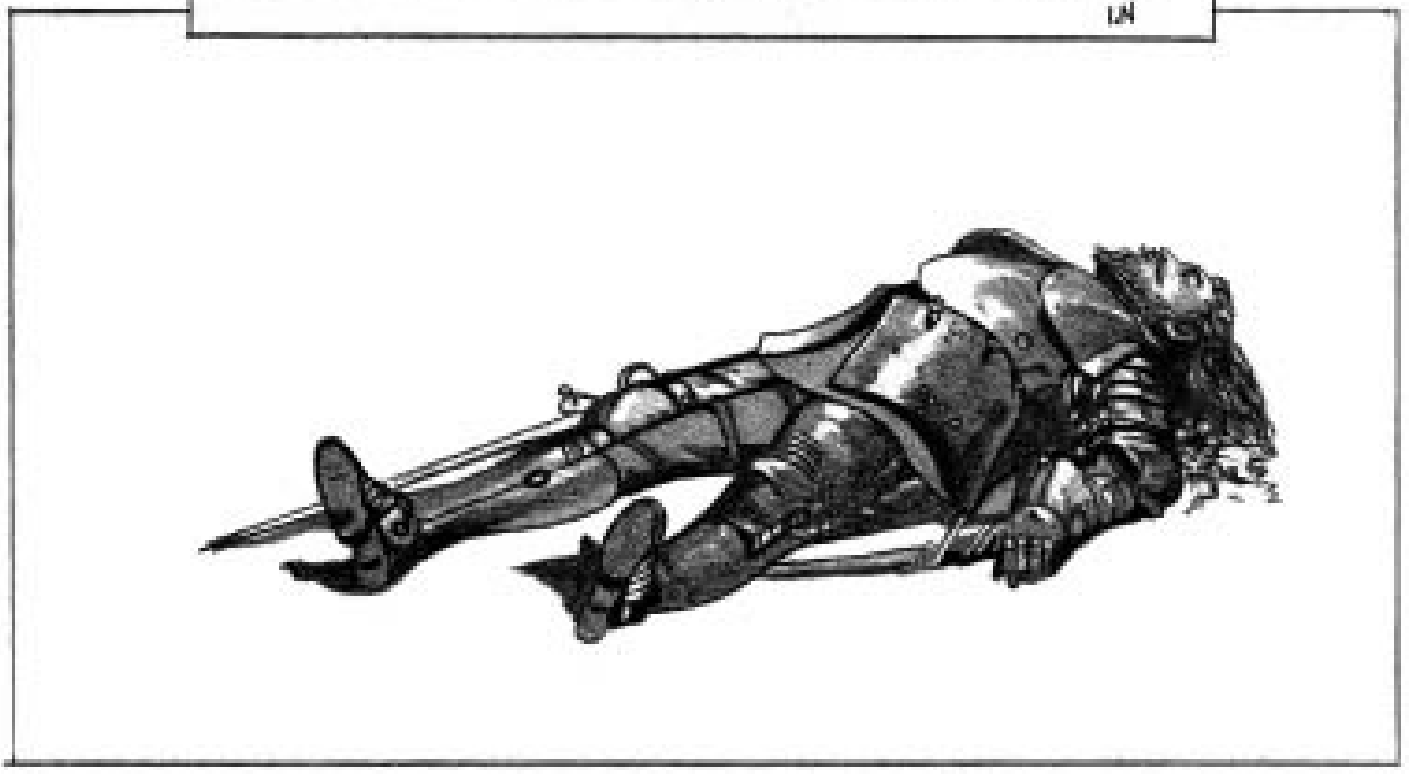
Cesare vuole raggiungere Pamplona, capitale della Navarra, dove è re Giovanni d'Albret, suo cognato. Deve però rimettersi dalle sue ferite e resta più di un mese nascosto in una casa protetta dai suoi amici castigliani. Poi riparte; sa che su di lui c'è una taglia e che gli occorre viaggiare più la notte che durante la luce del giorno. È un viaggio massacrante; in mezzo ai pericoli; col rischio di essere catturato e ricondotto in prigione. Finalmente ecco raggiunta Pamplona: è il 3 dicembre 1506. Ma dovrà avvertire Lucrezia che

starà in pena per lui. Cesare sente che la vita può ricominciare. Il domani potrebbe offrirgli ancora gradite sorprese. Ora una cosa sola desidera: sentirsi ancora l'uomo che vuol combattere. Anche contro il mondo intero. Non importa se si rischia la morte: è compreso nella sfida.

Non è però fornito di denaro. Scrive alla sorella Lucrezia ed al marito di lei Alfonso d'Este, ma da quella fonte non può venirgli alcun aiuto. Cesare ha però in Italia ancora molti che l'ammirano e che ancora credono in lui; la notizia della sua fuga ha esaltato i suoi sostenitori; impaurito i suoi avversari. Il suo nome torna ancora ad essere temuto. Il Borgia ha trentun anni ed è ancora nel

pieno delle sue forze; smanioso di entrare in azione; di farsi di nuovo conoscere. Non per niente appena giunto a Pamplona, nella lettera spedita alla sorella ha apposto sulla ceralacca un timbro che lo ricorda come Borgia ed anche come duca di Romagna.





Cesare Borgia è morto: il suo sogno di grandezza è finito. Disegno di Imperio Nigiani.

Ora riceve una lettera anche da Carlotta d'Albret: è piena di note di felicità. Lei scrive che spera presto di rivederlo; di essere fra le sue braccia come nei giorni indimenticabili – anche se pochi di numero – che sono seguiti alle loro nozze. Cesare intanto scrive ancora a Luigi XII, di nuovo chiedendo la dote della moglie e le rendite che dovrebbero provenirgli da quei territori che ha avuti al momento del suo matrimonio in Francia. Dovrà, il Borgia, ricevere un altro umiliante rifiuto. Quello che si era proclamato suo

fedelissimo amico, e che gli è parente, lo sta tradendo. Ma forse Cesare anche lo capisce, in politica ogni colpo, anche il più disonesto, vale. Ed è lui stesso ad avere impartito al mondo quella stessa lezione.

Ma ecco l'occasione per entrare in azione. Dovrà aiutare il cognato Giovanni d'Albret a riportare ordine nella Navarra, dove una schiera di signorotti spadroneggia, dividendosi territori e città. È, per Cesare, come ripetere l'impresa che l'ha reso celebre in Italia e suscitata l'ammirazione di Niccolò Machiavelli: quella della Romagna ricondotta ad essere, non più nelle mani di gente che s'è attribuita un potere che non le spetta, ma quello stato

unitario soggetto alla Chiesa così come doveva essere.

Ora il primo obiettivo da attaccare è Viana, una città sull'Ebro dove spadroneggia Luigi de Beaumont, un prepotente che ha a sua disposizione abbastanza denaro per assoldare una schiera di gente armata, e che ora, chiuso nel munitissimo castello che porta il nome della città, sfida il d'Albret ed anche Cesare a venire all'attacco.

Loro contano sulle loro forze, ma anche su di un probabile aiuto che possa loro venire dal re di Spagna Ferdinando, che poi da tempo ha in programma di annettere la Navarra al suo Stato. L'esercito di Cesare e di suo cognato è

di circa settemila uomini tra fanti e gente a cavallo. Sufficienti ad avere partita vinta, anche se il fortilizio da prendere è una preda non facile. Cinta d'assedio Viana resiste, forse più di quello che gli attaccanti non prevedessero. Guida i soldati chiusi dentro le mura proprio Luigi di Beaumont, un personaggio che mescola boria e coraggio, fino ad essere unico nel genere. Insieme però un nemico non facile ad essere sconfitto. Uno insomma che, nel nome del suo orgoglio, è pronto a dare la vita pur di non dichiararsi un perdente.

L'assedio continua ed è la sera dell'11 marzo 1507. Stanno già scendendo le tenebre e il cielo è corso da nuvole nere che annunciano tempesta. Cesare ordina

di rafforzare la sorveglianza; non vuole che gli assediati approfittino, se si scatena un temporale, di aprire le porte e senza essere visti fare entrare dei carri con vettovaglie che, così hanno riferito al Valentino alcuni suoi informatori, stanno per arrivare in soccorso degli assediati affamati.

È ormai piena notte e sta cadendo una fittissima pioggia, quando uno degli uomini di guardia avverte Cesare che quanto aveva previsto sta avvenendo. Una delle porte del castello, quella meno in vista, s'è aperta e stanno entrando quei carri che sono stati segnalati. Ed è ora che Cesare commette la maggiore delle imprudenze, ma anche la più naturale per un temperamento qual

è il suo: indossa infatti la corazza e, dopo avere sguainata la spada, sale a cavallo e si lancia al galoppo nella notte. Da solo a sfidare tutti assieme gli uomini del forte. Vien visto e gli si manda contro un drappello di gente a cavallo che lo circonda. La sua resistenza è incredibile; risponde colpo a colpo, ma viene poi sopraffatto dal numero dei nemici. Colpito a morte, è lasciato sul terreno; nella mota, sotto la pioggia che ancora cade, dopo che gli hanno tolta la splendida corazza che indossa e la spada.

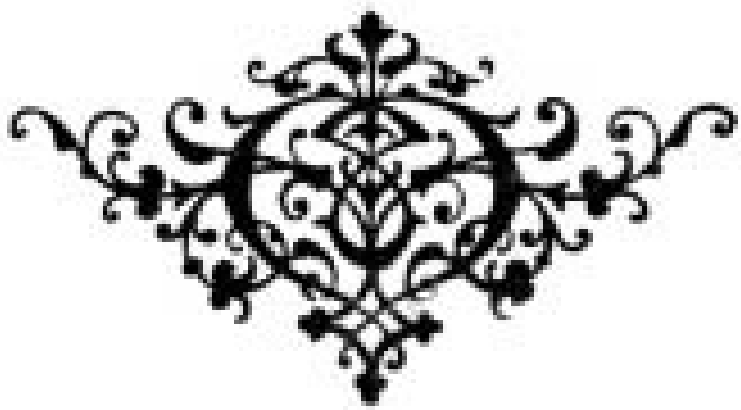
Un servo di Cesare che sta cercandolo, dopo che ha saputo del suo gesto, viene catturato e sarà lui a rivelare al Beaumont il nome di

quell'uomo ucciso, che giace nel fango. Si tratta di Cesare Borgia. Del grande Cesare Borgia.

Quando la notizia fu conosciuta, in tutte le corti d'Europa ci fu chi s'addolorò e chi disse che era la sorte che toccava a chi troppo aveva voluto. Non risparmiandosi poi in alcun mezzo: anche il più riprovevole, per ottenerlo. Lucrezia mise a lutto la sua corte e Carlotta d'Albret si chiuse nel suo palazzo rifiutandosi di più uscirne.

Cesare fu sepolto nella chiesa di Santa Maria, a Viana. La sua tomba verrà profanata, per ordine di un alto prelato spagnolo da sempre avverso ai Borgia. I suoi resti furono sparsi sotto alcuni gradini della stessa chiesa di Santa

Maria. Là sono stati ritrovati. La Spagna lo ricorda. Lo ricorda per una sua storia intesa ad indicare chi seppe, nel nome dell'avventura, sfidare il mondo intero. Senza porre alcun limite: nel bene e nel male.



Lucrezia negli anni di Ferrara

«Cinquecento bocche e quattrocento cavalli»: tutti da nutrire. Ed anche da provvedere a dar loro alloggio: nelle case le cinquecento persone; nelle stalle i quattrocento cavalli. Chi se ne lamenta è il duca Ercole, il suocero della da poco giunta a Ferrara Lucrezia. Insomma parrebbe che gran parte del suo seguito ci si trovi bene nelle nebbie del febbraio ferrarese, visto che sta preferendo quel clima a quello romano che già offre il tepore della primavera.

La lettera che contiene queste

lamentele è del 14 febbraio 1502, diretta dall'inviato di Ferrara presso la corte di Alessandro VI. Sta accadendo insomma quello che ogni matrimonio reca di danno: sono gli invitati – questa volta della sposa – che non intendono prendere la via del ritorno. Ed il duca Ercole pare indicare anche chi ne è la causa principale: Adriana de Mila e due sue amiche non vogliono ancora lasciare Lucrezia e il loro esempio a quanto sembra è seguito da molti. Forse è il carnevale ferrarese e i molti giorni di festa per il matrimonio di Lucrezia che li hanno stancati.

Finalmente il duca Ercole fu accontentato. Del seguito di Lucrezia rimarranno a Ferrara soltanto quelli che

erano indicati nell'accordo prematrimoniale. Forse erano troppi anch'essi, ma era così nei patti. Anzi, in una sua lettera ad Alessandro VI, il duca di Ferrara esprime la sua piena soddisfazione di avere Lucrezia come nuora. Vero o falso che fosse, viste le sue resistenze perché quel matrimonio non si facesse, il duca aveva però ora trovate le parole adatte per far credere che quel suo atteggiamento era stato ormai superato. Lucrezia era insomma ufficialmente accettata nel suo nuovo ruolo.

E seguirono anni nei quali la Borgia poté sperimentare che se in casa Borgia gli scontri fra i parenti, anche stretti, avevano avuta una eccezionale risonanza

nelle cronache del tempo, qui – con lei ora duchessa di Ferrara, dopo che suo marito Alfonso aveva ottenuto il comando alla morte di Ercole i – nella Ferrara dunque dove ora lei viveva, le faide familiari non mancavano. Ed erano anzi straordinariamente infuocate di un odio e di un risentimento che spingevano gli uni della famiglia contro gli altri.



Lucrezia Borgia e, sullo sfondo, il Palazzo di Ferrara. Disegno di Impero Nigiani.

Quanto al personale mondo di Lucrezia, era crollato quel carisma che gli aveva dato la protezione del padre Alessandro VI ed insieme ormai tramontata la speranza di gloria che aveva mosso le gesta di suo fratello Cesare. Anche se, nonostante il mutamento della sua fortuna, lei ancora sapeva restare in scena con quella fermezza che aveva ereditata dal padre. E gli anni dal 1505 in poi la misero alla prova.

Il marito: Alfonso d'Este era

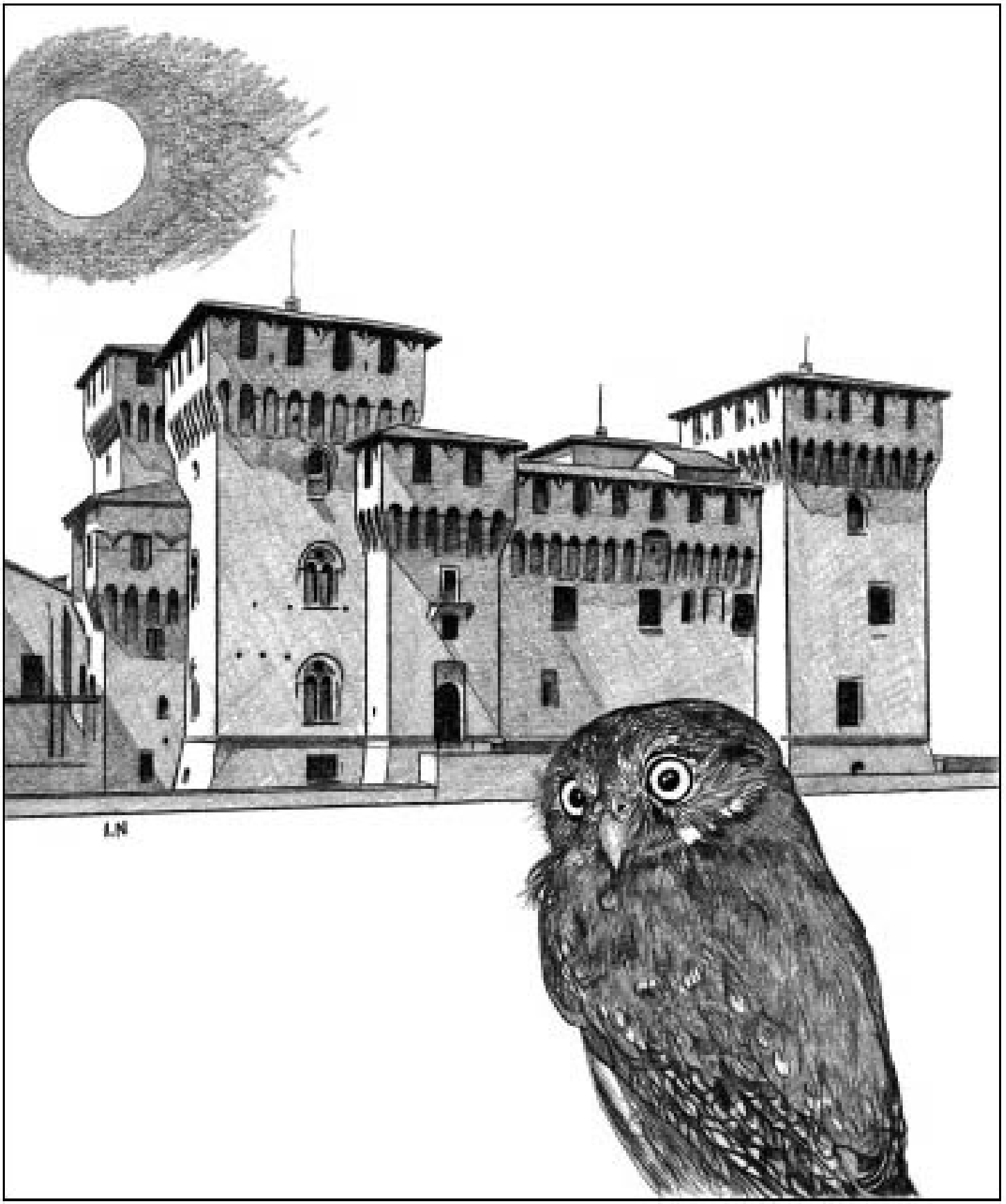
succeduto al padre senza alcuna complicazione apparente, trovando nel fratello, il cardinale Ippolito, un convinto suo sostenitore. Ferrante, Sigismondo e Giulio, quest'ultimo figlio nato al duca Ercole da un suo amore con Isabella Arduini, non si erano invece mostrati troppo soddisfatti, e Alfonso aveva pensato di poter rimediare al loro scontento, gratificandoli con la corresponsione di assai più denaro di quello che avevano ricevuto fino ad allora dallo scomparso duca. Quanto a lui, non pareva troppo adatto a governare uno stato e per di più in momenti così difficili, quali erano quelli che stava vivendo la Penisola. Un po' spaccone e rozzo nei modi; più attratto

nella sua officina a disegnare cannoni che non dalla politica; pronto a cacciarsi in avventure galanti con donne più che facili ad essere conquistate. Anche se non deve avere trascurata Lucrezia, visto i numerosi figli che lei gli partorisce, dopo lo sterile matrimonio di Alfonso con Anna Sforza.

Più difetti che pregi dunque, ma furono i secondi che fecero mutare parere a molti sulle sue qualità, anche perché col passare del tempo egli stava dimostrandosi un buon sovrano. Particolarmente nel dare nuovo impulso alle attività dei suoi sudditi. Lucrezia è una moglie che interpreta bene il suo ruolo; i rapporti fra lei e il marito sono buoni, anche perché lui le ha permesso

di avere un suo spazio e di tenere attorno a sé una piccola corte di gente amica.

Buona prova di sé: ancora una nota a favore del marito di Lucrezia, Alfonso l'offre quando, come a contrastare quel ritratto d'uno ben poco attratto dall'uscire dalla cerchia del suo piccolo Stato, compie invece un viaggio – è il 1504 – che lo porta in Francia e nei Paesi Bassi. Quasi sicuramente non spinto – come qualche suo biografo si dice convinto – da sete di cultura, ma dal desiderio di ampliare la sua conoscenza per quanto riguardava le industrie ed i commerci di quegli stati.



Il castello di San Giorgio a Mantova.
Disegno di Impero Nigiani.

Ma mentre il suo governo va rafforzandosi attraverso questa sua crescita d'interessi e di maggiore partecipazione alle cose politiche, ecco che i suoi veri guai nascono all'interno della famiglia. Sono i suoi fratelli che come all'improvviso pare si siano convinti a rompere quegli accordi presi all'inizio con lui. Quasi si fosse trattato di un armistizio, dietro al quale si celava una gran voglia di scatenare battaglia.

Intanto in contrasto fra loro, gelosi di più o meno denaro e privilegi assegnati

dal duca all'uno o all'altro. Ed ecco che il primo scontro vede coinvolti il cardinale Ippolito e don Giulio: i due "belli" della famiglia, che sono curiosamente gelosi l'uno dell'altro in fatto di conquiste femminili. Tanto che i due essendosi incontrati un pomeriggio – è il 3 novembre 1505 – mentre Giulio sta andando a cavallo alla villa del Belriguardo, si scambieranno invece che saluti fraterni, delle parole di scherno. Scoppia una lite e Ippolito – dimentico della sua veste di cardinale – ordina ad alcuni del suo seguito di trarre fuori le spade e di colpire don Giulio che, trascinato giù da cavallo, viene gravemente ferito al volto. Così, forse, Ippolito si è garantito che il fascino del

fratello sia compromesso per sempre. Può anche darsi che l'ira abbia travolta la sua ragione; il fatto è che c'è una ferita grave e il duca Alfonso ha l'obbligo, parenti o non parenti, di far rispettare la legge, ma quando manda a cercare Ippolito quello è già a Mantova, accolto dalla sorella Isabella. E poi non sarebbe facile porre agli arresti un cardinale: la reazione di Roma si farebbe sentire e poi con un pontefice com'è il battagliero Giulio II.

Ora occorre fare buon viso a cattivo giuoco e può darsi che la stessa Lucrezia abbia dato consigli ad Alfonso su come comportarsi. Tutti sapranno cos'è accaduto effettivamente, ma niente vieta che il duca di Ferrara dia una versione

ufficiale dei fatti che riduca la cosa ai termini di una lite fra due fratelli risoltasi in un parapiglia di servi dell'uno e dell'altro, dal quale sia uscito fuori qualcuno ferito. E don Giulio fra questi. E niente poi di grave. Così Alfonso copre le responsabilità del cardinale Ippolito, non pensando di farsi in Giulio un nemico che cercherà di vendicarsi.

Ed ecco che nasce l'immancabile congiura con a capo lo stesso Giulio al quale s'uniscono il fratello Ferrante ed altri. Verranno scoperti. Qualcuno ha tradito o forse hanno perduto troppo tempo nell'istruire il loro programma, che li aveva perfino visti indecisi sul modo con cui avrebbero dovuto venire

assassinati sia il marito di Lucrezia, il duca Alfonso, sia il cardinale Ippolito. Vengono arrestati e processati: per tutti i congiurati verrà emessa la condanna a morte; commutata per i due d'Este, Giulio e Ferrante, nel carcere a vita. Verranno chiusi nel castello in due stanze le cui porte verranno murate. Ferrante vi morirà nel 1540, dopo trentacinque anni, e Giulio sarà liberato – pare una beffa! – nel 1559. Lui ha ottant'anni e ne ha trascorsi in quella stanza cinquantaquattro. Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este sono morti ormai da molti anni.

Non dunque tutti giorni felici per Lucrezia. D'altra parte la vita l'ha abituata a questo ed altro. Il suo ruolo è

stato quello del comando e insieme della sottomissione. Ha dato ordini, ma anche ne ha ricevuti. Per vivere nel lusso ha dovuto sopportare molte miserie. Ora, a Ferrara, è stato forse come raggiungere uno spazio dove poter scoprire la sua vera identità. Il Castel Vecchio dove lei vive è come fosse un suo privato fortilizio, dove potere finalmente difendersi non fosse altro dalla memoria degli anni da lei prima trascorsi. Forse non ama il marito; forse non è amata da lui, ma c'è fra loro il rapporto di due che sanno quali doveri imponga il ruolo che essi rivestono.

La corte di Ferrara è viva e brillante. Forse la più raffinata di tutte le altre corti italiane. Vi sono accolti letterati,

poeti, filosofi, pittori e scultori: si chiede loro di partecipare all'impresa. Ci saranno anche momenti difficili, quando la guerra minaccia la stessa sopravvivenza dello Stato, ma sono bilanciati da anni in cui si può tornare a godere almeno di una quiete che reca conforto. Ferrara è forse una città dall'aspetto severo, ma chi sa viverla nelle sue strade, nelle sue chiese, nei suoi palazzi, scopre anche una sua bellezza.

Il palazzo dove Lucrezia vive non ha niente della bellezza architettonica di quello suo romano; si tratta di una vastissima costruzione del tardo Trecento; che nata come fortilizio, è stata attraverso gli anni resa abitabile. E

Lucrezia è riuscita a rendere elegante la parte dove vive lei e quella corte che le si è stretta attorno.

Quel primo piano che sovrasta il grande cortile, la zona che era stata destinata a lei e al marito, doveva essere allora rappresentata da molte stanze e vi si accedeva con un'ampia scalinata in marmo, che aveva il suo avvio proprio in quel cortile di cui si è detto. E forse qualcuno avrà subito voluto riferire a Lucrezia che lì, in quel cortile, nel 1425 erano stati giustiziati Ugo e Parisina: lui figlio del duca Niccolò iii; lei moglie del duca medesimo. Colpevoli d'essersi innamorati: due giovani che non avevano saputo resistere a quella passione che li aveva travolti.

Qualcuno che non ha gradito l'arrivo della Borgia, deve avere pensato che il ricordo dei due amanti avrebbe potuto servire di ammonimento alla giovane duchessa. Visto anche quella che era stata la sua vita precedente. La quale vita era ormai argomento più volte ripetuto, e via via anche accresciuto nei particolari. S'intende in quelli che dovevano mostrarla come una donna pericolosa e corrotta. Vero prodotto della corte di Alessandro VI; vera sorella di Cesare Borgia; vera espressione dello scandaloso modo di vivere che ormai segnava i giorni della Curia romana.

In una corte tanto ricca di personaggi d'ingegno ed amanti del bello, Lucrezia

non poté non ricevere ammirazione, che a volte si confondeva con l'adulazione. Ma il primo sentimento è quello che riteniamo il più vero, rivolto com'era ad una giovane principessa di singolare bellezza. E storie che s'intrecciano a storie circondano ora la sua persona. I poeti fanno a gara a scrivere versi in suo onore. Qualcuno di loro anche s'innamora di lei e basterà questo per alimentare gli immancabili pettegolezzi di una corte che, in questo giuoco alla maldicenza, trascorre parte del suo tempo.

I suoi rapporti con la cognata Isabella Gonzaga, vera primadonna nella società di corte di quella stagione, rapporti che si erano preannunciati burrascosi

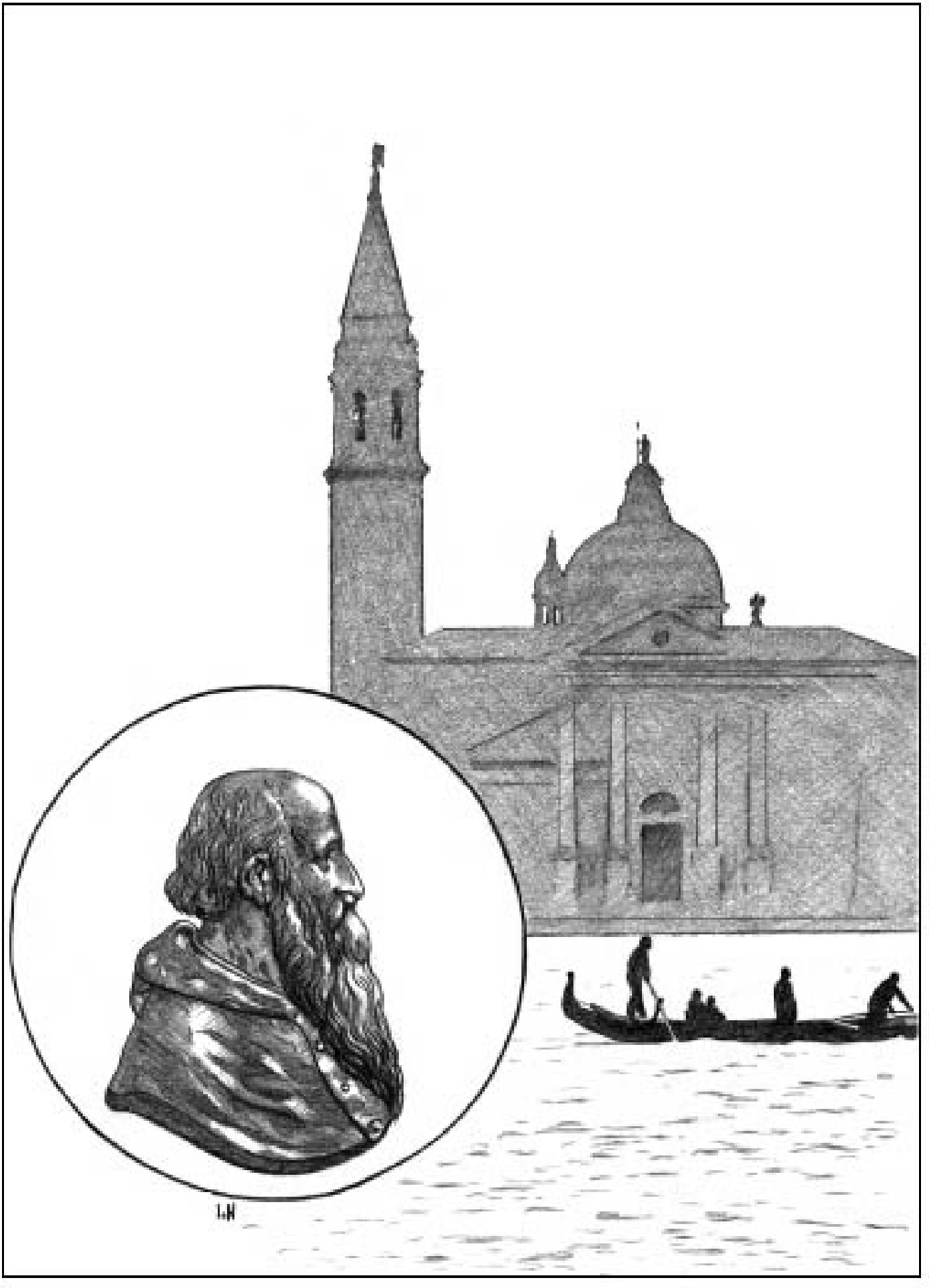
quando la Gonzaga si era detta contraria al matrimonio del fratello Alfonso con una dei bastardi di Alessandro hanno ora una svolta: le due donne si scambiano lettere, prima di cortesia, in seguito anche affettuose.

Lucrezia si rammarica di non aver potuto conoscere la moglie di Cesare, Carlotta d'Albret, che non è intervenuta alle sue nozze ferraresi, sapendo che Cesare non sarebbe stato presente. Carlotta, in tutta questa storia dei Borgia, rappresenta il segno di una fedeltà che non mostrerà mai cedimento. Lei ama Cesare e si sente sua moglie. Niente potrà incrinare il suo sentimento. La sua solitudine è la scelta di una donna di grande coraggio. Questo la

rende in certo modo grande e fa di lei una sorta di eroina. Lei sa bene di sperare invano di riavere il marito, ma non per questo rinuncia a quella che è una sua silenziosa battaglia. Ne uscirà perdente, ma sarà proprio questa una sua grande vittoria.

Quanto a Lucrezia ecco che la vita inaspettatamente le offre quello che finora le era mancato: un grande amore. Un sentimento nel quale totalmente credere; completamente sentirsene presa. L'oggetto di questa più che ricambiata passione è il trentaduenne veneziano Pietro Bembo, scrittore e umanista già famoso. Quando la incontra, il Bembo sta uscendo da una storia d'amore con una nobildonna

veneziana, Maria Savorgnan. Il legame fra lui e la Borgia sarà di quelli che resistono al tempo, e dal 1503, l'anno del loro incontro, resterà vivo fino quasi alla morte di lei, nel 1519. Il Bembo è un uomo che unisce intelligenza a grande fascino. A Ferrara è arrivato invitato dagli Strozzi: Tito, il padre, ed Ercole, il figlio.



Il cardinale Pietro Bembo in un disegtno di Impero Nigiani.

Tito sarà destinato ad una tragica quanto misteriosa morte. Il 6 giugno del 1508 il suo corpo colpito più volte dal pugnale fu trovato steso sul selciato di una strada, non lontana dal Castello ducale. Si disse in Ferrara che fosse stato ucciso da un innamorato respinto da Barbara Torelli, vedova di un Bentivoglio, che lo Strozzi aveva sposata pochi giorni prima della sua morte. Si fece questa ipotesi, ma l'inchiesta condotta dalla magistratura non arrivò a niente.

Ora, siamo nel 1503, i due Strozzi stanno ospitando il Bembo nella loro villa di Ostellato, dove è stata sistemata anche la sua fornitissima raccolta di libri. Pietro è uno studioso, ma ama anche vivere nel bel mondo. Ci si sente ammirato e sa perfettamente recitare nel ruolo dell'uomo ormai famoso per quelle molte sue opere già pubblicate con grande successo. Per lui tutta la Ferrara dei nobili organizza feste e riunioni. E sarà in un ballo l'incontro con Lucrezia, seguito da un amore a prima vista. Oggi si direbbe il colpo di fulmine.

Inizierà poco dopo un carteggio fra i due, che vuol essere segreto: cifrati i loro nomi e affidate le lettere a gente

fidatissima. Gli Este non perdonerebbero mai Lucrezia di aver offeso il loro nome. Si è voluto dire che quell'amore fra i due sia rimasto allo stato platonico, ma viene voglia di dubitarne. E per giungere a questa conclusione basterebbe leggere quella parte di corrispondenza che ci è pervenuta e che è accolta nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Vedi, ad esempio, quella lettera – del 14 luglio 1503 – con la quale il Bembo ringrazia Lucrezia per un qualche segno di amore che lei gli ha fatto avere. «Egli mi giova – scrive il Bembo – che ogni giorno pensiate con accorte invenzioni in qualche cagione di accrescere il mio fuoco, sì come oggi avete con quella che

la vostra lucidissima fronte cignèa». E si è pensato allora ad una ciocca di capelli conservata poi gelosamente dal Bembo e giuntaci, anche quella, assieme alle lettere. Si è pensato dunque ai capelli di Lucrezia, ma perché non uno di quei bei nastri di velluto, spesso intrecciati d'argento, che circondavano la fronte delle donne, assieme per ornamento e per tenere in ordine una pettinatura? Non è d'altronde importante, invece lo è quel «mio fuoco» con lei che «ogni giorno» vuole significare la costanza del suo amore.

E la corte di Ferrara avrà ora trovato un altro argomento ancora per ripetere che quel matrimonio con una Borgia era pericoloso già l'averlo pensato. E che la

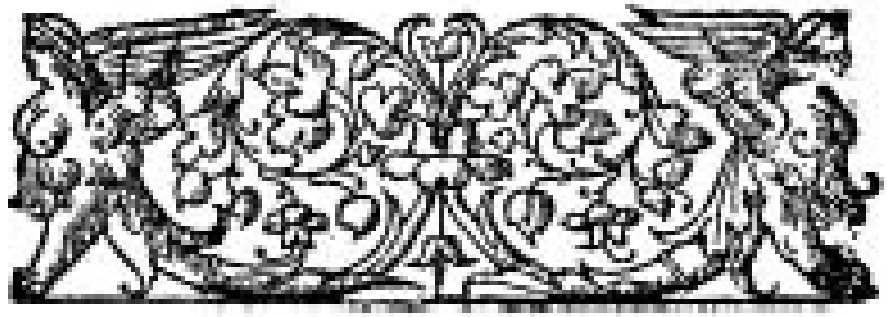
pessima fama di Lucrezia era più che meritata. Un matrimonio da non farsi, e poi anche politicamente inutile, così come si pensò dopo l'improvvisa scomparsa di papa Alessandro VI e il crollo dell'astro di Cesare. Ora quei Borgia non solo non servivano a niente, ma era anche pericoloso essersi legati a loro con dei vincoli familiari.

Alfonso d'Este non nasconde la sua gelosia, ma Lucrezia gli è legata da grande affetto. È sua moglie, e poi è la moglie di un uomo che governa uno Stato e che ha bisogno d'eredi. E lei gli dà degli eredi. E non è facile per lei metterli al mondo, ché quasi sempre nel farlo porrà a rischio la propria salute. I nomi di loro: Ercole, Ippolito, Eleonora,

Alessandro e ultima Isabella Maria.

La morte del padre e poi quella del fratello Cesare l'hanno profondamente addolorata. Ha persino pensato di poter essere ripudiata, ora rimasta senza la protezione dei suoi. Non accade, anche perché lei ha saputo conquistare l'affetto della gente di Ferrara.

Lucrezia partorì l'ultima sua figlia: Isabella Maria, il 14 giugno 1519. La bambina nacque però morta. Lei di nuovo gravemente malata capì che la morte era vicina: accadrà la notte del 24 giugno. Al suo capezzale era il marito. Tutta Ferrara compianse la duchessa. Lucrezia aveva trentanove anni.



Il mito del male

Erano destinati a rappresentare il simbolo del male: i Borgia e il loro toro che cerca fremendo il combattimento. Da Callisto III ad Alessandro VI reciteranno in scena da grandi protagonisti. Per mezzo secolo, dal 1459 al 1503: data la prima dell'elezione di Callisto III al soglio pontificio, e la seconda quella della morte del secondo, il nome dei Borgia significa potere. Senza soluzione di continuità, visto che nell'intervallo fra la morte di Alonso, papa Callisto III, e l'elezione di

Rodrigo, papa Alessandro VI, sarà lo stesso Rodrigo nelle vesti di cardinale a dar risalto al nome di famiglia. Ancora nel clima di questi avventurosi spagnoli venuti a Roma a predare il predabile. Senza badare a scandali; senza sentirsi menomamente scalfiti da accuse, anche pesanti, che li indicano colpevoli d'ogni sorta di gravi delitti. Nel nome del potere e del denaro tutto si sono concessi. Sede centrale delle loro operazioni quella Roma che bene si prestava, coi suoi scenari e la gente che la popolava, al clima della rappresentazione.

Da ricordare che era il tempo in cui ogni pontefice arrivato al potere dichiarava d'impegnarsi a moralizzare i

costumi. Con evidenza quelli degli altri e non i propri. Né si compromette, perché nessuno, e non soltanto fra coloro che vivono a Roma, crede che avverrà. I romani però non è che si siano troppo preoccupati. In fondo quel clima politico possedeva un suo fascino. Perlomeno quello dell'imprevisto, che a volte può anche portare qualche beneficio. Se poi venissero a mancare cortei e sfilate, vere parate di sfarzosa eleganza, verrebbe meno uno spettacolo offerto senza spendere un soldo alla gente del popolo. Un teatro insomma per la gente comune.



Una delle rare volte di Alessandro VI

veramente nelle vesti di un religioso.
Disegno di Impero Nigiani.

E c'è la vita di palazzo e di corte, ma anche questa è riservata a gente di censo. Meretrici e nobili signore ora affollano i salotti dei prelati mescolate ai banchieri che fanno affari nella città dei papi. È un vero crocevia di amici e parenti: ognuno cerca il proprio protettore. La clientela dei palazzi si fa sempre più folta, ma ciò che si potrà ottenere si farà sempre più scarso, visto la troppa gente fra la quale si deve dividere. I migliori benefici sono riservati ai raccomandati e ai parenti. Le case dei potenti si scontrano fra loro con

alterne fortune. È come un giuoco in cui tutto può trasmutarsi, per poi però tornare uguale. Le promozioni o le si pagano con moneta sonante o le si guadagnano con baratti o prestandosi a operazioni le più azzardose.

Il clan dei Borgia arriva al potere forse nel momento più scatenante di questa sarabanda. I ragazzi Borgia: noi diciamo dei figli di Alessandro VI e di Vannozza Cattanei – di quelli di cui siamo certi si possa a loro due attribuirne il concepimento – loro dunque, vivono in questo clima con attiva partecipazione. Non si può crescere d'altronde in un mondo così senza divenirne parte: nel pensiero e nel modo di vivere.

Cesare, Juan, Lucrezia e Jofré partecipano all'impresa, convinti che questo sia per loro il meglio da fare. Il suono delle armi si accompagna a quello degli strumenti a ballo; le tende militari alle sale dei palazzi. Spendere cifre astronomiche per vestirsi; circondarsi di parassiti che formano una corte, salvo poi stancarsene e cacciarli fuori; avere a disposizione una schiera di servi: questo lo intendono come il ruolo loro assegnato dalla sorte.

Ed è in questo esercizio del lusso e del potere che cercheranno più lusso e potere ancora. Ciascuno mettendo in questa impresa le specifiche qualità del proprio carattere: Cesare è un violento di natura; Lucrezia crescerà come una

ragazza pronta ad accettare ogni ordine del padre, purché le si garantisca quel lusso del quale ha scoperto non sa fare a meno; Juan è inebriato dall'accondiscendenza di un genitore che vorrebbe fare di lui un ineguagliabile principe; Jofré può coltivare quel niente che è la sua mente e la fragilità del suo carattere, beandosi di qualche titolo onorifico e di una bella moglie: Sancia, che poi lo tradirà senza risparmio.

A questi quattro figli di Alessandro sono destinate anche sorti diverse: Lucrezia, forse, è la più da compassionare per quella ridda di legami matrimoniali che le s'impongono. Cesare è quello che ha il carattere più

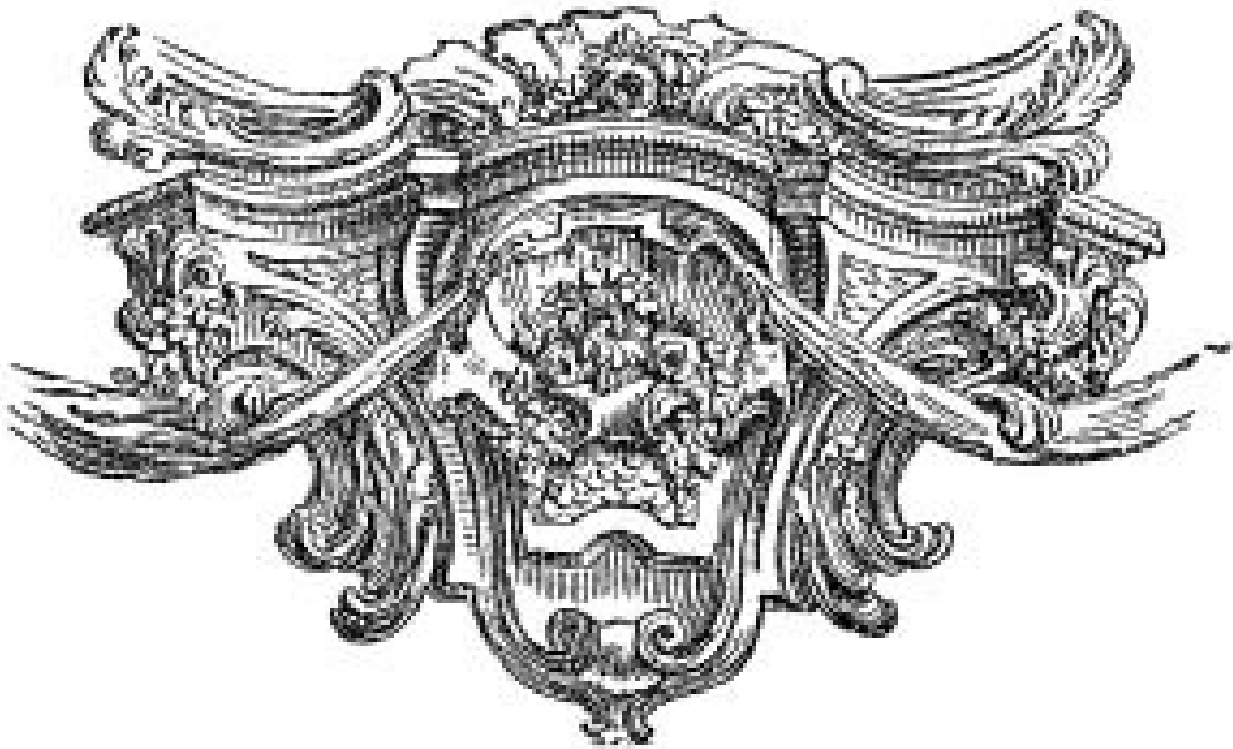
forte e deciso; sa costruirsi la propria fortuna e poi ha anche il coraggio di non arrendersi, quando le ore saranno invece tali da farlo sentire disperato. I due: Juan e Jofré, hanno dalla vita ciò che meritano: cioè ben poco. La tragica morte del primo gli fa trovare una pagina almeno nella storia che altrimenti non gli sarebbe toccata.

La sorte dei quattro figli di Alessandro VI e Vannozza non concederà loro lunga vita. Juan morirà a ventun anni. Jofré, anche se la data della sua scomparsa è incerta, non dovrebbe aver superato di molti i venti; Cesare muore a trentadue anni e Lucrezia a trentanove. Toccherà a lei, ora duchessa di Ferrara, chiudere la storia terrena di quei quattro ragazzi nati

da Vannozza. Che morirà invece settantaseienne; lei poco più che una popolana alla quale il papa Leone X – era il 1518 – volle fosse fatto uno splendido funerale. Leone X: quel Giovanni de' Medici che aveva stretta amicizia con Cesare Borgia negli anni dei loro studi all'Università di Pisa. E per la tomba di Vannozza Cattanei, sepolta in Santa Maria del Popolo, accanto alla tomba di suo figlio Juan, fu stilata un'epigrafe dove quei suoi quattro figli venivano ricordati. Ed anche chi era stato loro padre: il cardinale Rodrigo Borgia, poi papa Alessandro VI.

Si chiudeva con lei, la cui morte fu seguita appena undici mesi dopo da

quella di Lucrezia, si chiudeva dunque quella che potremmo dire la saga dei Borgia. Una storia la loro che avrebbe dato vita a tutta una letteratura fatta d'accusa e condanna. In molte sue pagine vera; in molte altre falsa. Così come spesso accade quando si deve scrivere di persone in qualche modo grandi. Ché questo aggettivo bene a loro si presta: nel bene e nel male.



Un Borgia beato

Tutto può accadere: anche che un nome che è entrato nella storia come uscisse da un girone dell'Inferno dantesco, tu lo veda ben sistemato nelle privilegiate sedi di un celestiale Paradiso: ed ecco che Francesco Borgia, iv duca di Gandia compie il miracolo, come a dire che occorre sempre sperare per il meglio. Su chi sia stato questo angelicato personaggio cercheremo ora d'informare il lettore. Anche se tutta quanta la storia che lo riguarda lascia spazio a molte domande non risolte. E, a volte, anche

ad un poco di noia. E, lo perdonino i cieli, accade che a volte capiti di rimpiangere un poco i “cattivi”. Forse perché un santo è raro, ed invece di “peccatori” è tanto pieno il mondo da far compagnia l’uno all’altro. Cosa non da poco.

Ed ecco una sia pur breve biografia del personaggio. Diremo per prima cosa, anche perché effettivamente accade sempre per prima, della sua nascita: Francesco Borgia è nato il 28 ottobre 1510 da Juan Borgia e Juana d’Aragona. Il padre è il secondo duca di Gandia, e porta lo stesso nome di quel Juan, probabilmente fatto assassinare da Cesare Borgia, che era poi suo fratello. La moglie del quale, Maria Enriques, si

può dire che fu donna esemplare; vissuta nel ricordo dello scomparso marito e dedita tutta ad allevare il figlio alla preghiera. Il che non le ha fatto trascurare d'aver cura di quel castello in cui vive e di una splendida chiesa fatta da lei costruire a imperitura memoria di Juan, il marito e intitolata da lei ai Borgia, evidentemente fatta eccezione per uno di loro: Cesare, il bieco assassino del suo amato consorte.

Il figlio Juan ii ha sposato Juana d'Aragona, una nipote del re Ferdinando d'Aragona. Da loro nascerà Francesco, primo di sette figli che ebbe la coppia. Dopo la morte di Juana il duca si risposò con Francisca De Castro, che gli dette altri sette figli. Juan ii non si era

risparmiato. Il primogenito Francesco è l'erede del titolo; gli altri, maschi e femmine, seguono vie diverse: le donne fanno buoni matrimoni; gli uomini scelgono la carriera militare o quella ecclesiastica.

Francesco Borgia cresce bene istruito da bravi maestri e giovanissimo viene accolto nella corte dell'imperatore Carlo V. Inizia così una sua carriera politica che durerà negli anni, con incarichi anche prestigiosi e godendo della massima stima dell'imperatore. Sposa Eleonora de Castro, una nobile fanciulla portoghese, e Carlo V lo nomina suo grande scudiero. Il suo incontro con Ignazio di Loyola che ha fondato la Compagnia di Gesù nel 1534,

sarà determinante per le sue scelte di dopo. Verrà nominato intanto viceré della Catalogna, ed eccolo alla caccia dei banditi che infestano la regione. È inesorabile poi nel farli condannare a morte. Si potrà pensare che sia poco ortodosso, per il sant'uomo che già voleva mostrare d'essere, questa crociata alla purga dei ribelli ed ancor più quella sua nessuna clemenza durante i processi, ma forse Francesco ha visto in questi banditi dei ribelli a quell'ordine costituito rappresentato al vertice dall'imperatore. Ed anche dei nemici di quella pace che dovrebbe spettare ad ogni cristiano.

Francesco alterna queste ore di attività politica e amministrativa ad altre di

intensa preghiera e di raccoglimento. Intanto andavano stringendosi i suoi rapporti con Ignazio di Loyola e quando, alla morte del padre, ottenne di potersi ritirare, con la moglie, a Gandia, ancora di più ebbe contatto con i vari centri dei Gesuiti, finché lui stesso – alla morte di sua moglie – divenne membro della Compagnia, prodigandosi a rafforzare l'Ordine, anche con interventi di carattere economico e destinando il suo castello a sede di una scuola per studenti poveri. Era ormai avviato sulla strada dell'impegno totale e nel 1540 entrò nell'Ordine. Nel 1550 deciderà di recarsi a Roma per l'Anno Santo. Lo farà però così come tocca ad un pellegrino privilegiato: scortato da molti

servi ed accolto con grandi onori in ogni città dove farà sosta.

Ed ecco il più alto dei riconoscimenti dopo il suo lungo e appassionato impegno: il 2 luglio 1565 Francesco Borgia viene nominato generale della Compagnia. È il terzo nella storia dei Gesuiti: dopo il Loyola e il Lainez. Sarà un incarico particolarmente sofferto: al successo ottenuto nel diffondere l'Ordine dei Gesuiti nel mondo intero corrispondono anche gli attacchi che essi subiranno. Particolarmente sferrati dai seguaci di Lutero.



Giuseppe Vasi: la chiesa del Gesù e la Casa Professa dell'Ordine dei Gesuiti.

La morte di Padre Francesco, il Borgia che aveva combattuto nel nome di Cristo, avvenne a Roma, il 30 settembre 1572. Era papa Gregorio XIII: il cardinale Ugo Boncompagni. Tutta Roma fu presente al funerale di Francesco Borgia. Il suo corpo fu poi trasportato a Madrid. Fu beatificato nel novembre del 1624 da papa Urbano VIII: il cardinale Maffeo Barberini.

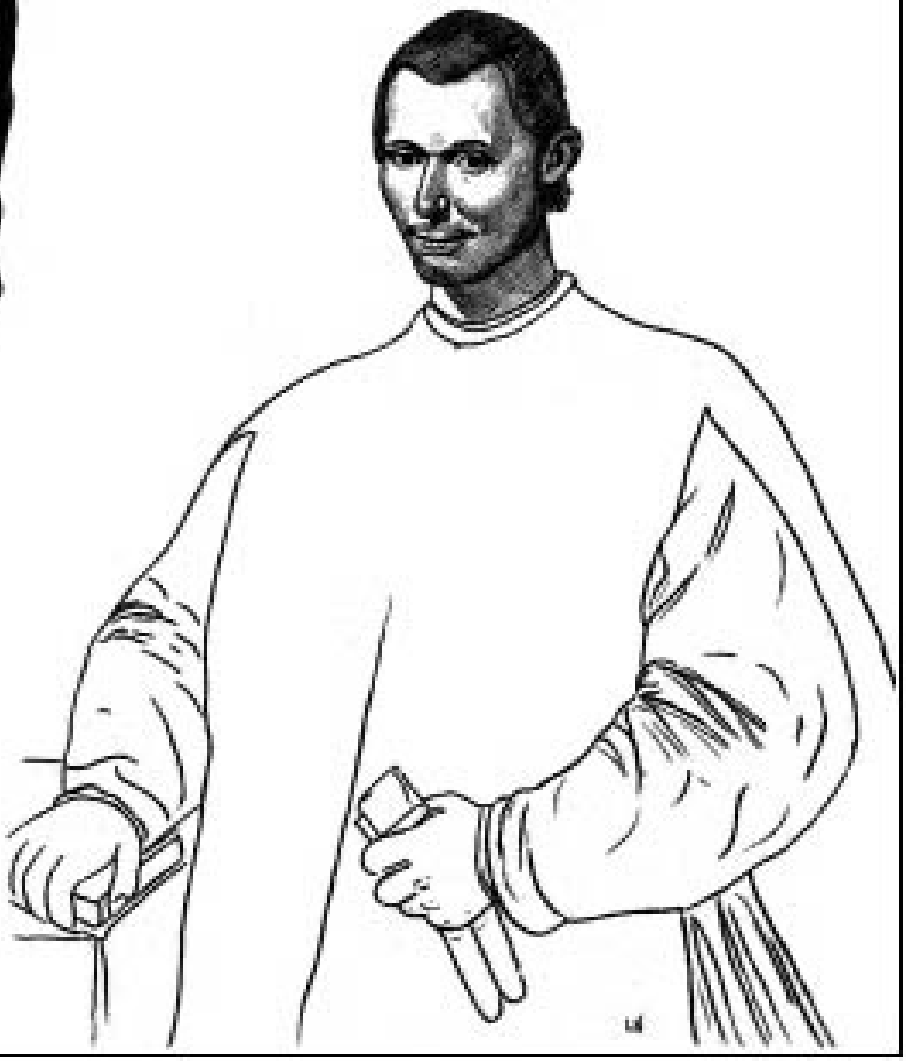
Un papa nepotista, ma anche grande mecenate. Lorenzo Bernini fu il suo artista prediletto. La Roma barocca gli deve la sua impronta. Fu sicuramente un papa corrotto e odiato da molti. E forse l'azione sua più meritoria fu proprio di accorgersi che uno dei Borgia era

riuscito a vivere da santo.

Appendice







Niccolò Machiavelli. Disegno di Impero Nigiani.

Niccolò Machiavelli

Del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini.

Era tornato il duca Valentino di Lombardia dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie li erano state date da' fiorentini per la rebellione d'Arezzo e dell'altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola dove disegnava fare alto con le sue genti e fare la impresa contro a messer

Giovanni Bentivogli tiranno in Bologna perché voleva ridurre quella città sotto el suo dominio e farla capo del suo ducato di Romagna. La quale cosa, sendo intesa da e Vitegli e gli Orsini e altri loro seguaci, parse loro come el duca diventassi troppo potente, e che fussi da temere che occupata Bologna e' non cercassi di spegnerli per rimanere solo in su l'armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione nel Perugino una dieta; dove convennono el cardinale, Pagolo e duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitegli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e mèsser Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del duca e dello

animo suo e come egli era necessario frenare l'appetito suo, altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non ruinare; e deliberorono di non abbandonare e Bentivogli e cercare di guadagnarsi e Fiorentini; e nell'uno luogo e nell'altro mandorono loro uomini promettendo all'uno aiuto, l'altro confortando, a unirsi con loro contro a el comune inimico.

Questa dieta fu nota subito per tutta Italia; e quelli populi che sotto el duca stavano male contenti, intra e quali era gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo che si teneva per il

duca. E quali presono la occasione da questo. Affortificava el castellano quella rocca; e faccendovi condurre legnami, appostorno e congiurati che certe trave che si trainavano nella rocca fussino sopra el ponte, acciò che impedito non potessi essere alzato da quegli di drento. E preso tale occasione, armati saltorno in sul ponte e di quindi nella rocca. Per la quale presa, subito che la fu sentita, si ribellò tutto quello stato e richiamò el duca vecchio, presa speranza non tanto per la occupazione della rocca quanto per la dieta della Magione, mediante la quale e' pensavono essere aiutati.

E quali intesa la rebellione d'Urbino pensorno che non fussi da perdere quella occasione, e ragunate loro genti si

feciono innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello stato fussi restata in mano del duca; e di nuovo mandorno a Firenze a sollecitare quella republica a volere essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando el partito vinto e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma e Fiorentini, per l'odio avevono con e Vitegli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirno loro ma mandorno Niccolò Machiavegli loro secretario a offerire al duca ricetto e aiuto contro a questi suoi nuovi inimici. El quale si trovava pieno di paura in Imola, perché in un tratto e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati inimici e soldati sua, si trovava con una guerra propinqua e disarmato.

Ma ripreso animo in su l'offerta de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva e con pratiche di accordi, e parte preparare aiuti. E quali preparò in dua modi: mandando a el re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme e altro che in qualunque modo facessi el mestiere a cavallo e a tutti dava danari.

Non ostante questo e nimici si feciono innanzi e ne vennono verso Fossombrone, dove aveno fatto testa alcune genti del duca; le quali da' Vitegli e Orsini furno rotte. La quale nuova fece che 'l duca si volse tutto a vedere se posseva fermare questo umore con le pratiche di accordo; ed essendo

grandissimo simulatore, non mancò di alcuno officio a fare intendere loro come egli avieno mosso l'armi contro a colui che ciò che aveva acquistato voleva che fussi loro, e come gli bastava avere el titolo del principe ma che voleva che 'l principato fussi loro. E tanto gli persuase che mandorno el signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermorno l'arme. Ma el duca non fermò già e provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti: e perché tali provvedimenti non apparissino, mandava le genti separate per tutti e luoghi di Romagna.

Erano intanto ancora venute cinquecento lance franzese; e benché si trovassi già sì forte che potessi con

guerra aperta vendicarsi contro a' suoi nimici, nondimeno pensò che fussi più securo e più utile modo ingannarli e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa che fermò con loro una pace: dove confermò loro le condotte vecchie, dette loro quattromila ducati di presente, promise non offendere e Bentivogli, e fece con messer Giovanni parentado; e di più che non gli potessi costringere a venire personalmente alla presenza sua più che a loro si paressi. Da l'altra parte loro promessono restituirli el ducato d'Urbino e tutte l'altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua esposizione, né sanza sua licenza fare guerra ad alcuno o condursi con alcuno.

Fatto questo accordo, Guidubaldo duca d'Urbino di nuovo si fuggì e ritornossi a Vinegia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perché confidandosi ne' populi non voleva che quelle fortezze ch'egli non credeva potere defendere, el nimico occupassi e mediante quelle tenesse in freno gli amici sua. Ma el duca Valentino fatta questa convenzione, avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d'arme franzesi, a l'uscita di novembre si partì da Imola e ne andò a Cesena; dove stette molti giorni a praticare con mandati de' Vitegli e degli Orsini che si trovavono con le loro genti nel ducato d'Urbino, quale impresa di nuovo si dovessi fare.

E non concludendo alcuna cosa, Liverotto da Fermo fu mandato a offerirli che, se voleva fare la 'mpresa di Toscana, ch'erano per farla: quando che no, andrebbono a la espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose el duca che in Toscana non voleva muover guerra, per essergli e Fiorentini amici, ma che era bene contento che andassino a Sinigaglia.

Donde nacque che non molti dì poi, venne avviso come la terra si era loro arresa, ma che la rocca non si era voluta arrendere loro, perché il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altro; e però lo confortavono a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona e da non dare ombra, sendo

chiamato da loro e non andando da sé. E per assicurargli più, licenziò tutte le genti franzese, che se ne tornorno in Lombardia eccetto che cento lance di monsignor di Ciandales suo cognato. E partiti intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità possé, persuase a' Vitegli e agli Orsini che l'aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro né fedele né diuturno, e che era uomo che si voleva potere valere dell'arme e del consiglio degli amici. E benché Vitellozzo stessi assai renitente, e che la morte del fratello gli avessi insegnato come e' non si debba offendere un principe e dipoi

fidarsi di lui, nondimanco persuaso da Paulo Orsino suto con doni e con promesse corrotto da el duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il duca la sera davanti (che fu a' dì trenta di dicembre nel mille cinquecento due) che doveva partire da Fano, comunicò el disegno suo a otto sua de' più fidati, intra e quali fu don Michele e monsignor d'Euna che fu poi cardinale; e commisse loro che, subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina e Oliverotto lì fussino venuti a lo incontro, che ogni dua di loro mettessino in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessino infino drento in Sinigaglia, né gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti a lo

alloggiamento e presi. Ordinò appresso che tutte le genti sua a cavallo e a piè, ch'erano meglio che duemila cavagli e diecimila fanti, fussino a el fare del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto a Fano cinque miglia, dove aspettassino la persona sua. Trovatosi adunque l'ultimo dì di dicembre in sul Metauro con queste genti, fece cavalcare innanzi circa cinquecento cavagli: poi mosse tutte le fanterie, dopo le quali la persona sua con tutto el resto delle genti d'arme.

Fano e Sinigaglia sono dua città della Marca poste sin su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia, tale che chi va verso Sinigaglia ha in su la man destra e monti;

le radice de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare che da loro all'acque resta un brevissimo spazio, e dove più si allargono non aggiugne la distanzia di dua miglia. La città di Sinigaglia da questa radice de' monti si discosta poco più che il tirare d'uno arco, e da la marina è distante meno d'uno miglio. A canto a questa corre un picciolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che in verso Fano riguardano. La strada pertanto che propinqua a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo e monti, e giunta a el fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in su la man sinistra lungo la riva di quello; tanto che, andato per spazio d'una arcata, arriva a un

ponte el quale passa quel fiume e quasi attesta con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea ma transversalmente. Avanti a la porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume da l'uno de' lati fa spalle.

Avendo pertanto deliberato e Vitegli e gli Orsini di aspettare il duca e personalmente onorarlo, per dare luogo a le gente sue avevono ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevono lasciato in Sinigaglia Liverotto con la sua banda, ch'era mille fanti e centocinquanta cavalli, e quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, el duca Valentino ne veniva

verso Sinigaglia: e quando arrivò la prima testa de' cavagli al ponte non lo passorono, ma fermisi volsono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume l'altra alla campagna, e si lasciorno una via nel mezzo donde le fanterie passavano, le quali sanza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo e duca di Gravina in su muletti ne andorno incontro al duca, accompagnati da pochi cavagli: e Vitellozzo disarmato, con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fussi conscio della sua futura morte, dava di sé (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice che quando e' si partì da le sua genti per venire a Sinigaglia e andare contro al

duca, ch'e' fece come una ultima dipartenza con quelle: e a li suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, ed e nipoti ammunì che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri e de' loro zii si ricordassino.

Arrivati dunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furno da quello ricevuti con buono volto, e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati furno messi in mezzo. Ma veduto el duca come Liverotto vi mancava (el quale era rimasto con le sue genti a Sinigaglia e attendeva, innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra el fiume, a tenerle nello ordine ed esercitarle in quello) accennò con l'occhio a don Michele, al quale la cura

di Liverotto era demandata, che provvedessi in modo che Liverotto non scappassi. Donde don Michele cavalcò avanti e, giunto da Liverotto, li disse come e' non era tempo da tenere le genti insieme fuora dello alloggiamento, perché sarebbe tolto loro da quelli del duca; e però lo confortava ad alloggiarle e venire seco ad incontrare el duca. E avendo Liverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse el duca, e veduto quello, lo chiamò: al quale Liverotto avendo fatto reverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia e scavalcati tutti a lo alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza secreta, furono dal duca fatti prigioni. El quale subito montò a cavallo e comandò che fussino

svaligiate le genti di Liverotto e degli Orsini. Quelle di Liverotto furno tutte messe a sacco, per essere propinque. Quelle degli Orsini e Vitegli, sendo discosto, e avendo presentito la ruina de' loro patroni, ebbono tempo a mettersi insieme; e ricordatosi della virtù e disciplina di casa Vitellesca, strette insieme, contro alla voglia del paese e degli inimici si salvorno. Ma e soldati del duca non sendo contenti del sacco delle gente di Liverotto, cominciorno a saccheggiare Sinigaglia; e se non fussi che il duca con la morte di molti represse la insolenzia a loro, l'arebbono saccheggiata tutta.

Ma venuta la notte, e fermi e tumulti, al duca parve di fare ammazzare

Vitellozzo e Liverotto: e conduttogli in un luogo insieme, gli fe' strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perché Vitellozzo pregò che si supplicassi al papa che gli dessi de' suoi peccati indulgenzia plenaria; e Liverotto tutta la colpa delle iniurie fatte al duca, piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo. Pagolo e el duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per infino che il duca intese che a Roma el papa aveva preso el cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da santa Croce: dopo la quale nuova, a' dì diciotto di gennaio, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.



Dal diario di Marin Sanudo

Ordine di le pompe e spectaculi di le noze de madona Lucretia Borgia, venendo a Ferara a marito, nel carnevale, a l'ultimo di zener 1501. Et prima il sposo, don Alfonso, andò a incontrar la sposa a Mal Albergo, et poi séquita.

A dì primo de febraro la illustrissima madona, marchesana di Mantoa, a le 14 horre con sua compagnia andò in bucintoro da Ferara quasi a Mal Albergo, dove gionta, et incontrata la

illustrissima sposa, la qual era in una nave con la illustrissima duchessa de Urbino, con alcuni altri pochi salì la prefata madona marchesana del suo bucintoro ne la nave de la sposa con abrazamenti et cortesie. Seco intrò la illustrissima madona Laura de Gonzaga e la marchesana de Cotrone, inviandosi verso Ferrara. Gionti a la torre de la Fossa, et smontate tutte de nave, fece la sposa reverentia al signor duca di Ferrara, che sopra la ripa del Po l'atendeva, con numero de 75 balestrieri a cavalo, stesi in fila, vestiti tuti a livrea de biancho e rosso; et, basatala, montorno tuti in bucintoro, havendo prima li ambasadori de li potentati, che stavano lì con il prefato signore duca,

toccata la mano a la sposa. Venero a le 24 horre al casal del signore Alberto da Este, ultra Po, dove, accompagnata la sposa a lo alogiamento, et racolta da madona Lucretia Bentivolia con molte gentildonne, tutti andorno a li soi in Ferrara, essendogli perhò prima, per il seschalcho di don Alfonxo, presentata per compagnia madona Theodora con XII donzele, vestite tutte di camore di raso cremesino et robboni de veluti negri, fodrati de agnelini negri. Gli fu ancor presentate 5 carrete, una coperta di brocato d'oro con 4 cavali bianchi da 50 ducati l'uno, una de veluto morello con 4 cavalli morelli, le altre coperte de raso morello, con cavale de diverso pelo. L'habito de la sposa era una vesta

d'oro, tirato, galezato, de raso cremesino, con le maniche de camisa a la castiliana, ma albernia sopra, schiapata tutta da uno canto, de raso morello, fodrata de zebelini; el pecto scoperto, con la camisa schiapata a la foggia sua; al collo uno vezo di perle grosse, con uno balasso pendente, forato con una perla in pero; la testa senza lenza con una sol scufia d'oro. Quello di madona marchesana havea una veste de veluto verde, carica di passatori d'oro, uno robbone de veluto negro, fodrato de lupi servieri; in testa havea uno scuffiolo d'oro; al fronte uno cerchiello d'oro; e al collo uno cercinello d'oro con diamanti dentro. Madona duchessa de Urbino era vestita de una vesta de veluto

negro, caricha de ziffre d'oro.

A li dui dì se fece la intrata in Ferrara. Et prima de uno pezo venero li 75 ballestrieri a cavallo del signor ducha, con salioni tutti a livrea de panno biancho e rosso, con tri capi diversamente vestiti. Seguitorno poi 80 trombete, fra quali erano sei del duca di Romagna, vestiti de uno saliono, mezo di brochato d'oro e mezo di raso morello e biancho, et 24 tra piffari e tromboni. Dreto erano li cortesani e nobili ferraresi senza ordine, fra i quali furno contate 70 cathene, quale solo sopra non sono de mancho precio di 500 ducati l'una, per essergline parechie di 800, mille e fin 1200 ducati. A questi seguiva la comitiva de la duchessa de

Urbino, vestita de negro, raso e veluto; el signore don Alfonso, al pare con missier Hannibal Bentivolio, serrava questo squadrone. La signoria sua era sopra uno cavallo, grosso, baio, fornito de veluto morello, guarnito de gran pezi d'oro batuto, lavorato de relevo. In dosso havea uno saione de veluto beretino, tuto coperto de scalie d'oro batuto, nel quale, col fornimento dil cavallo, dicono essere 6000 ducati. In testa havea una bareta de veluto negro, con stringe d'oro batuto, con penne bianche; dentro in gamba brusachini de sumacho beretino. A la staffa havea 8 staffieri, 4 picoli, zioè putini, et 4 grandi con zupponi a la francese, di brochato d'oro e veluto morello, con calzie de

panno morello et incarnato. Doppo andata la comitica de la sposa, fra la quale erano X chioppe de spagnoli, con saglij de brocato d'oro et de veluto negro, con tavardi sopra de veluto, fodrati de brochato; alcuni altri erano vestiti de veluto negro schieto. Tra tutti loro erano XII catene d'oro, non molto grande. Succedevano li episcopi, zioè quello de Hadria, quello di Comachio e quello di Zervia, con dui altri, mandati dal papa. A presso gli erano li ambasatori acopiati a dui, zioè il luchese e uno senese, l'altro senese e lo fiorentino, li dui venitiani vestiti de manti longi de veluto cremesino, fodrati de panze, 4 ambasatori romani, con manti longi di brochato d'oro, fodrati di

raso cremesino. Dreto li quali erano 6 tamburini, et dos loches, vestiti de brochato d'oro e raso de diversi colori. La sposa soto il baldachino de raso cremesino, portato da doctori, nanti al quale era menato uno cavallo leardo, grosso, donatoli dal signor ducha, guarnito de veluto cremesino, con certi recami d'oro, sul quale intrò la sposa fin dentro al ponte di Castel Tealto; ma, smarito da li schioppi, quasi la getò a terra; ma sustenuta da 8 soi stafieri, che vestiano saliotti de raso morello e giallo, col calze del medesimo colore, rimontò sopra una mulla morella, guarnita de veluto, tutto coperto d'oro tirato, con certi chiodeti d'oro batuto, che è una belissima et richa cossa. In

dosso havea una camora con manige large, a la francese, de tela d'oro e raso morello, interserata a liste insieme; sopra havea una albernia d'oro tirato, rizo, alto e basso, tuta aperta da uno canto, fodrata de armelini, et medesimamente erano fodrate le maniche de la vesta; al collo havea uno vezo de diamanti e rubini, qual fu de la bona memoria di madama di Ferara; in testa havea la scuffia de zoglie, che gli mandò el signor duca a Roma, insieme con quel vezo, senza lenza; sei camareri de don Alfonxo la aredenavano, vestiti diversamente, ma tutti con cathene grande al collo. E di fuori dal baldachino l'ambasatore francese l'acompagnava solo; dietro, la duchessa

de Urbino et il signor duca di Ferrara a paro. La duchessa era a mane dritta, sopra una mulla morela, fornita de veluto negro, recamata d'oro tirato; in dosso havea una camora de veluto negro, tempestata de certi trini d'oro batuto, che sono segni de astrologia; al collo un vezo de perle; in testa una scufia d'oro. Il signore duca havea sotto uno cavallo morello, guarnito de veluto negro, con uno robbone indosso de veluto morello. Seguivano poi due gentildonne, zioè madona Hieronima Borgia et una Ursina, vestita de veluto negro; e drieto li era madona Adriana, vidua, parente del papa, né altre donne gli erano a cavallo. Seguiva poi madona Lucretia Bentivolia, ne la careta coperta

di brochato d'oro, con dodece altre carete, piene di gentildonne de la sposa, ferrarese et bolognese. Dreto erano conducte due mulle, pur de la sposa, fornite de veluto negro, guarnito de arzento batuto, diversamente lavorato, mulli 56, coperti di panno morello e giallo, et 12 coperti de raso morello e giallo. Alcuni archi erano per li cantoni dove passava la sposa, con certi representationi. A le 24 hore gionse su la piaza, dove hebbe spectaculo de dui che descesero gioso de le corde, uno de la torre de Rigobello in terra, l'altro da la torreta del palazo de la Ragione; et a quest'hora furno liberati li pregonieri. A la scala de la corte madona marchesana, vestita de una cammora, recamata a

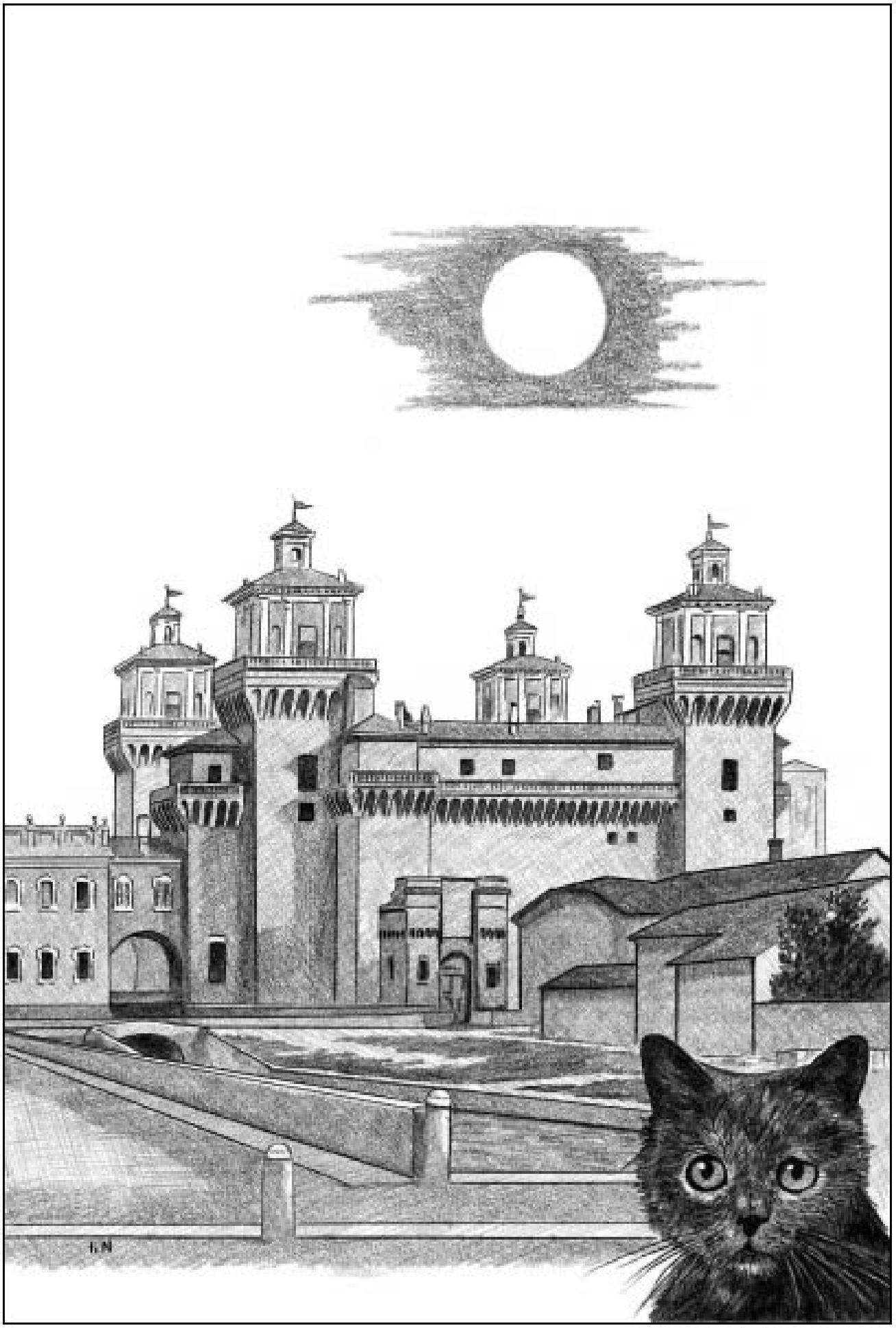
pause di musica, con seco madona Laura da Gonzaga, che indosso havea una camora de brochato d'oro, rizo, listato de veluto negro, et tuta la comitiva sua con molte gentildonne ferrarese la ricolse. Li ballestrieri rapirno il baldachino, li stafieri dil signor duca et di don Alfonxo contesero per avere la mulla; ma finalmente queli de don Alfonxo la obtenero. Da li ambasatori, el signore don Alfonxo, la marchexana di Mantua, la duchessa de Urbino et tuto il resto, fu acompagnata la sposa in la sala grande a le camere ducale, qualle erano apparate de li apparamenti de casa; dove, stati un pezo, ogniuno ritornò a le stanzie loro. Et quella notte lei et il sposo si acompagnorno insieme.

A li tri dì, dopo disnare, ballati dui balli in sala, con gran dificultà, per la moltitudine de la gente, el signore duca fece la mostra de tutti li recitatori de cinque comedie, che 'l havea ad fare, vestiti come doveano essere in scena; el numero di qualli era 110. Li habiti erano di cendale e zambeloto a la morescha; inanti era uno che representava la persona di Plauto, qual recitò el subiecto de tutte le comedie. La prima si è l'*Epidicho*, la seconda le *Bacchide*, la terza il *Soldato glorioso*, la quarta l'*Asinaria*, la quinta la *Càssina*; et cossì ad una hora di note fu principiata la prima, cum intermedio de alcune moresche, che hebbero dil bono. L'unna fu de certi soldati a l'antiqua, con coraze

ficte, celate in testa di ferro, scheneri e arnesi ficte, in la celata penne bianche e rosse; uno havea una maza in mano, l'altro una azza, e lo primo havea le ballote, e tutti loro stocho e pugnaleto veri.

Prima con le maze, poi con li stochi, et ultimamente con li pugnaleti, batendo il tempo, combaterno; la mità de loro caduta a terra furno presi da li altri, et a guisa de pregioni furno conducti fuora de scena. L'altra fu de alcuni fanti, armati de celadoni, gorzarino e corazina, falda e fianchali, con una penna in testa e ronche in mano, con le qual simelmente combaterno, havendo prima facta la mostra, come si fa andare a la batalia, con il tamburino. L'altra fu de

una musica; dietro questa gli venne certi mori con dui candeloti impresi in bocha. L'ultima fu de mori con faze ac cese in mano et fecero bel vedere; senza che, avanti che ussisse la prima, vene un atezatore a son de piffaro, che assai bene si portò.



Il Castello di Ferrara. Disegno di Impero Nigiani.

A li quattro de febraro la sposa non comparse più presto che a le 19 hore, dove, havendo facta una tenue colazione, venne in sala, acompagnata da li ambasatori, vestita de una vesta a la francese de oro tirato, et una albrinia de raso morello, listata de liste strete de oro batuto, dove erano ligate alquante gemme picole, fodrata de armelini. In testa havea una scufia, fornita de balassi et perle et una filza de zoie al collo. In quello instante gionse ancor ivi la illustrissima madona marchesana, vestita

de una veste, recamata a seve de oro tirato; al collo havea una filza de perle grosse, in mezo uno grosso diamante; in fronte una lenza de zoie de gran valuta. Era sechi la illustrissima duchessa de Urbino, vestita de una camora de veluto bruno, tutta taliata e ligata a cadenele de oro batuto; et ivi consumorno il giorno in balare fin a le 23 hore, ne le quale tutti andorno poi a la representatione de le *Bachide* de Plauto, qual si fece cum intermedio de due moresche; una de diece homini finti nudi con un velo a traverso in capo, capilata de stagnolo, con corno de divitia in mano, con 4 dopiroli accesi dentro, pieni de vernice, quali nel movere de li corni si avampava. Avanti a questi era ussita una

giovene, cha passò spaventosamente senza sono, e andò in capo de la scena. Uscite poi uno dracone et andò per devorarla; ma a presso gli era uno homo d'arme a piedi che la diffese, et, combatendo col dracone, lo prese, et, menandolo ligato, la giovene a brazo con un giovene lo seguitava; et intorno andavano quelli nudi balando et getando in foco quella vernice. La seconda morescha fu de matti, con una camisa indosso, con le calze loro in testa, uno scartozo in mane e una vesica sgionfa, quali andavano con essa batendosi.

El dì seguente, che fu sabato, al cinque, la sposa, occupata tuto el giorno in lavarsi la testa et scrivere, non comparse; sì che per quello dì li altri

signori, madame, gentilhomeni et gentildonne atesero ad andare a solazo per la terra. Dicesi, che quello giorno la sposa presentò privatamente al signore duca li privilegij de la liberatione dil pheudo de Ferrara. Comparse quello giorno madona marchesana con una testa de tabi biancho de arzento, la testa e il collo aconzia con alcune zoie. La duchessa de Urbino havea una vesta de veluto negro, listata d'oro tirato.

La domenica, che fu a dì 6, se cantò una messa solenne in vescoato per lo episcopo de Carinola, dove altro signore non intravenne, se non el signore don Alfonxo, acompagnato da lo ambasadore francese, ma cortesani e populo assai. La qual finita, uno

cubiculario del papa, nominato missier Leandro, presentòe una bolla serrata a don Alfonxo, la qual, aperta, era de questa sententia. Che, essendo consueto de li summi pontifici benedire ogni anno la nocte di Natale una spata et uno capello, et donarlo a qualche principe christiano benemerito de la chiesia, havea electo questo anno la nobeltà sua, sì per la dignità de la casa, como per la prestantia de la persona sua, la spada per difensione di la fede christiana, e il capello per difensione di la propria persona. Lecta la letera publicamente, el signor don Alfonxo andò ad ingionecharsi a l'altare. Il prefato episcopo, ditte alcune oratione, gli pose in capo uno capelo de veluto beretino,

con uno razo in cima di perle minute, un friso intorno de oro tirato, incrosato, e pendente gioso in forma de stola, fodrato de armelini con le code pendente; et in mano gli pose una spata, guarnita assai richamente de oro. Il che facto, et stato cossì per uno poco di spacio, ge le levò. Dove lui, levatossi in piè, chiamò a sé missier Julio Taxone, il qual tolse in mano la spata, sopra la ponta di la qual era il capello, et, aviatosi inanti, a sono di trombete andorno a desnare.

Doppo il desnare, madama marchesana, vestita de una vesta a la franzese de veluto negro, fodrata de raso cremesino, tutta tagliata e ligata a stringe de oro batuto, denanzi abotonata de balasso; et in testa una scufia de certe

liste de oro, con dentro ligate alcune prede e perle; al collo una filza de perle et una stringa de oro, acompagnata da li fratelli et da la duchessa de Urbino, vestita de una vesta de veluto negro, recamata de oro spessa, et simelmente conza la testa e il collo, con galla andò a levare de camera la sposa, la qual, vestita de una vesta a la francesa de raso morello, listata tutta a spina pesse de oro tirato, le liste large dua dita, havendo in testa una scuffia e lenza molto azoietata, con uno vezo al collo di gran precio, acompagnorno suso la sala grande, et ivi ballato per spazio de due hore. La sposa con una sua donzella balò alcune basse a la francese, con gran galla. A le 23 hore e meza si andò al

spectaculo del *Miles gloriosus*, comedia de Plauto, qual durò fin a le 5 hore de nocte, cum intermedio de tre moresche. Ne la prima ussì Amore, e, passeggiando e saetando per la scena, recitò alcuni versi. Dietro gli uscirno 12 homeni, coperti de stagnolo, taliati, carichi de candeloti accesi, con spechi, in testa uno ballone forato, et cossì in mano pur pieni de candeloti, che fu bel spectaculo. La secunda fu de' bechi, quali scornegiando, andavano per la scena saltando, con il capraro dietro. La terza fu de fanti in zuppone de brochato d'oro et arzento, con calze tutte a una livrea, bianche e rosse, et berete in testa de veluto negro con penne bianche, dentro una capillata postizia, con dardi

in mano e pugnaleti al fianco. Quali, con li dardi prima, poi con li pugnaleti, andavano per la scena scherzando insieme, batendo sempre il tempo; et così, finita questa, andò ogniuno a cena.

Il seguente giorno poi, che fu a' 7, a vintiuna hora, se redusero al spectaculo de' dui homeni d'arme combatenti, che haveano havuto il campo sopra la piaza, inanti al domo di Ferara. L'uno di quali è alievo dil marchese di Mantua, nominato Vicino da Imola, l'altro Aldrovrandino Piatese da Bologna; quali, conducti, al terzo sono de la trombeta spronorno li loro cavalli. Vicino, che era dal capo del palazo di la Rasone, incontrò la lanza nel spalazo di Aldovrandino, che venea da l'altro

capo, verso le bolete, et gelo zetò via; dove, zetate le lanze a terra, cominziorno ad operare li stochi. Essendo caduto inadvertentemente Aldovrandino, corendo la lanza, quello stocho nudo, che tenea ne le mane de la brilia, Vicino con il suo dete due gran ferite al cavalo del nemico, ma nel collo, l'altra ne la spalla. Aldovrandino, manegiando l'altro stocho, li ruppe la punta, operandolo da po' un pezeto così senza essersene accorto. Poi prese la maza, e, quella ancor in breve spazio persa, tolse el pugnaleto subito, et con esso andava voltegiando per il stechato. Vecino lo seguiva animosamente sempre col stocho, investigando li loci aperti ad ferirlo; et cossì lo tochò in una mane. In

questo instanti il cavallo del suo nemico, vinto da le due ferite datoli, andava manchando, talmente che, senza dubio, l'harebbe o preso o morto, se il signore ducha di Ferara, qual havea reservato in se l'arbitrio di spartirli a sua posta, non li facea stachare. Il che facto, Aldovrandino senza resister troppo fu il primo a salir da cavallo. Vicino con gridi infititi de «Turco! Turco » andava voltegiando per il stechato a cavallo, e l'adversario suo andava mostrando il stocho rotto; et cossì questo duello, durato per spacio di una hora, si finì, reservatosi il signore ducha in pecto la sententia fra loro. Partiti da questo spectaculo, andorno a quello de la comedia di Plauto, nominata *Asinaria*, la

qual fu bella e delectevole. Li inframezi di essa notabili furno: prima X homeni salvatici, quali corseno et saltorno un pezo per la scena spaventosamente, poi, sentito sonare il corno, dubitando de' cani et caziatori, se imboscorno; et stando in aguaito videro ussire conioli, quali seguirno con bastoni amazandoli et piliandoli. Sentito un'altra volta il corno si ascosero, et visti ussire deppo' caprioli et camoze ussitero ancor loro, cazando con li bastoni et pigliandoli. Al tercio sono dil corno ritornorno in la selva; a la ussita de una panthera et uno leone le seguitorno con li bastoni, et, defendendosi li animali molto gaiardamente, alfin restorno presi, et ligatoli con gran plauso, saltando se

redusero da uno capo de la scena tutti diece in uno trapello; 4 de li quali, con li brazi congionti insieme, fecero un cerchio, et 4 altri, saliti sopra essi in piede, si conzorno medesimamente a brazi gionti, saltando e balando così a sono de fistule, li altri dui seperati saltandoli intorno; al fin li segregorno. Questi tutti haveano sonalij intorno, che a certi movimenti sonavano e a certi non, meio a tempo dil mondo. Dietro a questi gli vene una musica mantuana dil tromboncino Paula Poccino e compagni. Poi seguì a sono di tamburino XII contadini, quali representorno tutti la agricultura. Prima con zape zaporno la terra, poi con cisti, pieni di oro stagnolo, minutisimamente tagliato, la

seminorno; ultra questo con il messore si dedero a medere la biava, seguendo de grado in grado, batendola et acogliendola, fin tanto che ussirno alcune contadine con fiaschi, cesti et lavezi coperti, quali gli portavano da manzare con le pive inanzi. Dove gionte a loro, li contadini, diposti li instrumenti loro, cominziorno con esse, a sono de quelle pive, a balare sopra la scena, et cossì balando ne ussirno; dandosi fine a la festa circha a le 4 hore di nocte, ne le quale ogniuno si redusse a cena.

Comparse questi giorno la sposa, vestita da una vesta de oro tirato, con una albernia de raso morello, fodrata de armelini, e al collo una canata di pietre di gran valore, e in testa una lenza de

diamanti e smeraldi; la illustrissima madona marchesana comparse vestita de una vesta de veluto cremesino, listata tuta di brocato d'oro rizo, le liste tutte taliate, al collo una canata di pietre richissime, in fronte una lenza di diamanti grosissimi; madona duchessa di Urbino havea una vesta di veluto negro, passata per longo el traverso, le liste di brocato rizo, et de arzento, al collo e in testa havea parechie prede et perle. Questo dì donò l'orator francese a la sposa una filza di pater nostri d'oro.

Il giorno di carnevale, che fu a dì 8, li ambasadori con li loro doni andorno a la camera di la sposa a presentarla; et ivi, havendoli prima facto presente il signor duca de quasi tute le sue zoie, che sono

bellissime et di gran precio, cominciorno li venitiani et gli fecero, doppo certo exordio, donno de dui loro manti et capuzi de veluto cremesino, fodrati de panze; il fiorentino poi, seguendo, gli donò una peza di 35 braza di pano d'oro rizo, alto e basso, molto bello; poi li senesi gli detero dui vasi de arzento de assai bona grandeza et belli de lavorero; ultimamente li luchesi gli fecero presente de uno bel bazil con il suo bronzin d'arzento. Facto questo, la sposa, vestita de una vesta de brocato d'oro rizo, et de raso morelo, taliata tuta e ligata de seta biancha, una albernia di raso cremesino, fodrata de armelini, al collo una canata di prede e perle bellissime, in testa una scuffia

medesimamente azoielata, acompagnata da madona marchesana, che havea indosso una vesta di veluto morelo, carcha de glumiselli de oro tirato, al collo una fila di perle grosse con uno balasso in mezo, in fronte havea una lenza de diamanti, rubini e smeraldo belissimi, et madona duchessa de Urbino, con una vesta di veluto negro, tuta listata di brocato d'oro rizo, e al collo havea una canata de parechie belissime zoie, e simelmente ne havea adornata la testa, andate in sala, dove, balato fin a le 24 hore, se redusero a la ultima comedia de la Càssina, qual fu representata con gran plauso dil popolo. Li intermedij di questa furno: prima, una musica del Trombonzino, ne la qual si

cantò una barzeleta in laude de li sposi; e questo fu inanti principiata la comedia. Poi al primo acto ussì una femina, vestita a la francese, a son de tamburino; detro lei seguirno X gioveni, vestiti di zendale bianco e roso, devisa de don Alfonso, con sesti in mano, ne li quali era scripto: «Amore non vole». Balando questoro, la donna gli andava tolendo de mane li sesti, et gitavali via. Loro, fingendosi sdegnati, partirno di scena, ritornando poi con dardi in mano, con li quali ferendo la femina, la lasciorno quasi tramortita. In questo sopragionse Amore, il qual, con saete gitando li gioveni a terra, liberò la donna. Da poi, levati e partiti questi, immediate venne una musica di barbari mantuani, che

cantò una frotola di speranza.



La città di Ferrara in una stampa

rinascimentale.

Al 2° acto ussirno 6 homeni salvatici, li quali da un capo di la scena tirorno in megio una balla grande, dove dentro erano 4 vertù serate, zoè justicia, forteza, temperantia et prudentia, le quale, al son de uno corno aperta la balla, cantorno certa canzone. Al 3° acto vene una musica de sei viole, assai bona, fra quale vi era il signor don Alfonso. Al 4° ussirno 12, armati a la todesca, quali, con pecti, alabarde, cortele e penachij in testa, fecero una bellissima morescha. A l'ultimo vennero 12, con torze in mano, longe, accese da ogni capo, quali, moreschando con esse,

fecero bello spectaculo; et così, finita la ripresentatione a le 6 hore, ogniuno andò a cena. In queste noze la illustrissima madona marchesana di Mantua ha facto de molti donni, cossì de dinari assai, comme di veste a trombete, buffoni, tamburini, pifari e altre sorte de musici; e tra le altre cose ha donato a tri bufoni spagnoli una vesta per uno, a dui de brocato d'oro et l'altro di raso morelo, belissime, con le fodre etc.

Nota Bibliografia

ADINOLFI P., *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1881.

ALVISI E., *Cesare Borgia duca di Romagna,* Imola 1878.

AUDIZIO G., *Storia dei papi,* Roma 1867.

BARTOLINI E., *Ignazio di Loyola*, Milano 1986.

BELLONCI M., *Lucrezia Borgia – La sua vita e i suoi tempi*, Milano 1939.

BEMBO P., *Lettere,* Verona 1743.

BERENCE, F., *Lucrèce Borgia,* Parigi

1937.
BUGGELLI M., *Lucrezia Borgia,* Milano 1929.
AURCMARDT J., *La civiltà del Rinascimento in Italia,* Firenze 1944.
CAPRARA V., *I Borgia,* Napoli 1982.
CATALANO M., *Lucrezia Borgia,* Ferrara 1920.
CARRI D., *Alessandro VI,* Torino 1858.
CHERRIER C. DE, *Histoire de Charles VIII,* Parigi 1868.
CHIAPPINI L., *Gli Estensi,* Milano 1967.
CIPOLLA C., *Le Signorie dal 1300 al 1503,* Milano 1881.
CLOULAS J., *I Borgia,* Roma 1988.
COLLISON-MORLEY L., *Histoire de*

Borgia, Parigi 1981.
CROCE B., *Storia del Regno di Napoli,* Bari 1931.
DEL VITA A., *Amori dei Borgia,* Arezzo 1959.
FERRARA O., *Il papa Borgia,* Novara 1969.
FUSERO C., *Cesare Borgia,* Milano 1974.
GARIN E., *Medioevo e Rinascimento,* Bari 1961.
GREGOROVIUS F., *Lucrezia Borgia,* Roma 1989.
GUEMAN R., *César Borgia "Le Prince" du Machiavelli,* Parigi 1974.
INFESSURA G., *Diario della città di Roma,* Roma 1890.

JAGOT M., *Le poison des Borgia,* Auger 1909.
KLEIN R., *Il processo di Girolamo Savonarola,* Ferrara 1998.
MASSE E.M., *Histoire du pape Alexandre VI,* Parigi 1830.
MATARAZZO F., *Cronaca di Perugia,* Firenze 1851.
MENOTTI M., *I Borgia,* Roma 1917.
MISTRALI F., *Papa Alessandro VI,* Milano 1862.
MOLLAT G., *Les papes d'Avignon,* Parigi 1964.
MORSOLIN B., *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia,* in «Nuova Antologia» 52, 1885.
NABOUNE B., *La vie privée de Lucrèce Borgia,* Parigi 1953.

NOTAR G., *Cronaca di Napoli,* Napoli 1845.
PASCAL C., *Machiavelli presso il duca Valentino,* Napoli 1887.
PASCHINI P., *Roma nel Rinascimento,* Bologna 1940.
PASOLINI P.D., *Caterina Sforza,* Bologna 1897.
PEPE G., *La politica dei Borgia,* Napoli 1946.
PIO O., *Lucrezia Borgia,* Roma 1883.
PIROMALLI A., *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto,* Firenze 1953.
PISTOFILO B., *Vita di Alfonso d'Este,* Modena 1865.
PORTIGLIOTTI G., *I Borgia,* Milano 1921.

QUILLIET B., *Louis XII,* Parigi 1984.
RENDINA C., *I capitani di ventura,* Roma 1985.
ID., *I papi,* Roma 1987.
RICCI C., *Pinturicchio,* Perugia 1915.
RIDOLFI R., *Vita di Niccolò Machiavelli,* Firenze 1978.
RODOCANACHI E., *Histoire de Rome,* Parigi 1925.
TOUE F., *Cronache dei Borgia,* Roma 1984.
RUBINSTEIN N., *Lucrezia Borgia,* Roma 1971.
SACERDOTE G., *Cesare Borgia,* Milano 1950.
SANUDO M., *I Diari,* Venezia 1879.
SORANZO G., *Studi intorno a papa Alessandro VI,* Milano 1950.

TOCCO F., *Savonarola profeta e ribelle,* Genova 1998.
UGOLINI F., *Storia dei conti e duchi d'Urbino,* Firenze 1859.
VANNUCCI M., *Leonardo nelle letture vinciane,* Firenze 1967.
ID., *Il Machiavelli presso Cesare Borgia,* Firenze 1968.
ID., *I Medici,* Roma 1987.
ID., *Girolamo Savonarola,* Roma 1997.
YRIARTE CH., *Autour des Borgia,* Parigi 1891.

Indice

Introduzione

Dalla Spagna a Roma

Papi dopo papi

L'irresistibile ascesa del cardinale Rodrigo Borgia

11 agosto 1492: il cardinale Rodrigo è papa

Cesare vuol essere Cesare

La fanciullezza di Lucrezia

Un matrimonio per Lucrezia e un trono papale a rischio

Intervallo. La sciagurata storia del principe Djem

Lucrezia divorzia

La morte di don Juan

La scelta

Il giuoco delle parti

Lo scontro continua

Un secondo matrimonio per Lucrezia

Cesare si sposa

Alla conquista di un regno

La morte di Alfonso e il dolore di Lucrezia

Cesare di nuovo in guerra

Un nuovo matrimonio per Lucrezia
Nuova campagna militare di Cesare
Cesare ancora in guerra
Cesare riporta l'ordine
La fortuna è bendata
Ora Cesare è nei guai
Malinconica fine di un protagonista
Lucrezia negli anni di Ferrara
Il mito del male
Un Borgia beato
APPENDICE
Niccolò Machiavelli
Dal diario di Marin Sanudo

Bibliografia

Indice

Leggi il primo capitolo di *Il romanzo perduto dei Borgia*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi le organizzaz e i fatti descritti

sono frutto dell'imma dell'autore o sono usati in modo fittizio.

Titoli originali: *Poison* (traduzione di Anna Ricci) *The Borgia Betrayal*

(traduzione di Elisianna Rodi)

The Borgia Mistress

(traduzione di Francesca Noto)

Copyright © 2010, 2011, 2012 by Sara Poole

First published by St. Martin's Press, New York
All rights reserved

Prima edizione ebook: ottobre 2013
© 2013 Newton Compton editori

s.r.l.
Roma,
Casella
postale
6214

ISBN
978-88-
541-6116-
0

www.nev

Realizzaz
a cura di
Corpotre,
Roma

Il veleno dei Borgia

Preludio

Roma, estate 1483

Il toro bianco si lanciò per la discesa a tutta velocità e piombò nella piazza. Il boato della folla che lo accolse fece tremare le gradinate di legno erette per l'occasione. Nella calca, la bambina si strinse a suo padre, e sentì il suo petto vibrare mentre gridava con gli altri: «Borgia! Borgia! Urrà!».

Sotto un cielo terso, abbagliante, il principe della Santa Madre Chiesa, vestito di rosso, si alzò in piedi su un palco drappeggiato con le sete color oro

e vermiglio della famiglia Borgia. Allargò le braccia come a voler accogliere tutta la folla, la piazza, il palazzo di marmo che splendeva al sole, fino a comprendere l'antica città che stava per vivere un nuovo sogno di gloria.

«Fratelli e sorelle», cominciò Rodrigo Borgia, e la sua voce parve un tuono nel silenzio che era calato all'istante. «Vi ringrazio per essere accorsi così numerosi. Vi ringrazio per l'amicizia e il sostegno che mi dimostrate. Vi porto in dono...». Si fermò, e la piccola sentì la folla trattenere il fiato: pendeva dalle labbra dell'uomo che, così si diceva, aspirava a governare tutta la Cristianità,

anche se forse il posto più appropriato per lui sarebbe stato a capo dell'Inferno. «Vi porto in dono il toro più grande che si sia mai visto nella nostra amata Roma! Che la sua forza, il suo coraggio, la sua gloria possano essere vostri, così come il suo sangue! Che possa nutrire la nostra grandiosa città! Roma Eterna!».

«Roma! Roma! Roma!».

Il toro batté con gli zoccoli il terreno polveroso e scosse la testa, sbuffando, al centro di quella scena frenetica. Poi scese un silenzio così profondo che la bambina riuscì a sentire perfino lo scricchiolio dei finimenti dei cavalli che si avvicinavano da tutte le direzioni, spronati dai condottieri dell'esercito

privo del cardinale.

Dalle alte mura del palazzo risuonarono gli squilli di tromba. Un gruppo di *campinos* con indosso costumi variopinti e parrucche vistose entrò nella piazza correndo e cominciò ad aizzare il toro sventolandogli davanti i mantelli con le frange e saltandogli intorno.

«Forza, toro! Forza!».

Spinsero in avanti l'animale, che si voltò fissando la linea di uomini a cavallo. Uno di loro si levò in piedi sulla sella e salutò Borgia, puntando il suo letale *rejón* verso il sole.

La folla gridò, in preda all'esaltazione. La bestia, avvertendo il

pericolo, abbassò la testa e caricò cavallo e cavaliere. All'ultimo momento, il *rejoneador* tirò forte le redini, scartò di lato e, alzandosi di nuovo sulle staffe, affondò la lama.

Il toro lanciò un muggito, mentre il sangue gli usciva a fiotti dal fianco, rigandogli il manto bianco per riversarsi poi nella polvere. Cominciò a correre in tondo nella piazza, in cerca – così pensò la bambina – di una via d'uscita, invece trovò quegli uomini dai vestiti sgargianti, che gli corsero incontro tutti insieme.

«Forza, toro! Forza!».

Fecero in modo che il toro tornasse verso il rejoneador, che con un colpo

ben assestato versò altro sangue per la folla assetata. Continuò a infilzarlo, senza tregua, finché l'animale barcollò e cadde sulle zampe anteriori. Alla fine, stremato, crollò sul terreno reso viscido dal suo stesso sangue.

La ragazzina si sentì gelare nell'afa estiva. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal toro bianco macchiato di rosso, mentre il porporato sul palco ruggiva trionfante, e tutto intorno a lei, sotto il sole accecante, la folla urlava euforica.

Il rejoneador sollevò la lama verso il cielo prima di farla ricadere per il colpo di grazia. La bestia fu percorsa da un lungo tremito. I campinos si avventarono

sull'animale, e i riflessi dei loro coltelli luccicarono in tutta la piazza.

La bambina non li guardò mentre infierivano sulla carcassa, staccando orecchie, coda, testicoli e nemmeno quando i trofei grondanti vennero mostrati al pubblico in visibilio. Vide solo il fiume di sangue, una marea rossa che la trascinò in un vortice, e non sentì più nulla, tranne lo sguardo del toro puntato su di lei.

1

Lo spagnolo era morto fra atroci tormenti. Il suo bel viso e gli arti erano ancora distorti dal dolore, e sulle labbra c'era uno strato di bava nera ormai rappreso. Era stata una morte terribile, non c'era alcun dubbio in proposito, e poteva essergli stata inferta solo dall'arma più temuta di tutte.

«Veleno».

Il cardinale Rodrigo Borgia, principe della Santa Madre Chiesa, pronunciò il verdetto e sollevò lo sguardo, gli occhi scuri resi feroci dal sospetto, scrutando

uno a uno coloro che prestavano servizio in casa sua.

«È stato avvelenato».

Un tremito percorse guardie e servitori, come se il fastoso salone che si apriva dietro la loggia fosse stato invaso da una raffica di vento gelido capace di annientare la calda estate romana dell'Anno Domini 1492 e i suoi profumi esotici di gelsomino e tamarindo.

«In casa mia... quest'uomo, che ho chiamato al mio servizio, è stato avvelenato in casa mia!».

I piccioni appollaiati sulle grondaie del palazzo scrollarono rumorosamente le ali sentendo quell'esplosione di

rabbia. In preda alla collera, il cardinale era incontenibile, una vera forza della natura.

«Scoprirò chi è stato. Chiunque abbia osato tanto la pagherà! Capitano, voi dovrete...».

Proprio quando stava per impartire un ordine al suo comandante, Borgia si fermò. Nel frattempo io mi ero spostata, infilandomi tra un sacerdote e un segretario, per piazzarmi davanti a quel gruppo di persone che lo guardavano terrorizzate. Il mio movimento l'aveva distratto. Mi rivolse uno sguardo cupo.

Feci un cenno col capo in direzione del corpo.

«Fuori!».

Fuggirono tutti, dai veterani più esperti ai servitori più giovani, inciampando uno sull'altro nella fretta di scomparire alla sua vista, di fuggire da quel furore spaventoso che faceva gelare il sangue; erano ansiosi di parlare tra loro di ciò che era appena accaduto, di cosa significasse e, soprattutto, di chi potesse aver osato tanto.

Fui l'unica a rimanere.

«Sei la figlia di Giordano?». Borgia mi fissava dall'altro capo del salone. Era una stanza immensa, ricoperta di tappeti alla maniera dei mori, un lusso che ben pochi potevano permettersi, e arredata con i legni più rari, i tessuti più preziosi, il vasellame d'oro e d'argento

più raffinato: la manifestazione del potere e la gloria dell'uomo la cui volontà avevo osato sfidare.

Sentii una goccia di sudore colarmi tra le scapole. Avevo indossato i miei abiti migliori per quello che temevo potesse essere l'ultimo giorno della mia vita. La sottoveste di velluto marrone scuro intrecciata con il bustino e la gonna ampia con un po' di strascico mi pesavano addosso, mentre il corsetto giallo chiaro mi pendeva un po' sotto il seno, ricordandomi quanto fossi dimagrita dopo la morte di mio padre.

Il cardinale, invece, non avrebbe potuto essere vestito in modo più informale. Aveva una camicia larga a

sbuffo e il genere di pantaloni che preferiva indossare per rilassarsi in casa; ed era proprio quello che stava facendo quando gli era giunta la notizia della morte dello spagnolo.

Annuii. «Sì, Eminenza. Sono Francesca Giordano, al vostro servizio».

Borgia cominciò a camminare avanti e indietro, come una belva inquieta, ebbro di potere, ambizioni, desideri. Mi fissò e capii cosa doveva vedere: una ragazza minuta di nemmeno vent'anni, del tutto insignificante se non per i grandi occhi castani, i capelli ramati e, grazie anche alla paura che provavo, una pelle bianchissima.

Indicò l'uomo, che nella calura del giorno, cominciava già a emanare un cattivo odore.

«Cosa sai di lui?»

«Sono stata io a ucciderlo».

In quella stanza tappezzata di arazzi, il suono della mia voce parve stridulo perfino a me. Il cardinale mi si avvicinò, sconvolto e incredulo.

«Sei stata *tu*?».

Avevo preparato un discorso che speravo avrebbe spiegato il mio gesto, pur nascondendo le mie vere intenzioni. Mi uscì di bocca con tale rapidità che pensai di impappinarmi.

«Sapete chi era mio padre. Ho imparato tutto da lui, eppure quando è

stato assassinato voi non avete preso nemmeno in considerazione l'idea che io potessi sostituirlo. Se fossi stata un maschio l'avreste fatto. Invece avete assunto quest'altro». Indicai il cadavere e intanto ripresi fiato. «Avete assunto lui perché proteggesse voi e la vostra famiglia. Eppure non è stato capace di proteggere se stesso, almeno non da me».

Avrei potuto aggiungere che Borgia non aveva fatto nulla per vendicare l'omicidio di mio padre, che aveva permesso che restasse riverso in strada come un cane, in mezzo alla sporcizia, con il cranio fracassato, e non aveva alzato un dito per lavare quell'onta. Che

una simile mancanza da parte sua era inqualificabile... e impossibile da perdonare.

Per colpa sua sarebbe toccato a me, la figlia dell'avvelenatore, esigere giustizia. Ma per far questo, avevo bisogno di potere, e la morte dello spagnolo me ne avrebbe fatto guadagnare parecchio.

Le folte sopracciglia del cardinale si abbassarono in modo sorprendente, trasformando i suoi occhi in due fessure. Eppure sembrava calmo, non c'era traccia in lui della furia che aveva mostrato poco prima.

La speranza si fece strada in me. Per dieci anni avevo vissuto sotto il suo

tetto, lo avevo osservato, avevo sentito mio padre parlare di lui. Dieci anni nei quali mi ero convinta che fosse un uomo di grande intelligenza, ragionevole e logico, che non si sarebbe lasciato trascinare dalle emozioni. E in quel momento, mi giocavo il tutto per tutto.

«Come hai fatto?».

Mi stava mettendo alla prova, e questo era un bene. Feci un respiro profondo e risposi con calma.

«Sapevo che al suo arrivo sarebbe stato accaldato e assetato, ma anche che avrebbe prestato attenzione a ciò che beveva. La caraffa che gli ho preparato conteneva solo acqua ghiacciata, abbastanza pura da superare qualsiasi

controllo. Il veleno era all'esterno, permeava il vetro. Lui era sudato, dunque aveva i pori della pelle aperti. Non appena avesse toccato la caraffa, sarebbe stato condannato a una morte rapida».

«Tuo padre non mi ha mai parlato di un veleno del genere».

Pensai che non c'era motivo di spiegare al cardinale che ero stata io, e non mio padre, a inventare quel particolare veleno. Probabilmente non mi avrebbe creduta. Almeno, non ancora.

«Nessun uomo d'ingegno rivela tutti i suoi segreti», dissi.

Non rispose subito, ma si avvicinò

ancora, al punto che potei sentire il calore che emanava, vedere la linea delle sue spalle taurine che oscuravano la luce. Il riflesso mandato dalla croce che portava appesa al petto ampio attirò il mio sguardo, e non riuscii a distoglierlo.

Christo in extremis.

Salvami.

«Perdio, ragazza, mi hai sorpreso», disse infine.

Era un'ammissione notevole da parte di quell'uomo, che sapeva prima di chiunque altro quale rondine si sarebbe posata su un certo albero di Roma e se il ramo che aveva scelto avrebbe sostenuto il suo peso.

Mi sforzai di respirare nonostante il peso che mi opprimeva il petto, staccai gli occhi dalla croce, da lui, e guardai fuori dalla finestra aperta, verso il grande fiume e l'immensa distesa di terra che si estendeva alle sue spalle.

Un altro respiro.

«Vorrei essere presa al vostro servizio, *signore*». Voltai il capo quel tanto che bastava per agganciare il suo sguardo e sostenerlo. «Ma prima dovrete risparmiarmi la vita».

Continua...